URANIA

PAURA DEGLI STRANIERI

1572

E.C. TUBB

€ 4,20 (in Italia)
LUGLIO 2011
PERIODICO MENSILE

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

E.C. TUBB

PAURA DEGLI STRANIERI

Traduzione di Annarita Guarnieri

MONDADORI

Copertina:
Art Director: Giacomo Callo
Image Editor: Giacomo Spazio Mojetta

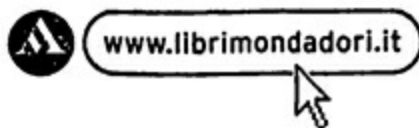
Titolo originale:
Fear of Strangers

Footsteps of Angels

Prima edizione Urania: luglio 2011

Illustrazione di Giuseppe Festino

Per abbonarsi:
http://www.abbonamenti.it

Finito di stampare nel mese di giugno 2011
presso Mondadori Printing S.p.A.
Via Luigi e Pietro Pozzoni 11, Cisano Bergamasco (BG)
Stabilimento NSM
Viale De Gasperi 120 – Cles (TN)
Stampato in Italia – Printed in Italy

Paura
degli stranieri
Festino

Indice

Paura degli stranieri

1

Martin Christopher Slade, straordinario detective, congiunse la punta delle dita, ammirò la lucentezza delle proprie unghie, e si rivolse a una ciotola di orchidee che adornava la scrivania. — Può parlare liberamente — disse. — Questa stanza è a prova di qualunque intrusione.

— È anche a prova dei suoi registratori?

— Anche. — Slade lasciò ricadere le mani in grembo e fissò il visitatore, il cui commento aveva sottintesi veramente rozzi. “Quest’uomo è un verme” pensò. “Una faina, e una nullità”. Però, a quanto pareva, era ricco. — Non ho obiezioni, qualora lei desideri attivare anche protezioni personali — commentò in tono gradevole. — Le garantisco però che in genere la mia parola è ritenuta una salvaguardia sufficiente.

— Sono consapevole della sua reputazione. — Herb Jasker, marziano di seconda generazione, si agitò a disagio sulla sedia. Il sedile era troppo morbido, l’aria troppo soffocante, la forza di gravità troppo elevata. Anche se era notte e il sistema di condizionamento funzionava al massimo, il tasso d: umidità era spaventoso. E la gente! Si sentiva oppresso soffocato dall’incombente massa di umanità. Si allentò il colletto. Slade lo osservò in silenzio, simile a un antico idolo di pietra corroso dagli elementi. Il marziano aveva pagato cinquecento *solar* del suo tempo. Entro dieci minuti avrebbe spiegato cosa voleva, e sarebbero arrivati a una conclusione soddisfacente, oppure lo avrebbe fatto buttare fuori. Gli rimaneva da attendere per altri sei minuti.

— Lei sa della spedizione verso Prox — affermò improvvisamente il

marziano. — Sa che la *Hope* è tornata oltre due settimane fa.

— Sì, lo so.

— E sa anche che l'equipaggio della *Hope* si trova adesso sotto stretta quarantena?

— Ho sentito il notiziario — annuì Slade. — Domani la notizia sarà su tutti i giornali, e la si potrà comprare per venti centesimi.

— Ma io possiedo informazioni che non si possono acquistare per venti centesimi... e neppure per ventimila *solar*! — Jasker era irritato, ma si costrinse a rimanere calmo. L'ira non era l'arma giusta da usare con Slade. — È al corrente di quale sia la decisione a cui sono giunti i PU sul modo per disfarsi dei tre membri superstiti dell'equipaggio?

Slade ne era a conoscenza, ma non disse nulla. Gli agenti di cui disponeva all'interno dei Pianeti Uniti potevano contare sulla sua discrezione.

— Verranno lanciati nello spazio — continuò Jasker. — Mandati incontro a un viaggio senza fine nell'ignoto.

— Sono malati — osservò Slade. — I PU non possono rischiare che l'infezione si diffonda incontrollata su un mondo abitato.

— Malati! — sbuffò Jasker, in tono disgustato. — E che genere di malattia dovrebbero avere? Quale malattia può essere così grave che la scienza moderna non sia in grado di curarla? Perché bisogna lanciarli nello spazio? Perché non si può tenerli in isolamento controllato, per poterli studiare e sottoporre a esami a lungo termine?

Slade lanciò un'occhiata all'orologio. All'uomo rimanevano tre minuti di tempo.

— Questi interrogativi sono stati presentati dal delegato marziano presso il Consiglio supremo dei Pianeti Uniti, e non è stata data loro una risposta soddisfacente — dichiarò Jasker. — Il rappresentante di Callisto ha posto le stesse domande, e ha ricevuto le stesse vaghe risposte. È tempo che la Terra smetta di trattarci come bambini irresponsabili e ci dica quello che vogliamo sapere.

Due minuti... Jasker avrebbe presto scoperto che la propaganda poteva essere costosa.

— D'accordo — concluse il marziano. — È per questo che sono qui. Vogliamo che lei scopra la verità sulla *Hope*.

— E questo quanto vale, per voi? — Slade credeva sia nelle tattiche d'urto, sia nell'andare subito al nocciolo delle questioni.

— La verità? — esitò Jasker. — Ecco…

— Gliela dirò io, gratuitamente — lo interruppe Slade, con impazienza. — L'equipaggio è malato, di una malattia che noi non siamo in grado di curare. Piuttosto che correre il rischio che un'epidemia si diffonda su tutto il pianeta, siamo disposti a sacrificare la vita di tre uomini. Sono astronauti, quindi dovrebbero essere in grado di accettare tale decisione. E dovrebbe esserlo anche lei.

— E se non fossero malati?

Slade si appoggiò allo schienale della sedia e accese un sigaro verde pallido, mentre l'istinto, che lavorava a ritmo serrato, gli diceva che c'era qualche informazione che Jasker non gli stava rivelando. "Sa qualcosa" pensò. "Qualcosa che vale una bella somma. Se non fosse così, non sarebbe interessato, perché il benessere dell'equipaggio della *Hope* gli sta a cuore quanto a me può importare di un gatto randagio del Messico. E di certo deve avere un limite di tempo, altrimenti non sarebbe venuto da me, potendo rivolgersi allo Scorfu. Quegli ossessi dei marziani non si fermerebbero davanti a nulla, se pensassero di agire nel loro interesse".

— Vuole insinuare — osservò ad alta voce — che le squadre dei Pianeti Uniti incaricate di esaminare gli astronauti hanno cospirato per mentire? Che la storia fornita al pubblico è una pura e semplice invenzione?

— Potrebbe esserlo.

— Ma perché? Perché dovrebbero mentire? Cosa sperano di guadagnarci?

— Non lo so — ammise Jasker. — E senza prove non lo sapremo mai.

— E vuole che io trovi queste prove — sintetizzò Slade, traendo pensosamente una boccata dal sigaro. — Sostiene di essere in possesso di informazioni riservate — aggiunse con indifferenza. — Quand'è che la *Hope* verrà lanciata in un'orbita aperta?

— Non appena avranno messo del tutto fuori uso i motori, e si saranno accertati che i meccanismi di sostentamento vitale siano perfettamente operativi — rispose Jasker, socchiudendo gli occhi con espressione sospettosa. — Come faceva a sapere che sarebbero stati allontanati a bordo della *Hope*?

— È una deduzione logica — mentì Slade. — Se sono malati, allora bisogna supporre che anche la nave sia contaminata. Quando?

— Presto. Fra tre giorni, forse quattro, non molto di più.
— Non mi basta — affermò Slade. — Non avrò il tempo di effettuare un'indagine approfondita. Senta — spiegò — le squadre di controllo sono ancora in orbita con la *Hope,* e sono le sole che conoscano la verità effettiva. Forse ne è a conoscenza anche qualche alto funzionario dei PU, e forse no. Inoltre, per quanto ne sapete voi tutti, è possibile che quello che affermano sia la semplice verità, e decidere se si tratti dell'una o dell'altra cosa richiederà lo stesso tempo. Che mentano o dicano la verità, l'indagine dovrà essere la stessa.
— Questo non lo capisco — protestò Jasker.
— Non lo può capire — replicò Slade. — Lei non è un detective. — Trasse un'altra boccata dal sigaro. — E anche ammesso che scoprissi la verità, quale che sia — continuò — non le servirebbe a nulla, perché non ci sarebbe il tempo di impedire il lancio. E una volta che l'astronave si sarà perduta nello spazio, ogni indagine diventerà inutile.
— È vero... è per questo che hanno tanta fretta.
Slade scrollò le spalle.
— Non starà esitando perché si tratta dei Pianeti Uniti, vero? Voglio dire, non ha paura di loro, o qualcosa del genere?
— No.
— Lo supponevo. — Jasker abbassò gli occhi sulle mani dure e callose, le mani di un lavoratore, per nascondere il suo sguardo. Quello era il momento verso cui aveva pilotato la conversazione, e adesso doveva contare sul fatto che l'avidità e la curiosità avessero la meglio sull'indifferenza e la cautela. Si riempì i polmoni di aria umida e appiccicosa. — Gliel'ho chiesto — aggiunse, lentamente — perché c'è ancora una cosa che potremmo fare. Un modo per accertarci che non venga commesso un terribile errore.
Slade si concentrò sul sigaro.
— Il solo modo in cui possiamo scoprire la verità effettiva è liberare quegli uomini dalla nave — dichiarò Jasker. — Se potessimo salvarli e condurli in un posto sicuro...
— Nonostante le pattuglie?
"Bene" pensò Jasker. "Mi ascolta ancora, continua a essere interessato". — Si potrebbe trovare un sistema — replicò. — E non ci sarebbero rischi. Su Marte, abbiamo strutture che garantiscono un

isolamento totale, abbiamo dottori e apparecchiature mediche di tutti i tipi. Potremmo scoprire cosa c'è esattamente che non va in quei poveretti, e magari aiutarli a tornare alla vita normale.

"E contemporaneamente ficcare un dito in un occhio ai Pianeti Uniti" pensò acidamente Slade. Bene, aveva permesso a quell'imbranato di parlare fin troppo a lungo. Adesso era arrivato il momento di sbatterlo fuori.

— Un milione — disse Jasker, piano.

— Cosa significa?

— Le offro un milione di *solar* per l'equipaggio della *Hope*... pagamento alla consegna. Su Marte.

Era stata una lunga notte, e lui aveva dormito più del dovuto, svegliandosi appena in tempo per non restare incastrato nel letto che si sollevava contro il muro.

— Cosa diavolo succede? — Si sentiva sciocco, lì in piedi con i capelli arruffati e il pigiama sgargiante, e appariva anche tale. Con un sibilo di aria compressa, il letto si adagiò nella sua nicchia. — Mary! Perché lo hai fatto?

— È ora che ti alzi, Ed Taylor — scattò la moglie. Aveva tre anni più di lui, e una voce dura, piatta e inflessibile. Era già vestita, probabilmente da un'ora, e indossava l'uniforme della Lega della Purezza: pantaloni neri, blusa, fascia di seta e scarpe. Portava le mostrine rosse da capitano. Aveva i capelli cortissimi, non era truccata e il suo solo profumo era quello del sapone. Premette di nuovo il pulsante di conversione del miniappartamento: uno sportello si aprì e un tavolo emerse nel centro della stanza. Ed dovette aggirarlo a fatica per andare a fare la doccia e a radersi.

Una volta lavato e vestito, con la testa che ancora pulsava per via della notte precedente, sedette al tavolo e attese la colazione. Mary continuò a farlo aspettare e rimase a fissarlo con aria di accusa.

— Eri ubriaco, la scorsa notte.

— Ho bevuto qualche drink — la corresse lui. — Sam Keyson, uno dei colleghi dell'ufficio, ha festeggiato la vincita di venti ettari su Venere.

Mary sbuffò.

— È la verità — insistette Ed. — Ha vinto un concorso. Venti ettari,

una cupola abitativa, l’impianto di alimentazione, un *flitter,* una macchina agricola e il viaggio per due, pagato, fino alla fattoria. È da qualche parte vicino ad Afrodite — concluse, con voce debole. — Partirà la prossima settimana.

— Con la moglie?

— È ovvio che andrà con la moglie! Chi altri dovrebbe portare?

Mary non fece commenti, ma lui sapeva cosa le passava per la mente. E sapeva che si sbagliava. Eunice Keyson era una vera donna, e un uomo sarebbe stato contento di averla accanto ovunque andasse. Certo, Venere era un pianeta duro, con il processo di terraformazione ancora agli stadi iniziali, ma proprio quello costituiva metà del divertimento. La necessità di affrontare e di superare la sfida rappresentata da ogni singolo giorno. E, dopo il lavoro, Sam avrebbe avuto Eunice, che gli avrebbe dato conforto e comprensione. Ed sospirò, ricordando con malinconia i seni di lei, visibili attraverso l’abito di pizzo che aveva indossato al party, e ripensando alle sue lunghe gambe. Con una donna come quella, anche l’inferno sarebbe stato un posto da picnic. Sbatté le palpebre, concentrandosi di nuovo su quello che Mary stava dicendo.

— ... immorale! — sogghignò lei. — Ho sentito tutto su Venere, e sugli estremi a cui arrivano i coloni per divertirsi. Non è una coincidenza che tutti quelli che ci vanno abbiano per moglie una sgualdrina.

— Eunice non è una sgualdrina! — Ed si sentiva punto sul vivo. Al diavolo Mary e la sua boccaccia. Da quando era stata irretita dalla Lega della Purezza, per lei il termine “sesso” era diventato una parola oscena. Non per la prima volta, desiderò che l’organizzazione venisse dichiarata fuorilegge: la Lega gli aveva devastato la vita sessuale e, se avesse potuto, avrebbe devastato anche quella di tutti gli altri.

— È soltanto una ragazza normale, simpatica e cordiale.

— Come scopriranno senza dubbio i suoi nuovi amici venusiani — scattò Mary, in tono acido. — È a causa di donne come lei che il mondo si trova nello stato in cui è.

Il che costituiva un’altra assurda esagerazione. La sovrappopolazione era dovuta al fatto che le donne normali volevano avere figli, tutto qui, ma discutere con Mary era una perdita di tempo.

— Cosa c’è per colazione? — le domandò. Avrebbe potuto allungare

il braccio e prendere da solo il contenitore, ma una moglie doveva pur servire a qualcosa, dannazione.

L'offerta della settimana era un modello in scala di Sebastiano Caboto, 1497 circa, e il kit di montaggio veniva consegnato per un *top* e mezzo *solar*. Ed l'esaminò mentre mangiava il porridge dolciastro di cereali di soia. Era fortunato, adesso gli serviva soltanto un altro pezzo della serie Uomini d'Azione per poter partecipare al grande concorso. Aveva già Cristoforo Colombo, Marco Polo, Leonardo da Vinci e Francis Drake. Caboto sarebbe stato il quinto pezzo necessario. A quel punto, per venti *top* e dieci *solar,* avrebbe potuto mandare il tagliando compilato e sperare nel grande premio. Sam lo aveva fatto, e aveva vinto.

Ma andare su Venere? Con Mary?

Su Venere o da qualsiasi altra parte, con lei sarebbe stato lo stesso. Un purgatorio ancora più sgradevole di quello in cui già viveva. Ma se avesse vinto e fosse riuscito a trovare qualcuna come Eunice?

— Mangia di buon appetito, compagno! — La voce tonante che proveniva dal pannello sul contenitore, attivato dalla luce, si intonava all'immagine colorata di Long John Silver, completo di gamba di legno, uncino e pappagallo ciarliero. L'immagine venne avanti zoppicando, lo sguardo astuto e tuttavia ammiccante, fissando direttamente Ed dal contenitore. — Riempiti di deliziosi *Chompies* e fa' come me. Sai cosa faccio? Avvisto, attacco e li faccio fuori. — Il suo ammiccare era allusivo. — I *Chompies* rendono più affilata la tua sciabola, ti riempiono di polvere la pistola, ti aiutano a mirare diritto e a centrare ogni volta il bersaglio. — La scena si dissolse, trasformandosi nel primo piano di una ragazza formosa, che si protese in avanti, sorridendo. — Una ragazza non può fare a meno di amare un uomo che mangia *Chompies* — dichiarò in tono sensuale. — Io lo trovo irresistibile.

— Esatto! — Long John Silver ricomparve mentre Ed, stimolato dai suggerimenti subliminali, allungava la mano verso il contenitore. — Mangia di buon appetito, compagno! Le ragazze ti ameranno per questo!

— Pezzi da otto! — stridette il pappagallo. — Pezzi da... *awk*! — La voce gli si spense quando Ed afferrò il contenitore e lo inclinò per riempirsi di nuovo il piatto di cereali di soia. — ... otto! — strillò poi,

non appena lui posò la scatola.
— Stanotte non sarò a casa, quando rientri — lo avvertì Mary. — C'è un'importante riunione della Lega.
— Un'altra? — Ed si sentì in bocca un corpo estraneo, lo sondò e scoprì che si trattava di una piccola busta. Conteneva il solito regalo... un contraccettivo intrauterino, che gettò in direzione del contenitore. — E la cena?
— Mangia qualcosa fuori, o preparatela da solo.
— D'accordo. — Ed non era contrariato, perché questo gli avrebbe dato la possibilità di finire di montare Marco Polo; non aveva ancora completato la testa, e i modellini dovevano essere ben fatti per superare l'esame. Sempre che avesse partecipato al concorso, naturalmente. Non aveva ancora deciso, anche se la notte precedente si era sentito tentato.
— Farai meglio a muoverti — aggiunse Mary. — Non vorrai che Slade ti licenzi.
— Non lo farà — rispose distrattamente Ed. Avrebbe potuto parlare con Carson, il consulente legale della ditta; magari lui avrebbe saputo dirgli qual era il modo migliore per avviare un divorzio. Poi, una volta che fosse stato libero e avesse vinto il concorso, sarebbe potuto andare in una di quelle agenzie matrimoniali, e procurarsi una nuova compagna. Qualcuna come Eunice, per esempio, o come la ragazza sul contenitore. In ogni caso, doveva essere formosa... ne aveva abbastanza di femmine sintetiche.
— Si è fatto tardi — ribadì Mary; poi, proprio mentre lui raggiungeva la porta, aggiunse: — Pensa tu a ripulire l'appartamento, stanotte. Ed è inutile che perda tempo a cercare i tuoi giocattoli. Li ho buttati insieme ai rifiuti.
— I miei modelli! — Ed si sentì soffocare. — Tutti quanti?
— Tutti in blocco.
— Razza di cagna! — urlò Ed. — Maledetta cagna.
— Pezzi da otto! — stridette il pappagallo.
— Va' all'inferno! — gridò lui, di rimando.
E sbatté la porta.

Nel dirigersi al *comtube* comprò il giornale, scorrendo i titoli con scarso interesse. “Equipaggio di Prox in quarantena!” annunciavano a

gran voce, ma lui aveva già fin troppi problemi personali per provare compassione per gli avventurieri tornati da Proxima Centauri.

Quindi erano in quarantena... e allora? Non erano sposati con una moglie sessualmente neutra. I loro modellini non erano stati gettati via con i rifiuti. Non vivevano in un miniappartamento dieci per dieci, con toilette e doccia in comune e cucina incorporata. Non avevano uno squallido lavoro che consisteva nella manutenzione delle apparecchiature elettroniche della Slade Detective Agency. Invece, avevano dei ricordi... che andassero al diavolo.

Raggiunto il *comtube,* saltò a bordo e cercò un posto vuoto. Sentendo il peso di qualcuno che gli si sedeva accanto, si girò per fissare con espressione accigliata l'altro pendolare.

— Buon giorno, Mr Taylor. — La donna aveva occhi azzurri, chiari capelli dorati, e un posteriore e un seno ben arrotondati. Più o meno venticinquenne, valutò Ed, il che la rendeva di dieci anni più giovane di lui. Ma dal momento che le donne maturavano più in fretta degli uomini, in realtà non faceva differenza. Si accigliò, in preda alla sensazione di conoscerla già.

— Mi chiamo Susan Weldon — disse lei. — Lavoro nel suo stesso palazzo.

— Alla Slade Agency?

— Al Credito Imperiale. Ci siamo incontrati a un party di Natale fra uffici, ma non credo lei si ricordi di me. Era un po' alticcio.

— Devo essere stato davvero ubriaco per non ricordarmi di lei — replicò Ed, con galanteria. — Come mai non l'ho mai vista sul *comtube,* prima d'ora?

— Per una coincidenza — replicò Susan. — O forse abbiamo orari di lavoro diversi. Non è una notizia terribile?

— Eh?

Susan indicò il giornale, piegato in modo da mostrare il titolo. — Quei poveretti. Dopo tanti anni nello spazio, tornano a casa e vengono trattati come cani rabbiosi.

— Già — commentò Ed.

— Non è il modo di trattare la gente — continuò lei. — Soprattutto degli eroi come loro. I PU si dovrebbero vergognare.

— Suppongo di sì — annuì Ed, cercando di non sentirsi geloso. — Però credo che sappiano quello che fanno.

— Forse — ribatté lei. — Però non ritengo che sia giusto. Nove anni ci hanno messo per arrivare fino a Prox e tornare. È un tempo molto lungo da passare tutti soli nello spazio.
Ed annuì.
— Dicono che due di loro siano morti durante il viaggio — continuò Susan, lo sguardo d'un tratto pensieroso. — Mi chiedo se non abbiamo litigato per qualcosa, e combattuto tra loro. Devono essere stati sottoposti a una tensione terribile. Forse sono impazziti, o qualcosa del genere. Potrebbe essere.
— Ne dubito — obiettò Ed. — Hanno trascorso la maggior parte del tempo addormentati, ma sotto l'influsso di una droga. L'hagan — spiegò. — Ho letto qualcosa sui suoi effetti. Provoca ogni sorta di allucinazioni. Naturalmente, sono innocue. È come un sogno a occhi aperti, nel quale pensi di essere a casa, o in qualsiasi posto dove desideri trovarti. Ti impedisce di annoiarti.
Susan annuì, mordendosi il labbro inferiore con i denti candidi. — Lei non si annoia mai?
— A volte. — Ed sentì il cuore che cominciava ad accelerare i battiti. La ragazza era senza dubbio formosa, e Mary sosteneva sempre che le donne così erano promiscue. Quello poteva essere il suo giorno fortunato. — E lei?
— Spesso — ammise la ragazza. — A volte, sento che dovrei fare qualcosa per rimediare. Lei cosa fa?
— Quando mi annoio? — Ed rifletté. Non le poteva dire che montava modellini, e non pensava che le sue attività presso la scuola spaziale l'avrebbero interessata. Lo stesso valeva per le lezioni di scherma, che aveva dovuto abbandonare perché nessuno voleva esercitarsi con lui. Non dopo che durante un incontro si era lasciato trasportare e si era guadagnato una reputazione di individuo pericoloso. — Ecco — disse lentamente — vado in città. Bevo. Gioco. Sa com'è.
— Ragazze?
— Ogni tanto — mentì. — E lei?
— Faccio qualcosa — rispose la donna in tono vago. Poi: — Quella droga di cui stava parlando. L'haagen?
— Hagan — precisò Ed, scandendo la parola. — Cosa centra?
— Stando a quello che ha detto, sarebbe divertente provarla.
— Certo, a potersela procurare.

— Io potrei averla — sorrise Susan. — Mio fratello lavora al dispensario dei Pianeti Uniti, e ha accesso alle scorte.

E attese.

— Vogliamo provarla? — chiese lei, stringendogli il braccio. — Insieme?

2

Lo schermo era inattivo. Invece di mostrare la caliginosa sfera della Terra, distante un centinaio di migliaia di chilometri, presentava soltanto alcune parole bianche su sfondo nero: QUESTO SCHERMO È INATTIVO PER PROBLEMI TECNICI. Balchin calò su di esso il palmo della mano e imprecò con furia crescente. — Dannata gentaglia. Ci hanno tolto la visuale.

— Non te la prendere — consigliò Bland.

— E perché? — Balchin attraversò il compartimento, largo venticinque passi (i costruttori della *Hope* erano stati generosi) poi si girò e tornò indietro: un uomo tozzo e massiccio, con i capelli rosso fiamma e il volto contratto e chiazzato dall'ira. — Perché potrebbero essere in ascolto? Dannazione a loro, spero proprio che sia così. Voglio che sentano. Voglio dire a quei pidocchi cosa penso di loro. — Si arrestò e fissò con occhi roventi lo schermo, e più oltre la parete, e più oltre ancora i compartimenti. — Ehi, laggiù! Mi sentite? Ci avete tolto la visuale — ruggì. — Non basta che voi puzzolenti imbranati ci abbiate rinchiusi come ratti in questa trappola. Ora ci togliete anche la visuale. Dannazione — infuriò — non lo tollereremo.

— Invece sì — ribatté Bland. Era un tipo toracico, snello ed esile, dalla muscolatura poco sviluppata e con un volto serio da studioso. — Dobbiamo sopportarlo. Ci hanno bloccati qui, ci tengono rinchiusi e non c'è niente che possiamo fare. Adesso rilassati, e smettila di sbattere la testa contro il muro.

Senza dire nulla, Elgar si accasciò su una sedia auto-modellante, gli occhi chiusi come se dormisse. Balchin interruppe il suo irrequieto andirivieni, abbassò lo sguardo su di lui, poi riprese a camminare.

— Nove anni — commentò con amarezza. — Nove dannati anni in questa trappola, e cosa succede quando torniamo indietro? Ci trattano

forse da eroi? O anche solo come semplici esseri umani? Altro che esseri umani! Lebbrosi, ecco cosa siamo. Quegli idioti ci trattano come se fossimo lebbrosi. Non possono cavarsela così.

— Certo che possono — replicò Bland. — E lo faranno. — Si stiracchiò sulla sedia. — Chi li fermerà? Noi?

— Qualcuno — dichiarò Balchin, che appariva sconcertato, e un po' sperduto. Stancamente, si lasciò cadere su una sedia. — Qualcuno deve intervenire in qualche modo — insistette. — Quello che fanno non è giusto.

Bland scrollò le spalle.

— Noi non abbiamo proprio niente che non va — insistette Balchin. — Niente. Non ci siamo neppure sentiti male. Ken e Ty si sono ammalati, ma noi no. Loro sono morti, noi non abbiamo preso neppure un raffreddore, né allora, né durante il viaggio di ritorno. Come possiamo essere malati? — Tornò a fissare con rabbia lo schermo inattivo. — Perché continuano a ripeterci che lo siamo?

— Hanno paura — rispose Bland. — Siamo andati dove nessuno era mai stato prima, lontano, fino a un'altra stella. Per loro, adesso, siamo qualcosa di alieno; in qualche modo, non siamo più neppure umani. — A quel pensiero, i muscoli gli si tesero. — Siamo alieni, per associazione — riprese. — Abbiamo polvere interstellare nei capelli.

Elgar borbottò, e si agitò sulla sedia.

— Xenofobia — continuò Bland. — Questo è ciò di cui soffrono. Pura e semplice paura degli stranieri.

“E adesso ci rifilano la vecchia xenelasia” pensò “escludendo, e magari espellendo, gli alieni che si trovano in mezzo a loro. E gliene importa niente del fatto che non siamo per niente alieni, ma soltanto tre persone che hanno fatto un lungo viaggio, sono stanche di vagabondare e non desiderano altro che di tornare a casa”.

“Casa” pensò ancora, e avvertì una terribile nostalgia dei miliardi di creature che brulicavano sulla Terra, delle strade affollate, dei torreggianti condomini. “Cani” pensò “gatti, ratti e topi, uccelli e serpenti e pecore, maiali e mucche e tartarughe. Insetti, perfino, e pesci nel mare”. Una moltitudine di creature viventi che lo aspettava sul suo pianeta natale.

“Lo spazio è troppo inospitale” rifletté “troppo spoglio, troppo dannatamente sterile e freddo”. E ce n'era davvero troppo, nove anni

di troppo.

“Abbiamo commesso un errore” ammise con se stesso. “Non avremmo mai dovuto contattare la Terra, come abbiamo fatto. Saremmo dovuti atterrare da qualche altra parte, su Titano, Iapeto, Ganimede, Callisto, Io, Rhea, su uno qualsiasi dei satelliti esterni terraformati. O magari su Marte. Dovunque, invece di puntare dritti verso la Terra e quella che credevamo sarebbe stata un’accoglienza da eroi. Abbiamo sbagliato” ripeté fra sé. “Non ci hanno affatto trattati da eroi”.

Invece, avevano trasformato la *Hope* in una prigione.

Elgar si riscosse di nuovo, borbottò e aprì gli occhi. — No — disse, con voce impastata. — No!

— Hai percepito qualcosa? — Balchin si alzò di scatto dalla sedia e si portò al suo fianco. — Avanti, Saul, hai sentito qualcosa?

— Non ne sono certo — rispose Elgar. Era un nero esile, dai tratti egizi, con una calotta di capelli che sembravano lana nera arricciata. — C'è così tanto rumore là fuori — continuò. — Così tanta confusione. — “E così tante menti” rimuginò “così tanti pensieri”. Erano tutti aggrovigliati nello spazio e nel tempo, come matasse di lana multicolore, un arazzo astratto composto da un numero quasi infinito di fili. — Sai come funziona la mia precognizione — continuò. — Non sono in grado di dire quando una cosa succederà, se fra un minuto, una settimana, o magari un anno. Semplicemente, non lo so.

— Ma hai percepito qualcosa — insistette Balchin, ansioso.

Elgar si chiese se doveva dirlo. Gli altri non lo avrebbero certo ringraziato per questo, ma erano tutti coinvolti nella stessa misura, e avevano il diritto di sapere. — Hanno deciso — affermò — o sono sul punto di farlo. E ce lo diranno.

— Cosa ci diranno? — chiese Bland.

— Che ci terranno qui finché non moriremo.

— Posso farcela — affermò Slade. Era seduto alla scrivania, ora spoglia delle orchidee. I tratti anziani del volto spiccavano nitidi sotto la luce, che proiettava intorno a lui un cono di intenso chiarore. — C’è un modo per riuscirci. — Assestò la spessa pila di fogli che aveva davanti, i piani di costruzione della *Hope*. — Posso liberare quegli uomini.

— Perché dovrebbe farlo? — Carson, grasso, astuto e calcolatore, sedeva al limitare del cerchio di luce e fumava un sigaro marziano. — Per un milione? Lei possiede un milione, e anche di più. — Scrollò un po' di cenere dal sigaro. — Comunque, che se ne fa un uomo del denaro, in prigione?

— Non andrò in prigione — replicò Slade. — È per questo che ti pago.

— Mi paga per ricevere pareri legali — precisò Carson. — Non per essere suo socio in un'impresa criminosa. D'accordo — concesse — ammetto che il caso si reggerebbe a fatica. La *Hope* è in orbita a un'altitudine di centosessantamila chilometri, e la giurisdizione planetaria arriva fino a dieci diametri... quarantottomila chilometri, come previsto dalla legislazione terrestre. Da un punto di vista tecnico, non infrangerà nessuna legge della Terra, ma i Pianeti Uniti hanno giurisdizione anche fra i mondi. Come li persuaderà a lasciar perdere?

— Senza prove, cosa possono fare? — domandò Slade.

— Avranno le prove.

— No, non contro di me — affermò Slade. Nell'appoggiarsi allo schienale della sedia avvertì il solito, familiare brivido eccitato di anticipazione. Erano trascorsi anni dall'ultima volta in cui un problema lo aveva interessato così tanto. — Anche se tentassero di portare il caso in tribunale, sarò al sicuro. Sono stati troppo circospetti — continuò. — Hanno detto troppo poco. Sostengono che l'equipaggio è malato, ma scaraventiamo forse i nostri malati in orbita? Se quanto affermano è la verità, allora la loro posizione non è difendibile. E poi, non dimenticare che la legge spaziale prevede che in qualsiasi momento un uomo debba dare aiuto e assistenza a un altro uomo. Se dovessero processarmi, ne uscirò da eroe.

— Forse — concesse Carson. Slade aveva segnato un punto a suo favore.

— Non ne dubitare — ribadì Slade. — È per questo che ti pago e che ti dico tutto questo: perché tu possa essere testimone della mia incredula indignazione per quello che i Pianeti Uniti si ripropongono di fare a quei poveretti, sulla *Hope*.

— Certo — annuì Carson, aspirando pensosamente una boccata dal sigaro marziano. — Ma anche così, perché vuol farlo? — insistette. — In realtà, non le importa un accidente di quegli uomini.

— Mi importa del denaro.

— Non è così per tutti? — Carson contemplò la spirale di fumo azzurrino. — Perché i marziani dovrebbero essere disposti a pagare così tanto? — chiese poi, piano.

— Non lo so — ammise Slade. Carson era vicino, troppo vicino, alla verità. Premette un pulsante sull'interfono. — Non hai ancora trovato quell'informazione? — chiese in tono secco al volto che apparve sullo schermo.

— Ci sono quasi, Mr Slade — rispose la ragazza. — Sto per contattare proprio adesso il quartier generale dei PU. Un momento, Mr Slade — aggiunse, guardando di lato.

— Richiamami — tagliò corto Slade. Spostò lo sguardo su Carson. — Herb Jasker sa qualcosa — gli disse. — Può averlo appreso da un altro marziano, o da qualcuno imparentato con un marziano, quindi... — Si interruppe quando lo schermo tornò a illuminarsi. — Hai avuto fortuna?

— No, Mr Slade — rispose la ragazza, in tono di rammarico. — Seth Ingram, l'unico marziano che facesse parte delle squadre di controllo, è morto poco dopo aver stabilito il contatto.

— Di malattia?

— Non lo hanno detto, Mr Slade.

— D'accordo. — Slade volse le spalle allo schermo che si stava spegnendo. — Deve essere stato lui a far trapelare qualcosa — disse a Carson. — Ingram ha contattato Jasker in qualche modo, forse con la telepatia. Molti marziani hanno poteri psionici. E gli ha confidato quanto bastava per indurlo a essere disposto a pagare un milione per quegli uomini.

— Ma Ingram è morto — obiettò Carson. — Forse i PU dicono la verità.

— Non tutta — ribadì Slade. — Non è possibile. Nessun equipaggio malato varrebbe un milione per un pianeta che ha l'economia di Marte. Neppure se avesse contratto una malattia che lo sta trasformando in uranio solido. — "E io intendo andare a prendere quegli uomini" pensò. "Se valgono un milione per i marziani, allora devono valere molto di più per me. Dieci milioni, cento, e forse anche di più. Ma non si tratta solo del denaro" ammise fra sé. "È quello che c'è dietro il denaro. Potere, vero potere... e io lo voglio".

— Ascolta — riprese, assestando le planimetrie — Ho scoperto come si può fare. Non ora, in questo momento, ma più tardi, quando i tempi saranno maturi.

— Prima che scaraventino la nave in orbita — precisò Carson. Era necessario agire prima di allora.

— Esatto. — Un sottile velo di sudore brillava sul volto di Slade, simile a quello di una mummia. Infilò la mano in un cassetto, ne prelevò una scatoletta e si rovesciò sul palmo della mano un paio di pillole, che inghiottì senz'acqua. Erano tre giorni che non dormiva. — Appena prima che li lancino lontano — confermò. — Hanno quasi finito di applicare i propulsori alla *Hope,* e sgombreranno l'area appena prima di attivarli. Allora, e soltanto allora, un singolo uomo potrà salire a bordo.

— E andare con loro? — Carson spense il sigaro. — In che modo potrà essere di aiuto?

— Non andrà con loro — precisò Slade, irritato. — Li tirerà fuori e li porterà via.

— Senza che nessuno se ne accorga?

— Ho forse detto questo? — Slade si appoggiò di nuovo allo schienale e sbatté le palpebre, simile a un'aquila che si librava un attimo prima di colpire. — Se ne accorgeranno, questo è certo. Ma la Pattuglia vedrà soltanto la nave di un reporter a caccia di un articolo, una nave con la radio guasta. La vedranno accostarsi alla *Hope,* attendere, poi allontanarsi... e svanire.

— Con l'equipaggio — aggiunse Carson. Non chiese i dettagli, perché era meglio per lui ignorarli, e non avanzò ulteriori obiezioni. Slade avrebbe fatto a modo suo. C'era però una cosa che doveva domandargli: — E l'equipaggio? Quello della nave di soccorso, intendo. Cosa mi dici di questo?

— Un solo uomo, e comandi automatici. Un singolo operatore, con una radio disattivata.

— Ottimo — annuì Carson. Poteva intuire da solo il resto. — Davvero ottimo — ribadì. — Se riuscirà a trovare l'uomo adatto.

— Lo troverò — garantì Slade.

Il sergente era stanco, irritabile, affamato e impaziente. — Senta, signora — scattò. — Di cosa, esattamente, si lamenta?

— Si tratta di mio marito. — A Mary Taylor non piaceva la stazione di polizia locale, la severità dell'ambiente, né l'andirivieni di quegli uomini che erano troppo pochi e cercavano di fare troppo, consapevoli del proprio fallimento e infuriati per questo. — Non è tornato a casa — spiegò — né la scorsa notte, né questa mattina. Voglio che lo troviate.

— Tutto qui? — Il sergente levò lo sguardo verso il soffitto, con sopportazione. — Senta — disse quindi, indicando la strada — là fuori ci sono omicidi, violenze, rapine, furti, aggressioni, frodi... lei nomini qualcosa, ed è là fuori. E vorrebbe che lasciassimo perdere tutto per trovare un uomo che ha passato la notte fuori? Dannazione, sia ragionevole.

— È il vostro lavoro — insistette Mary, cocciuta. — Vi pagano per questo.

— Certo — annuì il sergente.

— Mio marito è scomparso — ribadì lei. — Voglio che lo troviate.

— D'accordo — si arrese il sergente, e allungò la mano verso un libro, e una penna. — Mi dia qualche dettaglio. Nome?

— Edward Taylor, trentacinque anni, un metro e ottantotto, centodue chili, capelli scuri, occhi azzurri, pelle chiara, nessun segno particolare o cicatrice. — Mary esitò. — E non ha denaro.

— Ne è certa? Ha controllato presso la sua banca? — Il sergente accennò a una fila di telefoni. — Lo faccia adesso. Vada a controllare.

Nell'attesa, registrò l'arresto di un ubriaco, raccolse la deposizione relativa a una rapina e ascoltò la testimonianza di una frode. Sospirò nel veder tornare Mary.

— Allora?

— Ha ritirato un po' di contante — ammise lei.

— Quindi ha denaro. — Il sergente abbassò lo sguardo sul libro. — È al lavoro?

— No — rispose Mary. — Ho controllato tre volte — aggiunse. — Ho pensato che fosse rimasto lì fino a tardi, ma non lo ha fatto. Allora...

— Capisco — la interruppe il sergente. Il lavoro si accumulava, e non aveva tempo da sprecare. — Senta — disse — suo marito è un adulto. Forse ha deciso di spassarsela in città, ha sniffato, o chissà che altro. Molte persone restano fuori tutta la notte. Dannazione, signora, non è certo un crimine. Torni fra una settimana.

— Ma...

— Una settimana — ribadì il sergente, con fermezza. — Chi è il prossimo?

Quando arrivò a casa, Mary trovò una donna ad aspettarla. La sconosciuta indossava abiti scuri dal taglio severo, non era truccata e i capelli neri erano molto corti; un bustino appiattiva i suoi attributi da maggiorata. Come un camaleonte, Susan Weldon poteva modificare il proprio aspetto per adattarlo alla situazione.

— Mrs Taylor? — chiese. — Mi chiamo Hardcastle, e rappresento lo studio legale Thomas, Thomas e Dewey. Siamo specializzati in divorzi.

— Sì? — Mary aprì la porta del miniappartamento, premette il pulsante di conversione del “salotto” e attese che il tavolo svanisse per essere sostituito da poltrone fuoriuscite dalle pareti. — Si vuole accomodare?

— Cercherò di essere breve, Mrs Taylor — replicò Susan. Frugò quindi nella borsa e tirò fuori una spessa busta. — Il nostro cliente intende chiedere il divorzio alla moglie, e ha indicato suo marito come parte in causa. Le prove contro di lui sono incontrovertibili. Naturalmente, il mio cliente intende richiedere il pagamento delle spese e i danni. Sono certa si renda conto della posizione in cui si verrà a trovare.

— La mia posizione? — Il colpo era giunto troppo rapido.

— In base alle leggi sulla comunione dei beni, lei sarà responsabile del pagamento delle somme richieste — spiegò Susan. — Mr Taylor è ricco?

— No. — Mary deglutì a fatica. — No, non lo è. Questo appartamento è mio. — Poi chiese: — Quali prove?

Susan le porse la busta. Mary la prese, l’aprì e ne esaminò il contenuto. Le fotografie erano di una nitidezza crudele... impossibile non riconoscere i soggetti.

— Il nostro cliente sospettava di sua moglie da qualche tempo — spiegò Susan. — L’ha fatta seguire. Queste fotografie sono state scattate la scorsa notte. Vuole sapere dove e come?

— No! — Mary fissò le immagini con crescente disgusto. “Quello stupido” pensò. “Quello stupido patito di sesso. Questa storia sarà la sua rovina. E se non sto attenta, rovinerà anche me, non soltanto dal punto di vista economico, ma anche da quello della mia posizione in seno alla Lega. Come posso ottenere rispetto, avendo per marito un

simile caprone?” — No — ribadì, e scagliò a terra le foto. — Non lo voglio sapere.

— Capisco. — Susan era tutta comprensione, una donna che ne commiserava un’altra. — Il verificarsi di una cosa del genere è spaventoso per qualsiasi donna, ma per una che occupa una posizione così preminente nella Lega...

— Cosa posso fare? — la interruppe Mary. — Come mi posso tutelare?

— Un modo c'è. — Susan raccolse le fotografie. — Se presentasse a sua volta istanza di divorzio contro suo marito, non sarebbe più responsabile in solido con lui per le spese o i danni. Il mio studio sarebbe lieto di assisterla nella causa, e le spese sarebbero contenute... abbiamo tutte le prove necessarie, e l’accusa sarebbe contro suo marito, non contro di lei. — Fece una pausa. — Allora, Mrs Taylor?

— Lo farò — decise Mary.

— È molto saggia. — Susan tirò fuori alcuni documenti.

— Se vuole firmare qui... e qui... e anche qui, per favore. Grazie. — Raccolti i documenti e le fotografie, li ripose nella borsa. — Ancora una cosa, Mrs Taylor. Non sarebbe saggio permettere a suo marito di tornare qui. C’è sempre il pericolo che una simile decisione sia interpretata come perdono del coniuge.

— Provvederò — rispose Mary. — Metterò in valigia le sue cose e chiederò al custode di cambiare la serratura alla porta. — Esitò. — Ci penserà lei a informarlo?

— Certamente, Mrs Taylor.

— Sa dove si trova?

— Al quindicesimo distretto. È accusato di violazione della sezione cinque, sottosezione tre, utilizzo non autorizzato di droghe. Arrivederci, Mrs Taylor.

Una volta fuori, Susan fece due telefonate: una allo studio Thomas, Thomas e Dewey, l’altra alla Slade Agency, dove parlò direttamente al volto segnato del proprietario.

— Fase due ultimata con successo, Mr Slade — disse.

— Brava ragazza — rispose Slade. — Mandami il conto.

Doveva essere un sogno, frutto dei postumi della roba che Susan gli aveva dato la notte precedente, quando si erano incontrati dopo il

lavoro ed erano andati nell’appartamento del fratello di lei. Hagan, così si chiamava quella droga allucinogena, che aveva rivoltato il mondo e lo aveva tinto di colori fantastici. Ma quanto poteva durare quel sogno?

Ed Taylor sedette sul bordo della stretta cuccetta di metallo, con la testa tra le mani e i gomiti puntellati sulle ginocchia, la bocca piena del sentore di disinfettante, di sudore, di vomito, di sangue e di paura. “Sono in prigione” pensò. “Mi hanno rinchiuso come un animale, e per cosa? Cosa ho fatto, perché mi arrestassero?” Si guardò il polso, ma l’orologio era scomparso, insieme alla cintura e alla cravatta. “E per impedirmi di suicidarmi” si disse. “Come se potessi mai fare una cosa del genere! Non sono pazzo. Malato, forse, ma non pazzo. Ma cosa diavolo è successo, la scorsa notte?”.

C’erano alcune cose che riusciva a ricordare. L’appartamento, Susan, il sapore acre e pungente della droga. Poi c’era stato movimento, un nuovo ambiente e una nuova compagnia, femminile, strana ed eccitante, anche se doveva essersi trattato di un’illusione. “Vale la pena di essere un astronauta” pensò “anche solo per la droga che gli danno per smettere di annoiarsi. Con allucinazioni del genere, che altro si può desiderare?”.

Sollevò la testa quando una guardia aprì la porta della cella. — Avanti, esci — ingiunse.

— Posso andare? — Ed si alzò in piedi.

— La cauzione è stata pagata — rispose la guardia. — Puoi prendere la tua roba al banco d’ingresso. Vattene, e non tornare.

Insieme alle sue cose c'era una busta. Ed la guardò mentre controllava il denaro, le chiavi, i documenti d’identità, le solite cose che un uomo portava con sé. Si rimise cintura e cravatta, e si allacciò l’orologio, prima di aprire la busta e di leggerne il contenuto. Non poteva crederci.

Divorzio. Mary voleva divorziare da lui, e gli era proibito far ritorno al miniappartamento. La cosa non aveva senso. Doveva essere uno scherzo, o più probabilmente, Mary gli voleva impartire una lezione per essere rimasto fuori tutta la notte. O forse anche questo era parte dell’allucinazione... comunque fosse, non poteva essere vero.

Guardò l’orologio, e decise di non telefonarle. Era già in ritardo, e considerata la piega presa dalla situazione, aveva bisogno del lavoro.

Per prima cosa, doveva andare in ufficio, e più tardi avrebbe chiarito quell'equivoco con Mary.

Un *flitter* lo portò all'agenzia, e un ascensore gli permise di salire fino al suo ufficio. Mr Quiss, il suo diretto superiore, lo intercettò non appena entrato.

— Taylor! Aspetti un momento.

— Mi dispiace di essere in ritardo, Mr Quiss — si scusò Ed. — Sono stato trattenuto.

— In prigione — annuì Quiss. — Sappiamo tutto.

— Davvero? — Ed sentì un nodo allo stomaco.

— Ci hanno contattati. Dalla sua identità sono risaliti a dove lavorava. Mr Slade ha ordinato di pagare la cauzione.

— È stato generoso da parte sua — affermò Ed. — Lo rimborserò con una detrazione dal mio salario.

— Lo ha già fatto — replicò Quiss, nel porgergli un assegno. — Questa è la differenza che le è dovuta. Prenda le sue cose e se ne vada. Ha quindici minuti per lasciare l'ufficio.

— Sono licenziato?

— È licenziato.

— Ma perché? Solo per uno stupido errore? Forse i sindacati avranno qualcosa da dire al riguardo.

— No — rispose Quiss. — Li abbiamo già consultati. Senta — aggiunse, in tono confidenziale — lei svolge un lavoro delicato e importante. Mr Slade ha bisogno di sapere che si può fidare di lei, ma come può farlo, se lei si è trasformato in un drogato?

— Non sono un drogato!

— Forse no... non ancora, ma è stato trovato per strada, delirante, e arrestato per la sua stessa tutela. Chissà cosa può aver detto, e a chi? Mi dispiace, Taylor, ma le cose stanno così. Ha quindici minuti.

Sconsolato, Ed andò a prendere i suoi effetti personali e l'attrezzatura. Gli era piaciuto lavorare per Slade; c'era stata un'eccitante sfumatura di mistero nei congegni di cui aveva curato la manutenzione: le cimici e le radio direzionali miniaturizzate, i microfoni e le microcamere. Adesso era finita.

"Io sono finito" pensò, stordito. "La cosa si saprà in giro, e sarò fortunato se riuscirò a trovare un lavoro qualsiasi, come le riparazioni in una stazione di servizio. Un lavoro da meccanico, e per di più

sottopagato. Mary darà in escandescenze, quando glielo dirò”. Poi ricordò.

— Sì? — La ragazza sullo schermo era fredda e distaccata, tutt’altro che complimentosa nei riguardi di un semplice dipendente.

— Chiami il 24-15-67-71 — disse Ed. — Presto.

— È una chiamata personale?

— Di lavoro — rispose Ed, secco. — Ora si muova. — Attese con impazienza, in piedi accanto al telefono, senza curarsi che Quiss o lo stesso Slade potessero vederlo infrangere le regole. — Ciao, Mary.

— Sei tu. — Lei lo fissò con durezza. — Cosa vuoi?

— Quel tuo scherzo — cominciò Ed, mentre si chiedeva se Mary avesse pianto. I suoi occhi erano rossi, come se... — Io...

— Non è uno scherzo — lo interruppe lei. — La tua roba è dal custode. Prova a molestarmi, e ti denuncerò alla polizia.

— Ma perché? — gridò Ed. — Che cosa ho fatto?

— Sai leggere, vero? — Mary troncò la comunicazione. Lentamente, Ed volse le spalle allo schermo e rilesse il contenuto della busta.

Sconcertato, scosse il capo. “Io non l’ho fatto” si disse”. Quanto meno, non ricordo di averlo fatto, non coscientemente, in ogni caso. Un’allucinazione può essere considerata una valida causa di divorzio?”.

“Se non altro” pensò poi “non ho dovuto pagare quella roba”. Per precauzione, aveva ritirato un po’ di denaro. Non averlo speso era una piccola consolazione.

3

La dottoressa Hilda Gootmeyer fissò lo schermo del laboratorio improvvisato ed ebbe l’improvvisa sensazione che i puntelli stessi della normalità dell’esistenza si fossero in qualche modo dissolti, e l’avessero lasciata sospesa sopra un abisso, priva di supporto. Non avevano reagito. “Lo sapevano” pensò. “Lo sapevano”. In qualche modo, qualcuno glielo aveva detto, oppure, chissà come, lo erano venuti a sapere, con il risultato che la notizia bomba su cui lei aveva fatto tanto affidamento non aveva avuto alcun effetto tangibile.

E tuttavia, chi poteva averli informati, quando era lei a controllare

tutte le comunicazioni con i tre avventurieri? Dovevano averlo appreso con altri mezzi: telepatia, precognizione, cose del genere. Avevano avuto a disposizione anni di isolamento in cui sviluppare capacità parapsicologiche. Oppure le sue supposizioni erano forse eccessive? Era possibile che fingessero o che, semplicemente, non avessero capito. O che non ci avessero creduto.

— Ascoltatemi — disse, e si protese in avanti, per essere più vicina allo schermo. — È importante che vi rendiate pienamente conto della vostra posizione. Non vi sarà permesso di lasciare la nave. Rimarrete sulla *Hope* fino alla vostra morte. — Di certo, questa volta non ci potevano essere dubbi. — Avete capito?

— Certo — rispose Balchin, il cui volto ampio era indurito dall'ira. — Cosa vuole che facciamo, che ci mettiamo a piangere?

— Ci lasceranno completamente soli? — domandò Bland.

— Quindi, avete deciso di abbandonarci — aggiunse Elgar. Come al solito, l'uomo dalla pelle scura sedeva accasciato su una sedia. — Per autorità di chi?

— Dei Pianeti Uniti.

— Il che significa che loro hanno deciso in base a un suo consiglio. — Elgar sollevò la testa fino a incontrare il suo sguardo. — Perché ci odiate così tanto? — mormorò. — Perché?

La domanda era irrilevante. Come scienziata, lei era interessata soltanto ai fatti, e non poteva permettere che i processi talamici del suo cervello avessero influenza sulla sua capacità di giudizio. Non poteva, e non voleva. Con decisione, lasciò andare il pulsante di registrazione e spense lo schermo. Aveva tentato, e aveva fallito. Non c'era stata finzione. Lo avevano saputo dall'inizio.

Il che significava che erano ancora più pericolosi di quanto lei avesse inizialmente sospettato.

Il telefono trillò, e la dottoressa vide apparire sullo schermo il volto del suo primo assistente.

— Abbiamo compagnia, dottoressa — annunciò lui, in tono allegro. — Sono appena stato informato dalla pattuglia di sorveglianza. Il senatore Keeway del Quadrante Nordorientale, Terra, è diretto qui per farci visita.

— Dannazione! — Anche se era una scienziata, la dottoressa conosceva il valore terapeutico delle imprecazioni. — Cosa diavolo

vuole?

— Se devo tirare a indovinare, direi che vuole dare un'occhiata al nostro problema.

— Perché?

— Il senatore è un politico — affermò Ross, cinico. — Devo aggiungere altro?

— I PU non si interessano della politica locale — scattò la dottoressa. — Quanto meno, l'Organizzazione sanitaria non lo fa. I miei ordini erano espliciti: niente visitatori, niente curiosi, niente giornalisti. Negagli l'accesso.

— Io non lo farei se fossi in lei — ammonì Ross, serio. — Non se volessi continuare la mia carriera. Keeway ha legami con la General Space Equipment Company, che ha fatto la parte del leone nella costruzione della *Hope*. Forse vuole scoprire cosa ne è del loro investimento.

— Lo hanno perso.

— Certo, ma non sono costretti a esserne contenti. Forse pensano che i PU siano stati un po' troppo autoritari in questa faccenda. Potrebbe essere per questo che hanno mandato il loro uomo a indagare.

— Dannazione a lui!

— Sono d'accordo — convenne Ross. — Trenta minuti?

— Dannazione a lui — ripeté Hilda.

Il senatore Keeway era un uomo rotondo, basso, sorridente e con gli occhi gelidi di una mantide religiosa. Emerse a passo di carica dal portello, poi si arrestò di colpo. Lo avevano già rivestito della sottile e quasi invisibile tuta di plastica, che lui prese a tormentare con le dita mentre si guardava intorno.

— Cosa diavolo sono?

— I segni di bruciature? — Hilda aveva intuito correttamente quali fossero i suoi processi mentali. Pur non essendo mai stata una nave di lusso, la Hope era stata progettata in previsione del fatto che cinque uomini avrebbero dovuto vivere a bordo, e rimanere sani di mente per un lungo periodo di tempo, e quindi l'ambiente non poteva essere squallido, o simile a una bara. Doveva ricordare casa, in qualche misura. Adesso la nave era ridotta a uno squallido tugurio, e anche se

era comunque destinata a diventare una bara, era un posto orribile in cui vivere.

— Questo è vandalismo! — infuriò Keeway.

— È una procedura profilattica essenziale — lo corresse Hilda, con freddezza. Di certo quell'idiota sapeva che avevano dovuto sterilizzare la nave, e quale metodo avrebbe potuto essere migliore del fuoco? Erano stati costretti ad applicare una rovente fiamma purificatrice su ogni singolo centimetro, perché era impossibile sapere quali microorganismi alieni potessero esservi presenti... magari travestiti da qualcosa all'apparenza innocua. A suo parere, avrebbero dovuto gettare l'intera nave nel sole. Era l'unico modo ragionevole di liberarsene. — In ogni caso — continuò — in realtà non ha importanza. La nave non verrà utilizzata mai più.

Keeway reagì con un grugnito, mentre la seguiva lontano dal portello e nell'angusta sala di riposo della squadra investigativa. Il senatore, un uomo a cui piaceva avere spazio per muoversi, riprese a tormentare la tuta con gesti irritati. — Devo proprio indossare questa cosa?

— No — ammise Hilda. — Se la può togliere, se lo desidera... e se non ha obiezioni a rimanere qui in quarantena con noi.

Keeway colse la sua ironia e la fissò con durezza. "È una cagna orgogliosa" pensò. Hilda era alta circa un metro e settantotto, vicina alla quarantina, ma in buona forma, snella anche se non mascolina. Ed era anche elegante, nell'uniforme medica verde. "E ama fare battute" si disse il senatore. "Ebbene, forse sarò io a ridere per ultimo. Adesso sono sul suo territorio, ma un giorno lei si ritroverà nel mio. Questi intellettuali dell'OSPU sembrano considerarsi una sorta di prescelti da Dio, ma a conti fatti sono soltanto pagati per essere al servizio del pubblico. E io rappresento il pubblico".

— Questo è ancora necessario? — domandò, gelido. — Avete cauterizzato la nave fino a ridurla alle nude strutture in metallo, e avete rinchiuso lì dentro quei coraggiosi ragazzi che tanto hanno fatto per espandere le frontiere del sapere. Avete preso ogni precauzione medica. Perché avete così tanta paura?

— Forse perché fino a oggi sono già morti ventitré membri del personale dell'Organizzazione sanitaria — rispose Hilda, brusca. — Preferirei non far salire quel numero.

— A causa della malattia?

— Sì, a causa della malattia portata qui da Prox dagli uomini che siamo stati costretti a mettere in quarantena.

— E che adesso volete lanciare alla deriva nello spazio — commentò Keeway, acido. — Dove sono?

E si parò davanti allo schermo attivo in una sola direzione, con un'espressione pensosa sul volto rotondo. — Mi sembrano abbastanza sani — osservò infine. — Ottimi esemplari della razza umana. Sarei orgoglioso di andare lì dentro e stringere loro la mano.

— Se lo facesse, entrerebbe in stato di shock nell'arco di due ore, e morirebbe entro sei.

Keeway non rispose.

— Rimarrebbe contaminato fin dal primo momento del contatto — proseguì Hilda. — E ogni cosa vivente da lei toccata morirebbe a sua volta.

— Nessun periodo di incubazione?

— Nessuno. — "Se non altro, si è documentato" pensò Hilda. "Almeno in parte. Ma perché diavolo non ha letto i miei rapporti?" — La malattia sembra possedere gli attributi degli sporozoi, ma con le caratteristiche proprie dei mixomiceti — spiegò. — Mi rendo conto che sembra una contraddizione terminologica, ma questa è una creatura aliena, e ha un suo ciclo vitale. Il fatto è che quegli uomini sono portatori di qualcosa contro cui noi non abbiamo nessuna difesa, naturale o artificiale. La contaminazione avviene mediante contatto, ed è istantanea. Il… germe… viene estruso sulla pelle, e da lì può passare tramite contatto su qualsiasi struttura inanimata, dove giace dormiente fino a quando non viene raccolto da un ospite. La propagazione ha una velocità spaventosa e pare seguire lo schema della micorriza. Alla contaminazione fa seguito uno shock fisico generalizzato. La percentuale di mortalità è del cento per cento.

— No — disse Keeway.

— Prego?

"Sei seccata" pensò Keeway. "Bene. Ma non sei astuta quanto le tue parole paiono indicare". — Non è del cento per cento — continuò. — Se lo fosse, quei tre uomini non sarebbero vivi. — Fissò le tre figure che sullo schermo muovevano in silenzio le labbra. — Gli altri due sono morti, e loro no. Perché no?

— Non lo so — ammise Hilda.
— Ma se sono riusciti a sopravvivere, ci potrebbe essere una cura.
— Non è detto — obiettò lei. — Non una cura che noi si abbia il tempo, o la necessità, di scoprire. La malattia è aliena.
— Sì — obiettò Keeway — ma cosa succederà quando altri andranno su Prox?
— Non lo faranno — ribatté Hilda. — Non devono. Mai più.
Con un grugnito, Keeway alzò il volume dello schermo.
— Diamanti — disse Balchin. — Ricordi quel campo di diamanti che abbiamo trovato? Erano grossi, alcuni addirittura quanto il tuo pugno. Spuntavano da quell'argilla azzurra come arachidi da una barretta candita.
— E l'uranio — mormorò Bland. — I geiger sono quasi andati in pezzi, su quella pianura. Scommetto che là c'è più uranio che su tutta la Terra.
— Lasciate perdere queste cose — intervenne Elgar, con voce sognante. — A me piace pensare a tutti quegli spazi aperti. Un mondo di alberi e terreno, fiumi e montagne, neve e mari, pieno di selvaggina e senza che si veda in giro nulla di artificiale. Un eden — affermò lentamente. — Era un vero Giardino dell'Eden. Terreno a sufficienza per elargire a ogni uomo e donna del Quadrante Nordoccidentale quaranta ettari di terra, e averne ancora abbastanza per le venti generazioni successive.
— Carbone — disse, quasi fra sé, Balchin. — Petrolio, ferro, rame... nomina qualsiasi cosa, e là c'è. Perché siamo tornati indietro?
— Niente donne — replicò Bland.
— Senso del dovere — aggiunse Elgar. — Siamo tornati per riferire tutto, e come ricompensa ci lanceranno alla deriva nello spazio. Ci faranno morire come topi in una bara di latta.
— Bello — commentò Balchin.
Hilda spense lo schermo. "Bugiardi" pensò. "Sporchi, subdoli bugiardi. Dicono queste cose a uso e consumo di Keeway, nel tentativo di risvegliare la sua compassione e la sua avidità, di appellarsi alla sua natura politica. Una terra matura per essere sfruttata. Da chi?"
Poi si accorse dello sguardo duro, freddo e speculativo di Keeway.
— Mentono — gli disse. — Ho letto i rapporti, i diari di bordo, le registrazioni automatiche. Prox non è così.

— Non lo è? — commentò il senatore, e guardò lo schermo con aria pensosa. — Allora perché parlano così?

— Per interessare lei.

— Davvero? — Keeway toccò i comandi dello schermo. — Ma come facevano a sapere che ero in ascolto? Telepatia?

Hilda percepì la sua ostilità, e non rispose.

— Senta — continuò con freddezza il senatore. — La compagnia che rappresento ha speso milioni per la Hope, e ha il diritto di sapere la verità, così come coloro di cui sono portavoce. Voglio parlare con quegli uomini.

— Lo schermo comunica con il loro alloggio.

— Faccia a faccia — precisò Keeway. — So che le registrazioni possono essere contraffatte, e che i veri avventurieri potrebbero essere stati sostituiti da attori. Voglio la verità, dottoressa Gootmeyer. Tutta.

Per un momento, la tentazione fu quasi troppo grande. Lasciare che quello stupido facesse a modo suo, mandarlo dentro con gli altri, senza avvertirlo, cieco nella sua ignoranza... e poi guardarlo morire. “Allora potrebbe forse apprendere la verità” pensò. “Potrebbe guardare nei loro occhi e vedere quello che ho visto io, la contaminazione della stranezza, l’alienità di ciò che si cela dietro il loro sorriso. Attori. Se solo sapesse!”.

— Non posso permetterlo — dichiarò con fermezza. — Non ci deve essere nessun contatto personale.

— Chi lo dice?

— L’Organizzazione sanitaria dei Pianeti Uniti. La sicurezza dei mondi non può essere esposta a rischi per soddisfare la curiosità di un uomo, anche se è un senatore e rappresenta grossi interessi economici. In questa faccenda la mia parola è legge.

“La tua parola” pensò Keeway, furibondo. “E chi diavolo sei tu? Dio? Dannazione, donna, io rappresento un quarto della Terra”. — Insisto — disse. — La gente ha il diritto di sapere.

— E sa — ribatté Hilda. — Diverse brave persone sono morte perché il mondo potesse scoprire la verità. Altre brave persone sono morte nel tentativo di salvare le prime. Non c’è cura, c’è a stento qualche difesa. E non c’è niente che possiamo fare, a parte quanto è già stato deciso. Non devono esserci ritardi.

— Ma di certo posso parlare con loro — insistette Keeway. — Hanno

raggiunto un'altra stella, visto cose nuove. Questo sapere non dovrebbe andare perduto.

— Abbiamo recuperato tutto il possibile.

— E poi c'è la nave — incalzò Keeway. — Era la prima del suo genere. Cosa si può fare per migliorarne il progetto? Loro possono dircelo.

Bruscamente, Hilda riattivò lo schermo. Era stata una speranza vana. I tre si comportavano come sempre: Balchin camminava avanti e indietro, Bland era pensoso, Elgar accasciato con gli occhi chiusi, in apparenza addormentato. Hilda si chiese cosa tacesse in realtà. Cercava forse di leggere nella mente di qualcuno, di prevedere qualcosa? In quel preciso momento era intento a sondare Keeway, o Ross, o lei stessa? Poteva estendere il suo raggio d'azione fino alla Terra? E poi, in effetti, come *avevano* fatto quei tre a sopravvivere?

— Loro ce lo possono dire — ripeté Keeway, gli occhi fissi sullo schermo con espressione avida.

— Sì — convenne Hilda — possono. Ma non lo faranno.

Ed entro dodici ore sarebbe stato troppo tardi.

— D'accordo — disse l'uomo. Era piccolo, avvizzito, con un braccio artificiale e orecchi meccanici. Il suo alito odorava di medicinali ed era calvo come un uovo. — Il comando del timone si muove a destra e a sinistra, la leva di sinistra va su e giù, quella di destra avanti e indietro. Hai capito?

Ed annuì. Aveva cercato di spiegare che nulla di tutto questo gli era nuovo, che aveva già pilotato simulazioni di astronavi in passato, ma l'uomo era stato inflessibile. — Devi imparare a farlo nel modo giusto — continuò il suo interlocutore. — Nello spazio si può commettere un solo errore... l'ultimo. L'ho imparato nel modo più diretto. — E si toccò il braccio e gli orecchi. Ed intuì che dovevano essere state le radiazioni. L'uomo era vecchio, e probabilmente aveva viaggiato sulle prime astronavi. Erano cose che adesso non potevano più succedere. Quanto meno, si corresse, le probabilità erano molto minori.

— Sono pronto — affermò, e prese posto sulla sedia, le mani e i piedi posizionati sui comandi. — Attivala.

— Devi far combaciare quei due punti luminosi — grugnì l'uomo. — Ti stai avvicinando a due-G. Comincia!

Lo schermo cambiò, tremolò come una vecchia pellicola e slittò sulle

dentellature sporche. Si accesero due punti luminosi, uno rosso e uno verde. Il punto rosso, che rappresentava Ed, doveva combaciare con quello verde, e si spostò quando lui mosse i comandi.

— Niente male — commentò l'uomo. Si chiamava Carl, ed era un membro degli Amici dello Spazio. — Riprovaci.

Ed ripeté la manovra più e più volte, fino ad avere le mani e i piedi che si muovevano in modo automatico, e a far combaciare i due punti ogni volta. Si girò quando un giovane foruncoloso fece capolino nella cabina.

— Tempo scaduto — annunciò. — Volete un'altra sessione?

Carl esitò e guardò verso Ed, che pensò ai dieci *solar* che gli sarebbe costata, e scosse il capo.

— D'accordo — disse il giovane. — Fuori.

E si tirò indietro per permettere loro di passare, prima di far entrare un uomo sulla sessantina.

— Voglio il meglio — affermò quest'ultimo. — Ho sempre desiderato essere un astronauta, e adesso pare che questo sia il massimo che posso ottenere. Voglio il meglio, capito?

— Che ne dice della guerra Callisto-Iapeto? — suggerì il giovane. — Ho una registrazione davvero notevole. Lei contro il nemico, con i laser e tutto il resto. Quando viene colpito, lo schermo diventa rosso.

L'uomo esitò.

— Oppure atterraggi simulati su Venere — continuò il giovane. — Eseguiti alla cieca, con la sola strumentazione. O magari manovre con i container. Li deve posizionare nella direzione giusta e lasciarli andare, o assumere la loro stessa posizione e velocità per poterli raccogliere. Questo è lavoro vero, amico, del genere che viene svolto di continuo. — Nel parlare, si affaccendò intorno alla macchina. — E lei non è troppo vecchio per avere la possibilità di sperimentare la realtà effettiva, a patto che riesca a superare i test, naturalmente. E come crede che si impari a farlo? Mi dia retta, amico — continuò, in tono confidenziale — sarebbe sorpreso di scoprire quanti manovratori di container hanno effettuato qui il loro addestramento di base. Che ne dice di una sessione da venti *solar*?

Carl trascinò via Ed prima che potesse sentire la risposta. Il volto del vecchio astronauta era distorto dal disgusto. — Ma senti come parlano — sogghignò. — Non ne sanno proprio niente. Lo spazio non è una

dannata macchina con la possibilità di cancellare un eventuale errore. Lo spazio è un mostro che aspetta soltanto di nutrirsi. Non lo dimenticare.

— Non lo farò — garantì Ed, e intanto si chiese cosa gli stava succedendo. Tutto questo non gli sembrava reale, l'incontro con il vecchio astronauta, la conversazione, l'offerta di un lavoro. E l'addestramento... gli doleva ancora la testa per gli effetti dell'*ipnotutor*.

"È per i diecimila *solar*, ecco perché" pensò. Quella era l'occasione di accumulare un gruzzolo e di ottenere qualcosa dalla vita. Era l'autentica possibilità di vivere un'avventura, e anche se tutto appariva un po' strano, che importanza aveva? Il destino funzionava così, e non si potevano ignorare le coincidenze. Gli Amici dello Spazio erano alla ricerca di un uomo con conoscenze di elettronica ed esperienza presso la scuola spaziale, nonché disponibile a correre un rischio, e avevano trovato lui. "Cavalca l'onda" si disse "cavalcala fino in fondo. Che diavolo hai da perdere?".

Un po' di tempo, niente di più. Nel peggiore dei casi, una breve condanna se lo avessero sorpreso, e non c'era motivo per cui dovesse succedere. Era una protesta, così aveva detto Carl, un gesto di condanna per il comportamento disumano delle autorità. Gli uomini della *Hope* avevano il diritto di essere ascoltati, e la pubblicità derivante dal salvataggio avrebbe dato loro questa opportunità. Quanto a lui, ne avrebbe ricavato diecimila *solar,* più tutti gli extra che avrebbe potuto ottenere da pubblicità, interviste e articoli.

"È un vero regalo" rifletté. "Potrò comprarmi una fattoria su Venere o su Marte, sposare una ragazza uguale a Brigitte Bardot e godermi un po' la vita, tanto per cambiare. Al diavolo Slade e la sua agenzia. Chi ha bisogno di lui?".

4

— Posizione acquisita, signore — annunciò il pilota. — Quali sono i suoi ordini?

— Avvicinati il più possibile alla *Hope* — disse Slade. — Procedi con calma, e fermati se la Pattuglia te lo ordina.

— Certamente, signore — assentì il pilota, in tono di rimprovero. — La mia programmazione mi rende impossibile contravvenire a un ordine del genere.

— Parli troppo — osservò Slade.

— Sì, signore — rispose il pilota. — Vuole un resoconto dettagliato della situazione esterna o preferisce trascorrere il tempo in tranquilla meditazione?

— Continua così, e ti disattivo — minacciò Slade.

— Sì, signore — replicò il pilota.

“Dannata macchina” pensò Slade. “Del resto, la disattiverò in ogni caso. Non voglio che qualche curioso ficcanaso frughi nei suoi banchi di memoria. Comunque potrò provvedere più tardi, quando questo arnese avrà fatto ciò che deve”.

Si rilassò sulla sedia e giocherellò distrattamente con gli schermi. Vide passare il sole, una fiammeggiante sfera di luce che accecava, e la Luna, pallida a confronto dello splendore della Terra. Molto più in basso, ammiccavano le luci minuscole dei manovratori di container, generate dalle fiamme dei loro rimorchiatori.

“Un lavoro infernale” pensò. Dalla Terra saliva un flusso continuo di grano, riso, mais, petrolio, legname, manufatti, provviste di tutti i generi. Legati in balle da cinquemila tonnellate, venivano avvolti in plastica rivestita di ferro e gonfiata fino a sembrare una salsiccia gigante, che saliva nel cielo per portare alle colonie le materie prime che le tenevano in vita. Quella era la linfa vitale del commercio. Anche alcuni passeggeri, quelli che non si potevano permettere un mezzo di trasporto migliore, viaggiavano così, drogati e incoscienti per la durata del tragitto.

I manovratori di container afferravano quegli imballi, li allineavano con le rispettive destinazioni e li spedivano nella giusta direzione. Oppure agganciavano i container in arrivo, li rallentavano e li inserivano nell’orbita di atterraggio. Era un lavoro duro per uomini duri, nel quale reni danneggiati, capillari rotti e cuore affaticato erano i rischi occupazionali minori.

Una luce intermittente catturò la sua attenzione, e il volto di Carson lo fissò dallo schermo.

— È tutto a posto, Mr Slade?

— Perché non dovrebbe esserlo? — Slade guardò l’avvocato con

espressione accigliata. — Stiamo procedendo secondo il piano, giusto?

— La notizia è trapelata e si è diffusa — ammise Carson. — Le navi dei reporter, e anche altre, cominciano ad affluire sul posto. Presto quel settore dovrebbe essere piuttosto affollato. — Esitò. — È proprio sicuro che...

— So quello che faccio — scattò il detective. — Non corro rischi. Lo spazio è libero, quindi che legge posso mai infrangere? Se la cosa non andrà a buon fine, non sarò esposto a nessuna conseguenza. Se otterrò quello che cerco e poi verrò intercettato, allora avrò solo fatto il mio dovere di buon cittadino, prendendoli in custodia. Se invece riuscirò a farla franca, sarò al sicuro. Come posso fallire?

"Già, come?" pensò, nel chiudere la comunicazione. Si girò a guardare verso la parte posteriore della nave, dove la sezione abitativa era già pronta, con bombole d'aria, cibo e acqua. E lui aveva una tuta protettiva. Loro sarebbero entrati nella nave dal portello di carico esterno Come poteva fallire?

— Attenzione — avvertì il pilota. — Ho ricevuto dalla Pattuglia l'ingiunzione a non procedere oltre.

— Ignorala — replicò Slade. — Avvicinati più che puoi alla *Hope*.

— Questo è il problema — ribatté il pilota, mentre la nave rallentava fino a fermarsi. — Devo obbedire agli ordini della Pattuglia. Non possiamo procedere oltre. — La voce meccanica aveva un tono pomposo.

— Va all'inferno — disse Slade, anche se non si era aspettato niente di meglio, ed erano comunque già abbastanza vicini. Si chinò in avanti, lo sguardo fisso sullo schermo e sulla sagoma lontana della nave interstellare che si stagliava sullo sfondo delle stelle. L'immagine parve balzargli incontro quando aumentò l'ingrandimento.

Erano quasi pronti. Sotto i suoi occhi, una navetta si staccò dalla fiancata dell'astronave e si allontanò. Quella doveva essere la squadra medica, e gli ingegneri dovevano già essersene andati. Bisognava solo aspettare che la Pattuglia sgombrasse l'area, poi avrebbero potuto attivare i propulsori applicati alla base della *Hope*. Avrebbero lanciato la nave verso il suo ultimo viaggio, e se lui aveva pianificato ogni cosa nel modo giusto, nessuno avrebbe saputo che la bara era stata derubata della sua preda.

— Adesso! — sussurrò, mentre una miriade di navette lo

oltrepassava: reporter decisi ad assicurarsi uno scoop dell’ultimo momento e a ignorare gli avvertimenti della Pattuglia, perché si sentivano protetti dal numero. — Adesso, Taylor. Dannazione a te, adesso!

Fu incredibilmente facile. Incredibilmente, perché per quasi tutto il tempo non dovette neppure pensare a quello che faceva; facile, perché la navetta computerizzata eliminò ogni imprecisione di manovra. Ed emise un grugnito quando la navetta si insinuò fra due giganteschi propulsori, agganciandosi con le morse magnetiche. Azionò subito una leva, e dal corpo della nave si gonfiò un pallone di plastica cosparsa di ferro, che divenne un fragile simulacro della navetta stessa. Il pallone saettò via, segnalando la propria presenza con le luci e la radio incorporati. Sarebbe stato scambiato per la navetta originale, e la Pattuglia ignara avrebbe così permesso a Ed di lavorare indisturbato.

Controllò la tuta, fece fuoriuscire l’aria dalla cabina e aprì il portello. Afferrato il laser, uscì dalla navetta. Aveva manovrato bene. Mentre praticava un foro nello scafo della *Hope* socchiuse gli occhi per proteggerli dal bagliore, e sbatté le palpebre a causa delle gocce di metallo fuso che minacciavano di danneggiargli la tuta. Poi, finalmente la piastra si staccò, e lui la rimosse.

Al di là c’era la pompa principale, e più oltre i serbatoi principali del reattore, ora pieni d’acqua. Fra di essi si snodava il tortuoso condotto per gli impianti elettrici di controllo, che passava attraverso le viscere della nave e arrivava fino a dove erano in attesa i tre condannati.

Ed pensò a loro, nell’infilare la testa nell’apertura. La cintura gli si impigliò; emise un ringhio di impazienza e fu costretto a indietreggiare per liberarla prima di riprovare. Questa volta riuscì a entrare, centimetro per centimetro, contorcendosi come un verme che si insinuasse in un buco troppo piccolo.

La pompa gli bloccava la strada. Gli attrezzi strisciarono contro il metallo quando li protese sopra la testa, e il peso del casco sulle spalle trasformava il lavoro lì dentro nell’incubo di un meccanico, una serie di gesti impacciati e continue frustrazioni. Il sudore gli colava negli occhi e gli lasciava in bocca un sapore salato.

Tempo! Aveva così poco tempo!

Con violenza smontò i componenti della pompa, che gli colpirono il casco con piccoli impatti risonanti, gli bloccarono le braccia e

rischiarono di lacerargli la tuta. Si protese in avanti, si aggrappò e si trascinò più in alto lungo il condotto ricurvo. Pezzi della pompa gli incastrarono le gambe, ma tese i muscoli e tirò fino a vedere scintille rossastre che gli danzavano davanti agli occhi. Qualcosa cedette, e riuscì a portarsi più avanti lungo il tubo, oltre i resti della pompa, con il corpo contorto in angolazioni impossibili. Avvertiva una costrizione al torace, e un dolore intollerabile alla base della schiena. Imprecò quando il casco sbatté rumorosamente contro qualcosa di metallico.

Era il portello interno di ispezione della pompa. Era progettato per poter essere aperto dall'interno in caso di emergenza, per cui la testa dei bulloni era raggiungibile; Ed disponeva di torcia e chiave inglese: tutto quello che gli serviva era lo spazio per manovrare. Ma non ne aveva.

— Dannazione — annaspò.

Le fiamme gli scintillarono davanti agli occhi quando accese il laser. Se gli fosse scivolata la mano, o se avesse sbagliato la mira, si sarebbe praticato un buco nella tuta o nel casco prima ancora di accorgersene. La morte era a un centimetro di distanza.

Contorcendosi, guidò il raggio su uno dei bulloni, che si fece prima di un rosso acceso, poi incandescente, e infine si sciolse come zucchero nell'acqua bollente. Piccole gocce di metallo schizzarono dall'area interessata, globuli roventi che non avevano un luogo dove andare. Ed spostò il raggio su un secondo bullone, e poi su un terzo. Si contorse ancora, sforzandosi di ignorare le fitte al petto, il dolore sordo che scaturiva dai reni.

"Questa è la parte difficile" si disse. "Una volta superata, il resto sarà facile. Posso smantellare le apparecchiature elettroniche anche al buio e con i guanti. Ancora uno sforzo, e i diecimila *solar* saranno praticamente miei. Diecimila buone ragioni per resistere".

Altri tre bulloni si dissolsero sotto il raggio, poi Ed spense il laser e spinse.

La piastra rifiutò di muoversi.

La nave conteneva aria; quasi millecinquecento chili di pressione si contrapponevano alla sua forza in una lotta impari. La piastra era inamovibile, come se fosse stata saldata alla struttura, e per lui era impossibile spostarla. Accese di nuovo il laser e praticò un taglio lungo i bordi, in modo da ottenere un'apertura lunga e stretta. Una sottile

corrente d’aria prese a soffiare verso di lui e gli tempestò la tuta di una pioggia di metallo fuso, che gli oscurò la visiera con una pellicola riflettente.

Il vento aumentò d’intensità, divenne una folata violenta, un uragano in miniatura, una forza solida; la piastra cedette e ruotò verso la sua testa su un cardine fatto di acciaio contorto. Lo stridio dell’aria che sfuggiva gli martellò contro il casco, e il suo impatto gli si riversò sul corpo, incastrato nell’apertura.

Il gioco si chiamava zoltan, e si giocava con sessantasei pezzi, su una scacchiera da centoventuno quadrati. Lo avevano inventato lungo il viaggio di andata per passare il tempo, e anche adesso serviva a quello scopo.

— Tocca a te muovere — disse Balchin, e lanciò un’occhiata a Elgar che, accasciato sulla sedia, non gli badò. — Tocca a te — ripeté Balchin.

Bland mosse un pezzo: un cecchino.

Con un grugnito, Balchin effettuò una mossa incauta, che espose il suo generale all’attacco del cecchino. Non riusciva a concentrarsi sulla partita. — Quando? — chiese.

— Ormai non può più mancare molto — replicò Bland. Scrutò la scacchiera con aria accigliata. — Abbiamo avvertito le vibrazioni quando hanno lasciato la nave. Se ne sono andati tutti. Devono essere pronti a spedire via la *Hope*.

— Con noi dentro! — Balchin si alzò in piedi, spingendo indietro la sedia con un calcio, e nell’urtare il tavolo con un ginocchio rovesciò la scacchiera. — A meno che Saul sia in fase. — Fissò l’uomo sulla sedia. — Cosa senti, Saul? È il momento? Lui può farcela in tempo?

— Non lo so — rispose lentamente Elgar — Non so se sarà adesso o fra un mese, o quando. Ma qualcuno ci salverà. — Tenne gli occhi chiusi, il volto teso per la concentrazione. — È difficile — si lamentò. — Non riesco a ottenere un’immagine nitida. È tutto incerto e indistinto.

— Ma è adesso? — incalzò Balchin. — Adesso?

— Credo di sì. È possibile.

Con un grugnito, Balchin avanzò verso la parete e vi si appoggiò contro con forza, come un diaframma vivente, proteso a cogliere la minima vibrazione. Attesero. — È adesso! — esclamò Balchin, in tono di trionfo. — È adesso, Saul. Lo senti?

— Lo sento — confermò Elgar. Si accigliò, nell’estendere la propria percezione mentale. — È riuscito a oltrepassare la pompa principale e a entrare nel condotto. È stanco, sta male, credo soffra di un’emorragia interna.

— Che vada al diavolo! — tempestò Balchin. — Ce la farà in tempo? — Attraversò con impazienza il compartimento e percosse le pareti con le mani, cercando per l’ennesima volta una via di uscita. Fu del tutto inutile. In seguito, una volta che la nave avesse iniziato il suo viaggio, i relè a tempo avrebbero aperto le porte chiuse elettronicamente per consentire loro di circolare per la nave. Ma questo sarebbe avvenuto solo più tardi, e per quel che ne sapeva Balchin, era possibile che i dottori avessero mentito.

“Può darsi che abbiano mentito tutti” pensò con rabbia. “Per quel che ne so, questa nave potrebbe essere puntata dritta verso il sole. Vogliono liberarsi di noi, e quale modo sarebbe migliore di questo? Che siano dannati, tutti quanti”.

La sua furia era così intensa che il compartimento si fece indistinto davanti ai suoi occhi.

“La Terra” rifletté. “La Madre Terra! Dio, quanto ti odio! Se potessi fare qualcosa per danneggiarti, lo farei. Hai così tanto, e ci dai così poco. Lasciatemi uscire da questa trappola” pregò “lasciatemi uscire di qui, e la Terra avrà motivo di pentirsi del suo operato”.

E avevano una possibilità di andarsene da lì, se la precognizione di Elgar era in fase con il presente... se le vibrazioni da lui percepite appartenevano allo stesso uomo. Ma sarebbe arrivato in tempo?

— Ce la farà — annunciò Elgar. — Ha trovato la scatola dei circuiti, ed è riuscito a sigillare le porte dietro di sé. Se vuole, adesso si può togliere il casco. — Attese, con il sudore che gli imperlava la pelle color ebano. — Non se lo è tolto, non ancora, ma ha difficoltà a respirare. Credo possa aver danneggiato il rifornimento dell'aria. Forse ha piegato il tubo di alimentazione, o qualcosa del genere.

— Aiutalo — suggerì Bland. — Puoi farlo?

— Ci sto provando — replicò Elgar.

“Allora impegnati di più” pensò Bland. “Entra nella sua testa e mostragli cosa fare, e come farlo. Guida le sue dita. Dannazione, conosci questa nave come se fosse la tua stessa pelle. Puoi farlo. Tiraci fuori da questa bara, finché c'è ancora tempo”.

“Tempo” ripeté a se stesso, con disperazione. Ne avevano così poco. La dottoressa e la sua squadra si dovevano già essere allontanati. Ci sarebbe stato un breve e prevedibile momento di affaccendata confusione, poi, nell’arco di pochi minuti, forse addirittura secondi, una spinta da cinque *g* li avrebbe scagliati lontano. “Dovremmo assicurarci alle sedie” rifletté “e prendere le normali precauzioni. Ma a che scopo? Perché farlo?”.

“Per favore” implorò fra sé, rivolto allo sconosciuto soccorritore. “Spicciati. Per l’amor di Dio, sbrigati!”.

— È vicino — annunciò d’un tratto Elgar. Aprì gli occhi e si alzò in piedi, tremante di anticipazione. — Molto vicino.

— Proprio così — confermò Balchin, ancora appoggiato alla parete. — Riesco a sentirlo.

— Adesso — sussurrò Bland, in tono urgente. — Fa’ che sia adesso.

Una porta scorrevole si aprì in fondo al compartimento, e una figura in tuta barcollò oltre la soglia. L’uomo incespicò e quasi cadde, poi si aggrappò al bordo di un pannello per sorreggersi. Sollevando la testa, Ed Taylor cercò di mettere a fuoco attraverso la visiera quasi opaca del casco le forme indistinte che aveva davanti.

— Sono venuto a salvarvi — disse. — C'è una nave che aspetta qui fuori. Seguitemi. — Tossì, e avvertì in bocca il sapore del sangue. “Sono ferito” pensò. “Laggiù mi sono conciato davvero per le feste, ma adesso è tutto finito, o quanto meno, è finita la parte peggiore”. Tossì di nuovo, e improvvisamente vomitò nel casco. Senza riflettere, se lo tolse di scatto e sbatté le palpebre a causa della luce intensa. Poi quello che vide gli fece sgranare gli occhi.

— Dio! — disse. — Oh, mio Dio!

Bland sorrise e, con infinita tenerezza, gli accarezzò una guancia con mano gentile.

5

Slade si svegliò con un sapore amaro in bocca e un suono squillante negli orecchi. Gli squilli provenivano dal telefono e cessarono nel momento in cui premette il pulsante; il volto liscio e giovane della sua segretaria gli sorrise dallo schermo.

— Mi dispiace disturbarla, Mr Slade — disse — ma c’è una chiamata urgente da parte del segretario generale dei Pianeti Uniti.

— Passamela — replicò Slade. Allungò una mano per prendere un sigaro, mentre la ragazza effettuava la normale procedura di una segreteria. “È una questione di status” pensò con acidità, nel lasciare che il fumo fragrante del sigaro dissolvesse in parte il sapore che aveva in bocca. “L’ometto si deve adeguare alle esigenze del grand’uomo. Piccole vittorie in un mondo sempre più ristretto. Che vada al diavolo”. Badò però a sorridere quando il volto scialbo di Chen Yu lo fissò dallo schermo.

— Slade — lo salutò il segretario generale; poi spostò lo sguardo dal detective al letto sfatto. — L’ho disturbata?

— No — mentì Slade. — Quando mi ha chiamato, stavo per alzarmi.

— Ne sono lieto — replicò il segretario generale. — Alla nostra età, riposare tranquilli è una cosa molto preziosa. È occupato, Slade?

— Io sono sempre occupato — rispose Slade. — Perché?

— Vorrei vederla. C'è una questione su cui ritengo che lei potrebbe essere di estrema utilità ai Pianeti Uniti. Possiede talenti speciali, che potremmo impiegare utilmente. Ci vediamo fra due ore? Nel mio ufficio?

— Ci sarò — assentì Slade. Per un po’ rimase seduto a fumare, consapevole che gli sforzi recenti avevano logorato la ridotta vitalità del suo corpo. “Divento vecchio” pensò “e lento. Non ho chiesto a Chen Yu cosa voleva. Naturalmente, non me lo avrebbe detto, ma non sarebbe stato male domandarglielo. Bene, dovrò aspettare per saperlo”.

Spense il sigaro e andò in bagno, dove si spogliò, fece la doccia, infilò la faccia nelle fauci della macchina per la depilazione e il massaggio, asperse di deodorante le aree sudorifere del corpo, si spolverò di borotalco e infine pettinò i capelli che si andavano diradando. Estrasse quindi abiti puliti da un armadio, e da un altro armadietto prelevò e inghiottì trecento milligrammi di vitamina B-complex, la sua dose abituale di antidepressivo, e una porzione generosa di brandy con trent'anni di invecchiamento.

Il campanello suonò mentre tornava in camera da letto.

Fuori c’era Jasker, e non era solo. Al suo fianco c’era un uomo più giovane, alto e snello, con il naso aquilino e occhi infossati che

esprimevano una rovente impazienza... il marchio tipico del fanatico, la caratteristica dello Scorfu.

— Vogliamo vederla — disse Jasker. — Adesso.

— Entrate — rispose Slade, poi si allontanò un poco, in modo da fronteggiarli da una distanza di sicurezza mentre il giovane marziano richiudeva la porta. — È stato un fallimento — disse senza mezzi termini. — Un fiasco. Un buco nell'acqua.

— Non ha salvato l'equipaggio della *Hope*?

— No. — Slade accese un sigaro. — Ho aspettato. Sono andato al rendezvous, pronto a raccoglierli e a puntare su Marte. Ho aspettato finché la *Hope* non è stata lanciata fuori dell'orbita, e fino a quando la Pattuglia non ha cominciato a insospettirsi. Poi me ne sono andato. — Esalò una sottile boccata di fumo. — Mi dispiace — concluse. — Suppongo possiate tenervi il vostro milione.

— Bugiardo! — esplose il giovane marziano.

— Calmati — ingiunse Jasker, posando una mano sul braccio del compagno più giovane. — Lui non le crede — proseguì, rivolto a Slade. — Si chiama Ephraim Osmund, e appartiene a una confraternita piuttosto selezionata. Lui...

— So tutto riguardo allo Scorfu — interruppe Slade. — Venga al punto.

— Parlavamo dell'equipaggio della *Hope* — riprese Jasker. — Sostiene di non essere riuscito a salvarlo?

— Sì.

— E tuttavia deve averci provato — continuò Jasker. — Deve aver avuto un piano con cui sperava di liberare quegli uomini. Altrimenti non avrebbe aspettato un rendezvous — sottolineò. — Cosa è andato storto, Mr Slade?

— Non lo so. Avevo un piano, sì, ma meno ne sapete, e meglio sarà per tutti noi. È andata male. Dev'essere andata male, ma ne ignoro il motivo. Per quanto ne so, quegli uomini sono ancora sulla *Hope,* e per quel che mi importa, ci possono rimanere.

— No — ribatté Ephraim, con freddezza. Rispettava tutti i terrestri nella misura in cui poteva rispettare un *ryken* marziano, e cioè li considerava falsi, pericolosi e quanto mai velenosi. — Deve fare meglio di così. Molto meglio.

— Come sarebbe? — Slade posò con cura il sigaro. — Dove volete

andare a parare?

— È mollo semplice, Mr Slade — rispose Jasker. — Per essere franchi, lo Scorfu non si fida di lei, e ne ha motivo. Ritiene che lei possa aver nascosto quegli uomini da qualche parte, e vorrebbe che si guadagnasse quel milione consegnandoli a Marte.

— Allo Scorfu sono pazzi — dichiarò Slade. — Quegli uomini sono ancora sulla *Hope*.

— No — lo corresse Jasker, in tono mite. — Il punto è proprio questo. Non sono là... e dove altro potrebbero trovarsi, se non in mano sua?

— Sarò breve — esordì Hilda Gootmeyer. Lasciò scorrere lo sguardo sul gruppo riunito nell'ufficio privato di Chen Yu: Keeway, Slade, Ross, Prentice e lo stesso Chen Yu. Conosceva Keeway e Ross, aveva sentito parlare di Slade e Chen Yu era un vecchio amico. Soltanto Ron Prentice, capo della sicurezza dei PU, era un totale sconosciuto, ed era un individuo molto strano.

Alcuni lo definivano un superuomo, ma si sbagliavano. Era soltanto un uomo addestrato quasi alla perfezione, un orfano raccolto poco dopo la nascita ed esposto alla pressione di un ambiente qualificato e scientifico. Un cervello, così Hilda lo avrebbe descritto: un cervello privo di emozioni e capace di estrapolare il corso degli eventi da dati insufficienti. Era meglio di un computer, perché una macchina era in grado di gestire soltanto i fatti, mentre lui godeva del beneficio della facoltà intuitiva umana.

Nell'incontrare il suo sguardo, Hilda si rese conto di aver continuato a fissarlo, e capì anche che lui aveva intuito i suoi pensieri. Prentice sorrise, un'espressione priva di calore o di umorismo, solo un gesto cortese per metterla a suo agio. Irritata, Hilda si girò verso lo schermo montato nell'ufficio.

— Voi tutti avete sentito parlare della *Hope* — disse senza preamboli. — Forse vi sarete stupiti della necessità di imporre la quarantena e di mandare quei tre uomini in orbita aperta, nello spazio. Intendo spiegare tale decisione. — Lo schermo si riempì di luci e colori, presentando il vascello interstellare, ripreso in campo lungo dalla nave di controllo.

— Fin dal primo momento del contatto — proseguì Hilda — abbiamo

agito sulla base del presupposto che la *Hope* potesse essere stata contaminata da qualche malattia aliena, e avevamo ragione. Ventitré membri del personale medico sono morti per accertare quel dato di fatto al di là di qualsiasi ombra di dubbio.

L'immagine cambiò, e lo schermo si riempì di uomini che morivano. Il fotografo aveva lavorato con distacco clinico. Con un mugolio soffocato, Keeway afferrò il fazzoletto, e Ross spinse verso di lui una caraffa d'acqua.

— Se si fosse trattato di una normale patologia, e i tre uomini fossero stati i portatori involontari di tale patologia, saremmo riusciti a gestire senza difficoltà i normali metodi di isolamento — disse Hilda. La luce proveniente dallo schermo le sfiorava il volto e le dava un caldo tocco orientale, come un idolo dormiente al sole. — Purtroppo, non era quella la natura della malattia. In effetti, ritengo sia corretto affermare che non si tratta affatto di una patologia, non nel vero senso medico del termine.

— Non è una malattia? — ripeté Keeway, che intanto si era ripreso dal malore. — Ma lei mi ha detto...

— Quello che doveva sentire — lo interruppe con freddezza Hilda. — Era troppo preoccupato per quei "coraggiosi ragazzi" per rendersi conto che non erano né coraggiosi, né "ragazzi". E comunque non le ho mentito. La mia terminologia era corretta. Tuttavia, dal momento che è tanto interessato e che rappresenta il popolo, è giusto che sappia la verità. — Il suo sguardo si soffermò sui presenti, uno dopo l'altro. — Tutti voi dovete conoscere la verità, quella effettiva — aggiunse.

"D'accordo" pensò Slade "vieni al dunque". Cominciava a capire perché fosse stato invitato a quella conferenza. Cosa era successo su quella dannata nave? Dov'era Taylor?

— In realtà — continuò la dottoressa Gootmeyer — la verità è molto semplice. Purtroppo, mi ci è voluto qualche tempo per acquisire prove concrete di ciò che, in precedenza, era soltanto un sospetto. Molto radicato, certo, ma insufficiente a convincere altri. — Guardò Keeway.

— La ascolto — disse il senatore, e bevve un altro sorso d'acqua. — Dove vuole arrivare?

— A questo — rispose Hilda, e indicò lo schermo.

L'immagine mostrò il compartimento sigillato della *Hope,* le sedie, il tavolo, i pezzi sparsi del gioco dello zoltan, e i tre occupanti. Che si

immobilizzarono, catturati in un singolo istante, quando la pellicola smise di scorrere.

— Dio! — esclamò Keeway, in tono nauseato. — Dio santo!

“Non sono umani” pensò Slade. “Non possono esserlo. Sono mutati; non sono affatto uomini, perché nessun essere umano vivo potrebbe avere quell’aspetto. Sembrano di gomma, o di cera troppo vicina a una fiamma. Un’impronta nella plastica che stia tornando allo stato precedente”.

— Sono astuti — affermò la dottoressa — ma li ho ingannati. Ho mantenuto in funzione i registratori quando abbiamo lasciato la nave. Dopo che la spinta iniziale dei razzi si è esaurita, abbiamo raggiunto la *Hope* e recuperato la pellicola.

“E ottenuto la prova” pensò. “L’unica in grado di convincere uomini come Keeway del fatto che quanto ho deciso era la cosa giusta da fare. Ma è stato troppo tardi. Troppo tardi”.

— Gli uomini — disse Keeway. — Quelle cose... non potete lanciarle nel sole?

— No.

— Perché no? — Keeway scattò in piedi, e senza accorgersene adottò un tono da comizio. — Nel nome del popolo, esigo che ci liberi per sempre dalla minaccia di questo orribile pericolo. Quegli alieni devono essere distrutti. — Indicò verso lo schermo. — Non si deve permettere loro di circolare liberi.

— Si sieda — ingiunse Chen Yu, con voce stanca.

— Ma io esigo...

— Non può esigere niente — lo interruppe il segretario generale. — Lei è qui per apprendere, non per tenere discorsi. Dopo che avrà ascoltato e saputo ogni cosa, potrà chiamare i suoi amici della stampa. Se non lo farà, la crocifiggerò... e la mia non è una minaccia a vuoto.

Scosso, Keeway si sedette, tamponandosi il volto. — Ma quelle creature... — protestò. — Bisogna fare qualcosa. Non possiamo atomizzare la nave?

— È troppo tardi — replicò la dottoressa. Poi fece scorrere il resto del filmato.

La sola cosa positiva fu che Taylor non aveva fatto il suo nome. Non che ne avesse avuto motivo, ma comunque era meglio così. I sospetti erano una cosa, mentre le prove erano tutt’altro, e Slade sapeva come

gestire i sospetti.
— Conosco quell'uomo — ammise. — Lavorava per me, è vero, ma è tutto ciò che so su di lui. Non ho idea di come possa essere rimasto coinvolto in questa faccenda. Sentite — continuò — mi rendo conto che le apparenze sono quelle che sono, ma dovete credermi. Io non ho niente a che fare con tutto questo.
— Lei era là fuori — obiettò Prentice. — La sua navetta è stata vista, e il pilota ha confermato l'orario.
— D'accordo, ero là fuori — convenne Slade. — Insieme a quanti altri? Volevo assistere alla partenza della nave. L'ho vista e sono tornato a casa. È un crimine?
— Ha visto partire la nave — ripete Prentice. — Niente altro?
— No — rispose in tutta sincerità Slade. — Se l'equipaggio ha lasciato la Hope, io non l'ho visto. — Perché non lo avesse visto era però un mistero. La navetta utilizzata da Taylor, quella su cui erano fuggiti, era stata programmata per recarsi immediatamente al punto di rendezvous e attendere là. "Devono aver manomesso il pilota" pensò. "Lo hanno aggirato in qualche modo, per poter pilotare manualmente. Erano astronauti, sapevano come fare". — La Pattuglia non li ha avvistati? — domandò. — Era di guardia.
— Hanno visto qualcosa — ammise Prentice. — Hanno perfino rilevato il numero. Pensavano fosse la navetta di qualche reporter. La rintracceremo.
— Sì — annuì Slade. Ma non l'avrebbero rintracciata, non potevano farlo. Per applicare numeri falsi bastava soltanto un po' di vernice. — Quindi sono fuggiti. Si tratta di questo, vero?
— Si tratta di questo — confermò Chen Yu, in tono sommesso. — Adesso sa perché le ho chiesto di venire qui, Slade. È necessario trovare quegli uomini. Non potrò mai sottolineare abbastanza l'urgenza del problema. Credo che forse la dottoressa Gootmeyer possa chiarire un poco i dettagli. Dottoressa?
— È essenziale che vi rendiate conto di cosa vi trovate ad affrontare — spiegò Hilda, con voce tesa. — Non si tratta di tre portatori di malattie liberi in mezzo ai nostri mondi. Gli uomini che avete visto non sono più umani. Almeno uno di essi è dotato di percezioni extrasensoriali ed è in grado di leggere nella mente, o di vedere il futuro. E hanno una terribile voglia di godersi la vita, un desiderio

sfrenato di stare in mezzo alla folla. È una caratteristica di sopravvivenza, perché questo desiderio è la loro spinta alla riproduzione. Dovete capire che questi facsimili di uomini sono in realtà forme di vita aliena che provengono da Prox.

— Glielo dica — la incitò Chen Yu. — Si spieghi meglio.

— Lei ha affermato che si trattava di un'infezione — intervenne Keeway. — Ha cercato di accecarmi con le parole. Un'infezione di tipo fungoide che agiva con le caratteristiche di un parassita. Come può questo trasformare un uomo in un alieno?

— Riformuliamo la domanda — ribatté Hilda. — Quando un parassita cessa di essere tale? Risposta... quando diventa più grande del suo ospite. Questo è ciò che è successo a Balchin, Elgar e Bland. E anche agli altri, ma non ne abbiamo la prova. In qualche modo, sono stati contaminati, e la cosa che li ha attaccati è cresciuta prevalentemente lungo le fibre del sistema nervoso centrale, nel cervello e in tutto il corpo. Si è sviluppata e ha sostituito l'ospite. Lo ha *sostituito*! Quelle cose dentro la *Hope* erano in realtà una forma di muffa mucillaginosa. Una forma sofisticata, certo, e molto adattabile, ma comunque aliena. E si vuole riprodurre. Per farlo, deve contaminare altre forme di vita intelligente.

— Perché devono essere intelligenti? — domandò Slade. — Sarei portato a supporre che qualsiasi ospite possa andare bene, per un parassita.

— Ho usato la parola in senso lato — ammise la dottoressa — perché non abbiamo nel nostro vocabolario un termine adeguato. La spinta alla riproduzione induce un uomo a fecondare una qualsiasi femmina, ma il desiderio di essere padre lo induce a essere selettivo nella scelta di una compagna. L'analogia è approssimativa, ma illuminante. Questa cosa sostituisce, ricorda, e diventa a tutti gli effetti pratici l'entità che ha assimilato. Non le andrebbe di essere intralciata dal ritrovarsi confinata in un cane, per esempio, o in un insetto. La continua sporulazione, i "germi" che essa estrude attraverso la pelle, sono quasi un effetto collaterale, il metodo che la natura impiega per determinare la massima sopravvivenza. Tutto questo è difficile — ammise, con un gesto impotente. — È troppo accademico. Guardate la cosa da questo punto di vista. Le tre creature sono libere di circolare fra i mondi, e in grado di diffondere una malattia letale ovunque

vadano. Ogni loro vittima viene contaminata, e può a sua volta contaminare altri. Immaginate, se potete, quale sarebbe il risultato se uno qualsiasi di loro riuscisse a raggiungere la Terra.

— Una decimazione — affermò Ross, dal suo posto. — Ed è una stima prudenziale.

— La Peste Nera sarebbe una passeggiata, al confronto — osservò Keeway. Fissò la dottoressa con occhi roventi. — Sapeva tutto questo? Lo ha sempre saputo e non ha detto niente?

— Non ha detto niente a lei — lo corresse Chen Yu. — Io lo sapevo, e anche il capo della sicurezza. Crede davvero che l'autorità della dottoressa, da sola, sia stata sufficiente a determinare la sorte della *Hope*?

— Non avevo nessuna prova — ammise Hilda. — Dal punto di vista scientifico, avevo argomentazioni valide, ma niente che potessi mostrare al pubblico. Lei ha sospettato di loro? — domandò a Keeway. — Li ha visti, e ha parlato con loro. Mi avrebbe creduto?

— No — ammise il senatore. — Non lo avrei fatto.

— Erano astuti — continuò la dottoressa. — Più che astuti. Per tutto il tempo in cui li abbiamo osservati, si sono comportati proprio come se fossero stati esseri umani. Non poteva essere tutta finzione, *erano* esseri umani, avevano la personalità, i ricordi e gli attributi dei loro ospiti originali. Solo alla fine, quando la tensione, la paura e il terrore hanno indebolito il loro controllo, si sono trasformati. Probabilmente, la sopravvivenza richiedeva che adottassero un'altra forma, di tipo diverso. È un peccato che siano stati liberati, sotto molto punti di vista.

— Già, un vero peccato — commentò Slade, in tono asciutto. — Pensi a quello che avrebbe potuto apprendere.

— Esattamente. — Hilda non colse la sua ironia. — La *Hope* sarebbe stata seguita, naturalmente mediante monitoraggio a distanza. Non volevamo però che il pubblico lo sapesse. La gente si sarebbe incuriosita, se avesse appreso che la nave era in orbita chiusa, non aperta. Questo, insieme all'attivazione controllata dei razzi, doveva essere tenuto segreto. Perfino io dovevo ignorarlo. Sarebbe stata una splendida opportunità di studio — aggiunse, in tono di rammarico — ma adesso è andato tutto per il verso sbagliato.

— Pandora — commentò Slade.

— Prego?

— Nulla — rispose Slade. Si accorse di essere osservato da Prentice. Bene, che guardasse pure. La dottoressa continuava a ricordargli quella donna della mitologia classica, che non era stata capace di lasciare le cose com'erano.

E come quella donna, le restava una sola speranza.

L'autista era un vecchio combattente, con il volto segnato da cicatrici di ferite da coltello. Guardò nello specchietto e parlò senza girare la testa. — Qualcuno ci segue, Mr Slade. Vuole che li semini?

Slade si voltò per guardare il veicolo che li pedinava. Era un comune *flitter,* dipinto con i colori di un taxi. "Jasker" pensò "o forse il suo giovane amico". Gli stavano alle costole nella speranza che li conducesse dagli uomini che cercavano, certi che fossero in mano sua, mentre lui sapeva che non era così.

— Ignorali — disse. I due erano una seccatura, ma non potevano recare nessun danno effettivo. — Portami a casa — ordinò, e si mise a riflettere.

Rimuginò mentre il *flitter* saettava nel cielo. In un certo senso, la situazione era ironica, e quasi divertente. Chen Yu voleva che lui trovasse gli uomini scomparsi, ed era disposto a pagarlo perché lo facesse. Diecimila *solar*.

Spiccioli, considerato che Marte gli offriva un milione.

E cos'era perfino quel milione, rispetto al valore effettivo della preda? Qual era il valore potenziale di un monopolio per commerciare con un sistema completamente nuovo e per poterlo sfruttare?

Non lo sapeva, ma poteva intuirlo. Sarebbe stato il colpo commerciale più grosso di tutti i tempi. Il flusso di ricchezza e di potere sarebbe stato infinito, e tutto perché tre extraterrestri erano tornati da Prox. Tre umani trasformati in extraterrestri, si corresse, anche se in effetti non faceva nessuna differenza. Quelle creature erano la forma di vita dominante, dovevano esserlo, quindi erano soggetti con cui si poteva trattare. Non c'era da meravigliarsi che Jasker fosse tanto ansioso di mettere le mani su di loro, visto che avrebbero potuto salvare per sempre l'economia di Marte. E Chen Yu? Probabilmente lui voleva soltanto vederli morti.

— Atterraggio fra mezzo minuto, Mr Slade.

Il *flitter* si posò sul tetto e si arrestò vicino all'ascensore. Slade scese,

si volse come per impartire un ordine e intravide il *flitter* che li aveva pedinati librarsi per atterrare. Pensieroso, si diresse all'ascensore, raggiunse il suo piano ed entrò nell'appartamento. Quando il campanello suonò, era pronto ad aprire.

— L'aspettavo. — Indietreggiò per permettere a Ephraim Osmund di entrare. — Jasker sa che è qui?

— Questi sono affari dello Scorfu — ribatté Ephraim, e si appoggiò alla porta fino a sentire lo scatto della serratura. — Vogliamo gli uomini della *Hope* — disse. — Mi porterà da loro. Adesso.

— E se non lo facessi? — Slade inarcò le sopracciglia.

— Le farò del male. Non troppo, e in modo non troppo pericoloso, ma non vorrà mai più guardarsi in uno specchio.

— Mi ridurrà la faccia a brandelli — sintetizzò con calma Slade. — È così? Rimuoverà gli orecchi, le labbra, le palpebre, il naso e le guance. — Con mosse lente, prelevò un sigaro dalla tasca, lo accese e aspirò il fumo. — Suppongo che non mi crederà mai se le dico che non so dove sono, vero?

— Sta sprecando tempo.

— Ha controllato con Jasker? Glielo consiglierei, prima di fare qualcosa di cui si potrebbe pentire.

— Smetta di sprecare tempo! — Un bagliore d'acciaio apparve in una mano snella. — Nel suo interesse, le suggerisco di non tergiversare oltre.

— D'accordo — assentì Slade. Avanzò verso il giovane, ma incespicò e il sigaro cadde sulla moquette. Si chinò per raccoglierlo... e piantò con forza nella gamba del giovane l'ago inserito nel suo anello.

Raccolto il sigaro, corse nel bagno e tornò con una sonda cava e flessibile, contenente qualcosa di piccolo e peloso. Presa posizione alle spalle del marziano, inserì la sonda in una narice, attivò l'anestetico e spinse. Ci fu una lieve resistenza, poi la sonda penetrò nella cavità nasale e proiettò l'oggetto al suo interno. Si trattava di un esplosivo organico, sintonizzato con un suono particolare in grado di attivarlo. L'esplosione avrebbe devastato il cervello del giovane.

— D'accordo, mio giovane galletto — disse. — Ora sei sistemato. — Fece schioccare le dita davanti agli occhi fissi di Ephraim e continuò: — Ascoltami. Fra pochi secondi ti somministrerò l'antidoto, e quando lo farò, ti chiederai perché sei qui. Cambierai idea, ti volterai e te ne

andrai senza discussioni, senza ricordare niente di quanto ho detto o fatto. Te ne andrai e basta. — Si chinò, tenendo il sigaro come se lo avesse appena raccolto, e iniettò l'antidoto. Il marziano sbatté le palpebre, inconsapevole del tempo trascorso, o della violazione subita.

— Non avrei dovuto disturbarla — disse. — Vuole scusarmi?

Slade annuì e chiuse la porta alle spalle del visitatore. La bomba in miniatura era un'assicurazione per il futuro, qualora gli fosse servita. Quell'uomo non aveva scherzato nel formulare le sue minacce. Il credo dello Scorfu era che un esempio vivente era meglio di dieci corpi silenziosi.

Il detective attraversò l'appartamento con fare impaziente, la mente impegnata a pianificare. Avrebbe passato parola a tutti i suoi contatti, fino a far arrivare l'informazione al sottobosco della criminalità. Diecimila *solar* per informazioni che portassero all'equipaggio della *Hope*. Diecimila *solar* e nessuna domanda. "Meglio offrirne ventimila" disse a se stesso. Quello non era ii momento di essere parsimoniosi.

6

La stanza aveva un odore clinico, quell'indefinibile sentore composto di disinfettanti, sapone, aria filtrata e una pulizia scrupolosa. "Un odore di igiene" pensò Ed Taylor. "Di ospedale". Poi ricordò, e cercò di sollevarsi a sedere.

— Calma! — La sagoma al suo fianco era resa indistinta dalla plastica della tenda sotto cui era disteso, e ancora di più dalla pellicola, anch'essa di plastica, che Ed aveva addosso. "Come un hamburger" pensò. Come qualcosa che non fosse stato toccato da mani umane, sterile, nudo, freddo. Quasi come una macchina. Un automa. Cercò di dirlo, ma riuscì a emettere soltanto un suono gorgogliante. Sorpreso, tentò di toccarsi la gola, e scoprì di avere le mani immobilizzate. Si spaventò, e tentò di urlare.

— Calma! — ripete l'uomo, con voce sommessa e soffocata. — Non c'è niente da temere. Sei malato e sei in ospedale, tutto qui.

"Malato?" pensò Ed. "Malato?" Poi ricordò la nave e i danni che si era procurato in quel buco, impotente contro il getto dell'aria che fuoriusciva. Quello era stato un brutto momento, ma aveva portato a

termine il lavoro. Oppure no? Si accigliò, cercando di ricordare. Rammentava il sapore del sangue in bocca, di aver vomitato. Si era tolto il casco, e... e...

"La malattia" si disse. "Dio santo, la malattia! Sono stato in mezzo a loro, devo averla contratta, ed è per questo che sono in ospedale. Ma che genere di malattia può alterare così tanto un uomo?".

Terrorizzato, si appiattì contro il cuscino. "Forse mi hanno raggiunto in tempo, e la cosa non sarà tanto grave, dal momento che ho ricevuto cure immediate. Forse passerà in pochi giorni" si sforzò di rassicurarsi. Cercò di concentrarsi su come avrebbe speso i diecimila *solar* che aveva guadagnato.

Ma perché tutto appariva tanto strano?

— È lucido — affermò Ross, in tono eccitato, quando Hilda entrò nella stanza. Come lui, la dottoressa indossava una tuta di plastica. Come lui, Ed e il resto del personale, si trovava su una nave in orbita a centosessantamila chilometri dalla Terra. La *Hope* si trovava ora in un'orbita chiusa intorno al sole, e sarebbe andata ad alimentarlo non appena gli ingegneri avessero finito il loro lavoro. — Ha parlato — continuò Ross. — O ci ha provato. Comunque, ha capito quello che ho detto.

— Ne sei certo? — Hilda si chinò sul letto per esaminare le cannule e le sonde infilate nel corpo del paziente.

— Ne sono certo. Era dannatamente spaventato, ma sono riuscito a calmarlo, e poi l'ho sedato.

— Per ridurre lo shock al minimo? — Hilda annuì, perché quella era la giusta terapia, e il motivo per cui avevano bypassato il suo cuore. Anche se ci avevano già provato e avevano fallito, doveva tentare ancora. E questa volta pareva che avrebbero avuto successo.

— Potremmo aver avuto un colpo di fortuna — aggiunse Ross, facendo eco ai suoi pensieri. — La malattia deve essere in fase di evoluzione dentro di lui, come ha fatto con i tre della *Hope*. È possibile che ci sia un fattore unificante, qualcosa che hanno in comune.

Hilda annuì, consapevole che Ross parlava per sfogare e alleviare la propria tensione. Si soffermò a contemplare il letto. "Povero diavolo" pensò. "Povero diavolo mal consigliato. Probabilmente, credevi di fare qualcosa di eroico, e invece hai messo in libertà una fonte di terrore, e tu stesso sei stato contaminato. Perché lo hai fatto?" si chiese.

“Perché?”.

— Tienilo attentamente d’occhio — ordinò. — Chiamami non appena dovesse mostrare segni di consapevolezza.

— Lo farò — annuì Ross. Guardò gli aghi sussultanti dell’encefalogramma e aggiunse: — Sogna. Lo fa di continuo.

“Cosa sogna?” si domandò Hilda. “Un pianeta alieno, sotto un sole alieno? Si rende conto di quello che gli succede?” Non a livello conscio, naturalmente, ma forse ne era consapevole in profondità, dove si annidavano le sue emozioni primitive, insieme alle paure primitive. “È una possessione” pensò. “Lo è, alla lettera”. C’era una schiera di piccoli invasori che crescevano, assimilavano, si diffondevano e cambiavano ciò che avevano a disposizione in qualcosa di assolutamente diverso. Ogni cellula, ogni fibra, tutto cambiava. Sarebbe rimasto qualcosa dell’uomo originale?

Lei riteneva di sì. “Gli altri agivano come uomini” rifletté. “Parlavano, camminavano e mangiavano come uomini. Forse l’Id rimane, l’essenza distillata dell’essere, il nucleo della personalità. L’anima, in mancanza di un termine migliore. Qualcosa”.

Nell’allontanarsi, si trovò a ribollire di rabbia per ciò che non erano riusciti a evitare. Se solo fossero tornati più in fretta alla *Hope,* avrebbero trovato l’uomo prima che lo shock iniziale lo facesse scivolare nel coma. “Avremmo potuto guadagnare tempo” pensò. “Forse avremmo potuto perfino salvarlo dal coma stesso”. Quelle però erano assurdità. “Non siamo riusciti a salvare gli altri” ricordò a se stessa. “Come avremmo potuto farcela con lui?”

Ma potevano interrogarlo, e questo sarebbe forse stato di aiuto.

— In base ai dati disponibili, pare chiaro che la nave di soccorso può aver preso soltanto una direzione — affermò Prentice. Aveva una voce asciutta e precisa, così priva di emozione da farlo apparire più vecchio di quanto poteva essere in realtà. — È d’accordo, Mr Slade?

— È ovvio — rispose Slade, divertito interiormente. Lui e il capo della sicurezza erano in una stanza del quartier generale dei PU, e con ogni probabilità Chen Yu pensava che lavorassero in stretta armonia e piena collaborazione. Collaborazione un accidente! Avrebbe raccolto tutte le informazioni possibili, afferrato quello che poteva e usato qualsiasi cosa avesse scoperto. A proprio vantaggio, naturalmente: non

era certo un idealista, quando la posta in gioco era così elevata. — Sulla Terra, naturalmente.
— Lei mi sorprende — replicò Prentice. — Perché dice questo?
— Volevano un luogo dove nascondersi, e volevano tornare a casa. La Terra era il posto più vicino dove ottenere entrambe le cose. — “Inoltre, erano a corto di cibo, di aria e di acqua” pensò. Non aveva certo corso rischi, nel rifornire la navetta di soccorso.
— Se fossero atterrati qui, a quest’ora la presenza della malattia sarebbe stata rilevata — obiettò Prentice. — E non è così. Ho anche controllato i movimenti di tutte le navi nel corso del periodo critico: le abbiamo rintracciate tutte. Tutte tranne una, cioè, e deve trattarsi della navetta di soccorso. Ha lasciato la Terra — continuò. — La sua presenza è stata rilevata nelle vicinanze, poi è scomparsa. Tuttavia, in seguito quella stessa navetta è stata localizzata accanto alla *Hope*. È stata vista allontanarsi a tutta velocità in direzione della Terra.
— Con i fuggitivi a bordo — commentò Slade. — Avevano amici che lavoravano per loro.
— È ovvio — convenne Prentice. — Mi chiedo però se quegli amici continuino a lavorare per loro. — Il suo sguardo era duro, diretto. — Conosce quel marziano, Jasker? — chiese d’un tratto.
— Ci siamo incontrati.
— In più di un’occasione. Qual era la natura dei vostri affari?
— Sono interessato all’antica arte ceramica marziana — spiegò con disinvoltura Slade. — E lo è anche Jasker.
— La vende?
— Suppongo di sì. Pare che il suo primo interesse sia il denaro.
— E il suo?
— Io ho parecchio denaro. — Slade decise che la cosa si era spinta troppo oltre. — Questo è un interrogatorio? — domandò. — Se lo è, manderò a chiamare il mio avvocato. Mi era parso di capire che avremmo avuto uno scambio di idee, fuso le nostre capacità, per così dire. Il segretario generale mi aveva dato a intendere che l’obiettivo primario era scoprire dove si trovino gli uomini scomparsi. Mi sbaglio?
— No, Mr Slade, non si sbaglia.
— Allora vogliamo continuare?
Prentice annuì e abbassò lo sguardo su qualcosa che aveva davanti a sé, sul tavolo. Documenti, codificati, come se provenissero da un

computer. Per Slade, non avevano nessun significato. — Sembra logico scartare la possibilità che siano venuti sulla Terra — riprese Prentice. La sua voce asciutta non aveva subito cambiamenti. — Credo sia ragionevole supporre che avessero scorte limitate. In tal caso, cosa possono aver fatto?

— Devono essersi diretti ai container di merci — rispose Slade. Sapeva di non rivelare nulla di importante: anche un bambino avrebbe potuto fornire quella risposta.

— Possono essersi uniti al flusso di container ed essersi agganciati a uno di essi. In questo modo, non avrebbero potuto essere individuati.

— E con un po' di fortuna sarebbero perfino riusciti a rinnovare le scorte — commentò Prentice. — Un'acuta deduzione, Mr Slade.

— Cosa intende fare? — domandò il detective. — Controllare tutti i container? — Era impossibile, e Prentice doveva esserne consapevole. C'erano troppi container, e non abbastanza navi e uomini. Né tempo a sufficienza. Inoltre, i tre si sarebbero potuti spostare da un container all'altro, confidando nella fortuna per non essere individuati. Ne sarebbe bastata molto poca.

— Alla fine, dovranno pur arrivare da qualche parte — osservò Prentice — e quando lo faranno lasceranno una pista. Dobbiamo aspettare di vederla apparire, e nel frattempo possiamo affrontare gli altri aspetti del caso. Ci sono gli "amici" — ricordò — quelli che hanno procurato la navetta e il pilota, ed effettuato il salvataggio. Ha qualche idea al riguardo, Mr Slade?

— Lo Scorfu. Sono abbastanza pazzi da fare qualsiasi cosa.

— Vero, ma lo Scorfu ha poco potere e ancor meno influenza, sulla Terra. Dobbiamo cercare qualcosa di più vicino a casa. — Prentice fece una pausa, in attesa. — Non ha nessun contributo da offrire, Mr Slade?

— Vuole una confessione? — Slade si finse infuriato. — Solo perché un uomo, quel Taylor, lavorava per me? È questo che la tormenta? Al diavolo, non riuscite neppure a ricostruire i movimenti di un singolo individuo?

— Ci riusciamo, e lo abbiamo fatto — replicò Prentice. — Cosa ne sa degli Amici dello Spazio?

— Niente. Cosa centrano?

— È quello che mi piacerebbe scoprire. Un uomo, che sosteneva di appartenere a quell'organizzazione, ha contattato Taylor poco dopo

che ha lasciato le sue dipendenze. Fra le altre cose, lo ha portato alla Starbright Amusement Arcade, e gli ha fatto fare un rapido addestramento su un simulatore di astronave. L'addetto ricorda la cosa perché non hanno voluto nessuna delle solite registrazioni, e questo gli è parso strano.

— Lo hanno addestrato per il lavoro da svolgere — commentò Slade. Non era preoccupato. Carl si era svegliato dall'altra parte del mondo, con mille *solar* in tasca e senza nessun ricordo di quanto era avvenuto.

— Proprio così — confermò Prentice. — Non le pare una strana coincidenza? — domandò quindi. — Voglio dire, che Taylor venga licenziato e che quasi immediatamente qualcuno lo addestri per un incarico speciale? — Il suo sguardo era neutro. — Allora, Mr Slade?

— Allora cosa?

— Pensavo che potesse essere interessato personalmente a questo caso. Mi riferisco al fatto che Taylor lavorava per lei.

— Non mi importa di quell'idiota! — Questa volta, l'ira di Slade era autentica. — Mi importa soltanto di trovare quegli uomini, e non posso farlo se resto qui seduto ad ascoltarla parlare a se stesso. Si suppone che lei sia in gamba — aggiunse in tono sprezzante. — Il capo della sicurezza dei PU. Al diavolo, io non le darei lavoro neppure come fattorino.

Prentice non ribatté.

— Quegli uomini sono agganciati a un contenitore di qualche tipo — lo incalzò il detective. — Scopra quali contenitori si trovavano in quel momento in quella sezione di spazio, e verifichi dove sono diretti. Arrivi là prima di loro. Questo è il modo per prenderli.

— Ne è certo, Mr Slade?

— È ovvio che ne sono certo. — Slade ritrovò il controllo e domandò, cauto: — Cosa intende dire?

— Lei è un uomo intelligente, Mr Slade. Si giocherebbe la reputazione sul fatto che è possibile trovare quegli uomini agganciati a un contenitore?

— Sì. — Slade poteva percepire il pericolo, ma adesso era troppo tardi per fare marcia indietro. — Perché me lo chiede?

— Non c'è un perché — rispose Prentice. E sorrise.

La tuta era rappezzata, logora, ruvida contro la pelle ammorbidita

dal sudore, ma Sam Laurie aveva smesso da tempo di preoccuparsene, così come non si curava del sibilo sommesso e continuo che scaturiva dalle bombole dell'aria. Se ne sarebbe preoccupato soltanto quando fosse cessato, ma con ogni probabilità i suoi timori non sarebbero durati a lungo, perché se quel suono si fosse interrotto, la morte sarebbe stata a cinque minuti di distanza.

"Una vita d'inferno" pensò. "Perché mai ho lasciato la Terra? Dovrebbero fare qualcosa contro quei dannati bugiardi e la loro maledetta propaganda. Vieni sugli Asteroidi, dicevano. Diventa un minatore. Strappa ricchezze allo spazio e vivi come un re. Tutte balle!" Là fuori, la sola ricchezza era nelle mani di quanti vendevano aria, acqua e cibo. E alloggi, naturalmente, e la luce, e il riscaldamento, e tutto il resto. Là fuori, un uomo era vittima impotente di una società capitalistica che lo massacrava, era un peone, secondo il modo di vedere di Sam Laurie.

Cambiò posizione sulla sella e si guardò intorno con ansia. Niente. Soltanto il sole, piccolo e intenso, e le rocce distanti della Cintura, aguzze e pericolose. E le stelle, fredde e indifferenti.

— Vedi qualcosa? — La voce di Jud echeggiò nel comunicatore del casco.

— No. — Sam tornò a girarsi, scrutando attraverso la visiera alla ricerca delle luci indicanti una navetta della Pattuglia, o di un cercatore di metalli, o di un minatore di asteroidi diretto a casa o a fare visita a qualcuno... di chiunque e di qualsiasi cosa avesse occhi per vedere o strumenti per registrare. — Sembra tutto sgombro, Jud.

Webster borbottò un assenso. Come Sam, era a cavallo di uno *spallo*. Lo *spallo* era composto da un propulsore, un serbatoio di carburante, strumentazioni, attrezzi per scavare, afferrare e legare, e da una sella su cui viaggiare. Era stata la sella a dare al cavallo spaziale, o *spallo,* il suo nome.

— Credi che non ci siano rischi, Jud? — Sam era ansioso. — Pensi che andrà tutto bene?

— Certo — garantì Webster. — Facile come saltare giù da un ceppo. Ora muoviti.

Poi strappò il cavo del comunicatore dal casco di Sam e toccò i comandi dello *spallo*. Una corta lingua di fiamma scaturì dal retro del veicolo e lui si inclinò per direzionarlo con il peso e il bilanciamento

del proprio corpo. Quando la fiamma si spense, lo *spallo* continuò ad avanzare per inerzia nello spazio, silenzioso e quasi invisibile.

— Jud — chiamò Sam. — Dove sei, Jud?

— Zitto! — scattò Webster. Possibile che quell'idiota non sapesse che non era il caso di usare frequenze radio aperte in un momento del genere? Fece lampeggiare le luci, correndo quel rischio per calmare il compagno. Quando Sam gli si affiancò, goffo in sella al proprio veicolo, Webster collegò con mano pratica i rispettivi comunicatori. — Ascoltami bene — ingiunse. — Non fare mai più una cosa del genere. Vuoi essere sorpreso a saccheggiare container? Allora fatti beccare per conto tuo. Io sono troppo giovane per finire all'ergastolo.

— Mi dispiace — si scusò Sam.

— D'accordo — tagliò corto Webster. — Ricordatelo, d'ora in poi. Fai quello che ti dico, e tutto filerà liscio. Fai qualche stupidaggine, e te ne pentirai.

— Lo ricorderò. — Sam spostò lo sguardo davanti a sé, in direzione dei contenitori che brillavano argentei sotto la luce del sole lontano. Sembravano una collana di perline stesa sullo sfondo delle stelle, con le due estremità di un arancione fluorescente. "Pare una fila di salsicce intinte nel ketchup" pensò. Invece erano carichi di merci dirette ai mondi esterni. — Quale scegliamo, Jud? Lo sai?

— Non ha importanza. — Jud era realista. — Uno qualsiasi contiene roba che possiamo usare o vendere. Ora tieni gli occhi bene aperti, e se vedi qualcosa, dimmelo subito. Capito?

— Sì — rispose Sam. Jud lo faceva sentire come se fosse stato un criminale e, da un punto di vista tecnico, supponeva di esserlo. "Ma non è colpa mia" si disse. "Mi hanno ingannato per convincermi a venire qui. Non mi hanno detto che avrei speso tutto quello che guadagnavo soltanto per rimanere in vita. Qui un uomo non ha nessuna speranza di farcela, a meno di avere un colpo di fortuna, e questo succede una volta ogni morte di papa".

"Che vadano al diavolo" pensò. "Corro un rischio a razziare i container, ma che male faccio, in realtà? Nessuno sentirà la mancanza di quella roba. Non è come se derubassimo un poveraccio dell'aria o dell'acqua. Vogliamo solo abbastanza soldi per procurarci i beni essenziali, qualche divertimento, cibo decente e liquore bevibile".

Abbastanza soldi per comprare un vestito a una ragazza, rifletté con

malinconia. O per acquistare una tuta decente, in modo da non rischiare la vita ogni volta che usciva da un portello stagno. Per pagare le rate rimanenti dello *spallo* e saldare le bollette dell'aria e dell'acqua. Magari, per pagarsi un passaggio per tornare a casa.

— Diamo un'occhiata a questo — propose Webster, attraverso il cavo di comunicazione. — Riso, diretto su Io — lesse, esaminando i contrassegni. — Sono cinquemila tonnellate.

— Ci può servire?

— Dannazione. Certo, i Chinks lo comprerebbero, ma è voluminoso — rispose Webster. — Aspettiamone un altro. — "E aspettiamo anche di verificare che nessuno abbia intercettato la trasmissione radio di questo idiota" aggiunse fra sé. "Dannato dilettante". Sam però era forte, e aveva una buona vista. E lo si poteva lasciare in pasto ai lupi, se fosse successo il peggio.

— Questo? — Sam cominciava a innervosirsi. Erano troppo lontani dalla Cintura, e chissà chi poteva notarli.

— Forse — sorrise Webster, mentre studiava il container. — Questo va bene. Frutta sciroppata, sottaceti, spezie e salse. Beni di lusso, amico! Come denaro in banca!

— Lo prendiamo? — chiese Sam.

— Sì. — Webster tornò serio. — Ora ascoltami. Quando entreremo in azione, io andrò dentro e tu rimarrai di vedetta. Hai capito? Devi montare la guardia, e se vedi qualcosa, avvertimi all'istante. Non cercare di tagliare la corda e non cedere al panico. Resta immobile. È chiaro?

— Tutto chiaro — confermò Sam.

— Andiamo — decise Webster.

Precedette il compagno, passando sotto il container per risalire dall'altro lato. Sam lo seguì... e per poco non morì d'infarto nel vedere la navetta in attesa.

"La Pattuglia" pensò. "Ci aspettavano. Ci hanno presi con le mani nel sacco, e adesso ci tocca di certo l'ergastolo. Non volevo farlo" farfugliò fra sé, preparando una frettolosa difesa "sono solo venuto a fare un giro con Jud. Ero curioso e volevo dare un'occhiata da vicino, tutto qui". Si accorse che era inutile. "Non mi crederanno" si disse". Le mie parole non faranno nessuna differenza, perché avvicinarsi troppo a un container è considerato una prova dell'intento di razziarlo. Ed è la

prima volta" rifletté, abbattuto. "Preso prima ancora di avere avuto la possibilità di toccare il bottino".

— Non è la Pattuglia — affermò improvvisamente Webster, la cui voce scaturì acuta dall'interfono. — Non ha contrassegni, vedi? E niente luci.

— Andiamocene da qui — implorò Sam. — Presto, prima che sia troppo tardi.

Webster reagì con un borbottio irritato. Voleva riflettere. La navetta sembrava morta, ma quello era esattamente l'aspetto che avrebbe avuto se una banda di razziatori di container fosse stata al lavoro. I razziatori potevano essere spietati nel trattare con i testimoni, ma d'altro canto potevano anche essere disposti ad accettare una nuova recluta, e valeva la pena di correre il rischio di scoprirlo... del resto, ormai erano troppo vicini per poter fuggire.

— Andiamo via — insistette Sam.

— Calmati — ribatté Webster, la fronte aggrottata nello sforzo di ricordare qualcosa che aveva letto o sentito. — Non vedo nessuno — affermò infine. — Diamo un'occhiata più da vicino.

Urtarono piano contro lo scafo.

— Numero di registrazione della Terra — disse Webster, in tono pensoso, mentre la sua eccitazione aumentava. — Io entro — decise. — Tu aspettami qui. — E sollevò una mano per sganciare il cavo del comunicatore.

— Aspetta. — Sam era teso. — Come faccio ad avvertirti se succede qualcosa?

— Non puoi farlo. — Webster, era disgustato; possibile che quell'idiota non si rendesse conto che la porta avrebbe impedito la comunicazione? — Bada soltanto restare immobile — raccomandò. — Non usare la radio... resta immobile. — Prelevato dallo *spallo* un coltello laser, si allontanò dal veicolo. — Non ci metterò molto — promise, e sganciò il cavo del comunicatore.

Sam lo guardò entrare nella nave, e all'improvviso si sentì molto solo, e spaventosamente esposto. "Questo è un errore" pensò. "È stupido indugiare qui in questo modo. Potrebbe essere una navetta camuffata appartenere alla Pattuglia. Una navetta Q in attesa di razziatori, e Jud si è infilato nella trappola". O forse Jud lavorava per loro, e lo aveva portato dritto incontro a una condanna all'ergastolo.

“Questo è assurdo” si disse. “Jud sa quello che fa”.

Irrequieto, cambiò posizione sulla sella, consapevole dello scorrere dei minuti. Si lasciò sfuggire un grugnito di sollievo quando il portello esterno si aprì.

Era Jud. Sam lo riconobbe dalla tuta. Aveva in mano il coltello laser e con l’altro braccio gli faceva cenno di avvicinarsi. Sam sorrise nel vedere che il laser era puntato verso il suo casco. Tipico di Jud, fare scherzi del genere.

Il suo sorriso svanì, quando il laser gli aprì un foro nel casco e nel cervello.

7

Il rappresentante di Callisto aveva la parola, ed era deciso a conservarla per tutti i quindici minuti che gli spettavano. — Devo sottolineare l’ingiustizia delle assegnazioni — tuonò. — Callisto può anche avere una popolazione relativamente ridotta, ma le esigenze pro-capite di tale popolazione sono quasi il doppio di quelle degli abitanti di Rhea, per esempio, e sono di certo molto maggiori rispetto a quelle di marziani e venusiani. Non che invidiamo ai nostri amici le loro scorte di provviste — aggiunse con generosità. — È solo che la Terra, con tutte le sue enormi risorse dovrebbe... no, deve, lo esigo... dare di più a...

Chen Yu resistette al desiderio di sbadigliare. Il rappresentante di Callisto stava impiegando quindici minuti per dire qualcosa che sarebbe stato espresso meglio in tre: voleva una fetta più grossa della torta.

La volevano tutti, rifletté Chen Yu. Gli uomini volevano sempre qualcosa di più rispetto a ciò che avevano i loro fratelli, ed escogitavano di continuo motivazioni valide e logiche per spiegare perché li si dovesse favorire. Un tempo avevano scatenato guerre per questo. “Bene” pensò “se non altro questa è una cosa a cui abbiamo posto fine. E dobbiamo continuare a farlo”.

Si sentiva come un giocoliere, impegnato a lanciare in aria le palle della fame, dell’avidità, della paura e dell’odio, e a tenerle sospese con una serie di trucchi e di compromessi, mettendo l'una contro l’altra le

parti interessate. E le palle dovevano rimanere sospese, almeno per una generazione, finché l'istruzione non avesse modellato gli usi sociali e sopraffatto il naturale istinto alla procreazione. Finché quel febbrile bacino di fecondità che era la Terra non fosse stato messo sotto controllo.

Ci sarebbe voluta una generazione, o una malattia virulenta.

Sapeva che Prentice non avrebbe provato il suo stesso naturale orrore di fronte a quella prospettiva, perché apparteneva a una nuova scuola di amministratori. Era tempo di ricorrere allo sviluppo di politici addestrati e istruiti.

Il rappresentante di Callisto si sedette, e quello di Titano salì sul podio.

— Posso chiedere al segretario generale se ci sono ulteriori notizie riguardo agli uomini della *Hope*? — domandò con voce fredda.

— Sono in corso indagini approfondite — rispose Chen Yu, in tono tranquillo. — Devo però sottolineare che la cosa ricade sotto la giurisdizione del Consiglio di sicurezza, e non del Consiglio generale.

— Ma...

— Lei ha passato il segno — dichiarò con fermezza Chen Yu. — La prego di sedersi. Se il rappresentante di Ganimede desidera prendere la parola...

La sessione durò per altre due ore. Alla fine, Chen Yu raggiunse in tutta fretta il suo ufficio privato, dove lo aspettava Prentice.

— Ha l'aria stanca — osservò il capo della sicurezza. — È stata dura?

— Abbastanza. — A Chen Yu non era sfuggito cosa implicasse la domanda del rappresentante di Titano. La fuga di notizie era cresciuta di dimensioni, e adesso gli uomini della *Hope* potevano essere considerati l'arma più formidabile che i mondi esterni potevano sperare di trovare. — Che notizie ci sono?

Prentice non ebbe bisogno di chiedere a cosa si riferisse.

— Slade è il responsabile dell'accaduto. Non avremo mai modo di provarlo, ma ha organizzato lui la fuga. Ho ricostruito gli eventi sulla base di quello che alla fine Taylor è riuscito a dirci. Lui non collega il suo ex-capo a quanto è successo, ma non ci possono essere dubbi. E Slade si è condannato con la sua stessa bocca. L'ho ingannato — spiegò Prentice. — L'operazione di fuga era ben progettata, e ci doveva essere una seconda nave in attesa di portare quegli uomini in un posto sicuro.

Slade era a bordo di quella seconda nave... sappiamo che in quel momento era nelle vicinanze.

— E?

— Qualcosa è andato storto, e Slade ha aspettato a vuoto. L'ho indotto a dedurre dove i tre possano essere diretti, e lui ha scommesso la propria reputazione sulla validità dell'ipotesi formulata. Il solo modo in cui poteva esserne tanto sicuro era che sapeva che il piano originale era fallito. Di conseguenza, lui doveva essere coinvolto.

— È logico — convenne Chen Yu. — Però potrebbero esserci stati altri soccorritori. I marziani sembrano interessati.

— È vero — ammise Prentice — ma dove avrebbero potuto trovare uno strumento adeguato? No. Può darsi che abbiano assunto Slade, come può darsi che lui operasse per suo conto. Ma il nostro uomo è lui.

— Le credo — affermò Chen Yu — ma questo non la porterà da nessuna parte, davanti a un tribunale. — Irrequieto, prese a camminare avanti e indietro per l'ufficio. — Sapere che Slade è coinvolto non ci aiuta a trovare quegli uomini — continuò. — Questa è la cosa importante, trovarli prima che lo faccia qualcun altro. — "Qualcuno animato da paranoiche manie di grandezza" pensò, cupo. Magari, qualcuno che odiava la Terra. "In quel caso, il problema della sovrappopolazione sarebbe risolto" si disse "forse per sempre". — Dov'è Slade adesso? — domandò. — Cosa sta facendo?

— Cerca quegli uomini.

— E?

— E io lascio che lo faccia. È un famoso detective — replicò Prentice, con calma. — Sarebbe illogico non usare la sua abilità.

Gli avevano tolto i tubi dal petto e le ferite erano guarite, ma ancora non gli permettevano di uscire dai confini della cabina. "È spiacevole come essere a casa" pensò Ed Taylor. "Come nel miniappartamento". Là, almeno, poteva andare fuori, mescolarsi ad altri, vedere qualcosa di più delle pareti di una cabina. E poi, come poteva incassare i diecimila *solar* che gli spettavano, a meno di essere libero?

"Non li potrò reclamare" si disse "non mi lasceranno andare. Ho contratto qualcosa da quegli uomini, e per poco non mi ha ucciso. Adesso però sto bene. Indipendentemente da quello che dicono, sono in forma come sempre. È solo che ho infranto qualche legge, e per

questo mi metteranno in prigione. Devono avere intenzione di tenermi qui fino al processo”.

Si sedette con fare sconsolato, i gomiti sulle ginocchia, la testa fra le mani. Era inutile mentire a se stesso, era in un dannato pasticcio, e non c'erano vie di uscita. Hilda glielo aveva detto, e lei non avrebbe mai mentito, non a lui. In qualche modo, ne era certo.

Quello che provava per lei era strano. Hilda era ben lungi dall’essere una maggiorata, ma del resto quella era tutta esteriorità, e in realtà non era importante. Ciò che contava era altro. Era il caldo conforto che gli derivava dal vedersela intorno, il senso di sicurezza che lei gli trasmetteva. Era desiderare di toccarla, sapere dov’era e che gli sarebbe sempre stata vicina. “È affidabile, ecco cos'è” pensò. “Con una donna come lei, so cosa aspettarmi. Non è come Mary, non diventerebbe puritana e distaccata, non mi butterebbe fuori per uno stupido errore”.

“Lei rimarrebbe al fianco di un uomo” rifletté. “È al mio fianco, e posso fidarmi di lei. Che Dio mi aiuti, *devo* fidarmi di lei. Non c'è nessun altro”.

Un rumore lo indusse a girarsi, e la vide in piedi dietro la grande lastra di vetro inserita in una parete della cabina. Si alzò e avanzò di un passo, sulla spinta automatica del desiderio di esserle vicino, poi si fermò con uno sforzo cosciente.

— Salve — disse.

Non era sola. Ross le era accanto. Ed avvertì un improvviso impeto di gelosia per l’eccessiva vicinanza dell’assistente. Poi quell’emozione si spense, mentre il fenomeno tornava a verificarsi.

Quella cosa. Un distorcersi della vista. Una sottile alterazione del suo punto di vista oggettivo.

Le due figure divennero meccaniche. Cessarono di essere morbide e rotonde creature di carne e di sangue per farsi angolose, dure, rigide nei movimenti come burattini. I muscoli e i tendini visualizzati sotto i vestiti sembravano più il prodotto di una fabbrica che della natura. La luce si alterò, abbassandosi verso l’infrarosso, e i suoni si fecero più forti, si estesero al di là del normale spettro uditivo. Ed tremò sotto l’impatto dell’improvviso, soverchiante impulso di lanciarsi in avanti, di infrangere la barriera e di toccare ciò che si trovava al di là di essa.

— Salve — ripeté. — Non entrate?

— No, Ed — rispose la dottoressa. Lui vide che adesso era sola. — Voglio soltanto parlarti. Voglio sapere tutto di te.
— Tutto?
— Ecco, diciamo tutto a partire da una settimana prima che entrassi nella *Hope*.
— Di nuovo?
— Sì, Ed, di nuovo. Ti secca?
"No" pensò lui, cupo "non mi secca. Mi fa piacere raccontarti che razza di idiota sono stato, come ho incontrato quella ragazza, sono andato a un party e mi sono ritrovato in prigione. E come sono stato licenziato e ho ricevuto una richiesta di divorzio. E come ho accettato un lavoro che mi ha fatto finire qui. Eccome, se mi secca".
— Sai già tutto — replicò. — Non c'è più niente da dire.
— Invece sì — insistette lei. — Hai omesso qualcosa. Perché Slade ti ha licenziato?
— Sono stato sbattuto in prigione. Hanno detto che ero sotto l'influenza di droghe.
— Droghe?
— È stato un drink — mentì Ed. — Ne ho bevuti un po', e forse qualcuno ci ha messo dentro qualcosa. Forse è andata così. — Come faceva a raccontarle della ragazza maggiorata, del party, delle apparenti allucinazioni? — Devo proprio parlarne?
— È importante — affermò lei — molto importante. — Improvvisamente, Hilda si rese conto di quale poteva essere la fonte del problema. — Sono un medico — gli ricordò. — Nulla di ciò che puoi dire è in grado di turbarmi o sconvolgermi. Non devi aver paura di una cosa del genere.
— Sei una donna — ribatté Ed, secco. — Ho paura di perdere il tuo rispetto, se ti dico la verità. Cioè — aggiunse — sempre che tu provi rispetto nei miei confronti.
— Perché, Ed?
— Perché sono innamorato di te — si lasciò sfuggire Ed, e subito dopo si chiese dove avesse trovato il coraggio di ammetterlo.

— Arriveremo fra quindici minuti, Mr Slade. — La hostess aveva il torace ampio tipico di tutti i marziani della terza generazione, gambe snelle e un viso a forma di cuore. — È a suo agio, Mr Slade?

— Sto bene — grugnì Slade, anche se era tutt'altro che vero. Era stato un viaggio infernale, fra la necessità di scrollarsi di dosso chi lo pedinava e il fatto che aveva esaurito la nortriptilina. Il suo ciclo emozionale era avviato verso la depressione, e sarebbe stato difficile farvi fronte, senza l'influenza attenuante del medicinale. — Qualcuno ha chiesto di me? — domandò.

— No, Mr Slade.

Nel guardare la hostess allontanarsi lungo la fila, pensò che avesse mentito. O forse aveva detto la verità, il che non escludeva che l'ufficiale radio di bordo avesse informato lo Scorfu della sua presenza, o che una navetta di pattuglia avesse intercettato e inoltrato il messaggio.

"Al diavolo tutto quanto" pensò. "C'è un limite a quello che un uomo può fare. Comunque, basta che rimanga un passo avanti rispetto a loro. È tutto quello di cui ho bisogno".

Sprofondò nel sedile, osservando gli altri passeggeri, o almeno quelli che non erano di turno a occupare le cuccette. Per lo più erano individui duri, acidi, ma qua e là c'era qualche soggetto dalla stoffa più malleabile, impaziente di fare fortuna nella Cintura. La metà di quegli uomini sarebbe morta entro tre mesi; gli altri, una volta imparato a sopravvivere, avrebbero potuto resistere per anni.

— Questa è la sua prima visita agli asteroidi, Mr Slade? — La donna seduta accanto a lui era truccata, non più giovane e disperatamente ansiosa di compiacere. Slade si chiese quanto le fosse costato assicurarsi di avere il posto accanto al suo. Qualsiasi cifra avesse pagato, era stata eccessiva. — Ho vissuto quassù per anni — continuò la donna. — Roccia Diciotto. È dove atterreremo. Deve averne sentito parlare.

Slade non rispose.

— È grande quanto Cerere — insistette lei. — Ecco, quasi, e diventa sempre più grande. Ma è terribilmente affollata. Mi hanno detto che c'è gente costretta a dormire nel corridoio di accesso, ma è una cosa pericolosa, con i ladri e tutto il resto. Io ho un piccolo appartamento tutto mio — confidò. — Buon cibo, acqua decente e un letto morbido — aggiunse, con una lieve gomitata d'intesa. — È interessato?

— Ci penserò. — Slade non aveva la tendenza a crearsi nemici. — Ha un biglietto da visita? Grazie. — Ripose il biglietto in tasca, mentre la

nave cominciava l’atterraggio.

Dato che non aveva bagaglio di cui preoccuparsi, Slade fu il primo a emergere dal tubo trasportatore. Un gruppetto di piazzisti era raccolto in fondo alla cupola, e si fece avanti nel vederlo arrivare.

— Vuole una guida, signore?

— L’Hotel Acme è il migliore.

— Posso portarle la valigia, signore?

— Ha qualcosa da vendere? Dolci, sigarette, vestiti vecchi?

— Dammi un *solar,* amico, muoio di fame!

In effetti, l’uomo appariva denutrito. Slade lo afferrò per un braccio e lo trasse in disparte, lontano dalla folla. — Come ti chiami?

— Paul Ely.

— Sei una guida?

— Mettimi alla prova.

— Stoneman’s Joint. Lo conosci?

— Su R21? Sì, lo conosco.

— Portami là. — Slade tirò fuori di tasca una banconota da dieci, ma quando Paul fece per afferrarla, la ritrasse di scatto e scosse il capo. — Dopo — disse — quando avrai fatto il lavoro. Questa, e altre due uguali. Affare fatto?

— Ci servirà un mezzo di trasporto — replicò Paul. — Vuoi usarne uno pubblico, oppure hai i soldi per noleggiarne uno privato?

Lo Stoneman's Joint si trovava al terzo livello, secondo *decant* della Roccia Ventuno, ed era la solita combinazione di locanda, negozio, ufficio postale e centro focale di tutti i pettegolezzi dell’area. Slade entrò, individuò quello che doveva essere il proprietario e lo chiamò con un cenno del capo, dirigendosi all’estremità più lontana del bancone. La guida lo seguì solerte, decisa a rimanere incollata alla sua fonte di guadagno.

— Dagli da bere — ordinò Slade, poi aggiunse: — E da mangiare. O almeno un tramezzino. Hai un posto dove possiamo parlare?

— In ufficio. — Stoneman urlò alcuni ordini al suo assistente, un giovane pallido che trascinava una gamba. — Se l'è stritolata — spiegò a Slade, mentre lo guidava verso la stanza. — Ha calcolato male i tempi ed è rimasto intrappolato fra due rocce. Per fortuna, aveva qualcuno con lui — aggiunse, nell’aprire la porta. — Se la si può considerare

fortuna.

— Tu non lo fai?

— Uno storpio non serve a molto, nella Cintura — rispose il proprietario del locale. — Non ha la possibilità di guadagnare abbastanza per un reinnesto, o per la chirurgia correttiva. — Chiuse rumorosamente la porta e tirò fuori una bottiglia e due bicchieri. — Un drink?

— Uno piccolo.

— Il tuo aspetto è quello di Slade — affermò Stoneman — ma puoi provare la tua identità? — Socchiuse gli occhi per studiare i documenti esibiti dal detective, poi chiese: — Niente altro?

— Mi hai mandato un messaggio. Lo ha riferito un uomo di nome Barsaac. Ti basta?

— Suppongo di sì. — Stoneman inghiottì il suo drink. — Quell'offerta — disse. — Quella che hai fatto, di ventimila *solar* per le informazioni. È ancora valida?

— Portami dagli uomini che cerco e li avrai. Puoi farlo?

— Forse. O forse no. Ci guadagno qualcosa se il tentativo va a vuoto?

— Un coltello nel ventre — rispose Slade, con calma. — Se mi hai trascinato fin qui per farmi uno scherzo, metterò una taglia sulla tua testa. Una grossa taglia. Ci siamo capiti?

— Non ce n’è bisogno. — Stoneman tornò a riempirsi il bicchiere. — Non è uno scherzo. Un paio di ragazzi, due sconosciuti, sono passati di qui, qualche tempo fa, e mi hanno venduto i loro mezzi. Ho saputo in seguito che un paio di minatori della Roccia Ventitré erano andati a pesca e non erano più tornati. E avevano quegli stessi veicoli. Forse li hanno derubati.

— Erano andati a pesca — ripeté Slade, pensoso, nel bere un sorso del suo drink. Il liquore era forte, un prodotto derivato dei serbatoi di fermentazione che fornivano la maggior parte del cibo locale. — Razziatori di container — rifletté. — Uno degli sport locali. Non è possibile che abbiano avuto paura e abbiano tagliato la corda?

— Potrebbe darsi — convenne Stoneman. — A volte si indebitano in maniera eccessiva e tentano di ripartire da zero più addentro nella Cintura. Qualcuno ce la fa, ma non capita spesso. — Finì il secondo drink. — I due di cui parlo, però, non erano in quelle condizioni. Erano sotto pressione, certo, ma chi non lo è? Però la pressione non era

eccessiva, e godevano di un buon credito. Sam Laurie e Jud Webster. Sam era un novellino, ma Jud era un vero veterano, troppo per darsela a gambe. Sapeva che non ne valeva la pena.

Slade annuì. "I conti tornano" pensò. "Tornano fin troppo bene. Due tizi cercano di razziare un container e scelgono quello sbagliato... per loro". — Questi uomini — domandò — si comportavano in modo normale?

— Strano che tu me lo chieda. — Stoneman si versò un altro drink. Slade invece scosse il capo quando la bottiglia si spostò verso il suo bicchiere. — Sul momento, non ci ho badato molto — continuò il locandiere. — Sai com'è. Però quei due hanno tenuto indosso la tuta e anche i guanti, e avevano la visiera parzialmente oscurata. E non hanno parlato molto. Jud ha chiesto quanto ero disposto a pagare, ha preso i soldi, e se ne sono andati.

"Astuti" rifletté Slade. "Hanno imparato, dannazione a loro. Devono essere consapevoli delle tracce che si lascerebbero alle spalle, se non stessero attenti". E lo erano stati. Soltanto due?

— Esatto — confermò Stoneman. — Erano in due.

I conti tornavano. Due uomini, due tute, due veicoli. Il terzo dovevano averlo lasciato indietro, oppure era morto, o si era nascosto in qualche modo su una delle rocce. Era importante scoprire la verità.

Slade finì il drink con la speranza che l'alcol gli risollevasse lo spirito, pur sapendo che avrebbe soltanto intensificato in lui la depressione. In momenti come quello era difficile pensare, e ancor più difficile agire, perché l'apatia lo avviluppava nelle pieghe soffocanti dell'indecisione. La tentazione di mandare tutto al diavolo e di salire sulla prima nave di ritorno sulla Terra era qualcosa a cui poteva resistere soltanto perché richiedeva uno sforzo fisico e mentale. Era scivolato molto in basso lungo la curva maniaco-depressiva del suo ciclo emozionale, e aveva bisogno di aiuto.

— Avete un dottore da queste parti?

— Certo. — Stoneman si incuriosì. — Qualcosa non va?

— Niente di importante.

— Lieto di sentirlo. — Il locandiere tranguigiò il liquore. — Quando otterrò il denaro?

— Quando avrò trovato gli uomini. — Slade affondò una mano in tasca e si accigliò nell'incontrare un biglietto da visita. Si era

dimenticato della donna sulla nave. Estrasse un po' di denaro, e contò mille *solar*. — Questo è un acconto. Il resto quando avrò ciò per cui sono venuto. Puoi procurarmelo?

— Lascia fare a me — garantì Stoneman, e allungò la mano verso i soldi.

I documenti della donna dicevano che si trattava di Mrs Osprey, residente nella stanza quindici, settore quattro, *decant* nove, livello sei, Roccia Diciotto. L'alloggio era molto lontano dal terminal di atterraggio, e le ci volle del tempo per raggiungerlo. Inserì la chiave nella serratura, aprì ed entrò. Un uomo si sollevò a sedere sulla poltrona su cui sonnecchiava, e abbassò il laser che stringeva in mano soltanto dopo che la donna ebbe chiuso la porta e acceso la luce.

— Allora? — chiese Jasker.

— Gli ho dato un biglietto da visita — rispose la donna. — Non pareva interessato, ma ho fatto del mio meglio. — Si chinò per liberarsi delle scarpe e si tolse il leggero cappotto. — Hai l'aria stanca — osservò. — Sei qui da molto?

— Siamo arrivati sei ore fa. — Jasker era sfinito; il veloce tragitto dalla Terra lo aveva fiaccato. — Non potevi fare di meglio che limitarti a dargli un biglietto da visita?

— No. È rimasto nella cuccetta per la maggior parte del tempo — spiegò la donna. — Le opportunità di contatto erano limitate. — Abbassata la cerniera del vestito, lo lasciò scivolare al suolo. Slacciò quindi l'imbottitura che aveva camuffato la giovinezza della sua figura e con un sospiro di soddisfazione la mandò a raggiungere il vestito. — Abbiamo piantato il seme — disse. — Gli abbiamo fornito un indirizzo, un posto dove andare in caso di bisogno. Un posto tranquillo e discreto, dove il denaro parla e uccide la curiosità. Ephraim è riuscito a intercettarlo al terminal?

— Lui conosce Ephraim.

— Qualcun altro, allora.

— No — ammise Jasker. — Joachim ha fatto del suo meglio, ma le probabilità erano a suo sfavore. Slade ha scelto un uomo di nome Ely. Paul Ely.

— Lo conosciamo?

— Non è uno di noi — replicò Jasker. — Credo però che lo si possa

comprare. Joachim ha saputo che sono andati sulla Roccia Ventuno. Mi ha chiamato, e gli ho detto di rimanere sulle loro tracce.

La donna annuì, studiando la propria immagine nello specchio. Lo spesso strato di trucco invecchiava e rendeva meno attraente il volto a forma di cuore, che appariva ridicolo al di sopra delle linee giovani del corpo. La parrucca costituiva un ulteriore insulto.

“Ma necessario” disse a se stessa. “Abbiamo bisogno che Slade trovi quello che vogliamo. Se c'è qualcuno che può farlo, quello è lui, perché ha i contatti necessari e una reputazione nel sottobosco della malavita. La gente gli parla e si fida di lui, mentre non aprirebbe bocca se interrogata da uno sconosciuto o dalla Pattuglia. Lasciamo che ci guidi, poi agiremo”.

— Può darsi che questo sia stato un errore — osservò ad alta voce. — Forse una donna più giovane lo avrebbe attratto maggiormente. Guardiamo in faccia la realtà. Ho l’aspetto di una prostituta stagionata.

— E, come tale, di una persona senza effettiva importanza — replicò Jasker. — Almeno per Slade. Si sarebbe insospettito nell’avere a che fare con una donna più giovane, mentre si sarebbe aspettato che una come Mrs Osprey dicesse e facesse proprio quello che ha fatto. Può aver provato disprezzo, e perfino un certo disgusto, ma di certo non ha percepito un pericolo.

— Speriamolo — commentò la donna, che si sentiva d’un tratto sporca e contaminata. — Hai un po’ di denaro? — domandò. — Ho bisogno di fare un bagno.

8

La luce era fra il bianco e l’azzurro, intensa, rivelatrice, uccideva tutte le ombre e dipingeva l’interno della nave di un bagliore luminescente. Le piccole cose assumevano un’importanza esagerata. Un graffio, una scheggiatura, il segno nel punto in cui qualcosa aveva strisciato sulla plastica.

“Qualcosa o qualcuno” pensò Ron Prentice. Aveva indosso una tuta, coperta da un rivestimento di plastica, a sua volta ricoperto da una sostanza gommosa, il cui scopo era garantire che tutti i frammenti

venissero intrappolati senza rischi. Al suo fianco c'erano altri due uomini, la cui sagoma corazzata appariva enorme sotto l’intensa luce bianco-azzurra.

— Corrisponde — affermò Colton. — Il numero di registrazione è lo stesso. È la navetta con cui sono fuggiti.

— Non sono andati lontano — osservò Lambert. Con la mano guantata, indicò ciò che giaceva sul pavimento: tre corpi abbandonati nel rilassamento proprio della morte. Erano tutti orribilmente mutilati, ma uno di essi era ancora riconoscibile. Elgar aveva un aspetto molto sereno. — Colpiti da un laser — aggiunse. — Carbonizzati. — Urtò con un piede il coltello laser che giaceva al suolo. — Un dannato modo di morire.

— Dovevano essere disperati — osservò Colton. — In fuga, senza un posto dove andare. Forse sono arrivati al limite delle risorse. — Si guardò intorno nella cabina. — Niente cibo, niente acqua, aria viziata. Alieni o meno, dovevano mangiare, bere e respirare.

— Avevano il container — obiettò Lambert. — Avrebbero potuto forzarlo e trovare qualcosa da bere e da mangiare. Avrebbero potuto perfino utilizzare l’aria intrappolata all’interno. — Scosse il capo, un movimento che risultò grottesco sotto la luce intensa. — Sapete — aggiunse — in un certo senso mi dispiace per loro.

— Lascia perdere — ribatté Prentice, secco. Si chinò per esaminare l’unica figura riconoscibile. Il laser aveva carbonizzato l’intera area del torace, e la carne bruciata era friabile lungo i contorni. Il volto d’ebano lo fissava, gli occhi rovesciati all’indietro, gli zigomi prominenti, l’espressione calma. Elgar non aveva avuto paura di morire. — È un inganno — disse. — Un raggiro. Questi non sono gli uomini della *Hope*.

— Ma...? — Colton indicò verso Elgar.

— Lui è stato lasciato qui per convincerci — spiegò Prentice. — È autentico, ma gli altri non lo sono.

“Una mossa astuta, ma non abbastanza” pensò. “Di certo non si aspettavano che ci cascassimo, vero? Però hanno fatto del loro meglio. Hanno usato quello che avevano”.

— Supponiamo che avessero a bordo un laser — disse agli altri. — Perché avrebbero dovuto uccidersi in questo modo? Chi ha ucciso chi, e in che ordine?

— Elgar ha incenerito gli altri due, poi ha rivolto il laser contro se stesso — opinò Colton.

— Dopo aver ridotto gli altri a un ammasso di cenere irriconoscibile? — Prentice indicò i corpi. — Quegli uomini sono stati mutilati per un motivo, e cioè per mandarci fuori strada. Cosa succederà se accettiamo questa messa in scena e sospendiamo le ricerche? — Non diede agli altri due il tempo di rispondere. — Sono ancora vivi — proseguì. — Balchin e Bland. Devono esserlo. — Si soffermò a riflettere. — La Cintura — disse. — Slade è là. Lui sa.

"Ma noi sappiamo che lui sa" pensò. "Possiamo permetterci di essere pazienti, dobbiamo esserlo. L'ultima cosa che voglio è spaventare quegli uomini e indurli al panico. Che pensino pure di essere al sicuro, e rimangano in uno stesso posto abbastanza a lungo da essere catturati. Poi colpiremo, e il pericolo sarà finito".

Tornato nella navetta della Pattuglia, fissò con espressione cupa nove fiammeggianti punti di disintegrazione atomica: la navetta, il container a cui era agganciata, altri quattro container in ciascuna direzione. Doveva essere sufficiente. I tre non potevano aver avuto il tempo e l'opportunità di contaminare altro.

— Mettetemi in comunicazione con la Cintura e il quartier generale della Pattuglia — ordinò. — Dite loro di controllare tutte le rocce e le installazioni. Voglio sapere se una qualsiasi di esse ha interrotto le comunicazioni. E anche — aggiunse — se qualcuna ha riferito l'insorgere di una malattia misteriosa.

"Uno eliminato, ne rimangono due" pensò, mentre osservava di nuovo le stelle morenti generate dall'uomo. Sapeva però che in quella guerra i numeri non contavano. Soltanto il successo aveva importanza.

Il tamburellare delle dita di Hilda aveva da tempo cessato di essere causa di irritazione, ed era divenuto una fonte di divertimento. Appoggiato con noncuranza allo schienale della sedia, Ross osservò il movimento di quelle unghie ben curate. "La nostra Hilda non è la fanciulla di ghiaccio che vorrebbe far credere" disse a se stesso. "Taylor l'ha turbata. È riuscito a colpirla nel suo punto più debole. Questo è il problema, con le donne di mezza età. Passano attraverso la vita, all'apparenza imperturbate, e poi all'improvviso si innamorano".

— L'hagan — affermò d'un tratto Hilda.

— Cosa? — Ross non riusciva a capire cosa intendesse.

— L'hagan — ripeté lei, e smise di tamburellare con le dita, girandosi a fronteggiare il suo assistente. — È questo il fattore comune. Deve esserlo. Lui ha assunto l'hagan all'incirca ventiquattro ore prima di tentare il salvataggio — spiegò. — Alla fine me lo ha detto.

— Taylor? — Ross arricciò le labbra, perplesso. — Come ha fatto a procurarselo?

— Glielo ha dato qualcuno. Si è trattato di una trappola, di una manovra per metterlo nei guai. Se ne vergognava, e non me ne voleva parlare.

— Quanto? — domandò Ross, pratico. — Mi riferisco alla dose. Quanti milligrammi?

— Lui non lo sa.

— Ma...

— Non ha importanza — interruppe Hilda. — Sappiamo che l'hagan opera direttamente sul sistema nervoso centrale e sulle regioni talamiche del cervello. Genera allucinazioni e sogni a occhi aperti particolarmente vividi. L'equipaggio della *Hope* deve averlo utilizzato, e questo potrebbe essere il motivo per cui tre di essi sono sopravvissuti, e anche Taylor. Ha senso — continuò. — È il fattore unificante, il solo che abbiano in comune.

— Dimentica qualcosa — le fece notare Ross. — Due membri dell'equipaggio sono morti. Anche loro dovevano aver assunto l'hagan.

— Non possiamo esserne certi. — Hilda fece una pausa, con espressione accigliata. — Può darsi che abbiano preso la droga a turno — ipotizzò. — Quelli che sono morti potevano essere in stato di allucinazione, oppure esserne usciti da molto tempo. Sono incline a propendere per la seconda alternativa, perché lo shock derivante dalla possessione sarebbe stato attenuato in un soggetto sotto l'influenza della droga. Naturalmente, capisci cosa questo significhi, vero?

— Me lo dica lei — replicò Ross, cauto.

— È una difesa contro il contagio di Prox — spiegò Hilda. — Non è una vera protezione, e neppure un vaccino, ma un mezzo per garantire che contrarre il morbo non risulti automaticamente letale.

— La morte non sarebbe preferibile alla possessione?

— No. — Hilda si alzò con fare impaziente e si avvicinò alla finestra di comunicazione con l'altra stanza, ora coperta da un'oscurità

polarizzata. Regolò il comando, e il pannello divenne trasparente in una sola direzione. Taylor era sveglio, disteso sul letto. — Lui starebbe meglio se fosse morto? Guardalo — ordinò. — È in forma, sano, in pieno possesso delle sue facoltà. Senza l'hagan, ora sarebbe morto.

— E allora?

— Cosa intendi dire?

— Che cos'ha per cui vivere? — chiese Ross, con decisione. — Una vita in quarantena? L'essere uno scherzo della natura da analizzare e sondare, in modo che possa aiutare la scienza medica? Che altro può essere, se non una cavia? Niente vita normale — continuò spietato. — Niente moglie o figli, e neppure una relazione intima con una donna. Non può neanche stringere la mano a qualcuno, perché tutto ciò che tocca è contaminato da una morte potenziale. Vorrebbe infliggere tutto questo a qualcun altro?

— Smettila!

— E poi non può essere sicura — insistette Ross. — Non conosce la dose, il tempo effettivo, il periodo critico. Forse c'è soltanto un momento, un certo livello di hagan nel sangue, in cui si è al sicuro. E contrapposto a questa possibilità, c'è il rischio di una morte certa.

— Possiamo fare degli esperimenti — obiettò Hilda. — Le procedure sono ben note.

— Certo che lo sono — convenne Ross. — Ma a cosa servirebbe? Cosa speriamo di ottenere? Taylor è contaminato, e sappiamo cosa gli sta succedendo. È gradualmente posseduto da una forma di vita aliena. D'accordo, il suo aspetto è umano, e forse pensa perfino di essere umano, ma non lo è. E noi lo sappiamo.

"Lo sappiamo, ma rifiutiamo di accettarlo" pensò. "Quanto meno, tu lo rifiuti. Dio, ti sei presa proprio una bella cotta. Qualsiasi studente di psicologia del primo anno sarebbe in grado di leggerti dentro come un libro aperto, per come ti tradisci. A livello inconscio, vuoi stare con lui, toccarlo, portartelo a letto. Tutto il resto sono giustificazioni. In realtà non ti importa un accidente della scienza medica. Sei una donna, e i tuoi ormoni hanno preso il controllo".

— C'è una differenza — osservò Hilda, in tono gelido. — L'equipaggio della *Hope* era isolato, inconsapevole di cosa stava accadendo. L'ego umano non è così facile da conquistare. Forse, possiamo usare l'invasore, trasformarlo in un simbionte, invece di

cedere a esso come a un parassita.
— Sciocchezze! — esplose Ross.
— Davvero? — Hilda oscurò la finestra e si girò a fissarlo negli occhi. — Devi aver notato con quanta rapidità è guarito, l'aumento nella velocità dei riflessi, l'apparente ampliarsi della sua gamma visiva e uditiva. Queste sono cose su cui bisogna indagare. Ordina immediatamente sulla Terra tre dozzine di scimmie, e una scorta di hagan. Abbondante.
— Sì, dottoressa Gootmeyer — rispose Ross, rigido.
— Immediatamente — ribadì Hilda.
Rimasto solo, Ross rese trasparente la finestra e indugiò a lungo a guardare l'uomo steso sul letto. "Perché?" pensò. "Perché una donna intelligente e sofisticata ha dovuto innamorarsi di un uomo come quello? È la sindrome di Galahad" si disse. "Il coraggioso salvatore affronta una situazione impossibile per raddrizzare un torto immaginario. L'idiota non ha il buon senso di non ficcare il naso dove non è desiderato. Però qui non si tratta soltanto di questo. Entra in gioco anche l'istinto materno".
"Hilda si sarebbe dovuta sposare" rifletté. "Avrebbe dovuto avere un paio di figli e liberarsi dello stupido romanticismo che si annida in profondità dentro tutti noi. Ma anche questa non è l'intera risposta. Il vero motivo è molto più semplice: è una questione di reazione biologica. L'impulso riproduttivo, attivato dalla prossimità di un soggetto compatibile. Succede di continuo, ma perché diavolo doveva accadere proprio adesso?"

Il dottore gli era stato di qualche aiuto. Sotto l'effetto dei medicinali, con la depressione che cominciava ad attenuarsi, Slade cercò di trovare una camera in un hotel.
— Mi dispiace, signore — rispose l'addetto alla reception — ma siamo al completo. Provi all'Earthman's Rest.
All'Earthman's Rest si dichiararono altrettanto spiacenti, ma gli suggerirono di tentare al Ceres Arms.
Il Ceres Arms era al completo, ma là ipotizzarono che avrebbe potuto trovare una camera al Paradise Central.
Qui ottenne infine una camera e una doccia nebulizzata per cinquanta *solar* al giorno, mentre l'albergo ne valeva al massimo dieci.

Contrariato, Slade si insediò in quel costoso tugurio. La Roccia Diciotto era un terminal di atterraggio per il traffico proveniente da ogni dove. Qualsiasi terminal sarebbe stato altrettanto affollato, ma lui non aveva scelta: doveva rimanere in un luogo da cui poteva prendere una nave, in caso di bisogno.

Chiamò Stoneman, spiegandogli dove si trovava; poi fece altrettanto con un paio di contatti, e li mandò a informarsi degli orari di tutte le navi, e a procurargli una mappa del settore locale della Cintura e un elenco dei principali luoghi di rifornimento. Paul Ely bussò alla porta mentre finiva di compilare l'elenco.

— Mi hai fatto chiamare? — La guida appariva ancora denutrita, dormiva nei corridoi e avrebbe di certo ucciso un uomo per portargli via le scarpe, sempre che ne avesse trovato uno abbastanza minuto da riuscire a sopraffarlo, e da essere certo che le scarpe fossero della misura giusta.

— Voglio assumerti — disse Slade, gettandogli la lista. — Contatta tutti questi posti, e qualsiasi altro possa essermi sfuggito. Scopri se hanno venduto grandi quantità di *plastafilm* o di spray a tenuta ermetica, o addirittura di *collodion*... qualsiasi cosa che possa essere utilizzata per creare un sigillante flessibile e trasparente. Diffondi la voce che bisogna cercare uno o due uomini che rimangono al chiuso, portano i guanti e se ne stanno per i fatti loro. Controlla anche se c'è stato qualche crimine occasionale, una rapina, un furto, cose del genere.

— Niente altro? — chiese Ely, in tono ironico. Slade tirò fuori una somma di denaro e la passò all'ometto.

— Avrai bisogno di aiuto. Procuratelo, in abbondanza. Voglio le risposte in fretta, e sono disposto a pagare per averle. Muoviti!

Rimasto solo, Slade riposò sul letto e riesaminò quanto aveva fatto. Stoneman avrebbe cercato i tre, ed era in grado di farlo meglio di uno straniero; quanto a Ely, avrebbe fornito la mano d'opera. Se speravano di non essere scoperti, gli uomini a cui dava la caccia avrebbero dovuto sigillare le essudazioni letali della loro pelle, e per farlo avrebbero dovuto comprare una delle cose da lui elencate. E per procurarsi il denaro necessario avrebbero dovuto lavorare o rubare. Se erano sulla Roccia Diciotto, trovarli era solo questione di tempo.

Si costrinse a rilassarsi, chiuse gli occhi e lasciò che la mente

andasse alla deriva. Aveva messo in moto il meccanismo necessario a rintracciare i tre, ma era un metodo lento e difficile. Ce n'era anche un altro, che consisteva nel mettersi al loro posto e dedurre cosa avrebbero fatto. Cosa *dovevano* fare. "Puoi riuscirci" si disse. "Non sei arrivato tanto lontano solo per dimenticare cosa ti ha favorito all'inizio, il vantaggio che avevi rispetto agli altri. Quel piccolo extra che ti permetteva di avere successo dove gli altri avevano fallito. Dovrebbe essere semplice" rifletté. "Dannazione, sono stranieri qui, nella Cintura, non sanno cosa fare o dove andare, hanno le tute e un po' di contanti. E la capacità di elargire una morte quasi immediata" rammentò a se stesso. "Non lo dimenticare mai".

Chiunque, però, aveva quella stessa capacità, se era abbastanza spietato, o abbastanza spaventato. Ed era la sola arma che i due avrebbero esitato a usare, perché se lo avessero fatto sarebbe stato come accendere una luce rossa, indicante la loro posizione.

Trovarli sarebbe dovuto essere quindi un semplice problema di ragionamento logico.

Aprì gli occhi e guardò l'uomo in piedi accanto al letto, e il laser che aveva in mano. — Tu — disse.

— Io — confermò Jasker. Lasciò che la porta si richiudesse e vi si appoggiò contro, in cerca di sostegno. Appariva più vecchio e più stanco dell'ultima volta che si erano incontrati. — Per chi lavori? — chiese al detective. — Da che parte stai?

Slade si sollevò a sedere senza rispondere. Trovò un sigaro e lo accese, gli occhi socchiusi fissi sul marziano, attraverso il fumo. Jasker indossava una giacca larga con ampie maniche, ciascuna delle quali poteva facilmente nascondere un coltello. Slade non ritenne però che fosse venuto per ucciderlo.

— Metti via quell'arma — gli disse. — Non mi piace parlare con uomini armati.

Con una scrollata di spalle, Jasker ripose il laser nella fondina.

— Avevamo un accordo — continuò Slade — e per quanto mi riguarda lo abbiamo ancora. Vale anche per te?

— Abbiamo commesso un errore — ammise il marziano. — Pensavamo che ci avessi traditi. Lo pensava lo Scorfu — si corresse. — Impossibile farli ragionare.

— È sempre così, con le teste calde — convenne cordialmente Slade.

— Come facevi a sapere dove trovarmi? Non importa — proseguì. — Posso intuirlo. Un po’ di denaro lasciato cadere nei posti giusti può fare meraviglie. E a te, naturalmente, il denaro non manca.

— Infatti — confermò Jasker.

— Spero che tu ne abbia parecchio — affermò Slade. — Almeno un milione, più le spese. Questa operazione è più costosa di quanto immaginassi.

— Un milione — specificò Jasker. — In contanti, alla consegna su Marte.

— Esatto. — Slade posò il sigaro, incrociò le mani dietro la testa e sollevò lo sguardo sul marziano. — Perché sei qui? — chiese, all’improvviso. — Cosa mi devi dire?

— Hanno trovato la navetta della fuga — rispose Jasker. — Mi riferisco alla Pattuglia. L’hanno atomizzata. Dentro c'erano tre uomini, e uno di loro era un nero.

— Elgar? — Slade si accigliò con aria riflessiva. — Suppongo tu abbia intercettato un messaggio — aggiunse. — Hanno sospeso la caccia?

— No. Prentice pensa si tratti di un inganno.

— Potrebbe avere ragione. C’è altro?

— Solo che si è concentrato sulla Cintura.

— È logico. — Slade abbassò le mani. — Prentice non è uno sciocco. Sa fare due più due bene quanto il resto di noi. La Cintura è il solo posto dove potevano essere diretti. — Fece una pausa, mentre si chiedeva quanto il marziano sapesse in effetti, e quanto avesse intuito. “Non sa molto” pensò. Se avesse avuto maggiori informazioni, Jasker avrebbe messo lo Scorfu alle costole della preda, in modo da escludere lui dalla caccia e da risparmiare tempo e denaro. Il messaggio intercettato lo aveva fatto cadere in preda al panico, e lo aveva indotto a questo confronto diretto.

— Devi fare in fretta — incalzò Jasker, confermando i sospetti di Slade. — Non puoi sconfiggere la Pattuglia, nessuno può farlo, quindi devi trovare quegli uomini prima di Prentice.

— Naturalmente — convenne Slade, alzandosi dal letto. — Forse avrò bisogno di aiuto — proseguì. — Puoi tenere pronta una nave veloce?

Jasker annuì.

— Li prenderò da solo — affermò Slade, con decisione. — Tu

lasciami detto dove posso trovare la nave. Anzi, meglio ancora, ti chiamerò io. Dove alloggi?

— Te lo farò sapere — rispose Jasker. Si avvicinò alla porta ed esitò, con una mano sulla maniglia. — Sarà meglio che tu non ci metta molto — consigliò, in tono piatto. — E che tu non fallisca. Se dovessi fallire, lo Scorfu potrebbe pensare che tu abbia fatto il doppio gioco, e la cosa non gli piacerebbe.

— Potrei mettermi a piangere — commentò il detective, con un sogghigno.

— Potresti averne motivo — ribatté il marziano, del tutto serio. — Pensaci — aggiunse, quando era già nel corridoio.

Slade richiuse il pannello con un calcio e raccolse il sigaro, che si era spento. Con rabbia, lo scaraventò per terra.

9

Il tecnico addetto alle comunicazioni era un'esile ragazza di origine asiatica, simile a un fiore e quasi assurda sullo sfondo severo e funzionale della sala operativa. Il colonnello Weatherby era orgoglioso di lei, e nel fare le presentazioni ricordò a Prentice una quercia nodosa che torreggiasse protettiva su una felce delicata.

— Questa è Miss Tsin Ashaki — disse. — Tsin, le presento Ron Prentice, capo della sicurezza dei PU.

— So chi è — rispose la ragazza, poi entrò immediatamente in argomento. — Ho risolto il problema — annunciò. — Sappiamo con esattezza in che punto i container che avete distrutto sono entrati nella Cintura. Supponendo che i razziatori si siano spostati con uno *spallo,* possiamo determinare il raggio massimo della loro area di provenienza. Inoltre, cosa più importante, possiamo determinare l'area in cui sono fuggiti i ricercati.

— Supponendo che abbiano usato lo stesso mezzo di trasporto — osservò Prentice. — È una supposizione valida?

— Credo di sì — replicò la ragazza. — Razziare container è un'attività locale, e per avere successo dipende dall'assoluta segretezza. Uno *spallo* è piccolo, quasi impossibile da vedere e altrettanto impossibile da identificare da lontano. I razziatori devono essere uomini del posto,

devono avere un mercato sicuro su cui piazzare il bottino, e gli acquirenti devono conoscere i razziatori e fidarsi di loro. Il novantanove per cento dei furti del genere viene effettuato a bordo di uno *spallo,* e il settanta per cento viene portato a termine con successo. Per abbassare la percentuale di successo, la sorveglianza della Pattuglia dovrebbe essere potenziata del trecento per cento, e il costo sarebbe proibitivo.

Tsin si volse, toccò un comando e guardò il panorama apparso sullo schermo.

— Questa è l'area interessata — spiegò. — Ci sono novantanove probabilità su cento che gli ultimi due uomini della *Hope* siano qui, da qualche parte.

Prentice annuì, lo sguardo fisso sullo schermo. Sapeva che la Cintura non era un insieme omogeneo di frammenti di pianeta in orbita intorno al sole. Le forze gravitazionali erano state all'opera per innumerevoli anni, e avevano generato ammassi di dimensioni e densità diverse. L'area in questione era uno di questi ammassi, al di là del quale si stendeva lo spazio vuoto, tranne che per qualche asteroide sparso. Per quel che poteva servire, l'estrapolazione della ragazza era esatta, ma non si spingeva abbastanza oltre. Lei gli aveva mostrato un fienile, e probabilmente era certa che lui sarebbe riuscito a trovare l'ago.

— Il problema iniziale era elementare — continuò Tsin. — Tracciare, a partire dalla posizione accertata del container, un cono definito solo dai limiti del mezzo di trasporto ipotizzato e dei probabili mercati non è stata una cosa difficile. Lo è di più determinare dove possano trovarsi esattamente quegli uomini all'interno dell'area in questione.

— Sì — annuì Prentice. Si soffermò a osservare lo schermo con aria accigliata, lasciando che i dati si accumulassero, in modo da poterne valutare lo schema generale. — Quegli uomini sono stranieri, nella Cintura — affermò infine. — Come avranno fatto a navigare al suo interno?

— Ogni roccia ha un suo schema audio e video — spiegò Tsin. Per lei, si trattava di una domanda tanto elementare che non aveva neppure pensato a fornire spontaneamente quell'informazione. — Ogni installazione è identica. Quei due possono navigare manualmente, o con il pilota automatico.

— Ricordi che sono stranieri — ribadì Prentice. — Non sapranno dove andare. La sola cosa di cui possono essere certi è che sarebbe un suicidio tornare alla base originale, perché verrebbero riconosciuti come i ladri degli *spalli* — spiegò. — Ha detto che i razziatori di container dovevano essere gente del posto. — Continuò a riflettere guardando lo schermo, dove luci di identificazione ammiccavano lungo il tracciato, evidenziando le Rocce Diciotto, Ventuno, Ventitré, Diciannove, Sedici e, al limite estremo dell'area interessata, le Rocce Diciassette e Ventiquattro.

Le rocce erano asteroidi dotati di installazioni abitabili stabilmente; gli altri asteroidi, indipendentemente dalle dimensioni, erano soltanto pietre, in mezzo alle quali gli uomini lottavano per guadagnarsi da vivere, e spesso morivano nel farlo. C'era una grande quantità di pietre, troppe per poterle perquisire una a una.

— C'è una qualsiasi area che abbia interrotto le comunicazioni? — domandò. — Avete mantenuto un costante controllo radio, come ho ordinato?

— Lo abbiamo fatto. — Il Colonnello Weatherby si fece avanti come un padre che proteggesse la figlia, o almeno così parve a Prentice: il veterano faceva da schermo alla novellina. — È un lavoro enorme — continuò il colonnello. — Abbiamo altre cose da fare.

— Scordatevele — scattò Prentice. — Questo è di primaria importanza. Allora?

— Tre aree non hanno risposto — replicò Weatherby, schioccando le dita in direzione di un tecnico radio. — Rapporto — ordinò.

— Le aree di Connors, Freeman ed Hebron — rispose l'uomo. — Connors ci ha ricontattati in seguito, accusando un guasto alle apparecchiature, anche se la mia supposizione è che non volesse rispondere. Freeman si è fatto vivo al secondo tentativo, e ha sostenuto che un'emergenza lo aveva costretto ad abbandonare la postazione radio.

— Ed Hebron?

— Ha risposto le prime due volte... poi più niente.

— Riprovate — ordinò Prentice. — Immediatamente. — E fissò lo schermo con aria pensosa, mentre l'uomo si allontanava in tutta fretta. — Questo Hebron — disse quindi. — Parlatemi di lui.

— È un furfante — replicò il colonnello. — Gestisce un campo laggiù,

fra le pietre, fa affari nell'industria mineraria e fornisce vitto, alloggio e un po' di credito. Sovvenziona anche i cercatori indipendenti. Li rifornisce e li manda in cerca di minerali, poi compra quello che trovano... al suo prezzo.

— Una bella organizzazione — commentò Prentice, in tono asciutto. — Per Hebron.

Il colonnello scrollò le spalle. — I suoi dipendenti sono poveri e sfruttati — ammise — ma cosa ci posso fare? Quaggiù, il sistema protegge uomini come Hebron. Un giorno si ritroverà con la testa sfondata, ma questo non farà nessuna differenza, perché qualcun altro prenderà il suo posto. Succede sempre.

— Come recluta i minatori?

— Semplice. Ha sempre bisogno di mano d'opera e non fa domande. Presentati con una tuta, e sei assunto. Presentati senza, e sei assunto lo stesso, solo che sei maggiormente indebitato, tutto qui. — Il colonnello si girò e gridò, rivolto al tecnico radio: — Hai stabilito il contatto?

— Non ancora — rispose l'uomo. — Continua a non rispondere.

— D'accordo — decise Prentice. — Andiamo laggiù.

Il campo di Hebron era un rozzo assortimento di cupole di plastica gonfiate e ancorate a una delle pietre più grandi, con le provviste accumulate in mucchi disordinati. Da un lato, sospeso nello spazio, un agglomerato di frammenti ricchi di minerali era stato fuso in un tutto unico. Quando fosse diventato abbastanza grande, sarebbe stato rimorchiato fino a una delle grandi fonderie e venduto alla compagnia che la possedeva, che avrebbe raffinato il metallo e lo avrebbe passato allo stadio successivo della catena produttiva. Tutti ci avrebbero guadagnato, ma Hebron avrebbe incassato la percentuale più elevata.

"Avrebbe potuto incassare" pensò Prentice. Nel guardare il campo che si ingrandiva sullo schermo, avvertiva infatti la convinzione sempre più radicata che l'imprenditore avesse guadagnato il suo ultimo *solar*. Quella convinzione trovò ulteriore conferma quando il tecnico radio fece rapporto dalla sua postazione.

— Ancora nessuna risposta dal campo. Non c'è neppure statica locale.

— Continui a tentare. — Prentice si volse verso il colonnello. L'ufficiale aveva insistito per accompagnarlo, e lui non aveva sollevato

obiezioni, perché conoscere bene la zona era di primaria importanza. — Vede qualcosa di insolito? — domandò.

— Il posto è troppo tranquillo — annuì Weatherby. — Ci dovrebbero essere uomini al lavoro su quell'agglomerato di minerale, e altri impegnati a spostare le provviste. Questo posto sembra morto — si lamentò. — Abbandonato.

La prima ipotesi risultò essere quella giusta. Con indosso la tuta, e adeguatamente protetto, Prentice entrò nella cupola più grande, parte della quale era stata separata dal resto con una parete per creare un ufficio. L'area centrale era una combinazione di mensa e sala ricreativa, con il bancone di un bar a un'estremità e macchine per il gioco d'azzardo allineate lungo i lati. Hebron non si era lasciato sfuggire un solo mezzo di guadagno.

Prentice attraversò la porta doppia che dava accesso ai dormitori, e alle docce rovinosamente costose; poi tornò nell'ufficio e abbassò lo sguardo sul proprietario del campo, morto.

— Prentice? — chiamò via radio Lambert, impegnato a esplorare l'esterno.

— Sì. Trovato niente?

— Alcuni uomini in tuta, vicino alla nave trasporto locale. Ci sono alcuni *spalli* e un trasporto merci. Gli uomini sono morti.

— Qui è lo stesso — riferì Colton, che era andato a esplorare l'agglomerato di minerale. — Sono in tre, tutti morti. E da voi?

— Questo campo è un obitorio. Weatherby?

— Eccomi.

— Avverta tutte le navi disponibili della Pattuglia di convergere su quest'area. Voglio che perquisiscano ogni pietra, e che chiunque trovino sia tenuto in quarantena. Allargate la rete e trattenete ogni minatore e ogni visitatore. Capito?

— Sarà un lavoro infernale!

— Lo faccia. Colton?

— Sì?

— Aggancia gli uomini che hai trovato e portali giù. Voglio te e Lambert qui con me. Bisogna controllare i file e identificare i morti. Con un po' di fortuna, riusciremo a contenere la cosa entro un'area limitata. Non voglio sterilizzare più di quanto sia necessario.

"Sterilizzare" pensò. Una parola fluida per indicare la totale

distruzione, l’atomizzazione di una porzione della Cintura, insieme a tutto ciò che conteneva. Però andava fatto.

“Non mi ameranno per questo” rifletté. La gente che viveva lassù avrebbe visto la distruzione e ricordato tutto il sangue, il sudore e le lacrime versati per strappare di che vivere allo spazio e alle pietre. E avrebbe maledetto la Pattuglia, incolpandola di tutto. “E hanno ragione” si disse. “Tutto questo non sarebbe successo, se non ci fossimo lasciati sfuggire quegli uomini. La distruzione non sarebbe stata necessaria”.

Lentamente si guardò intorno nell’ufficio, contemplando gli occhi tondi e fissi e il volto contorto del cadavere. Hebron era stato grasso, a causa della scarsa gravità e del poco esercizio fisico, e adesso sembrava un pallone afflosciato e mezzo sgonfio. Prentice pensò agli altri… troppi… che aveva trovato morti nelle cuccette, o stesi a terra, sparsi per tutto il campo. Una pista inconfondibile.

“Sono stati qui” pensò. “Hanno fatto ciò che sospettavo, ciò che dovevano fare. Hanno trovato lavoro, e un camuffamento, ma sono finiti in trappola senza saperlo. Hebron li teneva per il collo finanziariamente, e controllava i trasporti, perché non potessero fuggire. Così sono diventati imprudenti, o forse hanno ceduto alla disperazione, e all’improvviso si sono ritrovati a essere i soli ancora in vita”.

“La loro mimetizzazione è svanita” si disse. “Sono di nuovo in fuga. Se ne sono dovuti andare… ma dove?”.

Avrebbe dovuto bloccare il settore, ma se ci avesse provato, la Pattuglia non sarebbe mai riuscita a far rispettare il suo ordine, non quando la vita dipendeva dal costante afflusso di aria, acqua e cibo. Non quando i minatori indipendenti di asteroidi erano decisi a fare quello che volevano, quando volevano. Non aveva uomini a sufficienza per imporre una misura del genere, quindi doveva affidarsi all’intuito, e non sbagliare. D’altronde, non era costretto a basarsi completamente sull’intuito.

— Passatemi il quartier generale di settore della Pattuglia — ordinò alla radio. — Voglio sapere dove si trova Slade.

La voce era impersonale. — La nave è la numero quindici, cancello sette — disse.

— Chi parla? — domandò Slade, lo sguardo iroso fisso sullo schermo vuoto.

— Nave quindici, cancello sette — ripeté la voce. Poi ci fu uno scatto, seguito dal ronzio della comunicazione interrotta.

Slade premette il pulsante, e il ronzio cessò. Azionò quindi un altro pulsante e un volto gli sorrise dallo schermo; apparteneva all'addetto alla reception dell'albergo, che si poteva permettere di sorridere. "Con le tariffe che chiedono in questo tugurio, c'è da meravigliarsi che non rida apertamente" pensò Slade. — Cosa desidera, signore?

— Ci sono messaggi per me?

— No, signore.

— Qualcuno ha chiesto di me?

— No, signore.

— D'accordo — disse Slade. In realtà, non si era aspettato che Ely avesse già scoperto qualcosa. Il lavoro che aveva affidato all'ometto era una scommessa azzardata, e dubitava che i due uomini della *Hope* potessero essere rintracciati sulla Roccia Diciotto. Il tempo a sua disposizione era però prossimo a esaurirsi, e non poteva permettersi indugi. — Mi procuri un *flitter* — ordinò al volto sorridente. — Voglio andare sulla Roccia Ventuno.

— Sì, signore. Con autista?

— No — rispose Slade. — Voglio viaggiare da solo.

Lungo il tragitto, il detective si abbandonò contro lo schienale del sedile e chiuse gli occhi. Era stanco fisicamente, ma aveva la mente attiva, e adesso era costretto a operare sotto una pressione crescente. Jasker non aveva scherzato: laggiù, lo Scorfu costituiva una minaccia effettiva, e avrebbe avuto ben poca misericordia se Prentice avesse trovato i due uomini prima di lui. Neppure sulla Terra sarebbe stato al sicuro, a meno di riuscire a eliminare quelle teste calde marziane, cosa che neppure la Pattuglia era riuscita a fare. "Sarebbe sufficiente un solo uomo armato di coltello" pensò. "Un solo dannato idiota con la determinazione di un fanatico". E i membri dello Scorfu erano tutti fanatici.

"Sono arrivati da Stoneman" riepilogò "hanno venduto gli *spalli* e accettato la somma che lui ha dato loro. Poi sono andati da qualche parte... dove, e perché? Per lavorare" rifletté. "Per nascondersi. Per accumulare un po' di denaro". Ma il denaro scarseggiava, nella

Cintura.

Quanto meno, scarseggiava il denaro contante, perché il commercio e i pagamenti erano effettuati per lo più tramite assegni, inutili per chiunque sperasse di corrompere un capitano di astronave per viaggiare senza essere registrato.

Avrebbero avuto bisogno di denaro, e avrebbero conosciuto un solo posto sicuro dove procurarselo.

La navetta ebbe un sussulto, e lui riaprì gli occhi di scatto; nel vedere le luci di avvertimento, serrò le mani intorno ai braccioli del sedile. — Cosa diavolo succede?

— Chiedo scusa, signore — rispose la voce meccanica del pilota. — Ho dovuto effettuare una manovra evasiva per evitare una pietra. Il pericolo è superato.

Slade rispose con un grugnito.

— Per fortuna, un pericolo del genere è minimo — continuò il pilota, in tono colloquiale. — Sono stato accuratamente programmato per prendermi la massima cura della nave e dei passeggeri. Può sempre fidarsi delle apparecchiature della Peerless Space Service. Potrebbe interessarle accennare di questo incidente ai suoi amici.

— Stai zitto — ingiunse Slade.

— Le nostre tariffe sono molto competitive — proseguì il pilota. — Forse non siamo i più economici, ma garantiamo la sicurezza, il che è più di quanto possano sostenere in tutta onestà alcuni nostri concorrenti. Viaggiate con la Peerless, e arriverete tutti interi.

— D'accordo — commentò Slade.

— Lo rammenti — insistette il pilota. — Viaggi sempre con la Peerless per garantirsi sicurezza, comodità e discrezione.

— Un accidente — ribatté Slade.

— Le assicuro che la mia affermazione è esatta — garantì il pilota, in tono di rimprovero. — Ho un pulsante di cancellazione incorporato nei miei circuiti, che può essere attivato mediante l'inserimento della somma di cento *solar* nel mio ricettore. Premendo quel pulsante, i dettagli dell'ultimo viaggio saranno eliminati dalla mia memoria. Questo servizio — proseguì il pilota — è fornito quasi esclusivamente dalla Peerless, ed è reso possibile dalle Leggi di Libera Impresa che governano l'economia della Cintura. Cito la Prima Libertà: "Un uomo ha il diritto di fare quello che vuole, quando vuole e come vuole, a

patto che sia disposto a pagare per questo”. Fine della citazione.
— E fine del messaggio pubblicitario — aggiunse Slade.
— Sì, signore — rispose il pilota.

All’atterraggio ci furono alcuni problemi. Con indosso la tuta sigillata, Slade attese mentre una guardia infilava la testa nella cabina e si rivolgeva al pilota. — Da dove venite? Avete effettuato deviazioni? Prelevato qualcuno? D’accordo — concluse. — È tutto a posto — disse a Slade.
— Qualcosa non va?
— Niente che la riguardi — replicò la guardia, brusca. — Vuole entrare oppure intende gironzolare qui fuori? — domandò. — Si decida.
Dentro, Slade ignorò l’addetto ansioso di controllare la sua tuta e, ancora sigillato, si diresse verso Stoneman’s Joint. Il locale era chiuso. Bussò alla porta, ma non ottenne risposta; un uomo di passaggio lungo il corridoio si fermò a guardarlo con curiosità.
— È chiuso — disse. — A volte succede.
Slade non rispose.
— Potrebbe essere malato — rifletté l’uomo — o magari è via per affari. Se vuole qualcosa, forse posso aiutarla. Mi chiamo Marcis — si presentò, porgendo la mano — e gestisco un posto accogliente.
— Io voglio Stoneman — ribatté Slade, con voce che risuonava piatta attraverso il diaframma del casco. — Sa quando tornerà?
— No — replicò Marcis, scrutando la visiera chiusa. Gli uomini in tuta erano la norma, nella Cintura, ma di solito se la toglievano prima di entrare nelle aree residenziali. — Senta — aggiunse — non è che io la conosco già?
— Non mi ha mai visto prima in vita sua — mentì Slade. L’uomo si era trovato nel locale di Stoneman nel corso della sua visita precedente. — Dove ha detto che è il suo locale?
— Sul livello inferiore successivo. Lo chieda a chi vuole. — L’uomo indugiò. — Vuole che le faccia da guida?
— Lo troverò — replicò Slade. — Voglio aspettare Stoneman per altri cinque minuti.
Attese che l’uomo si fosse allontanato, poi aprì la porta con un calcio. Il locale era deserto. Richiuso il battente, si guardò intorno. Il

lungo bancone era vuoto, le sedie erano ancora accatastate sui tavoli e solo alcune luci erano accese. Un chiarore più intenso filtrava dal divisorio di vetro dell'ufficio di Stoneman, sul retro. Slade avanzò furtivo verso di esso, e nell'arrivare al pannello si arrestò per ascoltare. Quando non sentì niente, provò ad abbassare con delicatezza la maniglia: la porta non era chiusa a chiave. La spalancò, ed entrò nell'ufficio.

Stoneman era in piedi vicino alla parete opposta, con una mano appoggiata alla scrivania, e sgranò gli occhi nel riconoscere il detective attraverso la visiera. Il giovane pallido con la gamba sciancata era seduto per terra con le spalle addossate alla parete, e un livido purpureo gli spiccava in modo sgradevole sulla pelle bianca della tempia. Aveva gli occhi chiusi e respirava in modo irregolare, attraverso un velo di schiuma che gli copriva la bocca. Un'ombra si spostò lungo la parete.

— Fermo — ingiunse in fretta Slade. — Fammi del male, e sarà il peggior errore da te commesso finora. So chi sei — disse — e so perché sei qui. So cosa vuoi, e ti posso aiutare.

L'ombra esitò.

— Fidati di me — insistette Slade, in tono urgente. — Cosa diavolo hai da perdere?

Si girò, sentendo il sudore che gli colava sulla faccia e un brivido fra le scapole. Un uomo in tuta era fermo nell'angolo fra la porta e il muro, e brandiva un coltello laser nelle mani guantate. Slade sapeva che era meglio non provocare chi impugnava quell'attrezzo, che poteva fungere anche da efficace arma a corto raggio.

— Ha fatto irruzione nel locale poco fa — spiegò Stoneman — proprio mentre ci preparavamo a sgombrare. Ha costretto lo storpio a guidarlo qui, e una volta dentro lo ha atterrato. Poi...

— Voleva denaro — interruppe il detective. — Molto denaro.

— Lo sai? — Stoneman appariva sorpreso.

"Certo che lo so" pensò Slade, con impazienza. "Questo idiota mi prende per uno stupido? Per quale altro motivo lui potrebbe essere qui? Ma dove l'altro? Fuori, magari? Qui dentro da qualche parte?" Un uomo che agiva da solo non aveva senso, però, perché non aveva garanzie di protezione se qualcosa fosse andato storto. "Si sono divisi" rifletté Slade. "Deve essere così. Hanno deciso di tentare la sorte da

soli”.

— Ascolta — disse alla figura in tuta. — Sei in difficoltà, e io ti posso tirare fuori di qui, però devi fidarti di me fino in fondo. E puoi cominciare con il posare quel laser. Bene — borbottò, quando l’uomo obbedì. — Ora voglio che il proprietario del locale porti fuori di qui il ragazzo e lo rimetta in sesto. Non andranno in cerca di aiuto e non faranno niente tranne quello che io dirò loro, perché hanno entrambi da guadagnarci.

“E ci guadagneranno parecchio” pensò. “Abbastanza perché il ragazzo possa farsi curare adeguatamente e perché Stoneman sviluppi una memoria difettosa. Lo farebbe, per salvarsi il collo... e l’ultima cosa che vuole è che la Pattuglia ficchi il naso fra le sue merci”.

Inoltre, Stoneman doveva conoscere un modo per lasciare la roccia. I razziatori di container dovevano avere vie di ingresso e di fuga che esulavano da quelle ufficiali, e non ci voleva molto a scavare una galleria con i laser e a munirla di portelli stagni.

“Lo manderò sulla Roccia Diciotto” pensò. “Il ragazzo potrà accompagnarlo là e nasconderlo. Non sulla nave predisposta da Jasker... non sono tanto idiota... ma da un’altra parte, dove potrà aspettare che trovi un altro mezzo di trasporto. Un luogo tale che io non rimanga coinvolto, se dovessero trovarlo. Quella donna” rifletté “quella prostituta stagionata, sulla nave. Farebbe qualsiasi cosa per un po’ di contante”.

E a chi importava cosa ne sarebbe stato di lei?

10

Si svegliò, si stiracchiò e si chiese perché si sentisse tanto felice. “La dottoressa Hilda Gootmeyer” pensò “sfortunata vittima di una malattia extraterrestre, ospite di un parassita invasore che l’isolerà per sempre da uno stretto contatto con la sua razza”. Era un pensiero che faceva riflettere, ma si rifiutò di indulgere in tristi meditazioni. “Mi sento bene” si disse “sono fin troppo euforica”. Come una ragazza nel giorno delle sue nozze... o una vecchia zitella che affrontasse la sua prima storia sentimentale. Ma lei non era nessuna delle due cose, era una scienziata che aveva commesso un errore. Un investigatore che

era rimasto contaminato dall'oggetto delle sue indagini.

Un'ombra che cadde su di lei la indusse a girarsi: era Ross. Appariva strano e sterile nella tuta protettiva, privo di calore e comprensione umani. Hilda rise della serietà della sua espressione.

— Mi sento splendidamente — disse, anticipando la domanda. — I test con le scimmie hanno dimostrato quello che sospettavo. L'hagan riduce al minimo lo shock iniziale e può servire come profilattico per gli effetti letali del morbo di Prox. Per quanto tempo sono rimasta priva di sensi?

— Otto ore.

— Progressi?

Ross prelevò un grafico dal gancio a cui era appeso e le mostrò il tabulato dei dati. — Una temperatura iniziale molto elevata, che poi è calata fino a due punti al di sopra del normale. Cuore e respirazione dapprima lenti, poi in accelerazione, fino a diventare un po' più rapidi della norma. I test metabolici mostrano una lieve regressione della disgregazione cellulare, anche se naturalmente è troppo presto per saperlo con certezza.

— Per sapere cosa?

— Se il suo metabolismo seguirà o meno lo stesso percorso di quello di Taylor. Lei è una donna — spiegò Ross. — Noi abbiamo solo dati ricavati da soggetti maschi. Ci potrebbe essere una differenza.

— Vive le differance!

Ross non fece commenti.

— Mi dispiace — si scusò Hilda, subito contrita. — Immagino di essere diventata una seccatura. Ancora non so come ho fatto a rimanere contagiata. Suppongo sia una di quelle cose che succedono. Mi dispiace.

— Sì — annuì Ross.

— Dico sul serio — insistette lei. — Devo essere stata incauta.

"Incauta un accidente" pensò Ross. "Quella non è stata imprudenza, è stata una motivazione freudiana, se mai ne ho vista una. Un classico esempio da libro di testo. Bene, hai avuto quello che volevi. Taylor non è più qualcosa da tenere rinchiuso in un isolamento assoluto, non per quanto riguarda te. Non ora".

— Ho avvertito Chen Yu — aggiunse. — Doveva essere informato.

— Certo. Che cosa ha detto?

— Era seccato — rispose Ross. — Non gli andava l'idea di perdere uno dei suoi migliori scienziati. Le parlerà di questo più tardi. — Fece una pausa, poi: — Mi ha assegnato il comando.
Hilda annuì.
— L'ho detto anche a Taylor. Ho pensato che dovesse saperlo.
— Perché?
— Perché è personalmente interessato a quello che le succede — spiegò Ross. — Incolpa se stesso.
— Questo è ridicolo! — Hilda accennò a sollevarsi dal lettino. — Come può pensare una cosa del genere?
— Perché è vero. — Ross avrebbe potuto aggiungere altro, ma non ritenne che fosse giusto. Era troppo tardi per le recriminazioni e i rimpianti. Tuttavia trovò impossibile rimanere calmo. — Dannazione! — esplose. — In teoria, lei dovrebbe essere una donna intelligente. Si è anche solo soffermata a pensare a quello che faceva?
— Cosa intendi dire? — Hilda si indurì in volto. — Non ti capisco. Spiegati.
— È davvero necessario? — Ross si rese conto di quanto fosse inutile quella discussione. — Non importa. Quello che è successo non può essere modificato, ma come ha sottolineato Chen Yu, adesso dobbiamo affrontare un urgente problema pratico. Urgente da risolvere, intendo. Questa nave è decisamente troppo piccola per contenere due distinte installazioni di isolamento, e usare una seconda nave raddoppierebbe il rischio di contaminazione per il personale e l'equipaggio. Inoltre, renderebbe molto più difficile mantenere il segreto.
— Questo è ovvio — convenne Hilda, con freddezza. — È tutto?
— No, ci sono le implicazioni politiche. L'equipaggio della *Hope* è ancora disperso. Per il momento, la malattia di Taylor è stata tenuta nascosta… per quanto riguarda Keeway e Slade, lui è morto sulla *Hope*. Se si dovesse sapere che la contaminazione proveniente da Prox comincia a diffondersi, come è in effetti successo, potrebbero esserci problemi per i Pianeti Uniti. Il segretario generale potrebbe essere accusato di cattiva amministrazione criminosa.
— E allora?
— Lei e Taylor vi dovrete sposare. — Ross vide l'espressione da ragazzina apparsa sul volto di lei, la sua felicità. — Questo risolverà la prima parte del problema, perché non avremo bisogno di una seconda

nave: potrete condividere lo stesso alloggio e, in qualità di ufficiale medico, lei sarà in grado di eseguire tutti i test necessari. Il matrimonio può essere considerato una questione di convenienza — aggiunse. — Un'assicurazione, se preferisce. Una protezione dalle accuse della Lega della Purezza e degli altri puritani, se i fatti dovessero mai essere resi pubblici.

— Questa è un'idea di Chen Yu?

"No, è tua" pensò Ross. "Come se non lo sapessi, e non avessi elaborato tutto quanto nelle profondità del subconscio. Ma l'hai elaborato fino in fondo?".

— Ci abbiamo pensato insieme — ammise.

— E?

— E cosa?

— Ed? È d'accordo?

— Certamente — affermò Ross. — Avrei dovuto dirglielo. Taylor vuole che gli faccia da testimone.

— Allora cosa stiamo aspettando? — chiese Hilda, con fermezza.

Stoneman si agitò con irrequietezza, ansioso in volto. — Questa storia non mi piace — disse. — Comincia a diventare troppo pericolosa.

— Piantala — ingiunse Slade.

— Ma chiamare la Pattuglia da qui!

— Di cosa hai paura? — domandò Slade. — Ti ho chiesto di aiutarmi e lo hai fatto. Adesso trasmetterò l'informazione. Questo è tutto. — "E continuerà a essere tutto" pensò, cupo. Desiderava che Stoneman fosse altrove, fuori dai piedi... preferibilmente morto. Balchin avrebbe dovuto ucciderlo prima di andarsene: avrebbe semplificato di molto le cose. Per un attimo, Slade si sentì tentato di farlo di persona, ma adesso era troppo tardi. Non si sarebbe potuto liberare del corpo, e c'erano esami che sarebbero potuti risultare imbarazzanti.

— Ascolta — riprese. — La Pattuglia mi alita sul collo. All'arrivo mi hanno controllato, il che significa che è in corso un allarme generale. Se non sto attento, finirò nei guai, e tu con me. Grossi guai — aggiunse. — Vuoi davvero che ti facciano un sacco di domande?

— Non mi possono toccare. Sono un cittadino della Cintura.

— Certo, ma cosa succederebbe se trovassero in tuo possesso merce razziata dai container? Se si accertassero di trovarne? La Pattuglia può

anche lasciare che la Cintura gestisca da sola i suoi affari, ma quando si tratta di una cosa seria interviene. Fatti furbo, amico, cos'hai da perdere?

— Niente — ammise Stoneman — ma ho molto da guadagnare, vero, Slade? Molto da guadagnare.

— Esatto — confermò il detective. — Ricordalo. — Attivò il telefono. — Mi passi il quartier generale della Pattuglia — chiese all'operatore. — La Pattuglia? Mi chiamo Slade. Mi metta in contatto con Ron Prentice, il capo della sicurezza dei PU. — Serrò le labbra di fronte all'alacrità con cui venne effettuato il collegamento. — Prentice, sono Slade.

Protese la visiera più vicino allo scanner. — Ho alcune notizie riguardo a lei-sa-cosa. No, non posso essere più esplicito. Mi prelevi al cancello principale... sa dove mi trovo. Fra quanto? Trenta minuti. L'aspetto.

Spense il telefono e guardò Stoneman. Il locandiere stava sudando. Slade si sentì lieto di avere indosso la tuta e di averla tenuta sigillata per tutto il tempo. Non che pensasse che ci fosse un pericolo effettivo che il ragazzo o il suo capo fossero stati contaminati, visto che anche Balchin era rimasto sigillato.

Guardò l'orologio. Prentice aveva parlato di trenta minuti, il che poteva significare che sarebbe arrivato in quindici e avrebbe curiosato un po' in giro. Non lo si poteva evitare.

Aveva dato al ragazzo tutto il tempo che poteva. Doveva essere sufficiente, insieme al fatto che aveva troppo da perdere, se non ce l'avesse fatta.

— D'accordo — disse a Stoneman. — Io vado. Sai cosa rispondere, se qualcuno dovesse interrogarti.

— Come facciamo per il denaro? — annuì Stoneman.

— Vuoi un assegno? — ribatté Slade, in tono aspro. — Come lo giustificheresti, se lo trovassero? Ti dovrai fidare di me. Se posso, sistemerò la cosa prima di andarmene, se no ti manderò il denaro in seguito. Però lo avrai. È una promessa.

Venti minuti più tardi, una rapida navetta della Pattuglia atterrò e lo prelevò. Prentice era nella cabina, protetto in modo totale. — Parli — disse.

— Roccia Ventiquattro — rispose Slade.

— Ne è certo? — Prentice si mostrò pensoso. — È al limite estremo dell'ammasso — rifletté. — Con una popolazione relativamente esigua, poco commercio e scarse spedizioni... cosa le fa pensare che li si possa trovare così lontano?

— Informazioni. — Slade fu volutamente conciso. — Ho un contatto che ha tenuto gli orecchi bene aperti. Gli è giunta voce che un paio di uomini, stranieri che si comportano in modo strano, si trovano sulla Ventiquattro. Forse sono gli uomini della *Hope,* e forse no.

— Due uomini?

— Esatto — confermò Slade, con atteggiamento di sfida. — So tutto di Elgar — aggiunse. — Un amico me lo ha detto.

— Jasker — annuì Prentice. — So di lui.

"Sai dannatamente troppo" pensò Slade, con rabbia. "O credi di saperlo. Questa volta però io conosco cose che tu ignori. So che Balchin ha venduto il suo amico. Bland è sulla Ventiquattro. Catturalo, e forse sprecherai tempo a cercare anche l'altro, il che è ciò che Balchin spera. In questo modo, lui potrà fuggire".

Rifletté che succedeva sempre così. Quando la pressione si faceva davvero eccessiva, ciascuno, uomo o altra creatura che fosse, era lo stesso, pensava per sé. La sopravvivenza conservava le vecchie regole di sempre, indipendentemente dalla forma o dalla pelle che si aveva indosso. "Io lo so" pensò. "L'ho imparato con la pratica, ed è per questo che ho avuto successo dove Prentice ha fallito. So dove sono quegli uomini, e lui lo ignora".

— Sono perplesso — affermò d'un tratto Prentice. — Quando mi ha telefonato, aveva la tuta, ed era sigillata. Perché?

— Perché la mia pelle mi piace così come — scattò il detective. — Quegli uomini sono nella Cintura da troppo tempo per la mia tranquillità. Come posso sapere cosa si annida in giro? E cosa mi dice di lei? — domandò. — È protetto, e si trova su una nave della Pattuglia.

— Ho lavorato — spiegò Prentice, in tono pacato. — Ho ripulito un grosso pasticcio. Avrebbe dovuto essere là con me — aggiunse. — Le avrebbe insegnato qualcosa. Tutti quegli uomini morti, uccisi senza che capissero cosa li aveva colpiti, uccisi da un contatto fisico. È uno spettacolo che fa riflettere.

— Su cosa?

— Sui valori relativi, per esempio. Su quanto denaro questo valga,

esattamente. Quanti uomini morti valgono un *solar?* O mille *solar*? Un milione? Quando ci si trova in mezzo ai cadaveri, ci si rende conto di quanto alcune persone siano disposte a pagare per far soldi. Quelli che hanno organizzalo il salvataggio degli uomini della *Hope,* per esempio.

— Lei mi sta dicendo qualcosa — affermò Slade, con voce tesa — o almeno pensa di farlo. Cosa diavolo è per me una manciata di cadaveri? Non li ho uccisi io. Non li conoscevo neppure.

— No — convenne Prentice — e questa è la cosa peggiore.

— Lei è pazzo!

— No — lo corresse Prentice. — Sono solo stanco.

Ed Taylor si disse che era come Natale, come Capodanno, quando si supponeva che tutto fosse illuminato ed eccitante, ma in qualche modo non lo era mai. "Sono sposato" si disse. "Sposato a una donna vera e sincera, che mi ama e non ha paura di ammetterlo. Mi sentivo così solo" ricordò. "Solo e un po' spaventato, ma ora non più, non adesso che ho Hilda, e che lei ha me".

Sollevò lo sguardo su di lei dalla sedia su cui si trovava, con il braccio sinistro nudo posato sul bracciolo. Protese la destra verso di lei, toccandola con intima familiarità, e Hilda non si ritrasse come avrebbe fatto Mary. Invece sorrise, perché comprendeva e ricambiava il suo bisogno di dimostrare affetto. Il suo bacio fu caldo e possessivo.

— Sei pronto per i test, caro?

— Certo. Cosa vuoi che faccia?

— Rilassati. — Hilda prese un bisturi dal vassoio e lo tenne sospeso sopra il braccio nudo di lui. — Voglio che tu mi avverta se ti faccio male. — Il sangue schizzò quando lei praticò una lunga e profonda incisione. Ed lanciò uno strillo. — Ti ho fatto male?

— Non molto. — Lui guardò con curiosità il sangue. — Suppongo sia normale, con una lama tanto affilata. — Non distolse lo sguardo dal taglio.

— Risanalo — disse Hilda.

— Così, semplicemente?

— Pensa alla ferita — ordinò lei. — Immaginala mentre guarisce, come se fosse già guarita. Puoi farlo. Per favore, caro — lo incitò. — Fallo per me.

Ed annuì e si concentrò. Il sangue smise di scorrere, divenne una chiazza rossa e poi svanì, riassorbito dalla carne. Accanto a sé, Ed sentì qualcuno sussultare. Abbassò lo sguardo sul braccio intatto. — Va bene?

— Splendido! — Hilda prese alcuni appunti su un blocco, poi sollevò lo sguardo quando la luce di segnalazione del telefono lampeggiò. Sollevò l'apparecchio e premette il pulsante. Chen Yu la fissò dallo schermo.

— Dottoressa Gootmeyer — disse, poi ricordò, e aggiunse: — Chiedo scusa, avrei dovuto dire dottoressa Taylor. — Il suo sguardo, astuto e comprensivo, la scrutò in volto. — Sembra che lei stia bene, mia cara. Pare che il matrimonio le si addica.

— Infatti. — Hilda guardò con affetto Ed, ancora seduto sulla sedia. Lui si sforzò di non apparire compiaciuto, ma ottenne l'effetto opposto, e il suo volto si riempì di orgoglio. Era una cosa davvero notevole, avere una moglie che era in termini di amicizia con il segretario generale dei Pianeti Uniti.

— Come procedono gli esperimenti?

— Bene. — L'entusiasmo accese una scintilla negli occhi di Hilda. — Come sospettavo, l'hagan ha un effetto repressivo sull'intelligenza aliena... se così la si vuole chiamare. Genera un pronunciato rafforzarsi dell'ego umano, apparentemente a spese delle facoltà dell'alieno, e i risultati sono affascinanti. C'è un incredibile aumento del controllo mentale sui tessuti cellulari, che accelera il risanamento in una misura incredibile. Sospetto che con il progredire del fenomeno, la rigenerazione sarà automatica.

— Capisco — commentò Chen Yu, pensoso. Sapeva bene quanto Hilda quale poteva essere la logica conseguenza di una simile scoperta. — Vuole sottintendere che il prodotto finale di questa unione fra tessuto umano e alieno potrebbe benissimo essere l'immortalità?

— Una longevità estrema — lo corresse Hilda. — La fine degli effetti mutilanti delle lesioni, e della morte causata dall'alterazione meccanica e innaturale del metabolismo. Nonché degli effetti letali della malattia. Il corpo pare diventare capace di auto-ripararsi in maniera incredibile — aggiunse. — I tessuti alieni sembrano operare come una forma fantastica di antibiotico contro qualsiasi difetto di funzionamento corporeo. — Fece una pausa, poi concluse: — Finora,

non abbiamo avuto modo di determinare se tali caratteristiche siano ereditarie.

— Questo sembra essere solo questione di tempo — commentò Chen Yu, in tono asciutto. Poi abbassò lo sguardo su qualcosa che si trovava sulla scrivania, al di fuori del raggio dello schermo. — Ho alcune notizie — proseguì, cambiando bruscamente argomento. — Prentice ha trovato Bland sulla Roccia Ventiquattro della Cintura. Ha dovuto distruggerlo.

— Perché?

— Non ha avuto alternative. Quando lo ha affrontato, Bland ha rifiutato di arrendersi e ha scelto di lottare. La quantità di forza necessaria per ridurlo all'impotenza è stata sorprendente. In pratica, hanno dovuto mandarlo in cenere con i laser. — Lo sguardo di Chen Yu si spostò dalla donna a Ed, per tornare a concentrarsi su Hilda. — Era regredito in maniera incredibile — aggiunse, piano. — Lascio alla vostra immaginazione intuire fino a che punto.

— Capisco. — Improvvisamente, Hilda ricordò che anche lei aveva contratto l'infezione che aveva trasfigurato Bland e gli altri. Lei e Ed erano entrambi contaminati. Hilda però era una scienziata, e non poteva ignorare i dati di fatto spiacevoli solo perché erano tali. — Non credo che questo succederà anche a noi — affermò. — L'equipaggio della *Hope* è rimasto senza assistenza per anni. Quegli uomini non avevano conoscenze o difese. Noi abbiamo entrambe.

— Forse — ribatté Chen Yu, con calma. — Però il problema è lo stesso, giusto? Suvvia, deve aver considerato la situazione — continuò. — A modo vostro, voi rappresentate esattamente la stessa minaccia costituita da quei tre uomini. Anzi, una minaccia maggiore, perché le sue scoperte potrebbero avere tenibili ripercussioni, se rese note. Ci sono uomini ricchi disposti a fare molte cose per continuare a vivere e a godere della loro ricchezza. E attualmente la longevità, per la Terra, sarebbe deleteria quando lo scatenarsi di un'epidemia.

Hilda attese senza dire nulla.

— Ho ordinato che la *Hope* venga raddobbata e resa pienamente operativa — aggiunse Chen Yu. — Verrete trasferiti a bordo non appena sarà pronta.

"Ci vuoi ripudiare" pensò Hilda. "Intendi espellerci dal sistema solare, liberarti di noi proprio come io mi volevo liberare

dell'equipaggio originale della *Hope,* e per gli stessi motivi. La decisione però è stata mia" ricordò a se stessa "e adesso non posso protestare".

— La situazione non è brutta quanto lei pensa — continuò Chen Yu. — Non verrete lanciati in orbita aperta nello spazio. Quello sarebbe uno spreco. Prima volevamo farlo per paura, ma adesso quelle motivazioni non valgono più. Non ci possiamo nascondere per sempre — ammise. — Presto o tardi, ci dovremo protendere verso le stelle, e dovremo essere in grado di affrontare quello che troveremo. Voi ci potrete aiutare. Lei e suo marito, e i figli che potrete avere. Quei figli potenzialmente immortali.

— Ci mandate nel sistema di Prox — disse Hilda.

— Sì... nel solo posto dove dovreste essere in grado di insediarvi e di crescere. Nel sistema della stella a noi più vicina. — A quel punto Chen Yu sorrise, per la prima volta. — Non sarà così male — promise, in tono consolatorio. — Quale nave migliore della *Hope* potreste avere, per una bella e lunga luna di miele?

Entrambi sapevano però che sarebbe stato un viaggio senza ritorno.

11

Slade arrivò alla Roccia Diciotto in preda a un'impazienza febbrile. "Dannato Prentice" pensò. "Quell'idiota non era obbligato a portarmi con sé in cerca di Bland. Non aveva bisogno di me e avrebbe potuto gestire la cosa da solo. L'ha gestita" rammentò a se stesso. Si poteva dire quello che si voleva della Pattuglia, ma era efficiente. "Non avresti potuto fare niente di più" si disse. "Hai protestato, ma Prentice non ha voluto ascoltarti, e insistere avrebbe destato sospetti". Tutto quello che Slade aveva potuto fare era stato appunto protestare... e andarsene il più in fretta possibile.

Ma questo gli aveva fatto sprecare tempo.

Una volta dentro, controllò la tuta e fermò una guida. — Sai dove questo posto? — domandò, piazzandogli davanti alla faccia il biglietto da visita della donna. — Portami là.

— Costa dieci *solar* — replicò l'uomo, in tono speranzoso.

— Cinque — ribatté Slade. — E ne dovrebbe bastare uno. Muoviti.

Mrs Osprey viveva in un corridoio tranquillo, al limite estremo dell'area abitabile, ben lontano dalle arterie e dalle intersezioni principali. Nonostante le proteste della guida, Slade non rallentò il passo nell'avvicinarsi alla porta.

— È qui, amico. L'abbiamo oltrepassato.

— Taci e vattene. — Slade gli porse il denaro.

Attese quindi che il corridoio fosse deserto, poi tornò alla porta e ne provò con delicatezza la maniglia. Il pannello era chiuso a chiave. Bussò, attese e bussò ancora, con crescente impazienza. Ci fu uno scatto, e la porta si aprì, per poi richiudersi alle sue spalle non appena fu entrato. Si voltò, e vide Ephraim in piedi lì davanti.

— È un piacere rivederla, Mr Slade — disse il giovane marziano. — La stavo aspettando. Cosa l'ha trattenuta tanto a lungo?

Slade indietreggiò per allontanarsi da lui e frugò l'appartamento con lo sguardo. Una camera da letto si apriva su un lato, e sull'altro c'erano una piccola cucina e un bagno, con un contatore applicato ai rubinetti. L'alloggio aveva l'aspetto disordinato di un luogo vissuto, e il letto era sfatto, ma non c'era nessun altro, a parte lui stesso e il marziano.

— Temo che la nostra ospite non sia potuta rimanere ad accoglierla — affermò Ephraim. — Naturalmente, si rende conto che lavorava per noi, vero?

Slade non fece commenti. Adesso che era scattata, la trappola appariva ovvia.

— I suoi amici sono arrivati qui proprio come lei aveva programmato — continuò il marziano. — Sono giunti appena prima che la roccia venisse isolata per ordine della Pattuglia. È per questo che sono qui — spiegò. — siamo riusciti ad andarcene solo poco tempo fa, e si è deciso che io dovessi rimanere per insegnarle che lo Scorfu non parla a vuoto.

— Che ne è stato del ragazzo? Quello con la gamba storpia.

— La guida? — Ephraim scrollò le spalle. — Ha avuto uno spiacevole incidente. Non volevamo che parlasse, giusto?

— Lo avete ucciso — commentò Slade, in tono sprezzante. — Quadra. Tutto quello a cui voi stupidi idioti riuscite a pensare è usare il coltello o il laser. Siete un mucchio di dannati vigliacchi. Dov'è Jasker?

— Jasker obbedisce agli ordini dello Scorfu.

— Questo non risponde alla mia domanda. D'accordo, allora... dove Balchin?

— Al sicuro.

— Su una nave diretta su Marte — dedusse Slade. — Deve essere così. Ed è per questo che tu sei qui. Voi dannati idioti non potete fare a meno di cantare vittoria, quando ne avete l'occasione. Lo Scorfu! — continuò con disprezzo. — Un mucchio di fanatici che avrebbe bisogno di una bella lezione. Quanto sareste arrivati lontano, senza di me?

— Lei è così astuto — sogghignò il marziano. — Il grande detective della Terra che non ha tempo o rispetto per i bifolchi di Marte. Ma chi è davvero il più astuto, Mr Slade? Lei, intrappolato come un bambino senza nulla da esibire per tutte le spese e gli sforzi sostenuti, oppure noi, lo Scorfu, che l'abbiamo usata fin dall'inizio? Usata finché non ha cessato di essere utile. — Fece una pausa, con il respiro accelerato, la mano destra serrata all'interno dell'ampia manica sinistra. — Usata finché non è diventato più utile da morto che da vivo.

E si fece avanti, giovane, sicuro di sé, assetato di sangue. L'acciaio gli brillò in pugno, quando estrasse la mano dalla manica. — Era stato avvertito — sussurrò. — Jasker l'aveva avvisata di cosa aspettarsi se

avesse disobbedito allo Scorfu.

— Vai al diavolo — ribatté Slade. E urlò. Si trattò di un urlo senza suono, l'aria che fischiava attraverso la protesi dentaria strutturata appositamente. Un cane avrebbe udito quel suono, ma non c'erano cani nella Cintura. Ephraim sussultò quando uno scoppio ovattato gli echeggiò nella testa; poi il sangue gli colò dagli orecchi, dalla bocca e dagli occhi, e lui cadde al suolo, morto sul colpo, con il cervello distrutto dalla carica che Slade vi aveva inserito sulla Terra.

Superato d'un balzo il corpo, Slade raggiunse la porta e la spalancò di scatto. Jasker era in attesa fuori, nel corridoio, e fissò il detective con aperto sgomento.

— D'accordo — disse Slade, cupo, premendo con forza le dita sui nervi del braccio del marziano. — Intuisco perché fossi in attesa, ma sprechi il tuo tempo.

— Ephraim?

— Morto — rispose Slade. — Morto come lo sarai anche tu, razza di idiota, a meno che non ti decida a vedere le cose alla mia maniera. — La stretta delle dita si accentuò. — Allora? — chiese. — Cosa scegli?

Era una piccola e angusta navetta mineraria della Cintura, funzionale più che elegante, ma aveva potenza, quanta ne serviva per trascinare le masse di roccia fuori dalla loro orbita antica di secoli. Era abbastanza potente, così si augurava Slade, da riuscire a raggiungere la nave che trasportava Balchin e il suo accompagnatore marziano.

— Devi essere pazzo, per averlo mandato via in questo modo, con un solo uomo di scorta — disse a Jasker. — Cosa ti ha indotto a farlo?

— Joachim è un brav'uomo — affermò Jasker.

— È uno stupido — lo corresse Slade. — Il resto di voi non è stato altrettanto stupido, almeno non al punto di infilare la testa in un cappio. Supponiamo che Balchin si liberi? Che decida di prendere il controllo? Cosa farete, allora?

— Non succederà — ribatté Jasker. — Gli ho parlato, sa che non intendiamo fargli del male.

— Non fargli del male un accidente — commentò Slade, disgustato. — Gli hai parlato della bella prigione pulita e sterile che lo aspetta? Gli hai spiegato come sperate di utilizzarlo?

Jasker non rispose.

— Perché diavolo pensi che siano fuggiti, la prima volta? — continuò il detective. — Avevo pronta una nave ben attrezzata e stavo aspettando di portarli in un posto sicuro, ma loro non sono venuti al punto di incontro. Invece, hanno escluso la programmazione della navetta di salvataggio e se ne sono andati per i fatti loro. Uno dei tre è morto nel farlo, e un altro si è fatto carbonizzare nel tentativo di trovare un posto per nascondersi. E tu pensi che Balchin si atterrà esattamente a quello che gli è stato detto?

— Che altro può fare? — domandò Jasker. — Sa che con noi sarà al sicuro, mentre da solo verrà braccato come un cane idrofobo. Non ha scelta.

— Sbagliato — lo corresse Slade. — C'è sempre una scelta. Ci vuoi scommettere? — aggiunse. — Scommetto un migliaio di *solar,* due a uno, che Joachim non uscirà di lì vivo. Allora?

— No.

— D'accordo — disse Slade. — Continua a tenere la testa nascosta nella sabbia. Ricorda però che quando hai cercato di ingannarmi, hai fatto più di quanto ti aspettassi. Hai ucciso Ephraim, tanto per cominciare. Cosa ti induce a pensare che le cose si fermeranno qui?

— Richiedo la vostra attenzione — avvertì la voce meccanica del pilota. — Una nave è in avvicinamento dalla direzione della Cintura.

— E allora? — scattò Slade. — Lo spazio è pieno di navi. Perché riferircelo?

— La nave in questione appartiene alla Pattuglia — precisò il pilota, in tono di rimprovero — e segue una rotta che intercetterà la nostra nell'arco di un'ora. Ho pensato che voleste saperlo.

— La Pattuglia? — Pallido in volto, Jasker guardò verso Slade. — E ci insegue?

— Noi o Balchin — replicò il detective. — Non crederai che Prentice sia un idiota, vero? Probabilmente mi ha fatto seguire dal momento in cui sono arrivato nella Cintura. E con ogni probabilità ha fatto lo stesso con te. Ci ha lasciati liberi di agire, e adesso stringe le maglie della rete. Muoviti — ingiunse poi, rivolto al pilota. — Spicciati a raggiungere la nave che abbiamo specificato.

— Quella diretta verso Marte?

— Esatto.

— C'è un problema — affermò il pilota, pensoso. — La nave

precedentemente specificata non è più diretta su Marte. Poco fa è stata effettuata una correzione di rotta, e adesso punta verso la Terra.

— La Terra? — Jasker deglutì a fatica. — Ma questo è impossibile — sussurrò. — Joachim non disobbedirebbe mai agli ordini. Non può essere diretto sulla Terra.

— Lo è — ribadì il pilota.

— Segui la nave — ordinò Slade. — Alla massima velocità. Raggiungila, e in fretta! — Si puntellò per resistere alla spinta di accelerazione. — È successo quello che ho sospettato fin dall'inizio — disse poi a Jasker. — Balchin non intende essere vostro prigioniero, e ha deciso di giocare la partita a modo suo.

— Ma... la Terra? — Jasker scosse il capo. — Perché andare là? Non ha senso — si lamentò. — Quello è l'ultimo posto in cui lui vuole andare.

— Sbagliato — lo corresse Slade.

— Ma...

— Zitto — ingiunse il detective. — Voglio riflettere. — Con espressione accigliata, scrutò i comandi. La navetta mineraria era stata progettata come mezzo da lavoro, quindi era dotata di attrezzi esterni, fra cui un laser che poteva essere usato per perforare, saldare, tagliare e fondere. Era la sola arma di cui disponessero, a parte il laser di Jasker, ma era l'ideale per quello che aveva in mente. — D'accordo — disse. — So cosa fare. Questa volta lo sistemeremo a dovere.

Il volto di Chen Yu spiccava ansioso sullo schermo. — È certo che sia tutto sotto controllo? — chiese. — Che non ci possano essere errori?

— No. — Prentice si appoggiò allo schienale della sedia, consapevole della fluida efficienza della nave della Pattuglia su cui viaggiava, dei piccoli suoni prodotti dal personale e dalle macchine. Una parte della sua mente valutò, correlò e accantonò quei dettagli; un'altra si chiese con curiosità per quanto tempo ancora sarebbe riuscito a essere funzionale senza dormire. Sapeva che avrebbe resistito abbastanza a lungo, e comunque la caccia era quasi finita, e il pasticcio stava per essere risolto e spazzato via. — Come vanno le cose lì?

— In modo soddisfacente — rispose Chen Yu. — Sono entrambi persone intelligenti — spiegò. — Hanno accettato il fatto che quella da noi proposta è l'unica soluzione umana. E comunque — aggiunse —

sono molto innamorati. Essere da soli, quando si è innamorati, è l'esatto opposto di una punizione.

— Se lo dice lei... — commentò Prentice. Si chiese come fosse essere innamorati, e cosa rendesse tanto importante quella follia emotiva.

— È così — insistette il segretario generale. — Non si preoccupi della questione. Il nuovo equipaggio della *Hope* è, e sarà, molto felice. — Tornò poi a questioni più urgenti. — Quindi adesso entrambe le navi sono dirette verso Marte?

— Sì. — Prentice azionò un interruttore e lesse i dati che apparvero su un pannello. — Slade è stato astuto — ammise. — Ha usato il laser esterno della sua nave per danneggiare la propulsione di Balchin, poi ha saldato le due navi una all'altra. Mi chiedo come intenda atterrare. La mia ipotesi è che separerà le due navi e farà affidamento sugli ammortizzatori di emergenza per permettere a Balchin di arrivare al suolo tutto intero.

— E lei?

— Io continuo a seguirli — replicò Prentice. — Voglio scambiare qualche parola con Mr Slade.

— Lo so — annuì Chen Yu. — Ho ricevuto un rapporto dalla Cintura. La Roccia Ventiquattro ha dovuto essere sterilizzata, e il suo personale disperso. Gli indennizzi raggiungeranno i milioni di *solar,* e naturalmente saranno i Pianeti Uniti a dover pagare. Suppongo però che siamo stati fortunati — ammise. — Se quegli uomini fossero riusciti ad arrivare sulla Terra, o su uno dei satelliti esterni terraformati... — Scosse il capo. — Non ho mai visto atomizzare un mondo, e non voglio vederlo succedere — riprese. — Ma che altro avremmo potuto fare, se avessero raggiunto Io, per esempio, o Ganimede?

Prentice non fece commenti. Quanto era successo nella Cintura era stato spiacevole, ma se doveva accadere da qualche parte, non si sarebbe potuto verificare in un luogo migliore, perché quelle rocce erano isolate, e gli abitanti indossavano abitualmente una tuta protettiva. Le possibilità di contaminazione erano quindi molto inferiori, e la quarantena facile da applicare. Ma sarebbe passato molto tempo prima che riuscisse a dimenticare le cose che aveva visto.

E il pericolo sussisteva ancora.

Socchiuse gli occhi nel leggere i dati sul pannello. — Siamo in

avvicinamento — riferì a Chen Yu. — Come ci dobbiamo regolare riguardo a Slade?

— Non c'è molto che possiamo fare — affermò il segretario generale. — La cosa è all'esame del dipartimento legale, ma non ci sono molte speranze. Slade è stato troppo astuto, e temo che finirà per cavarsela.

— Io non lo credo — ribatté Prentice. — Prima di lasciare la Cintura, ha ucciso un membro dello Scorfu. Niente che possiamo provare, e probabilmente si è trattato di legittima difesa, ma questo non avrà importanza per lo Scorfu. Vorranno il suo sangue, e non avranno pace finché non lo avranno ottenuto. Non credo che dovremmo preoccuparci troppo di Mr Slade.

— Bene — approvò Chen Yu.

— È entrato in orbita planetaria — aggiunse Prentice. — Voglio accertarmi che niente vada storto.

— Si è sganciato?

— No. Che idiota! — esclamò Prentice. — Cerca di effettuare un atterraggio doppio.

— Potrebbe fermarlo — osservò Chen Yu. — Blocchi il suo pilota e lo inserisca in orbita continua. Se non lo fa, potrebbe finire per uccidersi.

— Esatto — annuì Prentice. — È per questo che non interferirò.

Quella era una tipica mattina in cui andava tutto storto, rifletté Slade. Una buona idea gli si era ritorta contro. “Sono cose che succedono” disse a se stesso. Semplicemente, non era stato possibile evitarlo. Saldare insieme le due navi era stato facile, separarle era risultato impossibile, perché il laser esterno mancava di manovrabilità. Usarlo aveva solo peggiorato le cose, e minacciato di indebolire lo scafo. Rimaneva una sola cosa da fare.

— Atterraggio di emergenza — ordinò al pilota. — Adotta tutte le precauzioni necessarie. Tocca terra su qualcosa di morbido, e fallo piano.

— Sarà estremamente difficile — protestò la macchina. — Il mio bilanciamento è del tutto instabile, e ho poco controllo. Non posso consigliare un simile atterraggio.

— Procedi — ingiunse Slade.

— C'è un'alternativa — suggerì il pilota. — Posso mantenere l'orbita attuale fino all'arrivo dei soccorsi. C'è una nave della Pattuglia, non

molto lontano, e potrei richiedere assistenza.

— No.

— Ritengo sia mio dovere insistere — ribadì il pilota. — È contrario alla mia programmazione permetterle di rischiare la vita. Le garantisco che sarebbe meglio fare come le consiglio.

— Atterra! — urlò il detective. — Adesso. Razza di dannato meccanismo — infuriò. — Continua a parlare e ti strapperò le interiora, e poi prenderò personalmente i comandi.

— Forse dovremmo fare come dice — osservò Jasker. — Perché correre rischi, quando non siamo costretti?

— Ti si è spappolato il cervello? — Slade fece uno sforzo per controllarsi. — Senti, quella là fuori è una nave della Pattuglia, e a bordo c'è Prentice. Sai cosa c’è, saldato alla nostra nave. Cosa credi che succederà, se lui lo scopre?

— Siamo nel raggio di dieci diametri — gli ricordò Jasker. — La Pattuglia non ha giurisdizione così vicino a Marte.

— Vai tu a dirglielo — ribatté Slade. — Dopo che avranno fatto quello che hanno in mente di fare, potrebbero anche darti ascolto. Potrebbero perfino scusarsi… fra mille anni.

— D’accordo — convenne Jasker. — Però potremmo ottenere aiuto da Terra.

“Certo” pensò Slade “ti piacerebbe. Se chiedi aiuto, in che situazione mi verrò a trovare io?” — Atterriamo, adesso! — decise. — Prendi posto su un sedile e allaccia le cinture. Sarà un atterraggio duro. Presto — gridò, quando il marziano esitò. — O vuoi ritrovarti con tutte le ossa rotte?

Si affrettò a seguire lui stesso il proprio consiglio e si assicurò saldamente a un sedile pneumatico, costringendosi a rilassarsi. — D’accordo — disse quindi al pilota. — Cosa aspetti?

L’aria sibilò acuta intorno allo scafo, poi quel suono si fece più profondo, simile a una nota d’organo, a mano a mano che la nave si addentrava nell’atmosfera. La nota si trasformò in un urlo folle, seguito da un orribile scossone accompagnato da uno stridio, e poi da un’assurda combinazione di movimenti.

— Atterraggio effettuato — comunicò con voce fievole il pilota; subito dopo si sentì uno scatto meccanico e la voce si spense.

— Stai bene? — Slacciate le cinghie, Slade si issò in piedi e trascinò

giù dal sedile il corpo inerte del marziano. Jasker gemette. Aveva un brutto livido su un lato della faccia, e il sangue gli colava dal naso. Se lo pulì, e rimase a fissare la mano sporca di rosso.

— È solo un'emorragia nasale — disse Slade. — Usciamo di qui.

Il portello era contorto e bloccato. Slade azionò il meccanismo di emergenza, e le cariche esplosive incorporate lo spalancarono con violenza. Fuori, una nuvola di polvere cominciava a posarsi sulla nave distrutta; più lontano, simile a una lattina ammaccata, l'altra nave giaceva adagiata su un fianco.

— Si sono separate — disse Slade. Tossì, e sputò una boccata di polvere. — Dannato pianeta. Non vivrei qui per un patrimonio.

— Non te ne verrebbe data la possibilità. — Jasker squadrò le spalle e ritrovò la sicurezza di sé, adesso che era sul suolo patrio. Sollevò lo sguardo quando qualcosa fendette il cielo.

— La Pattuglia — commentò Slade. — Prentice è lassù. Farai meglio a sbrigarti, prima che venga a dare un'occhiata più da vicino.

Seguì il marziano fino all'altra nave, da cui giunsero fiamme e frastuono quando il portello esterno si staccò per un'esplosione. Si fermarono entrambi, in attesa.

— È Joachim — disse Jasker, nel vedere una figura in tuta apparire sull'apertura. — Ti sbagliavi, Slade. Joachim sta bene.

— No — ribatté Slade. — Guarda meglio.

La figura in tuta barcollò, ritrovò l'equilibrio e si girò a fronteggiare i due uomini. Era alta, troppo alta, e la tuta mostrava alcuni strappi, nei punti in cui aveva ceduto alla pressione interna. Qualcosa premeva contro la visiera. Il tessuto metallico, quasi indistruttibile, si lacerò come carta quando la creatura sollevò le braccia.

Balchin si liberò della tuta distrutta.

— No — sussurrò Jasker. — Mio Dio, no!

Quella cosa non era umana. Era antropomorfa, ma niente di più. Era rivestita da una scorza di un grigio opaco; Slade intuì che si trattava di una protezione contro lo shock dell'impatto. Il parassita alieno che si era impadronito del corpo umano originale era regredito a una forma più adatta.

Cominciò ad avanzare verso i due uomini.

— No! — urlò Jasker, mentre Slade lo tratteneva saldamente per un braccio. — Lasciami andare, dannazione! Lasciami!

— Hai un'arma! — gridò Slade. — Uccidilo, idiota. Uccidilo, finché ne hai la possibilità.

Jasker gemette, e quasi lacerò la giacca nello strappare il laser dalla fondina. Prese la mira e fece fuoco, stringendo l'arma con entrambe le mani. Il raggio del laser tracciò un solco carbonizzato sulla faccia di Balchin, e la carne ribollì, come se cercasse di riparare il danno. La scorza si fece più spessa e dura.

Il raggio colpì ancora e ancora, zigzagò in una serie di linee roventi e penetrò in profondità, mentre Jasker cercava di controllare la paura e di impugnare l'arma con mano salda.

La cosa mutò. Si accucciò ed estroflesse un paio di ali, e una lunga coda prensile. Il fumo si levava denso e oleoso dalla carne che bruciava, pervaso di un acre odore di vegetazione in fiamme. Poi, quando ormai la carica del laser era quasi esaurita, ogni movimento cessò. La colonna di fumo divenne più spessa e si levò diritta nell'aria carica di polvere.

— È morto — disse Jasker, e abbassò lo sguardo sul laser scarico che aveva in mano. — Morto.

— E lo hai ucciso tu — gli ricordò Slade.

— Non lo sapevo — protestò il marziano. — Ignoravo che sarebbe stato così. Come potevo saperlo?

— Quello era l'ultimo membro dell'equipaggio della *Hope* — gli ricordò il detective. Poi sollevò lo sguardo verso la nave della Pattuglia, che si accingeva ad atterrare. Prentice avrebbe voluto la sua pelle per questo, ma che importava? Non potevano fargli niente, niente di niente. Forse potevano metterlo in quarantena, ma nulla di più.

Abbassò lo sguardo sul mucchietto di cenere ancora fumante.

— Quello era Balchin — disse. — Ve l'ho consegnato, giusto?

Jasker annuì, ansioso di allontanare da sé ogni biasimo.

— Era l'ultimo membro superstite dell'equipaggio della *Hope* — continuò Slade. — L'accordo era questo, ricordi? L'equipaggio della *Hope,* consegnato su Marte.

— Sì — confermò Jasker, con voce opaca. — Ricordo.

— Bene — annuì Slade. — Mi devi un milione.

Sulle orme degli angeli

1

Erano i favoriti dalla fortuna: giovani, viziati e ricchi, eredi di patrimoni consolidati che li avviluppavano nel bozzolo di un mondo sicuro, comodo e ordinato, nel quale la loro felicità era guastata soltanto dalla minaccia della noia. Liberi di fare ciò che volevano, alcuni di essi optavano per scelte bizzarre, la più recente delle quali era zippare il sole.

— È pazzo. — Celia Feyman si avvicinò alla finestra per contemplare la nuda grandiosità della Luna. — Non ce la farà mai. Qualcuno dovrebbe fermarlo, Aldo.

— Chi?

— Potresti parlargli, usare la tua influenza.

— E rovinare questo evento? — Aldo Fabrizi scosse il capo e venne a raggiungerla vicino alla finestra. — Gli ho parlato — ammise — ma chi sono io per dirgli che sbaglia? E se pure fossi certo che fallirà, che differenza farebbe? Ormai Paolo ha deciso. Vuole zippare il sole.

Per seguire chissà quanti altri che ci avevano provato prima di lui? Troppi altri, suppose Celia, e non lo avrebbero mai più rivisto, proprio come i suoi predecessori. Tutto era contrario a un esito positivo: la matematica, la fisica, la logica basilare di quel che voleva fare. E, soprattutto, il sole stesso. L'avida fornace atomica nello spazio, che attendeva di trasformare Paolo e la sua nave in uno sbuffo di vapore incandescente.

— Non c'è niente che possiamo fare — ribadì Fabrizi, e Celia sentì il tocco della sua mano che le cingeva la vita. — Niente tranne augurargli buona fortuna, naturalmente. Lo farai?

— Ma certo. Adesso?

— Più tardi. — La mano di Fabrizi salì un po' più in alto, verso la curva dei seni. — Abbiamo tempo in abbondanza.

— Ma non per questo.

Celia si girò per liberarsi e si allontanò, per poi arrestarsi al centro della stanza e fronteggiare Fabrizi, che era rimasto appoggiato alla finestra. Il giovane era di pochi centimetri più alto di lei, ben proporzionato, con la pelle di una cupa tonalità olivastra, occhi liquidi e movimenti pervasi di una grazia felina. A ventidue anni era snello, in forma e orgogliosamente virile.

— Celia?

— Non è niente. — Celia non era pudica, non era estranea al sesso o alla passione, e Fabrizi le era piaciuto dall'inizio, quanto bastava per accettare la sua ospitalità, pur sapendo cosa questa implicasse. — Mi dispiace, Aldo, ma...

— Pensi a Paolo, lo capisco. — Se era deluso, Fabrizi lo nascondeva bene. — Ma siamo in vacanza, siamo qui per godere di ciò che la Luna ha da offrire. Dopo che Paolo sarà partito, andremo a cena e visiteremo i giardini. Potremmo nuotare un po' o ballare, o andare sugli scivoli, o zippare fino al cratere Kepler. O magari potremmo prendere un *crawler* e andare a esaminare i raggi. Quanto al resto... — Seguì un'eloquente scrollata di spalle. — Sarai tu a decidere.

Era così da quando lei era diventata dodicenne, otto anni prima, e Celia non ritenne che fosse il caso di cambiare qualcosa adesso. Aldo però era stato gentile, quindi superò lo spazio che li separava, con le mani protese e la testa sollevata, e congiunse le labbra a quelle di lui.

Quando il bacio finì, Celia propose: — Andiamo ad augurare buona fortuna a Paolo.

Paolo non era solo. Pareva che tutti gli abitanti del cratere Tycho fossero venuti a vedere l'uomo che sperava di allargare le frontiere del sapere, o il pazzo che aveva scelto uno strano modo di morire, a seconda del punto di vista. Paolo era entrambe le cose, ma era chiaro che assaporava a fondo quel momento di gloria.

Celia lo osservò mentre lei e Fabrizi si avvicinavano. Paolo era appoggiato a una piattaforma in fondo alla camera di accesso che portava alla sua nave, situata all'esterno, in attesa. Sorridente, dal corpo armonioso, Paolo era troppo giovane per essere stanco della

vita, e anche troppo maturo per possedere l'irriflessiva sicurezza di sé di un bambino; era troppo ricco per poter essere fermato, e troppo avvenente per permettere che andasse sprecato. Era un uomo da cui emanava l'eccitazione che lo dominava, l'euforia prodotta da ciò che stava per fare.

Prometeo che osava strappare al cielo i suoi segreti... Celia si augurò che la sua sorte fosse diversa.

— Può dirmi cosa spera di ottenere? — La voce nasale proveniva da un uomo massiccio, munito di registratore: un giornalista a caccia di materiale. — Tutti sanno che a ogni impulso lo *zipdrive* può spostare in avanti una nave di soli sedicimila chilometri, e che per penetrare il sole ci vogliono almeno ottanta impulsi. Come spera di sopravvivere?

Era una buona domanda, e Celia tese l'orecchio per cogliere la risposta. Il problema sarebbe parso ovvio anche a uno scolaro: gli impulsi non erano abbastanza lunghi. Paolo si sarebbe avvicinato troppo, e sarebbe poi emerso dentro il sole stesso. Perché voleva compiere una simile follia?

— Come si chiama, signore? — L'uomo fornì il suo nome e Paolo gli rivolse un cenno del capo. — Dunque, Mr Calton, suppongo lei sappia come funziona lo *zipdrive*. Viene generato un impulso, e il campo si sposta da un punto all'altro insieme alla nave che racchiude. Lo capisce? La nave non si muove... viene spostata. È una differenza importante. Significa che una nave può penetrare qualsiasi barriera, perché in realtà non si muove attraverso di essa. Come questo accada non lo abbiamo ancora compreso del tutto, ma succede, e tanto basta.

— E allora?

— Su una nave dotata di *zipdrive* si ha l'impressione di un movimento continuo. I computer si occupano di attivare e modulare l'impulso, per cui, mediante uno spostamento indietro e avanti, si arriva dove si vuole andare. Quegli stessi computer si accertano che lei non possa emergere all'interno di un oggetto solido. La pulsazione in se stessa è di breve durata e può essere modificata, entro certi limiti. In effetti, otteniamo una velocità operativa che è un ventesimo di quella della luce. È tutto chiaro?

— Apprezzo questa conferenza, ma lei non ha risposto alla mia domanda. Il sole ha un diametro di circa cinque secondi-luce. Questo significa che lei resterà al suo interno per un tempo maledettamente

lungo.
— Di norma, sì. Il viaggio richiederebbe tutto quel tempo.
— Come intende evitare di finire carbonizzato?
— Perché in realtà non sarò all'interno del sole. — La voce di Paolo tradiva ora la sua impazienza. — La nave viene spostata… non si muove. Lei parla come se intendessi guidarla attraverso il sole.
— Ma emergerà al suo interno.
— No. — Paolo trasse un profondo respiro. — In realtà no. I computer non mi permetterebbero di avvicinarmi, a meno di non essere stati riprogrammati, cosa che in effetti sono. Quello che intendo fare è usare tre generatori in sequenza. All'esaurirsi di uno *zip,* verrà generato un altro impulso prima che il precedente sia cessato del tutto. Gli impulsi si sovrapporranno, per così dire. Il terzo generatore è di emergenza. — Paolo sollevò una mano per porre fine all'intervista. — Ora basta. Non voglio rivelare nessun segreto. Ci rivedremo dopo che avrò zippato il sole.
Il resto della scena fu deludente. Vennero avanti per stringergli la mano e augurargli buona fortuna, proprio come tutti gli altri; poi aspettarono che la sua nave decollasse, con uno *zip* che la fece scomparire alla vista. Aspettarono, e aspettarono, e aspettarono.
E alla fine accettarono il fatto che Paolo aveva fallito.
— Ha avuto il suo momento. — Fabrizi sollevò il bicchiere per brindare a un uomo che aveva osato troppo. — E ha fatto quello che voleva.
Celia bevve insieme a lui. Paolo era scomparso, era diventato solo un ricordo, e tuttavia era difficile pensare che l'uomo pieno di vita che lei aveva visto solo poco prima adesso era uno sbuffo di vapore. Che cosa aveva provato? L'attesa, la tensione, l'eccitazione crescente, e infine la paura, quando si era reso conto, troppo tardi, di aver sbagliato. E tuttavia la morte doveva essere giunta in fretta, tanto rapida che forse non si era reso conto di nulla. Una fine misericordiosa, pensò Celia, sentendosi alleggerire il cuore mentre beveva.
— Aldo?
— Sì?
— Andiamo a divertirci.
Un cambiamento di umore, un senso di euforia generato dalla vicinanza della morte, di cui Fabrizi si affrettò ad approfittare, lieto

che Celia avesse smesso di rimuginare. Tycho offriva una vasta scelta di divertimenti, e fu per lui un piacere guidarla alla loro scoperta.

— Splendidi! — esclamò Celia, nel contemplare i fiori di luminosa complessità e mostruose dimensioni ospitati in un ambiente controllato dentro caverne scavate in profondità. Una foresta di orchidee, curata da abili giardinieri. — Aldo! Non lo avrei mai immaginato!

Così come non aveva mai saputo della piscina dall'acqua tinta di viola, striata di tonalità metalliche che le scivolavano sulla pelle nuda, creando transitori disegni di una bellezza incantevole.

O degli scivoli lungo i quali precipitò, per poi rallentare, vorticare e finire scagliata di nuovo in un lungo, contorto e stimolante tragitto attraverso i tubi trasparenti che rivestivano un lato della parete di un cratere.

O dello svettante edificio che offriva uno splendido panorama dei raggi che si estendevano dal cratere stesso, e che avevano reso Tycho misterioso e affascinante molto tempo prima che gli uomini imparassero a volare.

O del crepaccio che conteneva una struttura enigmatica, forse un'antica nave distorta dal tempo, o una costruzione accidentale, o il frutto dell'erosione; ma che catturò la sua immaginazione e la fece sentire d'un tratto molto piccola e molto vulnerabile, di fronte alle forze ostili del cosmo.

Poi tornarono all'hotel, per sbocconcellare succulente prelibatezze e sorseggiare bevande spumeggianti che splendevano di tonalità azzurre, ambra, smeraldo e rubino, e il cui sapore era una miscela agrodolce di erbe, unito al sentore aspro del ghiaccio alieno.

— Ti piace?

— Lo adoro.

— E io?

— Adoro anche te. — Celia si sporse e gli tracciò un disegno sulla guancia con le dita. — Aldo. Caro Aldo.

Ballarono, e Fabrizi avvertì contro di sé la morbidezza del corpo di lei, prima che la musica li costringesse a separarsi, a gesticolare e a intrecciare una complessa sarabanda, per poi tornare a incontrarsi con formale abbandono. Un gioco che si fondeva con l'altro: l'antico gioco dell'amare e dell'essere amati, lo stesso che entrambi avevano già fatto

in passato e a cui si sarebbero dedicati molte altre volte, senza che nessuno dei due avesse rimpianti quando fosse giunto il momento di separarsi.

— Un brindisi! — Al limitare della pista di ballo si alzò in piedi una donna alta e regale, la cui pelle nera contrastava con il candore lucente dei capelli, dei denti, dell'abito e delle scarpe. La bevanda che aveva in mano era del colore del sangue. — A un eroe! A Paolo!

Era la conclusione della veglia funebre, e Celia si unì agli altri, radunati lì per seppellire il ricordo di Paolo. Barcollò, e Fabrizi la sorresse.

— Celia?

— Sono brilla. — Lei gli sorrise. — Un po' troppo. Portami qualcosa che mi aiuti a smaltire.

C'erano pastiglie che neutralizzavano l'alcol senza alterare il senso di euforia che ne derivava. I piaceri erano privi di sofferenza, per quanti erano in grado di pagare.

Una volta rientrati nella loro suite, Celia ruotò su se stessa con le braccia sollevate, la figura riflessa nei pannelli della finestra, doppi vetri al di là dei quali si estendevano il vuoto dello spazio e l'aspra nudità del suolo lunare. Nel contemplarlo, Celia percepì l'antichità della pietra traforata, dei crateri butterati, dei picchi e delle valli segnati dall'erosione, formazioni che, viste da lontano, somigliavano ai contorni di un teschio. Si trattava di un'associazione che aveva un po' troppo a che fare con la morte, e che la indusse ad allontanarsi dalla finestra per vorticare nuovamente come uno spettro luminoso, sullo sfondo di un panorama di stelle.

— Celia! — Aldo la fissò con ammirazione. — Sembri un angelo.

Lei era vestita di bianco, per intonarsi all'argento dei capelli; l'abito di seta bordato di metallo scintillante era modellato in modo da lasciarle nuda una spalla, e la stoffa accentuava il pallore madreperlaceo della sua carnagione. Con un fruscio il vestito scivolò in un mucchietto sulla moquette mentre lei, nuda, si protendeva con le braccia tese come per afferrare un oggetto irraggiungibile.

— Aldo!

Le braccia di lui la circondarono, la sollevarono e la trasportarono fino all'ampio letto. Le lenzuola nere conferivano un radioso splendore al candore della sua pelle, il cuscino d'ebano era ricamato dalle

argentee ciocche dei suoi capelli. Una donna giovane, viziata e ricca che esigeva attenzione, e amore.

— Aldo! Aldo!

— Celia! Mia cara!

Poi ci furono un periodo di tempesta, durante il quale l'universo si ridusse ai parametri del letto, e un periodo di fiduciosa resa e di reciproca arrendevolezza, seguiti da una beata tranquillità.

In quella calma, Celia guardò la finestra, la scena che incorniciava, e vide tremolii danzanti di luce rischiarare in modo casuale i pannelli con il loro chiarore. Accanto a lei, Aldo si mosse.

— Celia?

— Zitto.

— Cosa guardi?

— Le impronte degli angeli. — Celia sorrise, senza spostare lo sguardo su di lui. — Non è così che mi hai chiamata? Un angelo? Ebbene, gli angeli devono essere dotati di piedi, e io guardo i segni lasciati da quei piedi. — Accennò alla finestra. — Vedi?

Aldo si accigliò, poi comprese. — Quelle luci? Provengono dalle navi dotate di *zipdrive*.

— Non rovinare tutto.

— Ma è vero. Sono i riflessi del campo, e... — Aldo si interruppe, rendendosi conto di essere stato troppo concreto. — Scusami.

— Non importa.

— Sei sensibile. — La mano di lui si protese a toccare quella di Celia. — Avrei dovuto saperlo. Hai scritto poesie, e... ecco, mi perdoni?

— Ci proverò. — Celia si stiracchiò, lieta di essere viva, consapevole delle richieste del proprio corpo, a mano a mano che la vicinanza di lui generava un'antica reazione. — Aldo!

— Un momento. — Aldo era accaldato, conscio di aver sudato di recente e del potenziale odore che ne derivava, ed era riluttante a trascurare le elementari norme di igiene. — Faccio solo una rapida doccia per rinfrescarmi. Hai bisogno di qualcosa?

— No.

— Di un drink?

— Solo di averti accanto.

— Non ci metterò molto.

— Lo prometti?

— Lo prometto. — Aldo vide il modo in cui lei lo guardava, i movimenti dei suoi occhi, il suo sorriso. — Ti amo, cara.

E pensò di essere sincero, mentre entrava nella doccia. Era sincero, almeno per il momento, e che cos'era l'eternità, se non l'infinita estensione di un singolo momento? La vita con Celia poteva essere bella, perfetta, se il loro amore fosse durato, ma chiedere questo era chiedere troppo. Meglio accontentarsi di qualcosa di meno, di ciò che aveva adesso, meglio goderne e lasciare che il futuro badasse a se stesso.

Godere dell'acqua che gli sferzava il corpo per ripulirlo; delle pillole che inghiottì per cancellare la stanchezza; della lozione, conservata in una fiaschetta, che usò per annullare il sapore amaro che aveva in bocca e profumare l'alito; del formicolio da lei prodotto lungo il palato e del senso di calore nei lombi.

— Cara — disse quando tornò in camera da letto, preparato e pronto per l'amore. — Sei sveglia?

Lei giaceva come l'aveva lasciata, nuda, distesa sull'ampio letto, le lunghe ciocche argentee dei capelli che decoravano il cuscino, la pelle chiara che risplendeva sulle lenzuola. Una donna bellissima, dalle forme armoniose e dalle lunghe gambe slanciate, che rimase in silenzio quando lui la chiamò, e non si mosse per reagire al suo tocco.

— Cara, non giocare con me. Ca... mio Dio!

Celia giaceva davanti a lui, viva e calda, una donna da usare o di cui abusare, un adorabile guscio incastonato come una perla in un castone d'ebano. Ma la Celia che gli aveva sorriso, che aveva parlato e riso con lui, che gli aveva sussurrato il suo amore... quella Celia era scomparsa.

2

Un tempo la clinica era stata un capanno di caccia situato fra i pini, sullo sfondo di montagne incappucciate da nevi perenni. Un posto isolato, che offriva un adeguato rifugio a malati e morenti, a quanti avevano bisogno di una chirurgia poco ortodossa e a chi necessitava delle cure migliori che il denaro potesse fornire. Con il tempo, la clinica si era espansa in un complesso di corsie e di camere private, di sale operatorie e di stanze piene delle apparecchiature più moderne.

La sua reputazione la poneva fra le migliori strutture del genere, e il dottor Evan Ganter voleva che continuasse a restare tale.

Alto, dotato di una disinvolta eleganza, ben vestito, il dottor Ganter aveva occhi castani, capelli grigi e mani da artista; guance, gola e mascelle mostravano lo splendore di cure costose. All'apice della sua carriera professionale, Ganter era fatto oggetto di deferenza e di rispetto, da parte sia del personale sia dei pazienti; il suo sorriso era studiato per trasmettere calore e una confortante rassicurazione.

A Feyman, quel sorriso sembrava una smorfia demoniaca.

— Allora? — chiese, in tono aspro.

— Per favore, si sieda. — Ganter indicò una sedia dell'ufficio, la stessa che doveva già avere offerto in precedenza al visitatore, e che questi aveva rifiutato, allora come adesso. — Gradisce qualcosa da bere, Max? Caffè e brandy, magari?

— Al diavolo il caffè. Cosa mi dice di Celia?

Ganter conservò il sorriso. Era naturale che un padre fosse preoccupato per la figlia, soprattutto se si considerava che era la sua unica figlia, che non aveva madre, e che lui era un uomo molto ricco.

— Ci sono stati pochi progressi — ammise — ma non ci sono segni di ulteriore deterioramento. Le ultime serie di esami potrebbero essere in grado di dirci qualcosa di nuovo, e ci sono parecchie cose che vorrei tentare, non appena valutati i risultati.

— Esperimenti? — Feyman scosse il capo di fronte al gesto del dottore. — Se lo scordi. Nessuno userà la mia bambina come cavia.

— Nessuno lo farà — fu pronto a garantire Ganter. — Però deve affrontare la cosa in modo razionale. Senza una solida base cognitiva su cui lavorare, qualsiasi cosa facciamo ha la natura di un esperimento. Ogni medicinale somministrato è una scommessa alla cieca: siamo certi che non causerà danni, ma possiamo solo sperare che fornisca una cura. Si tratta di procedere per tentativi. Potremmo essere fortunati al primo colpo, oppure...

— Quanto tempo?

— Per cosa?

— Dannazione, sa cosa intendo. Quanto tempo avete per continuare a tentare?

Quello che Feyman intendeva chiedere era quanto tempo avevano prima che la ragazza morisse, e Ganter si domandò perché il suo

interlocutore trovasse tanto difficile esprimere il concetto a parole. Forse si trattava di un blocco mentale, della paura che, se avesse dato voce a quel pensiero, gli avrebbe fornito anche sostanza, fino a trasformare un concetto in realtà. Quella era una superstizione in cui Ganter si era già imbattuto in precedenza, e che tendeva a ignorare. Feyman aveva chiesto la verità, e l'avrebbe avuta, nella misura del possibile.

— Non lo so. — L'ammissione non lasciava adito a discussioni. — Qualsiasi calcolo da parte mia sarebbe basato su mere supposizioni. Abbiamo molto poco su cui lavorare, ma io sono ottimista. Per quanto siamo in grado di determinare, sua figlia non corre un pericolo immediato. Il sistema nervoso autonomo continua a svolgere le funzioni essenziali: battito cardiaco, respirazione, movimento delle palpebre, equilibrio, mobilità di base. I movimenti essenziali, quando è a riposo o dorme — spiegò. — È in grado di girarsi e spostarsi in modo da impedire la coagulazione del sangue. Il sistema autonomo si occupa della sopravvivenza. Quanto al resto... ecco, come posso esprimermi?

Si trattava di una domanda a effetto, ma Feyman aveva già la risposta.

— Celia pare incapace di vedere, di sentire, di avere percezioni tattili — disse. — Non si accorge se c'è qualcuno con lei, non parla, non reagisce. Non è che un dannato vegetale. — Abbassò lo sguardo sulle proprie mani, serrate a pugno. — Quando ero giovane, avevamo una definizione per persone del genere.

— E cioè? — Ganter attese, ma il blocco persistette, e Feyman rimase in silenzio. — Matti? — suggerì, piano. — Pazzoidi? Idioti?

— Celia è...

— Non è nessuna di queste cose. Io lo so. Non è spastica, né autistica, e comunque si ricordi che né gli uni né gli altri sono pazzi nella comune accezione del termine. Sono vittime di una scarsa coordinazione fra la mente e il corpo, abbinata in alcuni casi a dislocazione temporale. — Erano vittime di traumi psichici che rendevano impossibile qualsiasi cura, ma Ganter evitò di menzionarlo. Nessun dottore, pensò, dovrebbe mai ammettere la propria inadeguatezza. — Comunque, non si preoccupi — aggiunse. — Celia riceve la migliore assistenza possibile.

— La guarirà?

— L’assistenza, da sola, no.
— Può ricevere assistenza anche a casa. Cosa potete darle che io non sia in grado di fornire?
— Max, lei è turbato e preoccupato, e forse un po’ deluso. Capisco come si sente, ma il principale oggetto della nostra preoccupazione deve essere Celia. Qui lei è sotto costante osservazione, ha la massima priorità, riceve le migliori cure mediche e beneficia delle tecniche e delle strumentazioni più moderne.
— Ma potrebbe comunque morire? — incalzò Feyman. — Nonostante tutte le vostre capacità, l’assistenza e le apparecchiature, la mia bambina potrebbe morire. Giusto?
Un uomo duro che poneva una domanda altrettanto dura, e che non era facile da placare, o da soddisfare. Tuttavia, Ganter fece del suo meglio.
— Stiamo facendo tutto il possibile, Max.
— E questo cosa significa? Potete garantire di salvarla?
— Nessuno può farlo. La gente muore di continuo.
— Senza una causa? La tenete qui da sei settimane, e cosa avete appreso? — Feyman fissò il medico, detestando ciò che vedeva: un demone divoratore di cadaveri, anzi, peggio, un fallimento. Una creatura che prosperava a spese del dolore e delle sofferenze altrui. Le mani ben tenute erano sporche di sangue, i vestiti un sudario fatiscente, i capelli e la pelle tanto curata mascheravano un teschio sogghignante. E Ganter aveva motivo di sogghignare: finché la gente lo pagava per occuparsi dei propri problemi, lui aveva di che guadagnarci. — Voglio vedere mia figlia.
— Non sarebbe una cosa saggia — fu pronto a obiettare Ganter. — Servirebbe soltanto ad aumentare la sua ansia di padre. Si ricordi che lei ha già fatto tutto il possibile.
— Non sono d’accordo — ribatté Feyman, secco. — Ora mi porti da lei.
Celia si trovava in una stanza decorata con motivi floreali, e abbellita da una variegata profusione di altri fiori, veri e multicolori, disposti in vasi. Il vorticare di una luce cangiante su una parete forniva un punto su cui focalizzare l’interesse, e una finestra offriva un panorama di pini e di montagne incappucciate di neve.
Era una bella camera, pulita e ben arredata, che non avrebbe

sfigurato in un hotel, o in una dependance per ospiti, o in una costosa casa di ricovero.

— Celia! — Feyman attraversò la stanza diretto verso la figlia. — Celia, bambina! Come stai?

Celia era in piedi, immobile. Aveva un ginocchio appoggiato al letto; Feyman suppose che un’infermiera l’avesse piazzata lì, e le avesse posato una mano sul piccolo tavolo vicino. Sembrava una posa naturale, quella, e l’impressione era accentuata dalla vestaglia ricamata che lui le aveva regalato, il cui ricco tessuto era adorno di immagini di uccelli, pesci e altri animali. Feyman aveva provato l’impulso di acquistare quell’indumento sulla spinta di una vaga associazione fra la vita che esso raffigurava e quella che sperava di stimolare in Celia, ma era stato un fallimento. La vestaglia non era servita ad altro che a coprire il corpo di lei.

— Celia! — Feyman le afferrò le braccia. — Rispondimi, bambina mia! Rispondimi!

— Calma. — Ganter gli era accanto. — Gridare è inutile. E non c'è neppure bisogno di sussurrare, lei lo sa. Non la può sentire, né in un caso né nell’altro.

Una casa abbandonata dal proprietario, come un guscio vuoto, indifferente e incurante verso chiunque la visitasse. Una ragazza di vent'anni, esuberante e piena di vita, si era improvvisamente trasformata in una creatura che era meno che umana.

In uno zombie.

Feyman deglutì a fatica e si costrinse a rimanere calmo, perché nessun problema era mai stato risolto con imprecazioni isteriche. Celia aveva bisogno di lui, ora più che mai. Da sola, sarebbe morta di sete o di fame, o a causa di una caduta. Era più impotente di un bambino, più vulnerabile di un neonato.

— In qualche modo, da qualche parte, deve aver contratto qualcosa — disse. — Un germe di qualche tipo. Un virus.

— Dagli esami non è risultato nulla.

— Un parassita di qualche tipo?

— Se c'è, non riusciamo a trovarlo.

— Veleno? Gas nervino?

— Sono le prime cose che abbiamo controllato. Abbiamo effettuato una ricerca completa di tossine nel sangue e nelle ossa, con esito

negativo. Abbiamo sondato più in profondità, con lo stesso risultato. Abbiamo scoperto solo cosa avesse mangiato e bevuto. L'unico residuo di droga che abbiamo riscontrato era un composto utilizzato per neutralizzare gli effetti dell'alcol.

— Una droga?

— Innocua. Una di quelle che aiutano a tornare sobri.

— Celia non era sola — insistette Feyman. — Non c'è niente di male in questo, ma lui potrebbe averle dato qualcosa, averla drogata per stimolare il suo appetito sessuale.

— No. — Il tono di Ganter era deciso. — Non abbiamo trovato traccia di niente del genere.

— Forse non l'avete controllata in tempo.

— Si è sentita male al Tycho Hilton, e il medico dell'albergo l'ha soccorsa entro dieci minuti dall'incidente. Come tutti i dottori degli hotel, ha una procedura consolidata da seguire, e ha effettuato tutti i controlli di routine: medicinali, droghe, stimolazione psichica indotta. I potenziatori sessuali sono fra le prime cose che si cerca di rilevare, soprattutto in soggetti giovani. Il suo compagno aveva assunto una dose, ma lei era pulita. È tutto nel rapporto.

Feyman lo aveva letto, ma le parole trasmettevano più informazioni della carta stampata, e lui era abile nell'individuare le menzogne. Ganter non aveva mentito: quando l'avevano trovata, Celia non aveva nell'organismo nessun agente chimico o naturale dall'effetto distruttivo. Se avessero riscontrato qualcosa del genere, il problema non sarebbe esistito: ci sarebbe stata una cura, o un funerale... e in quest'ultimo caso ne sarebbe seguita una sanguinosa vendetta.

Come era successo?

E perché?

— Sono certo che possiamo escludere qualsiasi ipotesi di infezione o di contaminazione — affermò Ganter. — Al Tycho Hilton non ci sono stati altri casi, e pare che lei sia rimasta nelle vicinanze del complesso alberghiero.

— Nessun altro caso? — Feyman aveva colto l'inflessione nella voce del medico. — Non all'Hilton, ma altrove? Ce ne sono altri?

— Casi con sintomi simili? Sì. Dal momento che non conosciamo la causa, però, non possiamo essere certi che siano correlati. Tutti hanno però un fattore in comune... sono zombie.

— Quanti?
— In tutto il pianeta, la cifra si aggira intorno al centinaio. Novantatré, per essere precisi, ma ce ne potrebbero essere altri che non sono ancora stati denunciati, e non è detto che quelli che lo sono stati derivino tutti dalla stessa causa.
— Lo sapeva, e non me lo ha detto?
— Lo abbiamo scoperto — lo corresse Ganter. — Pensava forse che fossimo rimasti inattivi? I dati sono saltati fuori in seguito a una ricerca di casi simili, ma non abbiamo ancora avuto il tempo di svolgere un'indagine approfondita. Potrebbe trattarsi soltanto di una coincidenza; dopo tutto, i sintomi che fanno apparire una persona come uno zombie non sono infrequenti in molte malattie mentali e fisiche. Comunque, faremo il possibile.
A patto di disporre di tempo e denaro. Molto denaro, ma del resto avrebbero avuto a disposizione tutto ciò che lui possedeva, se era possibile curare Celia. Feyman guardò verso il punto in cui si trovava la figlia. Fino ad allora il suo sistema autonomo le aveva permesso di mantenere l'equilibrio, ma presto l'avrebbe perduto: già cominciava a vacillare un po', e la mano posata sul tavolo si allontanava sempre più dal fianco, a mano a mano che la piattaforma scivolava via.
Feyman la raggiunse e la prese per le braccia, facendola voltare. Lei obbedì, passiva, e nel vederla sbattere le palpebre Feyman avvertì una selvaggia speranza, prima di ricordare che quell'azione era una mera funzione automatica. Mentre il retro delle ginocchia di lei urtava contro il letto, Feyman la spinse appena e la sorresse quando si sedette, usando la pressione della propria mano per impedirle di ricadere supina all'indietro.
— Questi altri... qualcuno di loro è morto? — chiese.
— Alcuni. — Ganter era riluttante a parlarne. — Per emorragia interna, polmonite, altre infezioni. Molti si trovavano in aree remote, lontano da qualsiasi cura medica. Altri avevano parenti che sono stati poco attenti.
Poco attenti, ma anche poveri e incapaci di prendersi cura di un fardello indesiderato. Feyman guardò la figlia, e cercò di immaginarsi nei panni di un contadino con debiti da pagare, altre bocche da nutrire e impossibilitato a trovare il tempo per un lavoro aggiuntivo. Per una persona del genere, la morte di un congiunto colpito da quel male

sarebbe stata una benedizione.

Celia sospirò quando il padre l'adagiò supina sul letto. L'aria era stata espulsa dai polmoni a causa di un'alterazione della pressione esterna, ma quel suono la fece apparire d'un tratto giovane e umana, e Feyman dovette sbattere le palpebre perché la vista gli si offuscò, e gli occhi gli bruciarono appena. Era una cosa che non gli succedeva più da molto tempo.

— Gli altri sono morti perché non hanno ricevuto cure adeguate — continuò Ganter. Non era in grado di leggere nella mente, ma non ci voleva una particolare abilità per decifrare l'espressione di Feyman. — Celia non contrarrà la polmonite, né le verrà la cancrena, o una qualsiasi altra infezione. Non morirà di fame e non sarà lasciata sola. Si fidi di me.

— Mi fido di lei. — Feyman si alzò e si girò per guardare la figlia. — Questa però è la mia bambina, non la sua. Se dovesse morire, voi avrete soltanto perso un paziente. E ci saranno sempre altri pazienti.

— Lo capisco.

Feyman ne dubitava. Nell'abbassare lo sguardo su Celia, vide qualcosa che Ganter non avrebbe mai potuto scorgere, perché non lo conosceva. I capelli, la linea della mascella, le guance, la forma delle labbra. Una bellezza ora divenuta polvere, ma che un tempo gli era stata vicina: la bellezza della donna che lo aveva amato e aveva riempito la sua vita, dandogli una figlia che era cresciuta fino a diventare a sua volta una donna.

— Mi dica la verità, Ganter — ingiunse. — Sostiene onestamente di poterla curare?

— È una questione di tempo. Domani, fra qualche settimana, o fra mesi... chi può saperlo?

Parole pronunciate da un venditore che aveva cessato di sorridere. Un uomo che praticava la medicina, ma che era comunque un imprenditore e seguiva un vecchio schema familiare da imbonitore. Un rituale a cui ricorreva perché non aveva niente di meglio da offrire agli afflitti. Speranza servita su un piatto di eufemismi, ma del resto quale medico avrebbe potuto fare altrimenti? Ganter rivelava soltanto il proprio bisogno di sopravvivere nel mondo che aveva fatto suo. Quando ogni altra cosa veniva meno, non gli rimaneva nient'altro da offrire che il bisogno di avere fede.

— Intendo portare Celia a casa — decise Feyman. — Domattina. Sarà necessario effettuare i dovuti preparativi. Faccia in modo che sia pronta.

Le infermiere lo guardarono allontanarsi, poi tornarono a occuparsi della degente. Ganter le osservò mettere Celia a letto, prima di riferire loro cosa era stato deciso. La più anziana contrasse le labbra in una smorfia di disapprovazione.

— È evidente che non è in sé. Portare via questa povera bambina... cosa spera di ottenere?

— Ottenere? — Ganter scrollò le spalle. Quella era una situazione che aveva sperimentato altre volte, ma che continuava ad amareggiarlo. C'erano tanti modi di fallire. — Vuole più di quanto io gli possa dare. Più di quanto chiunque possa dargli, in tutta onestà. Vuole un miracolo, e non ne teniamo in assortimento.

— C'è forse qualcuno che lo fa?

— Ci sono molti pronti a sostenere di sì. Imbroglioni, medici da quattro soldi, ciarlatani, impostori... Feyman è in preda al panico, e deve provarli tutti. *Deve* farlo, altrimenti non potrà mai essere certo che l'unico da lui ignorato non fosse proprio quello che possedeva la risposta. — Ganter fece una pausa, poi aggiunse, con rara veemenza: — Quel povero bastardo. Non ha nessuna possibilità di vittoria.

3

Nell'attraversare il giardino, Taro Setuaka si soffermò ad annusare con delicatezza un fiore appena sbocciato. Il gesto mise in evidenza la struttura finemente modellata del cranio, le qualità sottili ed estetiche del volto: senza età come la pietra, sfiorato da una rete di linee delicate, con liquidi occhi scuri e narici arcuate e sensibili. Rabbrividì un poco, quando la brezza smosse i fiori.

— Si fa tardi, amico mio. Vorrà perdonarmi se imploro la sua indulgenza. A quest'ora del giorno, prendo sempre un tè.

Allo stesso modo in cui, in altri orari della giornata, faceva sempre altre cose. Una disciplina che Feyman poteva comprendere, ma che non ammirava. Un uomo era qualcosa di più di una macchina che percorre un tragitto regolare fra l'alba e il tramonto, qualcosa di più di

un prigioniero delle sue stesse abitudini.
— Lei è stato di una gentilezza estrema — rispose con cortesia. — Sono onorato che mi abbia concesso la sua ospitalità. Speravo di discutere con lei di una certa questione, ma se questo non è il momento adatto, o se ha deciso di non modificare la direzione della sua mente, posso capirlo.
— Vuole unirsi a me per il tè?
— Ne sarei felice.
— La cortesia dell'ospite intensifica il piacere del padrone di casa. — Setuaka si inchinò. — Confido che troverà la cosa di suo gradimento.
Il tè era scuro e amaro, servito nella maniera più tradizionale, un rituale ormai riservato per lo più ai turisti in cerca di misteri racchiusi nell'antico modo di vivere, incapaci di rendersi conto che tali misteri, come molte altre cose, erano svaniti quando atomi luminosi quanto il sole avevano segnalato l'avvento di una nuova era. Lui però era giunto troppo lontano, e aveva una necessità troppo impellente per mettersi a discutere, se il suo ospite era in vena di giocare.
Doverosamente, Feyman sorseggiò il tè e cercò di ignorare il dolore ai polpacci e alle cosce. Stare accoccolato non era la posizione adatta per un uomo vicino alla cinquantina.
— È a suo agio? — Setuaka si volse verso di lui, reggendo in mano una minuscola tazza. — Il disagio fisico rovina l'apprezzamento del tè.
— Posso cavarmela.
— Il che significa che in realtà non è comodo, ma non intende farne un problema. È strano come le parole possano avere tanti significati. Conosce altre lingue, oltre la sua?
— Qualcuna. Sono stato per un po' in Medio Oriente.
— Un'area inquieta. Vi è mai tornato?
— Di recente.
— Ma certo. La ricerca della verità conduce un uomo lungo un sentiero tortuoso. Altro tè? No? Allora troviamo una sistemazione confortevole per poter parlare.
Setuaka si alzò in piedi, soddisfatto dell'omaggio reso alla tradizione, e si fece più attento nel precedere l'ospite verso il proprio studio. Lì il pavimento era sgombro da cuscini, non c'erano bassi tavolini o ciotole laccate. Un sofisticato computer era addossato a una parete, e Setuaka sorrise nel vedere che l'ospite guardava in quella

direzione.
— Ammirare il passato non significa deridere il futuro. Ciascuna epoca ha qualcosa da elargire.
— Antiche verità... nuove usanze.
— Come preferisce. Ora si sieda, prego. Scoprirà che quella sedia è molto più comoda del cuscino che ha appena lasciato. Per favore, non si mostri tanto sorpreso. Come sa, vivo secondo i rituali, ma accantono una certa quantità di tempo per occasioni come queste. Lo si potrebbe definire un momento di assenza di disciplina. Un momento di... panico. È questo il termine esatto? Panico?
Un momento di assenza di disciplina? Feyman replicò: — Sì, suppongo lo si possa definire così.
— E altri lo definirebbero come la sindrome generale da sopravvivenza. Ma che importanza ha l'etichetta, se l'oggetto è lo stesso? Quando tutto è perduto, allora nulla può più essere perduto. Alcuni si siedono e si rassegnano all'inevitabile, concedendosi forse del tempo per apprezzare la bellezza di un fiore. Altri lottano fino alla fine. Credo che lei sia uno di questi. — Setuaka fece una pausa, come se aspettasse una risposta, e quando essa non arrivò, aggiunse: — Perché è venuto da me?
— Per ricevere aiuto.
— È diretto, se non altro. Ora mi dimostri di essere intelligente... perché la dovrei aiutare?
Una prova? Feyman aveva sentito molti parlare del modo di fare del mistico giapponese, ma non c'erano state due storie uguali. Alcuni avevano ottenuto ciò che avevano chiesto senza domande o esitazioni, altri avevano ricevuto un rifiuto, e tutti avevano riportato una diversa impressione. Setuaka sembrava vivere in maniera frugale, ma la sua veste era costosa quanto la sua dimora. Era una guida, un consigliere e un consulente per le persone facoltose... e alcune di quelle ricchezze dovevano aver trovato il modo di finire sul suo conto bancario.
— Non posso darle nessuna risposta valida — replicò Feyman. — Mi aiuterà se deciderà di farlo. Non ho modo di costringerla o di persuaderla. Posso solo chiederle di fare quanto è in suo potere.
— Il che potrebbe equivalere a niente.
— Il che, di per se stesso, dimostra che lei è onesto.
Era la risposta giusta? Feyman vide il volto segnato di Setuaka

contrarsi in quello che poteva essere un accenno di sorriso, che però si spense quando lui si volse per accostare una fiamma a un bastoncino di incenso. Un filo di fumo si levò verso l'alto, e nella stanza si diffuse un profumo di arancio.

— Un odore gradevole. — Il mistico inspirò. Nell'esalare il respiro, sorrise e continuò: — Mi parli, amico mio. Mi racconti cosa è successo in precedenza.

I viaggi in luoghi sacri. I templi, e le grotte, e le caverne dalle pareti decorate di grucce e accessori chirurgici lasciati là da supplici pieni di gratitudine. I guaritori che promettevano troppo e davano troppo poco. Gli strani mutanti dalla mente malata, i cui manager prosperavano a spese della credulità dei loro seguaci. I chirurghi che si professavano sensitivi ma erano soltanto illusionisti, e gli ipnotizzatori che erano semplici intrattenitori. I leader di religioni autorivelate. I mentitori. Gli imbroglioni. Gli impostori. I ciarlatani che attendevano come avvoltoi di potersi nutrire di chi era malato e spaventato. Coloro la cui compassione si misurava in denaro contante.

— Che altro si aspettava? — Setuaka era rimasto seduto, immobile come un idolo, finché Feyman non aveva concluso il suo racconto. — Un miracolo?

— Speravo di trovarne uno.

— Ed è deluso perché non è successo. Ha parlato con Basro Shuftan?

Feyman rimase interdetto per quell'improvviso cambio di argomento. — Sì.

— E?

— Non ha potuto aiutarmi, ma lo rispetto per la sua onestà. Mi ha fatto notare che forse stavo commettendo un errore nel cercare di trovare una cura per mia figlia.

— Perché a suo avviso Celia non è necessariamente vittima di una malattia, ma di qualcosa d'altro?

— Sì. Ha parlato del Nirvana, e di come ci siano persone che lavorano tutta la vita per avanzare di un passo verso di esso. A suo parere, era possibile che Celia lo avesse raggiunto.

— Il Nirvana — rifletté Setuaka. — Lo stato in cui l'anima viene svincolala dalle catene della carne. La liberazione dalla lotta personale, e la fine dell'esistenza individuale. È un concetto difficile da comprendere, per un occidentale, e quasi impossibile da considerare

come desiderabile, dal momento che la vostra cultura è basata sulla realizzazione, la ricchezza e il successo. Senza dubbio, Basro Shuftan ne era consapevole. Qual è stato il suo consiglio?

— Di non fare nulla. Di accettare la situazione.

— Un consiglio che non le ha dato conforto. E tuttavia, quale miglior suggerimento avrebbe potuto offrirle?

Era un'altra prova? Gli occhi del giapponese assunsero un'espressione dura mentre si girava per passare la mano attraverso il fumo dell'incenso, studiando le volute contorte che il gesto aveva creato. Il profumo di arancio si trasformò in un aroma di lavanda.

— Nessuno, per un uomo della sua stessa cultura — replicò Feyman. — Ma io non possiedo un temperamento che mi permetta di non fare nulla, e trovo difficile... no, impossibile... accettare l'inaccettabile. — Il suo tono era amaro. — Se fossi stato disposto a questo, Celia sarebbe ancora alla clinica.

E lui sarebbe stato ancora impegnato a lavorare a tempo pieno per incrementare il suo patrimonio. Se non altro, quella ricerca gli aveva dato l'illusione di fare qualcosa di utile. E tuttavia, era stato egoista? Tutto quel darsi da fare era nell'interesse di Celia, o nasceva soltanto dalla sua incapacità di tollerare di essere accusato di apatia, se lei non ce l'avesse fatta? Quanto dolore veniva causato da coloro che sostenevano di agire per motivi altruistici?

— Troppo, amico mio — mormorò Setuaka. — No, non posso leggere nella sua mente, ma non mi è difficile intuire i suoi pensieri, perché la sua espressione la tradisce. Però non deve biasimare se stesso per essere quello che è. Un gatto dovrebbe forse colpirsi con gli artigli perché non ha le ali? Uno scorpione pungersi a morte perché non ha le pinne? Un uomo deve essere ciò che è, non lacerarsi con desideri impossibili.

E accese un altro bastoncino di incenso.

— Per tornare al suo problema, dopo che lei mi ha contattato, ho effettuato qualche ricerca. Il numero delle persone che condividono l'afflizione di sua figlia si aggira intorno al migliaio. Non si tratta di un aumento improvviso della cifra fornitale da Ganter, ma di una stima revisionata sulla base dell'esame di informazioni giunte in ritardo da centri medici che si occupano di malattie neurologiche. In altre parole, ci sono stati decisamente troppi casi in cui la diagnosi era errata. È

ancora presto per dire quanti siano, ma il numero potrebbe benissimo decuplicare.

— Diecimila!

— Una minuscola parte della popolazione totale, ma una percentuale abbastanza elevata da creare un problema. Le malattie che possono colpire un singolo individuo non hanno un'effettiva importanza. Potrebbero essere il risultato di un danno genetico, o di una mutazione che non ha avuto successo. Il corpo e il cervello umano sono insiemi di elevata complessità, e noi sappiamo sulla base dei nostri sforzi che un apparato complesso è soggetto a perturbazioni inattese.

Feyman annuì, chiedendosi il motivo di quella spiegazione.

— A mano a mano che creiamo apparecchiature più sofisticate, le stranezze nel comportamento tendono ad aumentare. Quanto più l'installazione è elaborata, tanto maggiore è la probabilità che ciascun componente non funzioni sempre nel modo desiderato. Di conseguenza, si incorporano sistemi di back-up per garantire livelli di sicurezza, e il costo della manutenzione costante diventa un fattore importante di ogni operazione. È possibile osservare lo stesso schema nelle società. Se accettiamo certe concezioni filosofiche, un individuo è un esempio della sua cultura… cultura che è in una fase di espansione causata dall'introduzione delle navi dotate di *zipdrive*. Ma questo lei lo sa.

— Come? — Feyman scrollò le spalle, sentendosi stupido. Il computer aveva rivelato a Setuaka tutto ciò che voleva sapere sul conto del visitatore, allo stesso modo in cui forniva a Feyman tutte le informazioni di cui aveva bisogno su molte altre cose. L'oracolo moderno. — Sì — ammise. — Conosco le navi dotate di *zipdrive*.

Era stato lui a introdurle. Lui aveva trovato il genio che aveva scoperto quel tipo di propulsione, e aveva raccolto il denaro per avviare la società di produzione. Il monopolio non era durato a lungo: chi sarebbe mai riuscito a tenere solo per sé quella pentola d'oro? Ma era durato abbastanza da gettare le basi della sua fortuna.

— Di certo, la sola complessità non può essere la causa di questi collassi — obiettò. — Perché soltanto alcuni e non altri? Non siamo forse tutti complessi?

— Forse. — Si udì un rintocco sommesso, e Setuaka guardò verso

l'orologio. — O forse siamo più semplici di quanto immaginiamo. Molto dipende dal punto di vista. È deluso?

— Speravo in qualcosa di più.

— Perché? Io non sono un medico. Non posso operare magie. Non sono in grado di fare appello a poteri segreti. Mi limito a studiare ciò che vedo, e una cosa appare ovvia ai miei occhi: il fatto che lei è caduto nella trappola di pensare che le culture esotiche abbiano maggiori conoscenze rispetto alla sua. Lo trovo strano. Cos'hanno a che vedere con lei fedi ormai superate? Credenze obsolete e superstizioni dimenticate? Ha mai creduto negli dei della pioggia? Nei fantasmi? Nell'efficacia degli incantesimi? E se non ci crede, come può avere un autentico contatto con quanti invece lo fanno?

— Vuole dire che tali credenze sono fasulle?

— Non per quanti vi sono immersi. Un individuo è un esempio della cultura che lo ha formato. In quale cultura è inserito lei?

Non certo in una cultura che sorseggiava tè amaro e si accoccolava su un cuscino. La sedia era stata un gradito sollievo; all'improvviso, Feyman si rese conto che la cerimonia era stata più di quanto sembrava: era stata una tacita lezione, l'ovvio reso evidente tramite un'analogia. Per un pelo aveva rischiato di non capirlo.

— Uno specchio — disse d'un tratto. — È così che lavora? Aiuta le persone mostrando loro con esattezza cosa sono?

— Di solito, è sufficiente.

— E se non lo è?

— Il gatto continuerà a ferirsi con gli artigli perché non è un uccello, lo scorpione a pungersi perché non è un pesce. Lei lo sa. È troppo maturo per non averlo imparato, troppo ricco per non aver trovato un modo di sopravvivere in seno alla sua cultura di appartenenza. — Setuaka passò la mano attraverso il fumo dell'incenso. — Che altro posso dire?

Aveva chiarito un punto essenziale e ricordato a Feyman la sua giovinezza, la lotta dei primi tempi, il colpo di fortuna che lo aveva reso ricco. Il denaro però non era giunto con facilità, e se lui non avesse fatto nulla, se avesse accettato il primo rifiuto, l'occasione sarebbe andata perduta. Un combattente. Abbassò lo sguardo sulle proprie mani, sulle cicatrici sbiadite che gli segnavano le nocche e su quella irregolare che correva lungo il polso sinistro. Un tempo, aveva

saputo combattere... combattere davvero, non con documenti, denaro e sussurri riversati di nascosto nell'orecchio dei politici, ma da uomo a uomo, a pugni, con il sapore del sangue in bocca e la consapevolezza di provare dolore.

Era ancora un combattente... perché aveva setacciato il mondo alla ricerca di un miracolo?

— Panico — affermò Setuaka, quando gli pose senza mezzi termini quella domanda. — Una follia temporanea. E tuttavia, era una cosa che doveva fare.

— Devo ancora farla, ma ho scelto il modo sbagliato. Lei mi ha permesso di rendermene conto.

Setuaka si inchinò, e mentre si raddrizzava, l'orologio scandì il suo rintocco, sommesso e tuttavia imperioso. — Ora è tempo che vada. Presto dovrò essere solo per meditare. Non la rivedrò, amico mio, ma del resto non ce n'è bisogno. Sa cosa deve fare.

— Attenermi al mio mondo. — Feyman squadrò le spalle, consapevole di una nuova forza, di una rinnovata determinazione. — Lavorare all'interno di parametri familiari.

— Proprio così.

Setuaka si inchinò ancora, un gesto antico che nasceva da un tempo dominato da una rigida deferenza. Un gesto parte di una cultura aliena, come lo erano il tè, il cuscino, l'incenso e l'elaborata cortesia. Una cultura con cui Feyman non aveva nulla in comune. Le buone maniere gli imponevano di andarsene senza aggiungere altro, ma la necessità lo indusse a indugiare.

— Per favore. — Avanzò di un passo verso il giapponese. — Mi aiuti appena un altro poco. Quanto meno, mi farà risparmiare tempo, e ne ho già sprecato a sufficienza. Ho bisogno di aiuto, anche operando in seno alla mia cultura di appartenenza. Chi potrebbe essere il più adatto a fornirmelo?

Per un momento, pensò che la sua richiesta sarebbe stata ignorata. Poi, mentre l'orologio rintoccava per la terza volta. Setuaka rispose: — Ci sono molti che sarebbero disponibili, ma una sola persona che posso raccomandare. Lynne Colman. L'ultima volta che siamo stati in contatto, viveva a Pasadena.

4

Pasadena era come una donna ormai anziana che avesse accantonato le delizie della passione e trovato serenità nell'osservare con calma la stupidità esterna. La città era circondata da edifici appartati: complessi dotati di sorveglianza privata, quartieri inseriti all'interno di ampi prati, e palazzi costruiti come castelli che per lo più contenevano elementi di roccaforti medievali. Feyman ne aveva comprato uno, e vi aveva installato un medico, alcune infermiere e altro personale necessario per i suoi piani.

Ma non aveva previsto un assedio.

Quando imboccò il vialetto, la macchina si trovò il passo bloccato da un assortimento di soggetti che sfoggiavano vesti lacere, cappelli bizzarri, barbe, piedi nudi, perline. I figli dei figli di coloro che avevano cercato il paradiso in un fiore.

— Cosa diavolo succede?

L'autista scrollò le spalle. — Per lo più sono arrivati da Los Angeles, ma anche noi abbiamo la nostra percentuale di svitati. Hanno avviato un braccio di ferro.

— Un cosa?

— Hanno appreso chi è lei, e perché è qui. — L'autista, una persona del posto, era paziente. — Alcuni giornalisti hanno scoperto la sua storia e l'hanno diffusa. Lei fa notizia, Mr Feyman, ed è ricco. Inoltre, ha un problema, e quei buffoni glielo vogliono risolvere. Rimarranno qui finché non farà qualcosa.

— Per esempio?

— Come ho detto, è un braccio di ferro. Vogliono l'elemosina. Potrebbe dare loro qualche centinaio di dollari e accettare la loro benedizione, e se ne andrebbero.

— E domani?

— Tornerebbero, insieme ad altri come loro. — Dopo un momento, l'autista aggiunse: — Naturalmente, potrebbe assumere una squadra di guardie di sicurezza, con cani, armi da fuoco e tutto il resto. Oppure potrebbe chiamare la polizia, o disperderli con getti d'acqua, ma c'è un modo più facile. Scelga il gruppo più forte e lo assuma per fare il lavoro.

— Non voglio in casa quella feccia.

— Rimarranno fuori. Lei si limiti a pagarli e lasci che cantino e preghino. Se succederà qualcosa di buono, se ne attribuiranno il merito, altrimenti daranno la colpa a lei per non aver permesso loro di avvicinarsi maggiormente. In entrambi i casi, potrà stare in pace. Vuole che me ne occupi?

Bastò sborsare un po' di denaro. Il capo del gruppo prescelto, un negro gigantesco con una cresta di capelli a punta irrigiditi dal gel, le guance sfregiate e un corpo splendido, sgombrò l'area e installò cinque altari in punti equidistanti, in modo da formare un pentacolo. Un discepolo presso ciascun altare, insieme a due accoliti che lo aiutassero e a tre assistenti che mantenessero acceso l'incenso e cantilenassero senza sosta, fornirono abbastanza personale da garantire la privacy.

Da dove si trovava, in una delle stanze del piano superiore della casa, il dottor Sam Wolfe commentò: — Funziona. Mi riferisco a quel particolare tipo di magia, forza muscolare supportata dal denaro... una combinazione irresistibile.

Il dottore era giovane, propenso a un impertinente umorismo, ma era abile nel suo lavoro. Feyman lo aveva scelto di persona, e Wolfe era del tutto consapevole che quella posizione lo avrebbe reso ricco o morto. Lui e quattro infermiere si occupavano di Celia, e Feyman era certo che almeno due delle infermiere avessero condiviso il letto del medico. Non che la cosa gli importasse, a meno che la passione non riducesse l'efficienza di Wolfe.

— Notizie? — chiese, nel volgere le spalle alla finestra.

— Nessuna. Le condizioni di Celia sono immutate. E lei?

Feyman scosse il capo. Era stato in un villaggio nell'interno del Messico, dove un dottore consumato dalla malattia e dall'abuso di peyote gli aveva mostrato una vecchia rugosa, seduta come un vegetale su un mucchio di stracci sporchi. Uno zombie, coperto di piaghe, con le mosche che le si affollavano attorno agli occhi.

— Questa donna era al lavoro nei campi, alcuni mesi fa — aveva spiegato il dottore. — Era una donna devota, e una grande lavoratrice, una buona moglie e una buona madre. Quando non è tornata a casa per preparare la cena, sono andati a cercarla, e l'hanno trovata in quello stato.

— Era stata malata?

— No.

— Cos'ha che non va, secondo la sua famiglia?
— Adesso lei non ha famiglia. Credono che sia maledetta, e l'hanno abbandonata. — Il dottore messicano si era portato una caraffa alla bocca, e nell'abbassarla aveva ripreso a parlare, in modo ancora più attento e ponderato. — Sta morendo. Morirà. Non è possibile fare niente. Una volta morta, la bruceranno e seppelliranno le sue ceneri. Verrà detta una Messa per la pace della sua anima. Non è possibile fare altro.
Una donna considerata già morta. Abbandonata, ignorata, lasciata a se stessa. Feyman aveva messo un po' di denaro in quella mano inerte, con la consapevolezza che qualcuno se lo sarebbe preso, ma anche con la speranza che chi lo avesse fatto si sarebbe mostrato caritatevole. Sarebbe stato più misericordioso piantare una pallottola nel cuore di quella poveretta.
— È stato un viaggio a vuoto. Credevo avesse superato queste cose.
Feyman lo aveva fatto, ma quel viaggio aveva occupato in parte il suo tempo, e lui era troppo irrequieto per starsene seduto senza fare niente. Nell'ufficio, il suo segretario personale sollevò lo sguardo dalla scrivania. Frank Harman era più anziano di Feyman, più magro, e aveva i modi di un uomo che aveva trovato rifugio nell'anonimato.
— Ci sono alcuni messaggi, signore. Aston, da New York, vuole conoscere la sua decisione in merito alla fusione Nitackie-Haite. Sturn, da Zurigo, ha una domanda in merito alla sua partecipazione nel Mohen Consortium. Dal Quaker-Vire Trust le è giunta un'offerta di acquisto per quote a opzione... è la restituzione di un favore, a quanto ho capito. Salem Bey, in...
— Nessuna notizia di Lynne Colman?
— Ancora no, signore.
— Dannazione!
Lynne Colman era difficile da trovare. La sua casa di Pasadena era stata affittata a lungo termine a una famiglia proveniente dall'Ontario, e soltanto una stanza era stata conservata per il suo uso personale, qualora lei avesse deciso di tornare. Le informazioni più recenti erano che Colman si trovava nella Cintura, su Cerere, dove lavorava per un'associazione. Feyman non sapeva con esattezza quale, ma le aveva contattate tutte, e finora lei non si era presa la briga di rispondere.
— Chiama Brennan. — Era arrivato il momento di ricorrere a

qualcosa di più della pazienza. Non appena lo schermo si schiarì, mostrando un volto segnato, Feyman esordì: — Mi dispiace svegliarti, Jack. È una cosa urgente.

— Di cosa si tratta?

— Lynne Colman. Lavora con i computer, e si trova da qualche parte nella Cintura. Credo su Cerere.

— E allora?

— La voglio.

— Vuoi che lavori per te? — Brennan scrollò le spalle. Aveva gli occhi gonfi e i capelli arruffati, perché viveva a sedicimila chilometri di distanza, con un altro fuso orario. — Perché non ti limiti a chiederglielo?

— Ci ho provato, ma non pare interessata. Non ho avuto sue notizie.

— Allora è questa la sua risposta.

— Che non mi piace. Risolvi la cosa, Jack, e fallo in fretta.

— Farò il possibile. Dammi tempo. — Lo schermo si spense, e Feyman si stiracchiò. — Avvertimi, quando richiama — disse ad Hartman. — Svegliami, se necessario.

— Sì, signore. Riguardo alle altre questioni?

Dettagli, di cui Feyman si occupò con addestrata precisione. Un tempo quelle manipolazioni finanziarie gli avevano dato una grande soddisfazione, ma adesso gli spostamenti di capitali, l’acquisto e la vendita di azioni erano atti pervasi di un arido vuoto. Era stata Celia a fare questo. La sua malattia gli aveva ricordato il vero significato della vita, così come i viaggi da lui compiuti… e le filosofie lontane che avevano dissolto la sua precedente sicurezza. Nella sua cultura, però, il denaro era potere, e senza di esso un uomo non era niente.

— Avverti Weeman di vendere non appena le Oldput Mines raggiungono la cifra che gli ho mandato. Sheem si metterà in contatto per organizzare uno scambio. Guadagna tempo con lui. — Feyman abbassò lo sguardo sulla scrivania. — È tutto? Bene. Aggiorna la documentazione.

Attendere la chiamata di Brennan era un tormento di cui poteva fare a meno. Si sentiva accaldato, appiccicoso, e ritenne quindi opportuno fare una doccia. Sentì l’urlo mentre lasciava l’ufficio, ed era già arrivato a metà della scala prima che il suo eco svanisse.

Fu veloce, ma Minchin, una guardia del corpo, lo fu ancora di più, e

arrivò alla porta adiacente a quella della stanza di Celia un attimo prima che Feyman raggiungesse il pianerottolo. La porta si aprì di schianto. All'interno c'erano Avril Kinski, l'infermiera che aveva urlato, e una figura bruna che indossava un turbante e una veste bianca, e si contorceva fra le grosse mani di Minchin.

— Fermo! — L'ordine di Feyman bloccò il grosso pugno che avrebbe fatto perdere i sensi all'intruso. — Cosa significa tutto questo? — domandò poi Feyman all'uomo bruno. — Chi sei? Come sei entrato in casa?

— Mi chiamo Ahmed Ranjha, e per me non ci esistono porte sbarrate. Passo attraverso i muri come attraverso le montagne, con l'aiuto dei poteri che mi sono concessi dal potente Brahma, Signore della Creazione. — La testa coperta dal turbante si chinò. — Vengo per aiutarti. Come prova della mia tolleranza, non distruggerò colui che ha posato con violenza le mani sulla mia persona.

— Uno svitato — commentò Wolfe, che era venuto a raggiungere gli altri. — Devo occuparmi di lui?

— Celia?

— L'ho appena controllata. Sta bene. Non le si è avvicinato.

— Era in un armadio — dichiarò Avril Kinski. — Ne è saltato fuori per aggredirmi. — Era decisamente spaventata, e si sentiva anche sciocca per aver urlato. — Perché non ci limitiamo a buttarlo fuori?

— Prima, scopriamo come è entrato. — Feyman rivolse un cenno a Minchin, che serrò una mano intorno alla spalla esile dell'intruso. — Allora?

— Vi ho detto...

— Menzogne. Voglio la verità, e se non la ottengo, l'uomo che ti trattiene spezzerà ogni osso del tuo corpo. — Feyman protese il volto in avanti, lo sguardo duro, la bocca incurvata in un'espressione crudele. A un suo segnale, la guardia del corpo accentuò la stretta e Ranjha si mise a urlare. Poi Feyman sollevò una mano e la pressione si attenuò. — Comincia a parlare — ingiunse.

— Sono arrivato ieri sul presto, in un cassone che conteneva macchinari. Di notte, mi sono nascosto in quella stanza, e ho aspettato. — Ranjha si raddrizzò quando Minchin tolse la mano. — Sono venuto per aiutare — continuò, con dignità forzata. — Per salvare tua figlia dalla maledizione scagliata su di lei.

Una maledizione... Feyman ricordò la donna che aveva visto in Messico, il modo in cui sedeva, le piaghe, le mosche, l'indifferenza di quanti avrebbero dovuto amarla. Possibile che le maledizioni avessero davvero potere?

— Credi che sia stata maledetta?

— Questa è la mia opinione, ma devo esaminarla per esserne certo.

— Puoi guarirla?

— Ogni cosa è possibile, con l'aiuto di Brahma. Posso confermare la mia supposizione?

Feyman guardò Wolfe scortare l'uomo nella stanza di Celia. Ansioso di redimersi dal proprio fallimento nell'aver permesso all'intruso di arrivare tanto vicino, Minchin tenne d'occhio Ranjha come un falco, mentre questi cantilenava e si inginocchiava di fronte alla ragazza. Sollevate le mani, le tenne davanti agli occhi di lei, con i palmi girati verso il suo volto, la pelle coperta di disegni rossi e gialli. Spostò poi lentamente le mani qua e là, senza cessare di emettere un sottile e monotono lamento.

— Affascinante. — Wolfe lanciò un'occhiata a Feyman. — Le fasi iniziali per il raggiungimento di una trance ipnotica. Con una persona suggestionabile, funzionerebbe ogni volta.

— Non le piace?

— Non è medicina.

— Il che lo rende... cosa? — Feyman tornò a guardare l'uomo inginocchiato davanti alla ragazza. Adesso Ranjha oscillava con tutto il corpo, a tempo con il movimento ritmico delle mani. — Magia? Superstizione? Mi fornisca una definizione.

— Ciarlataneria.

— E se funzionasse?

Feyman sapeva che non avrebbe funzionato. Aveva già visto in passato uomini come Ranjha, sentito altrettanta certezza, ascoltato uguali promesse. Ed era sempre stato un fallimento. Non rimase quindi sorpreso quando l'uomo smise di oscillare e di cantilenare per sporgersi in avanti, e scrutare i vacui occhi azzurri di Celia. Previde perfino ciò che Ranjha avrebbe detto.

— Un caso molto difficile. Perfino con i miei poteri, non sarà facile rimuovere la maledizione che l'affligge, ma è fattibile. Lo prometto.

— Quando?

— Chiedi quanto ci vorrà? — Ranjha contrasse le labbra. — Alcuni giorni. Una settimana al massimo. Con la giusta assistenza, potrei farlo in poche ore. Non sarà facile, ma prometto che è fattibile. Con il tuo aiuto, naturalmente. Non posso farlo da solo.

— Il mio aiuto? — ripeté Feyman, in tono asciutto.

— Ci sono elementi essenziali che sono necessari per la cerimonia. Spezie da bruciare, simboli sacri e di grande potere da assemblare, contenitori sacri e oggetti esoterici. Le energie benefiche dei poteri benevoli devono essere unite e direzionate mediante l'impiego di offerte tradizionali. Come analogia, pensa al platino come catalizzatore, a un rubino per fornire l'effetto di un laser. Le forze che utilizzo sono meno rozze, detengono un potenziale enorme. Con il loro aiuto, mi addentrerò nelle Regioni Oscure per evocare lo spirito di tua figlia. Rimuoverò la maledizione che l'ha colpita e la condurrò indietro, risanandola. Lo prometto.

— Se io ti aiuto?

— Sì.

— Ciò a cui ti riferisci è il denaro — sintetizzò Feyman, con improvvisa impazienza. — Quanto?

— Forse che un chirurgo fornisce una cifra, quando chiede un bisturi? O un medico, quando ha bisogno di una particolare medicina?

— Piantala con le idiozie! Quanto?

— Parli di una ricompensa? O delle spese? Io non ho chiesto nulla. Se vuoi che tua figlia torni a stare bene, ti devi fidare di me. Chi altri sa meglio di me di cosa ho bisogno? Chi può meglio anticipare l'evolversi degli eventi psichici? Già la vedo, sorridente, protendere le mani verso di te. Per me questo, di per sé, sarebbe già una ricompensa sufficiente. Ma come fa un uomo a cogliere un frutto senza una scala per salire sull'albero?

Feyman si fissò le mani e si costrinse a stare calmo. Un altro imbroglione. Un altro brandello di sporcizia umana che calava su di lui come un avvoltoio per corromperlo con la speranza, senza sapere cosa fosse la compassione.

Ranjha fraintese il suo silenzio.

— Signore, fidati di me. Dammi un assegno per ottenere gli oggetti necessari. Limitalo come preferisci... farò del mio meglio con quello che puoi permetterti di spendere.

— Ti dico io cosa faremo — ribatté Feyman. — Guariscila, e ti darò dieci milioni di dollari. Prenditi tutto il tempo che vuoi, procurati tutto ciò che ti serve e fai mandare a me i conti. Se fallirai, però, i miei uomini faranno in modo che tu ci metta un mese a morire. Questa è una promessa a cui puoi credere.

— Sei contro di me. — Ranjha deglutì a fatica, d'un tratto spaventato. — Siete tutti contro di me. Percepisco la vostra ostilità, e non posso rimanere in un atmosfera così intrisa di odio.

— Hai promesso — gli ricordò Feyman. — Hai cercato di darmi speranza.

— Io...

— Sei un bugiardo della peggior specie. Feccia! Sporcizia! Una malattia! — Feyman si girò verso Minchin. — Portalo fuori di qui.

Ranjha stridette mentre la guardia lo sollevava da terra e lo trascinava giù per le scale, fino alla porta. Quando il pannello si spalancò, Minchin gridò: — Ehi! Voialtri là fuori! Guardate cosa vi è passato sotto il naso. Se dovesse succedere di nuovo, compreremo un nuovo tipo di magia. Avete afferrato?

Avevano afferrato sia l'uomo, sia il messaggio. Feyman sentì le grida e le esclamazioni, le urla, il rumore dei colpi, mentre all'intruso venivano elargiti dolorosi ricordi da portare via con sé. Una vendetta vuota, che non dava nessuna soddisfazione.

— Ancora nessuna notizia di Brennan? — domandò, rientrato in ufficio.

— No, signore. — Harman arricciò le labbra. — Quando ce ne saranno, la chiamerò.

Era un modo delicato per ricordargli che a Brennan non piaceva essere incalzato, che chiamarlo ancora per accelerare le cose sarebbe stato un errore. Adesso, tutto quello che Feyman poteva fare era attendere.

5

Una tempesta che si stava formando nel Pacifico era stata dispersa dal Corpo meteorologico; le implosioni prodotte dallo *zipdrive* delle sue navi avevano infranto l'accumulo delle nubi e le avevano sparpagliate e

disperse lungo la costa. La pioggia aveva lavato l’aria e le strade, e Feyman avrebbe voluto che avesse portato via anche i suoi problemi.

Erano passati ormai tre giorni, e ancora non c’erano notizie da parte di Brennan o di Lynne Colman. I buffoni accampati all’esterno erano stati mandati via e sostituiti con guardie più ortodosse, e adesso lui avrebbe potuto vivere in un protetto isolamento. Invece, aveva scelto di intrattenere visitatori.

Il prete si era presentato con tutti gli strumenti necessari per un esorcismo, poi c'erano state le Sante Donne con le loro preghiere, i guaritori e l’esperto di Haiti, che aveva guardato negli occhi vuoti di Celia e se ne era andato borbottando parole Voodoo. Adesso, Feyman era intento ad ascoltare la voce, spaventosamente calma, di un uomo che doveva essere pazzo.

— Il mio padrone dice che non devi avere timore. La condizione di tua figlia è soltanto una manifestazione della Suprema Universalità, ed è stata predeterminata dall’inizio dei tempi. La razza umana è diretta verso un destino forgiato da coloro che per primi hanno modellato la forma in carne e ossa che la rende ciò che è. Nelle ere passate, essi sono giunti a bordo di veicoli provenienti da un luogo lontano, per manipolare il plasma e determinare lo schema del DNA, in modo da apporre il loro marchio su ciò che siamo. Il mio padrone dice che lei è colei che precede l’uomo sul cavallo bianco che porterà un singolo fiore. Non so con esattezza cosa significhi, ma il messaggio è chiaro.

Messaggio che, se si poteva credere a Paul Seeton, proveniva da un alieno incredibilmente antico e simile a un dio, che viveva in una vasta caverna, al di sotto della turbolenta superficie del pianeta Venere. Si trattava di una sorta di sorvegliante, lasciato a tenere d’occhio il progresso e lo sviluppo delle creature mutate che erano diventate la razza umana.

— Può curare mia figlia? — chiese Feyman.

— Non posso fare niente. Sono soltanto uno strumento che il mio padrone utilizza per rendere noti i suoi desideri. Pensi a me come a una trasmittente... lei parla, e il mio padrone ascolta. Lui comunica, e la mia bocca esprime i suoi pensieri.

Una spiegazione disinvolta, ma del resto tutto in Seeton lo era, e il suo aspetto ispirava fiducia. Niente lunghe vesti, o barba, o piedi nudi, niente capelli flosci e guance dipinte. Aveva l’aria di un uomo d'affari

di successo. Di mezza età, era pulito, placido e istruito, come dimostrava la sua laurea, autentica. Perfino il suo nome era normale in modo confortante.

— Come è successo? — domandò Feyman. — Come è diventato ciò che è?

— È successo, e basta. — Seeton rispose alla domanda come doveva aver già fatto un migliaio di volte, in passato. — Una sera mi sono addormentato davanti al televisore, e nel sonno sono stato trasportato dal mio corpo fisico nella grande caverna del mio padrone, dove sono stato istruito riguardo a ciò che sarei diventato. C'è sempre stato uno come me, che fungesse da emissario dell'Antico potere. Nei tempi antichi, siamo stati usati per determinare il corso degli eventi, come quando... — Seeton si interruppe. Gli occhi gli si rovesciarono all'indietro e la testa gli si inclinò, come se stesse ascoltando una voce lontana. — Sì, padrone — mormorò. — Sarà come ordini. — Rivolto a Feyman, riprese: — Il mio padrone non desidera divulgare altro in questo momento, ma risponderà a qualsiasi domanda tu voglia formulare.

— Da quanto tempo risiede su Venere?

— Il mio padrone fornisce una cifra di ventitré elgash, che si traduce in circa trecentoottantamila anni. Lui sottolinea tuttavia che il tempo è un'equazione variabile, se considerato nei termini imposti dal campo secondario delle forze haladashen.

— Cosa devo fare per curare Celia?

— Il mio padrone ti assicura che tua figlia non è malata. La sua consapevolezza dell'io è semplicemente stata trasportata su un altro piano e in un'altra dimensione, in modo che lei possa conseguire l'armonia con il grande insieme di intelligenze noto come Suprema Universalità. Il mio padrone ti suggerisce di pensare a un oceano pieno di un numero infinito di gocce. Ciascuna di esse costituisce una consapevolezza individuale. No... — Di nuovo, Seeton si interruppe e levò gli occhi verso l'alto, dando l'impressione di ascoltare.

— Sono in errore. Il mio padrone fa notare che la mia non era una valida analogia. Preferirebbe che tu pensassi a una caverna piena di tutte le forme di vita, dove la consapevolezza di ciascuna creatura si rivela come un bagliore luminoso. Quello appartenente alle forme di vita inferiore sarà fioco: un insetto sarà a stento visibile, un gatto un

po’ di più, e un cane risulterà più luminoso, ma un essere umano splenderà più di qualsiasi altra creatura. Alcuni umani risplendono però ancor più degli altri, perché dentro di essi vi è una quantità maggiore della Suprema Universalità. Il mio padrone desidera sapere se hai capito.

Feyman annuì. Forza vitale, somministrata in quantità differenti: quanto più grande era la porzione, tanto maggiore era l’intelligenza.

— Cosa accade quando qualcuno muore?

— Non c’è morte, né cessazione dell’essere. Quando un organismo smette di funzionare, la consapevolezza individuale torna alla Suprema Universalità, torna a essere parte del tutto. Il concetto della morte e della perdita, così come tu lo conosci, è privo di significato. Come afferma il mio padrone, l’oceano rimpiange forse il rovesciarsi di un’onda? Odia la presenza di una nuvola? Quanto tutto è uno, allora uno deve essere tutto. — Seeton ebbe un sorriso autodenigratorio. — Il mio padrone mi assicura che tu sei in grado di afferrare questo concetto, che però ha sfumature che mi sfuggono. In ogni caso, il mio padrone chiede che tu mantenga una mente aperta. Così facendo, troverai conforto.

Se era così, quel conforto doveva ancora arrivare, e la pazienza di Feyman cominciava a esaurirsi. — Sei venuto a offrirmi aiuto? — scattò.

— Il mio padrone mi ha ordinato di venire da te — lo corresse Seeton. — Afferma che il tuo destino è strettamente legato al sentiero scelto perché l’umanità lo imbocchi. Che in te c'è molto... — Si accigliò. — Molta... — Scrollò le spalle, con un altro sorriso autodenigratorio. — Chiedo scusa, ma in realtà non sono in grado di tradurre il concetto che il mio padrone desidera trasmetterti. Una buona approssimazione sarebbe “santità”... no, non è questo. Potere? Grandezza? Il mio padrone afferma che questo termine può andare bene. — Si interruppe, ascoltando, poi cambiò bruscamente argomento. — Il mio padrone desidera che tu esegua un certo tipo di test. Per favore, dammi la mano.

Seeton depose su di essa un piccolo strumento rotondo: un termometro graduato secondo la scala Celsius, il cui indicatore dalla punta rossa si librava sul 37, la normale temperatura corporea. Feyman abbassò lo sguardo su di esso. Un test? Era un trucco da

imbroglione?

— Il mio padrone chiede che tu osserva lo strumento — ordinò Seeton. — Lui ti darà una piccola dimostrazione delle tue capacità. Continuerai a sentirti a tuo agio, non avvertirai alcun dolore. Il mio padrone ti chiede di guardare il termometro. Guarda i movimenti dell'ago.

Che salì a 39... 47... 69... 85... 98... 106... 123... 174... Giunto a 200, si arrestò.

— L'acqua bolle a cento gradi Celsius — sottolineò Seeton. — Il mio padrone ti ricorda che adesso, come puoi vedere, la tua temperatura è il doppio di quella dell'acqua che bolle, e tuttavia mi assicura che non avverti alcun disagio e non riporterai nessun danno. — Ci fu una pausa, poi: — Il mio padrone terminerà la dimostrazione. Ti chiede di restituirmi il termometro non appena la tua temperatura sarà tornata alla normalità.

Feyman scagliò lo strumento verso il suo interlocutore senza guardarne l'ago. — Cosa vuoi da me?

— Il mio padrone percepisce che non comprendi appieno — sorrise Seeton. — Lui desidera dare, non ricevere. Adesso mi ordina di lasciarti, ma prima di andarmene ho istruzione di fornirti un pensiero su cui riflettere. È questo: se prendi due oggetti e li unisci, che cosa ottieni, esattamente?

Rimasto solo, Feyman si aggirò per la casa. Sedere accanto a Celia non sarebbe servito a nulla, e oltre a disturbare la sua routine, gli avrebbe suscitato una depressione corrosiva. L'ufficio era vuoto, perché Harman era partito per l'est per concludere un accordo d'affari. Feyman sarebbe dovuto andare di persona, ma altre cose avevano per lui maggiore importanza. Brennan, Colman... dove diavolo era quella donna?

Con le scarpe che tamburellavano con suoni secchi sui gradini, scese nel seminterrato. Le luci artificiali producevano una luminosità superiore a quella diurna, e alcuni uomini erano al lavoro per rimuovere un mucchio di casse rotte e di cartoni da buttare. In una camera laterale, Tony Drummer era impegnato a effettuare gli ultimi controlli.

— Salve. — Quando Feyman lo raggiunse, Drummer posò il blocco per appunti. — È venuto a dare un'occhiata al nuovo bambino?

Era giovane, arrogante, pieno di sicurezza, e sapeva di aver fatto un bel colpo. L’accordo stipulato con Feyman gli avrebbe assicurato la posizione di miglior venditore dell’anno, e gli avrebbe aperto la strada verso un posto nel consiglio direttivo della ditta che rappresentava.

— Il miglior hardware che il denaro possa comprare! — esclamò, e indicò il terminale addossato alla parete. — Quell’arnese è quasi vivo. Ha fatto un buon affare, signore, ha la mia parola.

La sua, e quella di altri esperti che Feyman aveva consultato. E Drummer non avrebbe mai saputo che la commessa gli era stata data per ammorbidire qualcuno nella sua ditta. Lui si sarebbe preso il merito, ma il denaro sarebbe andato dove contava che andasse.

— È già stato controllato? Testato?

— Tre programmi preliminari, insieme ai soliti controlli incrociati e di bilanciamento. Niente errori di programma, ritardi o guasti. Quando consegna qualcosa, la Brico Electric fornisce soltanto il meglio. — Drummer si voltò per rispondere al richiamo di uno dei suoi dipendenti. — Un momento — disse, poi si rivolse di nuovo a Feyman: — Vuole che rimuoviamo tutti gli imballaggi?

— Sì.

— Sarebbe una buona idea tenerne alcuni, nel caso voglia spostare questa roba. No? — Drummer scrollò le spalle. — Raccogliete ogni cosa! — gridò quindi. — Si butta tutto!

Gli uomini se ne andarono insieme all’addetto alla vendita, e lasciarono Feyman solo con la nuova installazione. Avvicinatosi, la sfiorò e lasciò scorrere le dita sui suoi contorni lisci. Una macchina poteva essere valida soltanto quanto la persona che la usava; una persona che, forse, gli avrebbe fornito la risposta, e avrebbe riportato la vita negli occhi di Celia.

Un computer e un abile operatore. Se prendi due oggetti e li unisci, che cosa ottieni, esattamente?

Quell'interrogativo continuò a tormentarlo mentre tornava al piano di sopra. Seeton era pazzo, doveva esserlo, ma era giusto giudicarlo da un punto di vista prevenuto? Altri avevano sostenuto di udire voci, e avevano finito per diventare profeti e santi. Fondamentalmente, era una questione di filosofia.

Ed era proprio questo il nocciolo della questione, pensò mentre entrava nella stanza che usava come studio. Quale filosofia era la

migliore? Accettare i dettami del fato, come suggerivano i mussulmani? Inchinarsi alla volontà di Dio, come un cristiano o un ebreo? Riconoscere il potere misterioso di esseri superiori, come facevano altre religioni? Non ce n'era nessuna che dicesse a un uomo di alzarsi in piedi e combattere? Di sputare in un occhio alla superstizione?

Possibile che Seeton avesse ragione? C'era davvero un antico alieno nascosto da qualche parte, intento a osservare gli sviluppi di un esperimento antico di eoni? La razza umana non era dunque niente più di questo?

Moscerini della frutta chiusi in un barattolo.

Creature distorte dalla curiosità di qualche scienziato alieno che aveva sperato di ottenere Dio solo sapeva cosa, e il cui comportamento era ora rispecchiato in coloro che lui stesso aveva prodotto. Gli uomini non alteravano forse altre creature viventi nella loro ricerca del sapere? Gli orecchi tagliati ai cani, il tessuto cauterizzato, le code spuntate, l'inincrocio, per creare scherzi di natura. I topi, in cui veniva provocato il cancro, i ratti fatti impazzire, i gattini accecati, i conigli, i tritoni e le rane, le falene e gli altri insetti sottoposti a imperdonabili orrori. Se quelle erano creazioni di Dio, perché lui permetteva che se ne abusasse in quel modo?

Perché Celia?

La caraffa del brandy era sulla scrivania, e tintinnò contro il bicchiere quando se ne versò un goccio. Oro liquido, che avrebbe dovuto fornire conforto, ma faceva ben poco, a parte bruciargli la gola. Posato il bicchiere accanto alla caraffa, li fissò entrambi, vicini.

Due oggetti, aveva detto Seeton. Uniscili e che cosa ottieni? No, che cosa ottieni, *esattamente*? Quella specificazione creava una differenza.

Era quindi un enigma, che gli ricordava un altro enigma del genere, presentatogli da un buddista zen: qual è il suono di una mano che applaude? Era una domanda a cui non si poteva dare risposta, e che non veniva formulata per ottenerne una, bensì come strumento per stimolare e indirizzare la riflessione.

L'intenzione di Seeton, o del suo padrone, era stata dello stesso tipo? Si era trattato di un trucco, o solo di parole vuote?

Due oggetti, e cosa ottieni, esattamente?

Due oggetti, certo, ma un momento... supponendo che si trattasse di

acqua e zucchero, mescolati per ottenere uno sciroppo? Si sarebbero avuti due oggetti, o uno solo? Un composto era un tutto, oppure era la somma delle sue parti? Ma se gli oggetti erano solidi, per esempio il bicchiere e la caraffa? Due oggetti individuali che, messi insieme, formavano un insieme, come coltello e forchetta, piatto fondo e cucchiaio, spazzola e pettine. Due oggetti, oppure uno? O addirittura tre, la somma dei due più ciò che creavano quando erano uniti?

Cosa si otteneva, esattamente?

Wolfe entrò nella stanza mentre Feyman stava ancora rimuginando su quel problema.

— Ottenuto qualcosa? — domandò.

— No. — Feyman guardò verso il medico. — Sono davvero tanto idiota?

— Io non la considero tale.

— Alcuni lo fanno.

— Quelli che non capiscono, forse. Che vadano al diavolo. — Wolfe accantonò l'argomento. — Mi piacerebbe tentare di avviare un regime di attività fisica più intenso. Voglio che Celia cammini di più e faccia più esercizi di routine. Vorrei anche che nuotasse — aggiunse, mentre Feyman si accigliava. — Era una nuotatrice molto abile, e il suo sistema autonomo avrà conservato i riflessi acquisiti. Inoltre, quella di reagire all'immersione nei fluidi è una funzione basilare del corpo.

— Sarà d'aiuto?

— Certamente. È importante mantenere il tono muscolare. Forse non otterremo niente più di questo, ma quando tornerà in sé, non vorrà certo ritrovarsi deperita.

Quando, non se. Feyman gliene fu grato.

— Un'altra cosa — aggiunse Wolfe. — Ha chiamato Ganter. Ha detto di essere interessato ai progressi di Celia, ma il vero motivo della telefonata era scoprire se ci eravamo imbattuti in una cura o avevamo qualche probabilità di trovarne una. Abbiamo avuto un prolungato duello verbale, prima che si decidesse a essere onesto. Ha un altro paziente, il figlio di Jafek Furneaux. Probabilmente lo conosce.

— Ci siamo incontrati. Suo figlio, ha detto?

— Esatto, Saeed Furneaux. Stava viaggiando sulla sua nave privata quando... — Wolfe schioccò le dita. — È diventato uno zombie.

— Così, semplicemente? Ne è certo?

— Ganter lo ha giurato. C’era una dozzina di testimoni. Un secondo prima era normale, rideva e scherzava, e quello successivo si era spento.

— Dove è successo? Vicino alla Luna?

— No. Era vicino alla Cintura, diretto verso il Cluster Chang-Kei. Il capitano ha riportato la nave su Marte non appena ha saputo che c’era un problema. Il ragazzo è ricoverato da Ganter da tre giorni. Lui ha anche lasciato capire che gli piacerebbe che Celia tornasse alla clinica.

Per tutelare la sua reputazione Furneaux non avrebbe lasciato a lungo il figlio affidato alle cure di qualcuno noto per aver già fallito. Se avesse messo insieme due zombie, Ganter avrebbe avuto qualcosa di più di una coppia: avrebbe creato un’istituzione.

Un’istituzione che gli avrebbe fruttato bene.

Il telefono squillò mentre Wolfe lasciava la stanza. Era Brennan, e il suo messaggio fu conciso.

Lynne Colman era in viaggio verso la Terra.

6

Era snella e molto abbronzata, con corti capelli scuri e occhi infossati; i cosmetici ne accentuavano il fascino e sottolineavano la pienezza delle labbra. Sotto l’abito di pelle scamosciata, la sua figura era armoniosa e femminile, quella di una donna che sarebbe potuta essere una modella. Più bassa di Feyman di un paio di centimetri al massimo, Lynne Colman era di quasi vent'anni più giovane di lui. Feyman la guardò venirgli incontro, e quando si fu avvicinata le tese la mano.

— Lynne Colman? Piacere di conoscerla. Sono Max Feyman.

Lei sorrise, mentre le loro dita si toccavano, e lo studiò a sua volta. Un uomo alto e in ottima forma, senza pancia o guance cascanti. Gli occhi erano azzurri, i capelli castani brizzolati sulle tempie; le mani ampie avevano una stretta decisa.

Una facciata disinvolta che, come lei sapeva, mascherava un uomo duro e spietato.

— Ho la macchina che aspetta — disse Feyman. — Ha bagaglio?

— È depositato, e può aspettare.

— Vogliamo andare?

— Dobbiamo parlare.
— Certamente, ma non qui.
Come al solito, il porto era affollato. L'aria vibrava in modo sgradevole per i richiami, i saluti e le grida, misti alle voci monotone che dagli altoparlanti si rivolgevano al pubblico, e al ronzio dello *zipdrive* delle navi in arrivo e in partenza.
— Rumore. — Lynne scosse il capo. — Avevo dimenticato cosa fosse. Questo è un manicomio.
Un manicomio che lasciarono chiuso fuori quando presero posto nello scomparto posteriore dell'auto. Il conducente avviò il motore per allontanarsi da un gruppo di danzatori del sole che si era mosso per bloccare la strada. Prima che potessero iniziare la loro esibizione, la polizia intervenne con getti di una sostanza che li fece accalcare da un lato, in preda a conati di vomito. Un agente segnalò poi alla macchina di proseguire, e salutò al suo passaggio.
— Servizi — osservò Lynne. — Con il denaro è possibile ottenerli.
Feyman ignorò il commento. — Ha fatto un viaggio piacevole?
— Nella misura del possibile. — Le tendine affievolivano il bagliore del sole e pervadevano l'interno della limousine di una fresca penombra, nella quale i denti di lei brillarono con sorprendente nitidezza quando sorrise. — Ho un messaggio per lei. Taro Setuaka le manda i suoi saluti.
— Lo ha visto? Sta bene?
— Gli ho parlato. Quanto al resto... — Lynne scosse il capo. — Sta per morire.
— Non lo sapevo.
— Perché avrebbe dovuto? È per questo che vive in quel modo. Ogni secondo deve essere costretto a dare tutto il suo pieno potenziale, ogni ora dedicata a un diverso campo di studio. Il mondo sarà un luogo più povero, quando lui se ne sarà andato.
Feyman annuì, poi citò, a bassa voce: — "Se riesci a riempire ogni minuto dell'equivalente di sessanta secondi di distanza percorsa..."
— Kipling! — Lynne era raggiante di piacere. — Lo ha letto anche lei. Ricorda la fine?
Insieme, recitarono la conclusione della poesia: — "... sarai un uomo, figlio mio".
— Un uomo — rifletté Lynne. — Che cos'è un uomo, esattamente?

— Anche lei? — Feyman alzò le mani. — Pare che tutti quelli che incontro abbiano domande da pormi. Qual è il suono di una sola mano che applaude? Se prendi due oggetti e li unisci, che cosa ottieni, esattamente? Che cos'è un uomo?

— Buddismo zen — osservò lei. — Gli Arethiani. Io stessa.

— Gli Arethiani?

— La nuova setta di coloro che sostengono di essere in contatto con un alieno che vive in una caverna, su Venere. Sono in circolazione da quasi cento anni, e potrebbero perfino avere ragione... finora nessuno è riuscito a dimostrare che hanno torto. Ha trovato le risposte?

— Non ne sono certo. Suppongo che una singola mano che applaude sia una guida allo studio di schemi di riferimento alternativi. L'altra affermazione tende a sottolineare che le cose non sono sempre ciò che sembrano. — Raccontò quindi a Lynne di Seeton e dell'esperimento con il termometro. — Naturalmente, era truccato. Predisposto per un ciclo predeterminato, attivato a pressione prima che me lo mettesse in mano. Un trucco.

— O forse era una dimostrazione intesa a provare qualcosa — osservò lei. — Le cose non sono sempre ciò che sembrano. Ma se non lo sono, allora cosa sono?

— Non lo so. Non sono un filosofo.

— No — convenne Lynne. — Forse non lo è. Ma le voglio dire una cosa, Max Feyman... ho il sospetto che lei sia un bastardo di prima categoria.

Lui non disse nulla e attese, ascoltando il sommesso ronzio della macchina che procedeva sulla spinta degli elettroni.

— Mi ha sentita? — chiese Lynne.

— Preferirebbe che non lo avessi fatto?

— No... e non prenda quello che ho detto per un complimento. Non sono una di quelle persone a cui piace essere spostate a calci. — Lynne attese a sua volta, poi aggiunse: — Non mi ha schiaffeggiata e non ha fatto fermare la macchina per buttarmi fuori. Credevo avrebbe fatto entrambe le cose. Taro mi ha avvertita che lei è un uomo pericoloso.

— Le ha detto che sono anche disperato?

— Sì — ammise lei. — Posso crederci... ci deve essere un motivo se ha organizzato le cose in quel modo. Di certo non è stato economico. O vuole forse negare di aver manipolato la situazione, nella Cintura? —

Aspettò ancora, e quando lui non accennò a rispondere, riprese: — Non lo ammette e non lo nega. La maggior parte degli uomini se ne vanterebbe... ma la maggior parte degli uomini è costituita da ragazzini che hanno bisogno di dire a tutti quanto sono forti e astuti. Il problema, con uomini del genere, è che dimenticano che anche gli altri hanno un po' di cervello.

— Soprattutto quando sono operatori di computer?

— Tecnici — lo corresse lei. — Ingegneri. Armonizzatori. Creatori di schemi. Chiunque può usare un computer. Basta solo premere i tasti.

Per trovare risposte... cosa aveva appreso quella donna?

— Max Feyman — disse lei. — Quarantanove anni. Una sola figlia vivente, Celia, di vent'anni. La madre, sua moglie Blanche Svenguard, è morta anni fa. La sua prima moglie Shamarre e suo figlio Michael sono morti insieme in un incidente cinque anni prima della nascita di Celia. I suoi genitori... — Lynne si interrompe, poi aggiunse: — Vuole che continui?

— Sono morti quando ero bambino — affermò Feyman. — Molte persone sono morte in quel periodo e in quel luogo. Io sono stato fortunato. Una coppia mi ha adottato. Le do un consiglio, Lynne Colman — aggiunse in tono amaro. — Quando affonda il coltello, non abbia paura di girarlo. In quel modo, il sangue scorre in fretta.

— Non parli a me di sangue! — Lynne era in preda all'ira. — Ero sotto contratto presso la Ling-Heywood Foundation, con base su Cerere. Non era niente di speciale, ma il lavoro era interessante ed ero stata confermata per i prossimi tre anni. È stato per questo che non ho risposto alle sue chiamate... non ce n'era motivo. Forse avrei dovuto essere più cortese, ma... — Il suo gesto fu espressivo. — Le cose sono diverse, nella Cintura.

— E allora?

— C'è stato un incidente. Niente di troppo serio, ma il centro computer che utilizzavo si è disattivato. All'improvviso, sono diventata un elemento superfluo, un modo gentile per dire che non avevo più un lavoro. Si trattava di un contratto con clausola di reciproco annullamento — spiegò Lynne. — In caso di incapacità di adempiere ai doveri concordati, ciascuna delle parti aveva il diritto di rescindere l'accordo. Simili contratti sono comuni nella Cintura. Ho trovato un altro centro, e avrei potuto continuare a lavorare, ma c'è stata

un’inattesa opposizione. — Trasse un profondo respiro, con le narici che si dilatavano, la stoffa del vestito che le si tendeva sui seni. — Ho scoperto di essere diventata molto impopolare. L’offerta presso il centro che avevo trovato è stata ritirata, ho perso l’alloggio e ne ho dovuto prendere un altro a un costo doppio del precedente. Persone che credevo amiche hanno smesso di esserlo. Così ho fatto qualche ricerca, ho messo insieme i pezzi, ed eccomi qui.

— A lavorare per me.

— No. Per spiegarle cosa se ne può fare della sua offerta! — L’ira le distorse il volto in una maschera selvaggia. — E adesso dica al suo galoppino di fermare la macchina e di lasciarmi scendere!

Feyman la guardò senza fare nulla, e contò i secondi. La pazienza di lei si esaurì quando arrivò a dodici.

— Dannazione! Fermi questa macchina!

— La strada per tornare in città è lunga, a piedi.

— Lei…

— Stia zitta! — Feyman sollevò la mano, come per schiaffeggiarla. — Ha detto quello che voleva, e adesso tocca a me. È venuta fin qui dalla Cintura per dirmi di andare al diavolo. D’accordo, lo ha fatto, e adesso si comporti da quell’adulta che si suppone lei sia. Ha le prove che sia stato io a farla licenziare?

Quelle prove non potevano esistere. Brennan era stato di certo troppo attento per lasciarne, ma lei era arrivata sgradevolmente vicina alla verità.

— No? — Quando lei scosse il capo, abbassò la mano.

— E la prova che abbia avuto qualcosa a che fare con il resto? Adesso sia onesta, dimentichi i sospetti. Parlo di prove concrete.

— Lei parla di prove — scattò Lynne — come la mano insanguinata, il coltello, il sangue, il corpo. Ma le persone come lei sono troppo furbe per lasciare in giro prove del genere. Io parlo invece di coincidenze e di associazioni. Perché vuole che lavori per lei?

— Setuaka l’ha raccomandata.

— E?

— Ho svolto qualche indagine. Secondo quelli che si intendono di certe cose, lei è fra i migliori.

— Non solo questo — corresse lei. — Sono *la* migliore. Però non ha risposto alla mia domanda. Perché vuole che lavori per lei?

— Voglio che salvi mia figlia.

Celia sedeva in una stanza ravvivata da dipinti a colori vivaci: animali, clown, creature rotonde, bizzarre raffigurazioni di mondi fiabeschi. L'aspra luce solare era attenuata dai tendaggi, ma anche così era abbastanza intensa da strappare riflessi argentei ai suoi capelli. Feyman le si fermò davanti e le passò la mano davanti agli occhi: si aspettava l'assenza di reazione, ma desiderò comunque che lei avesse seguito il movimento. Gli occhi rimasero aperti anche quando protese di scatto verso di essi la punta delle dita.

— Visto?

Lynne Colman annuì, lo sguardo fisso sulla ragazza. Un corpo controllato dal "cervello primitivo", dal basilare meccanismo di sopravvivenza che faceva poco più che garantire la continuazione dell'esistenza. Se le si sollevava un braccio, l'arto rimaneva proteso finché il sistema nervoso autonomo non decideva che era il momento di far riposare il muscolo e il tendine sottoposti a sforzo. Quel sistema le faceva battere il cuore, manteneva attivi i polmoni, operanti le ghiandole sudorifere e umidificati gli occhi. La faceva muovere quando dormiva, la induceva a svuotare vescica e intestino quando erano pieni.

Tutte cose che Feyman le aveva spiegato prima di accompagnarla nella stanza.

— Ha continuato a leggerle qualcosa, come ho ordinato? — domandò Feyman, all'infermiera che assisteva la ragazza.

— Sì, signore.

— Non ho sentito la sua voce, quando sono arrivato.

— Io... — La donna deglutì a fatica, conscia di essere in colpa. — Mi devo essere riposata per qualche minuto. Dopo un po', leggere ad alta voce mi fa dolere la gola.

Feyman non disse nulla, ma esaminò il libro. Come si era aspettato, era un libro illustrato. Aprendolo, guardò il piccolo schermo e le figure tridimensionali che si muovevano, come se fossero vive. Era possibile applicare un auricolare per ascoltare il narratore, altrimenti le parole fluivano sullo schermo; il testo era una versione condensata dell'originale, le illustrazioni erano il contributo dell'artista, e l'insieme era un prodotto di tecnologia miniaturizzata. L'opera era *L'isola del tesoro* di Stevenson.

— Bello, vero? — L'infermiera era entusiasta. — Si muove davvero.
— Lo sostituisca con qualcos'altro. Un libro vecchio stile.
— Signore?
— Voglio che lei legga a Celia, e intendo leggere sul serio, parole pronunciate ad alta voce. Nel guardare questo, lei tende a dimenticarsi di farlo.
Feyman notò l'espressione della donna, e aggiunse: — Mi rendo conto che può essere noioso, ma rientra nei suoi compiti. Lo faccia o si licenzi.
— Può essere d'aiuto? — chiese Lynne, mentre lasciavano la stanza. — La lettura, intendo. Di certo sua figlia deve essere sorda.
— No, avverte i suoni, anche se non reagisce. Esiste un metodo di terapia secondo il quale uno stimolo continuo può promuovere un rapido sviluppo delle facoltà mentali. Si basa su effetti visivi, rumori, impressioni tattili, qualsiasi cosa che possa catturare e trattenere l'attenzione. Wolfe ha progettato questa tecnica.
— Il suo medico? — Mentre Feyman annuiva, Lynne continuò: — È stato duro con l'infermiera. Le piace prendere la gente a calci?
— No, ma finché intascano il mio denaro, se lo devono guadagnare.
— Come dovrei fare io?
— Se lavorerà per me... sì.
— Ed è questo che vuole, vero? — Lynne trasse un profondo respiro. — Lo vuole moltissimo. Al punto da assicurarsi che non avessi scelta. Giusto?
Feyman si fermò e si girò a guardarla in volto, incontrando il suo sguardo con espressione dura.
— Ha sempre una scelta — ribatté, deliberatamente. — Tutti ce l'hanno. Può accettare la mia offerta, oppure dirmi dove me la posso mettere e andare dove diavolo vuole. Se lo farà, però, ricordi cosa si lascia alle spalle. Non soltanto Celia, ma tutti gli altri come lei. Per quanto ne so, sono migliaia. Di più... il loro numero aumenta di continuo. Lei li potrebbe aiutare.
— Come? Non sono un medico.
— I medici sono impotenti. Non sanno cosa ci sia che non va. Non sanno cosa provochi quello stato, o come curarlo. Forse, se conoscessero la causa, potrebbero trovare la risposta. Io intendo scommettere che lei può individuarla.

— Lei vuole un miracolo! Io sono…

— So che cos'è. — Feyman fu secco nell’interromperla. — Ha il cervello e il talento per sposarsi con una macchina. Per vagliare dieci miliardi di fatti e assemblarne una quantità sufficiente a creare uno schema che abbia senso. Conosce il problema: quello degli zombie è un fenomeno diffuso ovunque. Come comincerebbe?

— Avrei bisogno di dettagli completi su ogni singolo caso: sesso, età, livello di istruzione, struttura fisica, orario, posizione geografica e sociale, vestiario indossato nel momento critico, cibo mangiato, medicinali assunti… — Lynne si interruppe, scrollando le spalle. — Forse un paio di centinaia di dati per ciascun caso, e questo è solo l’inizio.

— Ma lei può farcela. — Feyman le volse le spalle, mosse cinque lunghi passi, poi tornò indietro verso di lei. — Mi aiuti… per favore!

Feyman implorava, ma lei sapeva che era impegnato a lottare contro il desiderio di sferrarle un pugno in piena faccia, di picchiarla, di spezzare il suo spirito e di ottenere la sua sottomissione. Era un uomo disposto a uccidere per amore di sua figlia, della progenie che lei avrebbe potuto avere, e che era la sola immortalità che quell’uomo avrebbe mai conosciuto.

— Avrò bisogno di…

— È nel seminterrato — affermò Feyman. — Già installato. L’equipaggiamento migliore che ci sia sul mercato. Se vuole cambiarlo o avere dell’altro, basta che lo dica.

— Mi servirà…

— Già fatto. Accesso a tutte le cartelle mediche, le statistiche governative, le banche dati industriali e quelle private… — Il gesto di Feyman abbracciò il mondo. — Dica cosa le serve, ed è suo. Mi aiuterà?

— Certo… per dieci milioni.

— Di dollari? — Feyman non si era aspettato quella richiesta. — Parla di denaro?

— Esatto. — Lynne sorrise, godendo del proprio trionfo. — Cosa c’è che non va nel denaro?

Nella penombra, la figura era la realizzazione concreta delle fantasie sessuali che Wolfe aveva sperimentato nel corso dell'adolescenza. Alla luce, avrebbe avuto un volto, capelli e un'espressione che le avrebbero attribuito indipendenza e individualità, ma in quel momento era soltanto una calda massa di carne femminile che lui poteva toccare, accarezzare e usare come preferiva.

— Sam? — La figura si riscosse e si mosse; un braccio si sollevò, ricadendogli sulle spalle, e il corpo di lei si girò fino a premere la morbida rotondità dei seni contro il suo torso, i capezzoli due piccole punte di irritazione. — Sam?

— Sono qui, Glenda — rispose Wolfe.

— Allora vieni da me. — Lei cominciò a mordicchiargli la parte superiore del braccio. — Vieni da me, caro.

Wolfe si allontanò da lei. Rimpiangeva di essersela portata a letto, ma come avrebbe potuto resistere a un'offerta fatta in modo tanto evidente? Si era stancato delle infermiere, con la sola eccezione di Avril Kinski, che non gli aveva lasciato alcun dubbio in merito ai propri sentimenti: per lei, tutti gli uomini erano qualcosa da aborrire. Glenda, assunta per prendersi cura di Lynne Colman e del suo alloggio, aveva costituito una novità.

— Sam?

— Lasciami pensare. — Wolfe continuò a volgerle le spalle e sperò che si rimettesse a dormire.

— A Celia? — Glenda si sollevò su un gomito, ora del tutto sveglia, gli occhi che riflettevano piccole chiazze di luce. — C'è qualche speranza?

— C'è sempre speranza.

— Ma quando? Una ragazza così adorabile, e con un padre tanto ricco. — La voce di Glenda era tinta di invidia. — Sono rimasta sorpresa quando l'ho visto. Credevo fosse molto più vecchio, ma è ancora abbastanza giovane da poter generare un figlio, e tanto attraente da poter trovare una quantità di donne pronte ad aiutarlo a farlo. Ci sono un sacco di cose da dire a favore della maturità.

— Certo — commentò Wolfe. — Senza contare tutto quel denaro.

— Nella vita c'è qualcosa di più del denaro — ribatté lei, sulla difensiva. — Una donna ha anche bisogno di amore, di affetto. Di un uomo che non pensa a lei soltanto come a un oggetto da usare. La

maggior parte degli uomini è egoista, ma un soggetto più maturo sa prendersela con calma. — La sua voce cambiò leggermente. — Caro?

— Rilassati.

— Ci sono problemi? — Glenda si fece più vicina. — Non ti preoccupare. Sei un dottore, non potresti mettere insieme qualcosa... ecco, sai cosa intendo.

— Certo. Me ne occuperò domani. So esattamente cosa ci vuole. Ti farà stare benissimo.

— Non per me, stupido! — Le mani di lei cominciarono a darsi da fare. — Per svegliarti, caro. Per ridarti un po' della tua propulsione. — Il respiro le si fece accelerato. — Sam! Fa' qualcosa!

Wolfe conosceva bene l'anatomia. Dopo aver ansimato per qualche tempo, Glenda si rilassò, sudata ma soddisfatta.

— È stato grandioso, Sam. Dove hai imparato a fare cose del genere? Alla facoltà di medicina? — Ridacchiò. — Dovresti lavorare in questo modo su Celia. Al diavolo, con una simile tecnica, risveglieresti anche un cadavere. — Percepì subito l'ira di lui. — Ho detto qualcosa di sbagliato?

— Hai detto qualcosa di stupido. Se ti sentisse, Max vorrebbe la tua pelle.

— Forse, ma può darsi che sia troppo impegnato per sentirmi. Ho visto il modo in cui Lynne Colman lo guarda, e come lui guarda lei. Saresti disposto a scommettere che fra loro non sta nascendo qualcosa?

— Hai una mente a senso unico.

— Sono realista, e so cosa fa girare il mondo. Già che ci siamo, per quanto tempo lei si fermerà qui? Ormai sono passate settimane... non che mi lamenti, ma mi piacerebbe sapere quanto durerà il mio lavoro. — Nel parlare, Glenda lasciò vagare le labbra lungo la guancia di Wolfe.

— Sentirei la tua mancanza, caro.

— Sarebbe reciproco.

— Dobbiamo proprio separarci? Non sono precisamente un'infermiera, ma potrei occuparmi di Celia bene quanto loro. Sono abituata a prendermi cura delle persone, quando ero più giovane ho fatto da babysitter ad alcuni bambini, e anche a dei neonati. Ho fatto esperienza di cosa significa pulire e imboccare, e da quanto riesco a

capire, Celia non è molto diversa: in un certo senso è come un neonato. Che ne dici, Sam, parlerai a mio favore?

— Farò il possibile.

— Lo prometti?

— Certo.

— Quando? Domani?

— Forse.

— Domani — insistette lei. — Sam...

— Mettiti a dormire — scattò Wolfe. — Sono stanco.

Feyman non riusciva a riposare. Attivato l'interruttore, si appoggiò all'indietro e rimase ad ascoltare il silenzio che aveva fatto seguito ai mormorii, nell'altra camera da letto. Quella donna se ne sarebbe andata l'indomani. A nessuna che potesse anche solo dare voce a simili pensieri poteva essere permesso di avvicinarsi a Celia. E Wolfe? Era in gamba, quindi bisognava concedergli un po' di indulgenza, come nel caso di Kinski e delle sue piccole mancanze. Le persone non erano macchine, da poter essere modellate secondo uno stampo, e finché erano fedeli e facevano ciò per cui erano pagate, questo doveva bastare.

L'interruttore si spostò sotto la sua mano: lo studio, la stanza di Harman, dove si udiva il respiro regolare di un uomo addormentato. La camera di Celia, e il sommesso frusciare prodotto dall'infermiera di turno che si muoveva nello svolgere il suo lavoro. La stanza di Lynne era silenziosa, ma dal seminterrato giungevano i suoni prodotti dalle macchine in funzione e dalla donna che le azionava.

Una donna che se ne sarebbe andata all'istante, se avesse saputo che lui la spiava.

Spense l'altoparlante, rammaricato di doverlo usare, ma consapevole che era una cosa necessaria. La vita che conduceva era circondata di pericoli, denaro contro denaro, i ricchi che volevano diventare ancora più ricchi a spese di quelli come loro. Spie, agenti industriali, sabotatori... aveva avuto modo di incontrarli tutti. Adesso che si era spostato nel campo più stabile costituito da una ricchezza consolidata, i pericoli non erano più tanto rozzi, ma soltanto uno stolto avrebbe trascurato di prendere precauzioni elementari. Un corpo di guardie di sicurezza, che lui stesso possedeva, monitorava le sue attività e si occupava di controllare quanti lavoravano per lui, salvo

essere poi supervisionato a sua volta. Strati di protezione per la fortuna che aveva creato… e per cosa?

Per costruire monumenti?

Blanche non c'era più, poteva ancora vedere davanti agli occhi i rottami dell'auto in cui era morta. Vedeva il metallo contorto che giaceva ai piedi della scarpata, i segni raccapriccianti nel punto in cui il veicolo aveva infranto la barriera nell'abbandonare la strada, la macchia di qualcosa che sarebbe potuto essere sangue ma era soltanto lubrificante, sulla pietra a metà del pendio. Blanche era stata una donna che si lamentava di essere trascurata, e aveva trovato rifugio nella dissolutezza. Perché non era riuscita a capire la pressione lavorativa che gli aveva impedito di starle accanto?

Shamarre e Michael erano stati assassinati. Feyman si toccò la cicatrice sul polso e ripensò alla casa, al fumo, alle macerie sparse che lo avevano accolto quando era rientrato, a tarda ora. Lo avevano definito un incidente, uno scoppio dovuto al gas, ma lui aveva capito che non era così. Tre anni più tardi, quelli che riteneva responsabili erano morti per l'errore commesso nel non accertarsi che lui fosse stato con gli altri membri della sua famiglia, quando avevano azionato la bomba.

E adesso Celia.

Feyman chiuse gli occhi e la vide di nuovo come era stata quando era piccola, giovane, piena di promesse per il futuro. La vide corrergli incontro sul prato tempestato di margherite gialle, la sentì ridere e strillare di piacere mentre la sollevava e la faceva vorticare sopra la testa, prima di posarla di nuovo a terra con gentilezza. Un primo ricordo, seguito da un flusso di altri, a mano a mano che lei era cresciuta fino a formare la propria personalità, a scegliere la propria strada.

Cosa le era successo?

Quanto ancora doveva aspettare?

Feyman aprì gli occhi e allungò la mano verso un pulsante, ma poi si bloccò a metà del movimento. Lynne Colman aveva messo bene in chiaro che preferiva lavorare da sola, e se fosse stata sottoposta a pressione probabilmente sarebbe esplosa, scivolando in un periodo di malumore che sarebbe potuto durare giorni. O avrebbe potuto commettere un errore che entrambi avrebbero poi rimpianto.

Alzatosi dal letto, trovò il brandy e se lo infilò sotto un braccio, prima di prendere un paio di bicchieri. Un gentiluomo che faceva visita a una signora doveva sempre portare un dono.

Lei era impegnata a lavorare al computer, e Feyman si soffermò sulla porta a osservarla. Lynne indossava un'ampia veste da camera di una sottile stoffa bianca, e aveva le braccia e i piedi nudi. I suoi movimenti erano abili, rapidi e precisi. Come quelli di una danzatrice, pensò Feyman, ma mentre la guardava corresse quell'impressione.

Non era una danzatrice, ma una sacerdotessa, che serviva quel suo dio moderno nello stesso modo in cui le sue antiche sorelle avevano servito idoli di pietra e legno. I gesti sarebbero potuti essere genuflessioni, o le intricate sequenze di una cerimonia rituale; il terminale del computer era l'altare, i pulsanti e i tasti costituivano i semi sacri, o le pietre, che potevano predire gli eventi futuri, e i fogli stampati sparsi in giro erano i residui dei sacrifici. Il bagliore delle luci sovrastanti era il moderno equivalente delle candele. E l'incenso?

Di certo, esso doveva essere costituito dal suo profumo.

— Cosa ti prende, Max? — chiese lei, senza voltarsi. — Non riesci a dormire?

— No. E tu?

— Quando affondo i denti in un problema, non sono capace di lasciarlo perdere. — Lynne imprecò nel premere il tasto sbagliato e calò con forza il palmo sul "delete".

— Dannazione! Credo di cominciare a vederci doppio.

— Sei stanca. Riposati un po'.

— No. Ho avviato questa cosa e intendo arrivare fino in fondo. — Lynne ringhiò, nel commettere un altro errore. — Al diavolo. È liquore, quello che hai lì?

Prese il bicchiere che Feyman le porgeva e lo sollevò, arricciando le labbra nel vedere la quantità di brandy che lui le aveva versato. Poi, con una scrollata di spalle, lo inghiottì, tossì, e protese il bicchiere per averne ancora.

— Avanti, fammi di nuovo il pieno mentre trovo le mie pillole. — Erano azzurre, contenute in una boccetta appoggiata tra le carte sparse sulla scrivania. Feyman la guardò tirarne fuori un paio e inghiottirle con l'aiuto del brandy. Lynne sorrise quando tornò a riempirle il bicchiere. — Grazie. Mi piace un uomo che sa cosa fare, e quando. Fra

un paio di minuti sarò come nuova.
— Anche così, non hai un brutto aspetto.
— Vuoi dire niente occhi iniettati di sangue, capelli flosci, guance incavate, spalle accasciate e mani tremanti? — La sua risata era musica. — La stanchezza nasce dall'interno... quando ci si riduce in quello stato, si è esausti. Comincio a perdere in parte la coordinazione. Questa è la seconda volta che mando all'aria tutto, e non posso permettermi errori.
— Non puoi incorporare un programma di controllo?
— Certo, e ripetere la sequenza, ma adesso sto puntando alla meta, e al diavolo qualsiasi cosa mi possa essere d'intralcio. Ne vuoi? — offrì Lynne, sollevando la boccetta.
Feyman scosse il capo. — Hai trovato qualcosa?
— Forse. — Lynne alzò il bicchiere. — Solo forse.
La speranza lo assalì e scosse la sua compostezza con una forza inattesa, gli velò gli occhi e gli generò una lieve vibrazione negli orecchi. Fu un momento durante il quale rimase seduto, immobile. Poi bevve, e il brandy gli bruciò la bocca e la gola, e lo aiutò a tornare se stesso: un uomo che non credeva nelle promesse, e non possedeva niente finché non lo aveva in mano.
— Ne sei certa?
— No, ma è una valida possibilità. — Lynne intuì ciò che lui stava pensando. — Non è quello che speri che sia — si affrettò ad aggiungere. — Non posso curare Celia, e non ho mai sostenuto di esserne in grado. Taro lo ha fatto?
— No. Ha soltanto detto che, fra le persone che potevano aiutarmi, eri tu quella che lui raccomandava.
— Aiutarti — rifletté lei. — Come si aiuta un uomo? Non puoi farlo trasportandolo sulle spalle, e neppure permettendogli di appoggiarsi a te. In entrambi i casi, lui può soltanto seguire il sentiero da te imboccato, il che lo lascia nei guai, una volta che te ne sei andato. Il solo modo vero per aiutare un uomo è dargli forza, portarlo al bivio, insegnargli a leggere i segni e poi permettere che trovi da solo la strada. Bisogna costringerlo a farlo. Quello che dico ha senso?
— Sì.
— Bene. A volte, sono un po' incoerente, dopo aver preso le pillole. È per questo che aspetto che l'effetto si esaurisca in parte. Taro ti ha

detto che la risposta andava ricercata in seno alla tua cultura di appartenenza, perché è la sola che tu possa comprendere davvero. Avrebbe dovuto aggiungere che il problema sembra essere il risultato di quella stessa cultura. — Lynne bevve un sorso di brandy. — Ho eseguito il controllo di cui ti ho parlato... l'individuazione di ogni vittima nota. Il risultato è stato un fiasco totale. Nada, niente, zero... un puro e semplice schema casuale, sparso ovunque, senza che ci fosse assolutamente nulla in comune. Ci sono stati più casi nelle aree densamente popolate, ma la frequenza è troppo variabile per poterne ricavare un significato, e comunque è quello che ci si aspetterebbe da uno schema casuale del genere. — Finì di bere, fissò il bicchiere e infine lo posò. — Basta così.

— Quindi non hai trovato niente.

— Ho eliminato una possibilità — corresse Lynne. — La causa di questo fenomeno non può essere trovata mediante un confronto fra le vittime. Che cosa sai di computer?

Sorrise di fronte all'espressione accigliata di Feyman.

— La maggior parte delle persone pensa che i computer siano una sorta di dio-macchina, mentre alcuni li considerano giocattoli elaborati. Ma gli uni e gli altri sbagliano. Un tempo si diceva che con un computer non si potesse fare niente che non fosse possibile ottenere con una matita e un pezzo di carta. Questo è abbastanza vero, se si parla soltanto di calcolatori: ci vogliono una matita, un pezzo di carta... e tempo. I computer sono una cosa diversa. Sai calcolare il volume di una sfera? Di un cilindro? Di un trapezoide? Di un poliedro?

— No — ammise Feyman. — Non conosco le formule.

— Un computer le conosce. Tutto questo, e molto di più, è immagazzinato nei suoi banchi di memoria: tu chiedi, e lui esegue. Questo lo rende una sorta di super-biblioteca, ma c'è dell'altro. Un buon computer è in grado di trovare la risposta a domande che non sappiamo come formulare. Un buon computer con un ottimo operatore, perché la macchina è valida soltanto quanto la persona che la usa.

Lynne cercava di dirgli qualcosa. Feyman attese e percepì che l'euforia indotta in lei dalla droga si stava esaurendo. Interromperla sarebbe equivalso a infrangere la catena dei suoi pensieri, e a rovinare la comunicazione.

— Nella nostra società, il segreto del successo consiste nell'essere in grado di trovare la persona capace di fare ciò che è necessario fare — proseguì Lynne. — Siamo troppo specializzati per il nostro stesso bene. Siamo tutti confinati ciascuno nel suo piccolo scomparto, ognuno esperto nel suo campo, ma un idiota al di fuori di esso. Potresti sprecare anni per svolgere ricerche che sono già state effettuate, per progettare un componente che è già stato perfezionato e dimenticato. I computer possiedono la soluzione, non solo per recuperare informazioni, ma per trovare la risposta a domande che nessuno si è mai preso la briga di porre. Per usare l'analisi statistica fino a individuare un nodo, identificarlo e farlo a pezzi per scoprire come può essere risolto. — Sbatté le palpebre e concluse, con calma: — Bene, basta con le prediche, per oggi. Vediamo se riesco a vincere il mio premio.

Tornò al computer, mentre Feyman correggeva ancora la sua precedente analogia. Non era soltanto una sacerdotessa che serviva un antico dio: era una sacerdotessa che serviva un oracolo. La risposta da esso fornita sarebbe risultata ambigua quanto quelle date dalle Sibille?

— Ci siamo. — Lynne studiò il foglio stampato, poi si accigliò. — Dannazione!

— Qualcosa non va?

— Puoi dirlo forte. — Lynne si girò a guardarlo e spiegò: — È sempre un errore sperare che qualcosa sia semplice. Ho programmato il computer perché mi fornisse il nome della persona che aveva maggiori probabilità di essere in grado di risolvere il problema. Speravo in un singolo nome, e invece ne ho ottenuti tre: Tagholm, Devin e Moynihan. Devin è irrintracciabile, Tagholm si trova su Marte.

— E Moynihan?

— È sulla Luna. Proviamo prima con lui.

8

Viaggiarono leggeri; Celia andò con loro, insieme a Wolfe, Minchin e alle infermiere che si occupavano di lei. Se la cura per ciò che l'affliggeva si trovava sulla Luna, Feyman voleva averla vicina. Un incidente, una trombosi, un infarto coronarico o un colpo apoplettico

avrebbero potuto defraudarlo della vittoria quando era ormai in mano sua.

Possedere una nave personale con motore *zipdrive* era un’ostentazione che non si era mai concesso; era più facile, economico e sicuro prenotare un passaggio quando era necessario e, qualora non ci fossero state navi disponibili, svuotare una nave commerciale con bustarelle, compensazioni e premi. Badando a garantire sempre un extra al capitano.

Questa volta, il fortunato fu John Lipman.

Lipman tenne d’occhio i passeggeri finché anche l’ultimo non salì la rampa, poi si girò verso il pannello di controllo e attese l’accendersi della luce verde indicante che lo scafo era sigillato. Accanto a lui il suo co-pilota, Roy Heffer, adagiò la propria mole sul sedile e rigirò da un lato all’altro della bocca la gomma da masticare. Era un’abitudine che Lipman detestava, così come avrebbe fatto volentieri a meno del dopobarba usato da Heffer, che pervadeva la cabina di un odore pungente. Non per la prima volta, prese in esame l’eventualità di richiedere un altro co-pilota, ma come sempre decise che non era il caso. Heffer svolgeva bene il suo lavoro, e se avesse protestato contro la sua abitudine di masticare gomma avrebbe finito per attirare su di sé l’attenzione, al punto che qualche ozioso bastardo avrebbe potuto farsi venire l’idea di mettere in discussione le *sue* capacità.

— L’hai vista? — La gomma da masticare conferiva una falsa risonanza alla voce di Heffer. — Tutta coperta e con il volto velato. E quelle infermiere, per di più. Cosa trasportiamo?

— Un uomo che ti schiaccerà come un insetto, se diventerai troppo curioso. — Lipman premette un pulsante e si rivolse agli occupanti del salone principale: — Siamo sigillati e pronti alla partenza. Prendere posto, per favore.

Quello era un lavoro che in teoria spettava alla hostess, ma Mary si era slogata una caviglia nel caricare le scorte, e Feyman aveva rifiutato di aspettare l’arrivo di una sostituta. Non che fosse necessaria: in un viaggio tranquillo come quello, Lipman poteva gestire tutto da solo. Ma se il sindacato avesse scoperto che era partito senza l’equipaggio al completo, avrebbe potuto causargli problemi.

— Capitano? Posso sedermi qui con lei?

Sorridente, Lynne Colman entrò nella cabina prima che Lipman

potesse obiettare. Il capitano vide Heffer inarcare le sopracciglia e sorridere, poi la luce che si accese sul pannello mise fine a ogni possibile discussione.

— Cinque secondi alla partenza. Decollo!

Ci fu un lieve scossone, e si ritrovarono a una notevole distanza dal pianeta, sospeso sotto di loro come una sfera bianca e azzurra. Un altro scossone e la sfera si fece ancora più piccola, l'atmosfera una caligine punteggiata di nuvole, ogni configurazione geografica ormai indistinta, al punto che perfino i mari erano difficili da individuare. Un terzo balzo e le stelle scintillarono al di là delle finestre, fredde e distanti, intente a osservarli con occhi distaccati. Il sole, schermato dalla massa della Terra, la circondava di un divampante alone di luce.

La Luna era sospesa da un lato, una falce argentea butterata e segnata dalle ombre di quelli che un tempo erano stati scambiati per oceani. Una di esse, il Mare Imbrium, era la loro destinazione.

La videro venire loro incontro, precipitosa, per poi rimanere sospesa sugli schermi, all'apparenza immobile e scintillante.

— Qual è il problema? — chiese Lynne. — Perché non atterriamo?

— Siamo bloccati dal computer — rispose Lipman, asciutto. A volte succedeva, ma avrebbe preferito che questa non fosse una di quelle. — Laggiù c'è molto traffico, e siamo stati messi in coda per attendere il nostro turno. Il computer è impegnato a calcolare l'atterraggio... non vogliamo certo uscire dallo *zipdrive* nello stesso punto e nello stesso momento di un'altra nave.

— È normale?

— Può capitare. È per questo che trasmettiamo via radio un segnale continuo. La torre lo intercetta, lo inserisce nel computer, e la macchina determina quando possiamo atterrare. Vuole arrivare laggiù in fretta? — Quando Lynne annuì, Lipman lanciò un'occhiata a Heffer. — Roy?

— Procedi.

Lynne suppose che quello fosse un modo per segnalare al copilota di non fare parola di quello che stava per succedere, un'azione pianificata a cui lui aveva acconsentito. Poi sussultò quando la Luna svanì all'improvviso, per essere sostituita dal vuoto panorama delle stelle. Il satellite riapparve più vicino, svanì ancora e tornò a comparire. Adesso, non scintillava più.

— Una manovra efficiente — commentò, mentre atterravano.

— Un servizio speciale per persone speciali — commentò Roy Heffer, masticando la gomma. — Solo per lei e per i suoi compagni, dolcezza.

— Avete zippato la Luna — dedusse Lynne. — In questo modo, vi siete registrati di nuovo presso la torre, e avete avuto una priorità più elevata perché vi siete avvicinati troppo per essere ignorati. È esatto?

— Sì — confermò Lipman — ma spero che non ne parlerà in giro.

— Non lo farò.

— Grazie. La compagnia non apprezza questa prassi, e nemmeno i controllori della torre. Se lei noleggiasse un charter indipendente, potremmo zippare per tutto il giorno, se lo volesse. La Luna, Venere, Marte, perfino Mercurio. Un tour dei pianeti interni. Le interessa?

— Ci penserò su.

— Mi faccia sapere se decide di provarci. — Lipman attivò un interruttore quando il tubo di sbarco entrò in contatto con lo scafo. Poi attese che una luce rossa diventasse verde e annunciò: — Tubo di sbarco sigillato. Adesso potete scendere. Buona permanenza.

Erano arrivati proprio quando il terminatore divideva a metà quell'area, una parte di una luminosità intensa sotto la nuda luce del sole, l'altra buia tranne che per il riflesso delle stelle. Si trattava di un momento di attività particolarmente intensa, in quanto l'installazione era affollata di turisti impazienti di assistere a quello spettacolo, e decisi ad attardarsi dietro le cupole trasparenti e sulle passeggiate fino a quando il terminatore non avesse raggiunto l'orizzonte e la lunga notte non avesse avuto inizio.

Una volta che si furono installati presso l'Armstrong Hotel, Feyman andò a raggiungere Lynne Colman, e rimase in attesa mentre lei usava il telefono. La rete di comunicazione era buona, ed entro pochi secondi Lynne si trovò in contatto con una donna dal volto florido, all'Hotel Archimedes.

— Devo proprio vederlo. Sono venuta qui fin da Marte, e mio marito non mi perdonerà mai se non gli porterò una delle sue opere. Si tratta della persona giusta, vero? Moynihan? Cyril Moynihan, il famoso scultore?

— Abbiamo uno scultore, al terzo livello. Sì, si chiama Cyril Moynihan.

— Per favore, mi metta in contatto con lui. Gli devo proprio parlare.

Questo è per me un momento davvero entusiasmante.
Ci fu una pausa, poi: — Mi dispiace, ma il signore che cerca non è attualmente disponibile.
— Dove si trova? — Lynne ammorbidì il tono. — Posso contattarlo? Il mio itinerario non mi lascia molto tempo, ed è terribilmente importante che riesca a parlargli. Quando tornerà?
— Fra un giorno o due. Forse più tardi... non lo so per certo. Va e viene, come ne ha voglia.
La donna scrollò le spalle, e Feyman ricordò la cocciuta indipendenza di chi viveva fuori della Terra; era una reputazione ampiamente meritata, e in base a quanto aveva appreso, Moynihan era tutt’altro che portato a collaborare.
— Per favore, potrebbe registrare un messaggio per lui? — Lynne sorrise allo schermo. — Gliene sarei estremamente grata. Gli dica che un suo vecchio amico, Jud Pastern, ha chiesto di lui. Se non riuscirò a vederlo, farò sapere a Jud dove si trova. Se Moynihan vuole rintracciare Jud, può telefonarmi. Se Moynihan dovesse mettersi presto in contatto con me, la cosa non avrà importanza, ma io posso fermarmi all’Armstrong solo per pochi giorni.
Feyman attese finché Lynne non interruppe il collegamento.
— Chi diavolo è Jud Pastern?
— Lui e Moynihan si sono conosciuti circa vent'anni fa. Erano tutti e due mercenari nella guerra fra fazioni guatemalteca. La ricordi? — Mentre Feyman annuiva, lei proseguì: — Erano entrambi tecnici addetti alla guida dei missili, e hanno contribuito a radere al suolo il complesso di Santa Anna. In seguito, sono stati condannati come attivisti criminali. Pastern è stato in prigione, ma Moynihan è riuscito a cavarsela.
— Legalmente?
— No.
— Quindi stai esercitando un po’ di pressione?
— Perché no? Abbiamo bisogno di lui. Adesso, cosa facciamo mentre aspettiamo che ci chiami?
Cominciarono con la cena, che consumarono in una sala circolare sovrastata da una cupola trasparente. Presto la Terra avrebbe dominato il cielo, ma per ora il pianeta appariva solo come una distorsione spettrale, quasi fosse stata il fantasma di un mondo

devastato da furiose energie. Dopo un dessert costituito da una torta leggerissima, coperta di una crema succulenta, sorseggiarono un liquore e portarono avanti la conversazione. Quella era la prima, vera opportunità che avevano di conoscersi, perché all'interno della casa il lavoro aveva dominato ogni ora di veglia.

— Come sei diventata quella che sei? — domandò Feyman.

— Non lo sai? — Lynne sorrise, quando lui non rispose. — È per questo che mi hai invitata a cena? Per frugare nel mio oscuro passato?

Per l'occasione, Lynne aveva indossato un lungo abito di stoffa rosso polvere, bordato e ornato di filigrana d'oro, uno splendore barbarico accentuato dai monili d'oro che le brillavano alla gola, agli orecchi e ai polsi. I cosmetici le evidenziavano le labbra, gli zigomi e gli occhi infossati, e il suo corpo era avviluppato da una nuvola di profumo esotico, che faceva pensare alle orchidee, alla luce del sole e alle profonde ombre sognanti delle notti della giungla.

— Sai già di me, Max. Bastava solo domandare, e di certo l'hai fatto. I miei genitori, la mia giovinezza, il tipo di educazione e di istruzione che ho ricevuto... sono tutte cose di dominio pubblico. Adoravo i computer fin da piccola. Credo mi piacesse la loro precisione, per cui ho sviluppato la tendenza a usarli sempre di più. Il resto... — Abbozzò un gesto con la mano sottile. — Come ho detto, è di dominio pubblico.

— Quello che hai fatto lo è — convenne Feyman — ma non *perché* lo hai fatto. Cosa è successo a Lanchester? Perché hai lasciato la Fondazione Cullimin? E perché sei fuggita nella Cintura?

— Fuggita? — Lynne incontrò il suo sguardo. — Chi ha detto che sono fuggita?

— Il progetto a cui stavi lavorando era di routine, il tuo talento era sprecato su di esso. La Cintura non è il posto più ospitale dove andare, e perfino Cerere lascia molto a desiderare. — Feyman fece una pausa, poi aggiunse, con dolcezza: — Lo amavi così tanto?

— Dannazione a te, Max Feyman!

— Per averti chiesto questo?

— Per avermi fatto ricordare il passato. — Lynne bevve il liquore, poi fissò il bicchiere vuoto e sorrise. — No, hai ragione, è impossibile fuggire. I ricordi ti accompagnano, sono parte di te come la tua pelle. Spettri che attendono di accoglierti, indipendentemente da dove vai a finire. Suppongo che entrambi ne abbiamo in abbondanza.

Feyman sollevò una mano per richiamare l'attenzione di un cameriere e gli segnalò di portare altri drink.

— Era un uomo — continuò Lynne — ma per me è diventato l'universo. Lo ammiravo, lo rispettavo, lo amavo.

— Sagoo Brice. — Feyman prese in mano il nuovo bicchiere, e indugiò a contemplarlo. — Docente al Lanchester. Si è trasferito presso la Fondazione Cullimin una volta conseguito il dottorato, poi si è offerto volontario per la spedizione Brandt-Hartley. Da quanto tempo sono partiti? Tre anni? Due?

— Tre.

— Hai aspettato, poi ti sei rifugiata nella Cintura. È esatto?

— Sai troppe cose, maledizione! — inveì lei, con ira improvvisa. — Perché fai domande, se conosci le risposte? E in ogni caso, perché le hai cercate?

— Lavori per me — rispose Feyman. — Sei vicina a Celia. — Due valide ragioni, e ciascuna delle due sarebbe stata di per sé sufficiente. — Perché non lo hai sposato?

— Una volta stavo per farlo, ma sono successe alcune cose, e abbiamo rimandato la cerimonia. Poi sono stata troppo impegnata, e quando gli esami hanno dimostrato che ero diventata sterile, mi è sembrato che non avesse più importanza.

— No? Mi sorprendi.

— Perché associo il matrimonio ai figli? Quale altra ragione ci può essere per sposarsi? Se lo vuole, una coppia può vivere insieme senza un contratto civile o una benedizione religiosa... ma i figli sono un'altra questione. Se non ne vuoi, o non ne puoi avere, perché sposarsi e rischiare poi la sofferenza di un divorzio?

— Alcuni si sposano per tutta la vita.

— Alcuni... forse, ma quanti ce la fanno? — Lynne sollevò il drink, lo trangugiò e si alzò con improvvisa impazienza. — Andiamo via di qui.

Il terminatore era passato oltre, e si trovarono a passeggiare sotto volte trasparenti decorate dalla vista scintillante del cosmo, il cui splendore faceva da sfondo alla maestosità della Terra. La musica aleggiava nell'aria, proveniente da piccole orchestre situate in alcove inaspettate, e quelle note sommesse e vive, insieme agli strani e bizzarri costumi dei suonatori, costituivano uno stimolo per l'udito e, insieme, per la vista.

Altra musica saliva pulsante dalle caverne sotterranee, potenti accordi accompagnati da fluttuanti fasci di colori intensi. Lì era stata reintrodotta l'antica usanza del contatto fisico, e Feyman avvertì il morbido calore della sua compagna mentre la teneva stretta a sé... il cuscino dei seni, la forza compatta dei fianchi e delle cosce. Gli occhi di lei erano quasi alla stessa altezza dei suoi, e Feyman poteva leggervi la stessa fame, lo stesso bisogno che gli era cresciuto dentro fino a impossessarsi di lui.

Più tardi, passeggiarono in un giardino adorno di fronde delicate e intricati boccioli, un paradiso dove il gorgoglio dell'acqua giungeva da svariate fonti. Ancora più tardi, percorsero una passeggiata fiancheggiata da cristalli attraverso i quali era possibile vedere la cupa e aspra superficie esterna: rocce e polvere in una landa vuota e spoglia, l'incombere delle distanti montagne, la sterminata pianura del Mare Imbrium, segnata e butterata da innumerevoli crateri.

Celia aveva contemplato quel panorama? Si era trovata a Tycho, ma la vista era più o meno la stessa e anche le strutture interne avevano più o meno lo stesso schema. Acqua, giardini, musica, caverne, passeggiate... ambienti modellati come per creare qualcosa che ispirasse un conforto familiare in un ambiente ostile. Era un concetto poetico, ma Feyman sapeva che quello schema era imposto dalla necessità di sopravvivere, e che l'apparente eleganza artistica era solo una facciata.

— Perché mai gli uomini hanno lasciato la bellezza della loro casa per questo? — commentò Lynne Colman, al suo fianco.

— Perché era qui.

— Ragazzi — commentò lei. — Sempre impazienti di sbirciare oltre la montagna successiva. Sempre in attesa di scoprire cosa c'è nel prossimo campo.

— E ragazze — ribatté lui. — Che li aspettano a casa per confortarli quando tornano.

— Se tornano. — La voce di Lynne era amara. — A volte, non lo fanno.

Feyman attese, consapevole che lei aveva bisogno di parlare.

— Mi amava — continuò Lynne. — Me lo ha detto spesso, e non mentiva. Mi amava... ma c'era qualcosa che amava ancora di più. L'avventura: suppongo la si possa chiamare così, e quando lo hanno

invitato a unirsi alla spedizione Brandt-Hartley, diretta su Plutone, non ha potuto rifiutare. Così è partito, e io ho aspettato. In un certo senso, lo faccio ancora. Non hanno più dato notizie da quando hanno oltrepassato l'orbita di Nettuno.

— E se tornasse?

— Adesso? Niente. È troppo tardi. — Lynne trasse un profondo respiro ed esalò il fiato con violenza. — Ricordi — disse. — A volte sono un inferno.

Quella era una cosa che Feyman sapeva fin troppo bene: lei lo intuì mentre la riaccompagnava all'hotel e alle loro camere. Come per caso, le loro mani si incontrarono e si strinsero, e qualcosa dell'emozione che entrambi avevano provato nel danzare salì a vincolarli in un legame comune.

— Lynne, io...

— Max. — La mano libera di lei si sollevò ad appoggiargli con leggerezza le dita sulle labbra. — Siamo entrambi adulti. Sappiamo di cosa si tratta. La domanda è una sola... la tua stanza o la mia?

Il telefono fornì la risposta. Lo sentirono squillare dalla stanza di Lynne mentre si avvicinavano: la chiamata giungeva dall'Archimedes. Moynihan sarebbe stato a casa entro un'ora.

9

Un *crawler* li portò fino al complesso e li scaricò all'ingresso principale, dove Feyman pagò la tassa di ammissione, che includeva il consumo di aria. Alcuni bracci si protendevano dalla cupola dentellata, lunghe estensioni che correvano sul bordo del cratere; ospitavano passeggiate che offrivano splendidi panorami ed erano disseminate di file di negozi, chioschi, ristoranti, bar, luoghi di divertimento, e così via. Per lo più, si trattava di costruzioni standard che utilizzavano lastre di plastica, ma alcune avevano fatto ricorso a materiali locali per creare una stravagante facciata di sporgenze e piani, di facce appena intraviste e di occhi che ammiccavano, di labbra che si incurvavano in sorrisi invitanti.

La residenza di Moynihan era inconfondibile.

Quando si avvicinarono, Lynne si soffermò a fissare l'effetto voluto

delle curve della pietra modellata. La facciata raffigurava una donna inginocchiata e vista di spalle, in modo che i glutei nudi poggiassero sopra le cosce allargate, fra le quali era posizionata la porta.

— Mi chiedo quanti passino di qui senza guardare in alto — commentò.

Quelli che alzavano gli occhi vedevano la loro immagine riflessa in uno specchio. Uno scherzo sottile, che tradiva l'opinione di Moynihan nei riguardi dei clienti che andavano e venivano. Faceva parte dell'immagine che si era costruito in modo calcolato, come lo erano i pantaloni e il camice sporchi che indossava, i sandali, la corta barba e l'orecchino che gli pendeva dal lobo sinistro.

— Un momento — li salutò con un gesto, quando entrarono. — Guardatevi intorno e abbiate pazienza. Vi raggiungerò non appena avrò finito di derubare questi innocenti.

La coppia che aveva di fronte era giovane, grata di aver potuto incontrare un simile "personaggio", disposta a sopportare i suoi insulti e decisa a non credere alla metà di quanto lui diceva. Dopo un po' di trattative, pagarono la statuetta da lui consigliata e se ne andarono con il loro trofeo. L'oggetto, come quasi tutto ciò che si trovava nel negozio, era stato fatto con roccia lunare mescolata a un polimero che fungeva da legante. Feyman prese in mano un'altra di quelle sculture, notando il modo in cui la roccia era stata curvata e modellata.

— Fatto a mano — affermò Moynihan. — Come tutto il resto che vedete. Non ci sono due pezzi identici, ma alcuni sono abbastanza simili da permettervi di mettere insieme una coppia, se vi va. Se volete pezzi identici, siete venuti nel posto sbagliato. Provate nel negozio una dozzina di porte più avanti e dite che vi mando io. Una commissione mi farebbe comodo.

Lo scultore era un uomo massiccio, che cominciava a ingrassare. Aveva ispidi capelli rossicci e occhi grigi annidati in una rete di rughe, sotto la fronte bassa che si incurvava bruscamente all'indietro. Le mani erano grandi, con le unghie sporche, e il corpo puzzava di sudore e di prodotti chimici. Era un uomo che beveva e sorrideva troppo.

Perse il suo sorriso quando Lynne esordì: — Ci aspettava. Gli amici di Jud Pastern, ricorda?

— Quindi si tratta di voi. — Moynihan spinse lo sguardo dietro di loro, in direzione della porta. — Aspettate un momento, mentre chiudo

a chiave. — Quando tornò a raggiungerli domandò, secco: — Cosa significano tutte queste idiozie?

— Abbiamo solo pensato che le sarebbe piaciuto avere notizie del suo vecchio amico.

— Non è mio amico.

— No? — Lynne fece scorrere un dito sul tavolo e lo sollevò, coperto di polvere. — È stato in vacanza?

— Un viaggio di affari. — Il sogghigno lascivo era inconfondibile. — Una cosa personale.

— Viaggio che ha interrotto in fretta. Cosa l'ha riportata indietro?

— Non posso vendere, se non sono qui.

— E neppure può sapere di Jud. — Lynne prese a circolare per il negozio e si soffermò a toccare, esaminare e sollevare una delicata figurina. Intagliata in un blocco di materiale trasparente, raffigurava una ragazza in piedi, con la testa gettata all'indietro e le braccia allargate. I capelli erano una cascata ondulata, e la magia dell'artista aveva dato alla figura lineamenti che vibravano di vita. — È bella. L'ha fatta lei?

— Faccio tutto io qui. Cosa c'entra Jud?

— Anche questo è opera sua? — Lynne ignorò la domanda. Il pezzo che aveva in mano era rozzo e primitivo, privo di dettagli, ma anche così aveva un suo grezzo fascino. — Dove ha preso l'idea per realizzarlo? In Guatemala?

— Dove sarebbe?

— Dovrebbe saperlo. Laggiù si ricordano di lei. Il complesso di Santa Anna... Jud ha sempre ritenuto di essere stato incastrato. In qualche modo, pensa che lei lo abbia venduto, e credo che gli piacerebbe molto incontrarla. Devo dirgli dove la può trovare?

— Cagna! — ringhiò Moynihan, con voce impastata dall'ira.

— Ci riprovi.

— Cosa diavolo volete?

— Così va meglio. Vogliamo solo un po' di aiuto. In cambio, le daremo alcune buone notizie. Jud Pastern è morto due anni fa, a Honolulu. — Lynne riportò lo sguardo sulle sculture. — Alcune sono davvero belle, Cyril. Quanto ci guadagni?

Per un attimo, Feyman pensò che lo scultore l'avrebbe aggredita, e si tese; poi, improvvisamente, Moynihan scoppiò in una fragorosa risata.

— Gesù, mi avevate davvero spaventato! Jud è morto, dite? Non è uno scherzo?
— No, per quanto lo riguarda.
Moynihan rise ancora. — Per Dio, una donna con il senso dell'umorismo. Sposami, cara, e ti darò la metà di quello che possiedo. Un drink?
Tirò fuori una bottiglia e alcuni bicchieri, versò il liquore per tutti e trangugiò il proprio prima che Feyman avesse assaggiato il suo. La reazione eccessiva dello scultore dimostrava il suo precedente stato di tensione, che Lynne aveva calcolato al millesimo. Ma in che modo Moynihan poteva aiutare Celia?
Quando gli sottopose quella domanda, senza mezzi termini, Moynihan scrollò le spalle.
— Non lo so. Mi dispiace per sua figlia, ma non ho idea di come la potrei aiutare. Lei non è la sola, sa. A Eratosthenes c'è una clinica piena di pazienti come lei... la gestisce Anholt. Forse lui potrebbe esservi utile.
Feyman guardò verso Lynne, che scosse il capo. — Abbiamo controllato. Tutto quello che offre sono le cure del caso, che possiamo gestire da soli. Ha visto molti zombie?
— Uno mi è bastato. È successo circa una dozzina di anni fa, quando ero appena arrivato qui. Un gruppo era fuori per una scalata, e ha avuto un problema. Sono uscito insieme ad altri per recuperare quella gente: uno di loro era diventato uno zombie.
— Il suo nome?
— Franz Heinman. Un solitario. È morto poco tempo dopo.
— È morto?
— È quello che ho detto. — Moynihan incontrò lo sguardo di Lynne. — Ha contratto una malattia e ha tirato le cuoia. Non chiedetemi di cosa si trattasse... è successo molto tempo fa.
— Ma ricorda il suo nome.
— È tutto ciò che quel povero bastardo si è lasciato alle spalle. Il resto è andato per coprire le spese. Ufficialmente, risulta morto per cause naturali. Dovete capire che si trattava di una cosa rara, e le autorità non volevano problemi. Un uomo che si trasformava in zombie, in quel modo, costituiva una cattiva pubblicità, quindi hanno seppellito la cosa. — Moynihan si interruppe, con aria meditabonda. —

Dopo che è successo, per qualche tempo ho avuto difficoltà a dormire. Continuavo a vedere quegli occhi vuoti e fissi.

Lynne attese che avesse bevuto, e tornò a riempirgli il bicchiere.

— Dopo di allora, ne ha visti altri?

— Alcuni, ma cerco di tenermene alla larga. Ne ho avuto uno qui in negozio, qualche tempo fa, ma ho buttato subito fuori quelli che lo accompagnavano. Dio solo sa perché lo avessero portato qui. Forse speravano che qualcosa producesse in lui una reazione, ma è rimasto fermo lì come un cadavere e... ecco, immagino che lo sappiate bene. La cosa però mi ha fatto riflettere, e mi sono chiesto cosa potesse averlo ridotto in quello stato. Franz era in cordata, con una tuta indosso, e gli altri che erano con lui non sono stati colpiti. Non si sono accorti di niente finché non hanno cercato di farlo muovere, e anche allora non si sono resi conto che era diventato uno zombie, perché i filtri si erano oscurati e non potevano vederlo in faccia. All'inizio hanno pensato che avesse avuto un attacco cardiaco, o qualcosa del genere, e fosse morto. Per lui sarebbe stato meglio così.

Una vittima seppellita e dimenticata per mera convenienza. Potevano essercene altre.

— Una luce — affermò Moynihan. Bevve ancora, e allungò la mano incerta verso la bottiglia. — Nel guardarlo, mi veniva in mente una luce. Dove va la luce, quando si spegne l'interruttore? Ci avete mai pensato?

Il whiskey era ad alta gradazione alcolica, e quella non era la sua prima visita alla bottiglia. Tensione e paura dovevano averlo indotto a cercare coraggio nel liquore, e il sollievo lo aveva spinto a usarlo per festeggiare. Ora la sua voce impastata rivelava che era arrivato al limite della tolleranza.

— Una luce — ripeté. — Forse la risposta è questa. Forse Dio ha semplicemente spento l'interruttore.

E forse lui ne sapeva più di quanto volesse ammettere. Feyman lo osservò posare il bicchiere davanti a sé per poi dirigersi barcollando verso il retro del negozio. Lynne scosse il capo quando lui accennò a seguirlo.

— Lascialo perdere, Max.

— È stato di aiuto?

La sua scrollata di spalle fu una risposta esauriente. Feyman lottò

contro la delusione, e si chiese cosa avesse sperato di ottenere. Un miracolo? Che Moynihan sorridesse ed elargisse una cura istantanea? Perché il computer aveva fornito il suo nome?

Irritato dall'assenza dello scultore, prese a gironzolare per la bottega. Alcuni colpi bussati alla porta attirarono la sua attenzione: fuori c'erano tre persone, che si accigliarono quando lui scosse il capo. Il più anziano, un uomo massiccio, indicò l'orologio e inarcò le sopracciglia. Per tutta risposta, Feyman sollevò le mani, con le dita allargate. Se fossero tornati alle dieci, forse Moynihan sarebbe stato abbastanza sobrio da poterli servire.

— Siediti, Max — consigliò Lynne. — Prenditela con calma.

— Non posso.

Continuò a muoversi, a guardare e a toccare, alla ricerca di un sollievo nell'azione fisica. In un angolo c'era una grossa scultura, parzialmente coperta di teli, e lui li spinse di lato, esponendo alla vista il corpo contorto di una donna tormentata. Nel guardare la scultura, si chiese come lavorasse l'artista. Si ubriacava, chiudeva gli occhi e accarezzava il materiale che si induriva, come avrebbe fatto con un corpo femminile? La forma della scultura pareva suggerire qualcosa del genere. Feyman rimase accanto all'opera, seguendo le ampie curve, le profonde rientranze. Una donna, certo, ma dotata di sottili distorsioni che eliminavano ogni piacere dal contatto. Il subconscio di Moynihan aveva forse preso il sopravvento e lo aveva guidato nel produrre una raffigurazione di ciò che aveva contribuito a causare? Della morte, della rovina e della devastazione provocate dai missili da lui lanciati nel corso di quella disastrosa guerra di vent'anni prima?

— Ci mette troppo a tornare — osservò Lynne, mentre lui si ritraeva dalla scultura. — Potrebbe esserci qualcosa che non va. Verifica cosa lo trattiene.

— È ubriaco.

— Per favore.

La porta del retro era socchiusa e lui la spalancò con una spinta. Al di là di essa c'era un laboratorio, arredato in modo prevedibile con un grande tavolo, una ruota da vasaio, contenitori posizionati sotto miscelatori meccanici, sacchi di pietra finemente polverizzata. Scatoloni sigillati pieni di resine polimere erano ammucchiati su un largo scaffale insieme a un assortimento di tinture metalliche. Rotoli

di filo metallico per armature interne erano accumulati in un angolo, e in un altro c'erano parecchi stampi.

Una pistola a spruzzo e un assortimento di vernici erano appesi a una parete. C'era polvere dappertutto: l'aria era intrisa di un odore acre e aspro, e il pavimento era sabbioso sotto i piedi.

Moynihan non si vedeva da nessuna parte.

Feyman raggiunse l'estremità della stanza, dove un'altra porta interrompeva la superficie della parete; il varco dava accesso a una piccola camera da cui si passava in una cucina, vuota e con il tavolo coperto da un assortimento sparso di lattine e resti di cibo. La camera da letto conteneva un ampio letto matrimoniale, alcuni armadietti, un induttore ipnotico del sonno e un tappeto spesso e morbido. Il bagno adiacente conteneva una vasca, una doccia, un lavabo e il gabinetto. Moynihan era seduto sul bordo della vasca, con la faccia china sul lavabo, e stava vomitando a tutto spiano.

— Cyril?

Feyman toccò lo scultore, e avvertì la consistenza flaccida della gola, il violento pulsare del sangue sotto la pelle. Una bottiglia giaceva su un fianco contro il muro, e l'aria era pervasa dell'odore del whiskey, che sovrastava il puzzo di vomito. In mano, l'artista stringeva alcune pillole in un contenitore di plastica.

Feyman tornò nella camera da letto. Armadi e cassetti non contenevano nulla che potesse interessarlo, perciò li richiuse. Si guardò intorno con espressione accigliata. Moynihan era importante, ma perché? Il computer lo aveva nominato come uno di coloro che potevano disporre della cura che cercava, o quanto meno che potevano conoscere la causa del male che affliggeva Celia. Un artista dedito all'alcol, che viveva nella paura e si imbottiva di pillole, e che adesso era ubriaco e incosciente.

Se era lui ad avere la risposta, dove si poteva trovarla?

I libri che prelevò dallo scaffale contenevano il genere di testi e immagini che Feyman si aspettava da Moynihan.

Da un cassetto segreto sotto il letto sbucarono alcuni indumenti femminili, una serie di nastri che riempirono lo schermo dell'induttore ipnotico delle contorsioni di infinite copulazioni, un taccuino contenente dei numeri, e una fotografia che non era ciò che si era aspettato.

Feyman la sollevò, corrugando la fronte. Era a colori e mostrava un panorama visibile da un satellite di Giove... Io, Ganimede o Europa. O forse era soltanto una foto del gigantesco pianeta scattata dallo spazio, una di quelle serie di immagini che illustravano le meraviglie del Sistema solare.

Fissato sul retro con del nastro adesivo c'era un biglietto da visita, e Feyman si accigliò nel leggere il nome che vi figurava.

— Max?

— Arrivo. — Lynne era entrata nel laboratorio. Feyman scrollò le spalle nell'incontrare il suo sguardo. — Il nostro amico è ubriaco e su di giri. Pillole. È partito per un viaggetto.

— Perché?

— Forse non gli andava di rispondere alle domande, o forse aveva paura che lo denunciassi comunque. O forse è stato pagato per rimanere sotto copertura, e ha avuto la sensazione che il suo mondo cominciasse ad andare in pezzi. — Feyman le porse la fotografia e il biglietto. — Perché Jafek Furneaux dovrebbe essere interessato a Moynihan?

— Se lo è.

— Questo è il suo biglietto da visita.

— È un biglietto con il suo nome stampato sopra — precisò Lynne. — Lo conosci?

— Abbiamo avuto contatti di affari.

— E?

— Continuo a domandarmi quale collegamento ci possa essere fra lui e Moynihan.

— Forse non ce ne sono. — La lingua di Lynne fece capolino fra i denti mentre staccava il biglietto dalla fotografia. — Cosa intendi fare per il nostro amico?

— Scordatelo.

— Hai intenzione di lasciarlo in questo stato?

— E che altro, se no? Ha già fatto tutto questo altre volte. Dormirà e sognerà, e vomiterà, se deve, poi si riprenderà a sufficienza da buttarsi sul letto. Scordati di lui.

— Non credo che dovremmo — obiettò Lynne, in tono dubbioso. — Il computer ha fornito il suo nominativo in un elenco di persone che potevano aiutarci.

— È ubriaco. Forse il computer non lo sapeva. Forse avrebbe potuto aiutarci prima di darsi alla bottiglia e di imbottirsi di pillole. Adesso è inutile. Abbiamo soltanto sprecato tempo.

Forse no. — Lynne sorrise nel porgergli la fotografia: nello spazio prima coperto dal biglietto erano scribacchiate alcune parole e un nome. — È un messaggio di Devin — disse. — Si trova su Ganimede.

10

Feyman se n'era andato, e quella era la sua notte, per darsi alla bella vita. Wolfe si girò una volta soltanto per guardare in direzione della porta chiusa della suite, poi si concentrò sulle proprie intenzioni. Con Minchin di guardia, le infermiere sul chi vive e Avril Kinski che la sorvegliava da vicino, Celia non avrebbe potuto essere più al sicuro di così. Lui aveva effettuato il controllo di routine, e un cercapersone lo avrebbe convocato se fosse stata necessaria la sua presenza. Adesso era giunta l'occasione di sfuggire ai confini dell'Armstrong Hotel.

— Dottore? — Un uomo lo avvicinò mentre si dirigeva alla porta di comunicazione con il complesso esterno. — Il dottor Sam Wolfe?

— Esatto.

— Io sono Anholt, il dottor Anholt. — L'uomo era minuto e ordinato, con attenti occhi castani e la pelle che aveva il ricco colore caldo della cioccolata fusa; i capelli erano brizzolati e una cicatrice gli segnava una guancia, al di sotto e sulla sinistra dell'orecchio destro.

Mentre Wolfe toccava appena la mano da lui protesa, Anholt continuò:

— Possiedo la clinica che si trova a Eratosthenes. Forse ne ha sentito parlare. È piccola, ma mi piace pensare che sia una delle migliori che ci sono sulla Luna.

— Quella che si occupa di pazienti geriatrici? Sì, ne ho sentito parlare.

— Mi piacerebbe che venisse a trovarci, se ne ha il tempo.

— Grazie, dottore. Ci penserò.

— Tony — precisò Anholt. — Gli amici mi chiamano Tony.

— Sam — replicò Wolfe, con un sorriso, per consolidare la conoscenza reciproca. — Devi passartela bene.

— Infatti. — Anholt sorrise a sua volta, ma quell'espressione era qualcosa di più di una semplice manifestazione di compiacimento. Wolfe la riconobbe come un segnale professionale, da uomo a uomo. — I vecchi vengono da me, e io elargisco loro le cure migliori; in cambio, loro continuano a vivere a lungo. Niente tensioni, capisci. Un ambiente protetto e la bassa gravità, tutte cose che contribuiscono a conferire una maggiore efficienza agli organi debilitati. Il cuore, i polmoni, la milza e i reni durano più a lungo… ma queste sono cose che sai. Ho pazienti che sono arrivati da me come casi terminali, un decennio fa, e che adesso godono di una salute migliore di allora. Ho perfino una coppia che ha superato di parecchio i cento anni, e si vuole risposare. E perché no? Dopo tutto, ne hanno il diritto.

E finché avessero avuto denaro, Anholt avrebbe fornito loro un posto in cui vivere, e le cure migliori. Wolfe sapeva cosa sarebbe successo ai suoi pazienti se fossero vissuti fino all'esaurimento dei loro fondi.

— Tutto questo è molto interessante, Tony — affermò — ma ne parleremo un'altra volta, eh? Speravo di concedermi un po' di relax, fuori servizio.

— E lo farai, Sam! Che ne diresti di affidarti a un vecchio selenita perché ti faccia da guida? Cosa pensavi di fare? Visitare la Mirror Room? Il Bowl? Tentare la fortuna ai tavoli da gioco?

— Qualcosa del genere.

— Lo immaginavo, ma perché farlo qui? La vita vera la trovi nei locali frequentati dalle squadre di manutenzione.

— Me la caverò. — Wolfe non amava che gli si facesse pressione. — Non c'è bisogno di guardare tanto lontano. Buon cibo, un ambiente piacevole, una compagnia congeniale… e un modo di perdere il proprio denaro è buono quanto un altro. Ci vediamo, Tony.

— Aspetta! — Anholt lo afferrò per un braccio. — Mi chiedevo se potremmo parlare.

— Qui? — Wolfe guardò la porta, e l'edificio al di là di essa. Strutturato secondo lo schema consueto, aveva un soffitto curvo in cui erano incastonate le luci, il pavimento liscio, le pareti disseminate a intervalli di aperture. Sopra di loro brillavano alcune insegne che fornivano indicazioni. Altre pubblicizzavano svariati locali, e Wolfe era impaziente di visitarli. — Perché non mi telefoni?

Era il suo turno di esercitare pressioni, e Anholt se ne rese conto. — Permettimi di offrirti la cena — sorrise. — Suppongo ti vada di mangiare, giusto? Proviamo il Bowl. Ti piacerà.

Il locale faceva onore al nome: un emisfero circondato da file di posti a sedere, la cui base era costituita da un palco su cui danzava una ragazza nuda. Alta, snella e agile, si esibiva con abilità, sia pure un po' meccanica, grazie anche all'aiuto delle luci e della musica ritmata.

— Poca roba, che deve durare a lungo — commentò Anholt, nel lanciare un'occhiata in direzione della danzatrice. — Però è ancora presto. Più tardi si scatenano davvero. Mi permetti di ordinare per entrambi?

Il cibo era saporito e speziato, il vino freddo e forte, l'intrattenimento si andava facendo sempre più lascivo ed esplicito. Wolfe lo ignorò, impegnato a chiedersi perché Anholt lo avesse atteso per avvicinarlo. Quell'incontro, infatti, non poteva essere stato casuale. Si chiedeva anche perché il dottore fosse tanto desideroso di compiacerlo.

— Sei un collega — affermò Anholt, quando gli pose senza mezzi termini quella domanda — e un visitatore sulla Luna. È così insolito che un membro della nostra professione offra ospitalità a un altro?

— Da dove vengo io — ribatté Wolfe, asciutto — dopo essere stato ospite di uno sconosciuto controlli di non avere bisturi piantati nella schiena, soprattutto se si tratta di uno che si è *casualmente* trovato nelle vicinanze quando tu sei arrivato. Quanto dista da qui la tua clinica? O magari sei in cerca di un socio... non ho forse sentito dire che sei sotto pressione, finanziariamente?

— No, Sam, non puoi averlo sentito. — Anholt fece una pausa, poi aggiunse: — Quello che puoi aver sentito dire è che sono alla ricerca di una cura per gli zombie.

— Non lo siamo tutti?

— È per questo che ti ho contattato. Abbiamo un interesse comune. A Eratosthenes, ho parecchi di quegli sfortunati affidati alle mie cure, e alcuni sono membri di famiglie molto influenti. Sir Hugh Ragin, Lady Conway, la figlia di Samuel Haines, il giovane Brad Eumilian, Donato Macari, Saeed Furneaux... naturalmente, ti rendi conto che questi nomi sono coperti dal più stretto riserbo.

E attese... che cosa? Appoggiato comodamente allo schienale della

sedia, indifferente alla mezza dozzina di coppie intrecciate in un amplesso sulla base del Bowl, Wolfe non faticò a intuirlo. Anholt era un imprenditore nel campo della medicina, un uomo ambizioso che aveva utilizzato e ancora poteva utilizzare la chirurgia plastica e manipolativa per accumulare una fortuna, invece di risanare i pazienti. La sua clinica gli offriva l'opportunità di prosperare a spese degli anziani... e adesso lui sperava di fare il colpo grosso trovando una cura per gli zombie, consapevole che se l'avesse ottenuta avrebbe potuto chiedere qualsiasi cifra, fino a riempire la clinica.

— La tua clinica gode di un grande rispetto — affermò. — I parenti delle persone a cui hai appena accennato devono davvero essere convinti di potersi fidare di te.

— Anche tu ti puoi fidare. — Anholt fece segno di portare un'altra bottiglia di vino. Mentre lo versava, continuò: — C'è da farci una fortuna. Come vedi, sono sincero. Coloro che mandano da me quegli sventurati sarebbero pronti a pagare qualsiasi cifra per vederli guariti, così come il tuo datore di lavoro, Max Feyman, sarebbe pronto a dare tutto perché Celia tornasse a essere se stessa. Hai lui alle spalle, vero? Potresti chiedergli qualsiasi cosa, e lui non discuterebbe. Se tu avessi anche una vaga idea di come realizzare una terapia, lui provvederebbe a effettuare le necessarie verifiche, indipendentemente dal costo.

Come avrebbe fatto anche Furneaux. Era stato Ganter a raccomandargli Anholt? Era possibile, ma Wolfe ne dubitava; era più probabile che Furneaux avesse seguito l'esempio di altri e avesse consegnato il ragazzo ad Anholt per vedere cosa poteva fare, lasciandolo affidato alle sue cure mentre proseguiva le ricerche su altre piste.

— Capisci la situazione — insistette Anholt. — Se potessi annunciare che esiste una cura, e dare una dimostrazione su alcuni dei miei pazienti, si tratterebbe di una scoperta clamorosa. Naturalmente, i miei associati ne condividerebbero la gloria e le ricompense finanziarie. Altro vino?

— Perché no? — Wolfe guardò il proprio bicchiere riempirsi di vino frizzante. — Qual è il problema?

— Purtroppo, sono ancora incerto riguardo ad alcuni aspetti delle mie ricerche, e manco dei fondi per approfondire gli studi. Prendi la correlazione, per esempio. Sono certo che ci debba essere un fattore

comune, ma la sua natura ancora mi sfugge. Suppongo si possa eliminare il cibo. Ma, l'acqua? Il vestiario e i medicinali? Lo stato civile e la personale dedizione a droghe lecite, come alcol, caffeina e nicotina? Influenze locali e generali? E tuttavia, una volta eliminato tutto questo, cosa rimane?

— Molto poco.

— Ma comunque deve pur rimanere qualcosa.

Wolfe raccolse il bicchiere e osservò le bollicine che vi galleggiavano. Sul palcoscenico, le coppie impegnate a fornicare erano state sostituite da un gruppo di giocolieri.

— C'è qualcosa, che potrebbe fornici una strada verso una cura — ammise.

— E tu stai lavorando per trovarla. Tu e Max Feyman, e... — Ci fu una pausa, che Wolfe ignorò. — Hai qualche indizio in merito a quale potrebbe essere questa cura?

Wolfe sorrise e sorseggiò il vino. — Capisci che qualsiasi cura io possa trovare apparterrebbe a Feyman? — disse. — Anche se lo volessi, quindi, non potrei rivelarla a te.

— Capisco i vincoli legali. La cura apparterrebbe a lui perché ha finanziato la ricerca, e tu otterresti soltanto quello che lui deciderebbe di darti. Un vero peccato, non sei d'accordo? — Anholt sorrise quando Wolfe annuì. — Vedo che ci comprendiamo a vicenda. Peraltro, è sempre possibile trovare il modo di aggirare il problema. Nella mia clinica, ho un laboratorio bene equipaggiato, e se... quando... ottenessi la cura, la scoperta potrebbe essere annunciata da Eratosthenes... capisci cosa intendo?

Nessun collegamento, o quanto meno, nulla di dimostrabile. D'altro canto, se avesse deciso di acconsentire alla proposta di Anholt, quella stessa precauzione avrebbe lasciato Wolfe senza nessuna tutela, e alla mercé della generosità del collega. Non che avesse intenzione di farlo.

— Sam?

Anholt era ansioso. Wolfe sorrise per placare la sua preoccupazione.

— Se dovesse saltare fuori qualcosa, mi ricorderò di te — promise. — Sai, questo vino è davvero buono. Avevi intenzione di ordinarne un'altra bottiglia?

Era tardi quando lasciarono il Bowl e si separarono con reciproche manifestazioni di fiducia. Consapevole di quanto aveva bevuto, Wolfe

passò da una farmacia, dove acquistò alcune pillole che eliminarono il suo stato di ubriachezza. Una sauna lo aiutò a rimettersi completamente in forma, e ben presto si sentì pronto a tentare la fortuna con svariati giochi d'azzardo. C'era però un rischio che non era disposto a correre. Il cercapersone non aveva suonato, ma se era successo qualcosa e l'apparecchio non aveva funzionato, e se Feyman avesse scoperto che lui era stato fuori a bere insieme ad Anholt, per la sua carriera sarebbe stata la fíne. Di conseguenza, era meglio fare un controllo prima di andare al casinò.

Nell'avvicinarsi alla porta della stanza di Celia, sentì la canzone.

Piccolo, piccolo piccino
A caccia è andato il paparino
Per prendere una pelle di coniglio
Per avvolgere il suo povero, piccolo figlio.

— Dottore? — Minchin si alzò dalla poltrona su cui era seduto. — Qualcosa non va?

— Solo un controllo. — Wolfe accennò in direzione della porta chiusa. — Avril ha una bella voce.

Quando il medico entrò l'infermiera si volse, con le guance arrossate, gli occhi luminosi, la figura snella avvolta neü'uniforme. "Una cagna" pensò spassionatamente Wolfe. Una cagna che esibiva in quel momento ciò che non aveva nessuna intenzione di elargire a un membro dell'altro sesso. Però era brava nel suo lavoro, ed era forse una guardiana ancora più coscienziosa di Minchin, il che costituiva il motivo per cui Feyman continuava a tenerla alle sue dipendenze.

— Dottore?

— È solo un controllo.

Wolfe si avvicinò a Celia, seduta sul bordo del letto, avvolta in una morbida vestaglia; era chiaro che Avril la stava preparando per il bagno. — La lava di nuovo?

— Deve essere tenuta pulita, dottore. Lo ha ordinato lei.

Wolfe non fece commenti. — Ancora nessun miglioramento, a quanto vedo. Un vero peccato. Bene, continui pure, infermiera Kinski. Le canti tutto quello che vuole, se pensa che possa essere d'aiuto. Ma non esageri con i bagni — aggiunse, in tono secco.

L'infermiera attese che lui se ne fosse andato, prima di riprendere a occuparsi della sua protetta. Con gentilezza, indusse la ragazza ad alzarsi in piedi e le sfilò la vestaglia dalle spalle. Nuda, con i muscoli che spiccavano flaccidi sotto la pelle, Celia appariva ancora più patetica di quando era vestita. Gli elementi di una superba bellezza erano tutti presenti, ma mancava quell'unica cosa che avrebbe dato unità al tutto.

Solo i capelli, curati e spazzolati fino a essere lucidi, possedevano ancora l'attrattiva di un tempo. Il resto, come un dipinto sbiadito, conservava soltanto un accenno di ciò che era stato.

— Vieni con me, cara. — La voce di Avril era dolce e suadente. — Vieni con me nel bagno. Così va bene. Una gamba dopo l'altra. Va benissimo. Vieni da me, Celia. Vieni da me.

Dio solo sapeva quanto desiderava che lei lo facesse. Che venisse con amore e spontaneità, impaziente di condividere il piacere che il reciproco abbraccio poteva elargire. Il suo volto rimase però privo di espressione, le spalle flaccide, gli occhi azzurri vacui, il passo goffo, le braccia penzolanti e indifferenti.

Le mani dell'infermiera tremarono nel toccare la liscia morbidezza della pelle nuda, spinsero per guidare la paziente, resistendo alla tentazione di vagare lungo le curve di quel corpo passivo. La vasca, pronta, era davanti a loro. Il vapore che si levava dall'acqua profumata si aprì in volute vorticanti quando Celia vi entrò. Non appena il liquido le lambì i polpacci, la ragazza barcollò, si volse a metà e poi, senza preavviso, si accasciò e cadde nella vasca, sollevando un'onda che si riversò oltre il bordo come una fontana, inzuppando l'infermiera.

— Mio Dio! — Avril si asciugò l'acqua dagli occhi. — Celia! Ti sei fatta male, cara? Celia!

Lei giaceva come era caduta, a faccia in giù nell'acqua, con i capelli allargati sulla superficie e le gambe appena divaricate. L'infermiera provvide immediatamente a girarla e a sollevarle la testa dall'acqua, ignorando i propri abiti fradici.

— Celia!

Era illesa, grazie a Dio. Le si doveva essere girato un piede, rovinando il suo già precario equilibrio in un momento critico. Se per disgrazia la sua faccia avesse colpito il bordo della vasca...

Avril si sentì male al solo pensiero del naso rotto, dei denti spezzati e

delle labbra lacerate, del sangue che colava. Il cranio si sarebbe potuto fratturare, e un frammento d'osso conficcare nel cervello, aggiungendo a tutto il resto un danno irreparabile. Ma non era successo, e lei ne era grata.

— Resta come sei, cara. — Spostò le braccia della ragazza, e le infilò sotto il mento una spugna che galleggiava. — Ci metterò solo un momento.

Rimuovere l'uniforme fradicia fu cosa di un istante. Un attimo di esitazione, poi la biancheria seguì l'uniforme. Nuda, l'infermiera tornò dalla ragazza a lei affidata.

— Adesso ti puliremo per bene, tesoro. Poi ti asciugherò, ti cospargerò di borotalco, mi occuperò dei tuoi capelli e ti metterò a letto. Adesso sollevati, cara. Sollevati.

L'acqua schizzò, ma la cosa non ebbe importanza e rese addirittura più piacevole la situazione, come se fossero state due bambine che giocavano in una piscina. Il sapone, la spugna e il bagnoschiuma, che formò una barriera di bolle. Il risciacquare la ragazza, per poi asciugarla e rivestirla con una vestaglia. Un'altra vestaglia per coprire la propria nudità.

Le mani presero ad accarezzare i capelli lucidi con abili colpi di spazzola, e la voce dell'infermiera, ora più tremula e sommessa, tornò a sussurrare una vecchia ninna nanna.

Piccolo, piccolo piccino
A caccia è andato il paparino
Per prendere una pelle di coniglio
Per avvolgere il suo povero, piccolo figlio.

Poi le lacrime presero a cadere, bagnando i capelli, la spazzola, il dorso delle mani che la impugnavano.

11

Visto da Ganimede, Giove dominava il cielo, una sfera massiccia avvolta da strisce di colore, chiazzata dalla gigantesca Macchia Rossa che ricordava sempre a Eric Tonge un occhio attento. Eric era un

uomo esile, dal volto acido e dal carattere altrettanto acido, propenso a imprecare contro il giorno in cui aveva deciso di diventare un funzionario addetto al controllo del traffico, e disgustato con se stesso per aver lasciato i mondi interni.

Il lavoro su Ganimede era ben pagato, ma nella vita non c'era soltanto il denaro, e lui avrebbe fatto volentieri a meno di quel dannato occhio.

Lo fissò con espressione infuriata, appoggiandosi allo schienale della sedia. La sala di controllo era ricoperta da una cupola di *transplast,* materiale trattato per eliminare i riflessi, per cui era facile dimenticarsi della sua presenza. Al di là di essa si stendeva il vuoto, con la marea di luci ammiccanti che indicavano il traffico, la massa dei giganteschi serbatoi di stoccaggio e la mole dello stesso Giove. Invisibili, perché sparsi sul terreno circostante, erano i rottami creati da una recente collisione multipla sopra il campo Beta 2... il che costituiva il motivo della pressione ulteriore a cui Eric era sottoposto, e della sua crescente emicrania.

— Steve! — ringhiò, rivolto al collega. — Per l'amor del cielo! Hai inserito un intruso nel mio settore.

— Non è colpa mia, amico. È una nave sconosciuta.

Tonge calò con violenza la mano su un pulsante, attivando il canale generale di comunicazione. — Le istruzioni di zippaggio di qualsiasi nave saranno sequestrate e confiscate. Niente scuse. Se siete colpevoli, uscite subito dallo *zipdrive.*

Alcune luci si spensero sullo schermo quando una parte delle navi obbedì. Fra quelle che rimasero ce n'erano alcune che se la sarebbero cavata, sempre che lui non fosse riuscito a evitarlo. La scarsa obbedienza alle direttive della torre di controllo aveva portato al disastro sopra Beta 2, e lui era deciso a non tollerare altri cowboy dello spazio. Quei bastardi avrebbero aspettato, oppure si sarebbero presi la lezione che meritavano.

— Mantenere lo schema! — La voce di Steve Macary aveva perso in parte l'abituale fredda calma. — X318, manovra di avvicinamento. Hai due minuti per atterrare. ZH4520, mantieni la posizione. FA25, esci dallo *zipdrive* e torna fra tre minuti. Le navi in coda scendano in sequenza lungo il corridoio. Gamma 3? C'è un po' di spazio libero, dalla tua parte? — Grugnì nell'udire la risposta negativa. — Fai quello

che puoi.

Era quello che stavano facendo tutti, ma con un terzo della capienza fuori gioco, non sarebbe bastato. Tonge controllò schermo e tastiera, poi si girò sulla sedia per guardare verso il suo capo. Banter, un vecchio con le borse sotto gli occhi e le guance cascanti, inarcò le sopracciglia.

— Dovremo sparpagliarli, capo — disse Tonge. — Allontanarli e farli scendere lontano da quell'area.

— Ti ameranno per questo. — Banter scrollò le spalle quando Tonge espresse la propria opinione in merito ai loro sentimenti. — Sono d'accordo, ma dobbiamo fare il possibile. Ormai, alcuni di quei ragazzi devono essere a corto di aria. Controlla le diverse situazioni e assegna le priorità. Fallo, Eric — ribadì, nell'anticipare l'obiezione. — E vacci piano con le minacce, d'accordo? Ricorda chi paga i nostri salari.

"Un bastardo avido ma in gamba" pensò Banter, mentre Tonge si girava di nuovo verso il pannello. Del resto, se non fosse stato avido, non sarebbe mai venuto nel sistema di Giove. Nessuno di loro lo avrebbe fatto: i controllori, i piloti, le compagnie e i cowboy, gli imprenditori, i giocatori e le prostitute e tutti gli altri dannati parassiti. Alcuni, come i draghisti, rischiavano la vita, ma i più rischiavano di perdere ben poco, a parte le loro comodità. Bene, che andassero al diavolo. Ancora un paio d'anni e lui sarebbe stato pronto per andare in pensione.

Ivor Vale era ancora molto lontano da quella meta. Era giovane, un novellino che doveva ancora sviluppare la durezza acquisita dagli altri. Seduto alla sua postazione, sentiva senza ascoltarlo davvero il ronzio dei rapporti e delle istruzioni sussurrate che pervadeva la camera. Quello era un trucco che ogni controllore imparava in fretta: addestrare gli orecchi a reagire soltanto ai dati che lo riguardavano personalmente.

Adesso, la sua attenzione fu richiamata da un segnale che proveniva dall'esterno.

— Capo! — Si girò per chiamare Banter con un cenno. — Un messaggio radio dalla Luna. Max Feyman sta per atterrare qui su una nave a noleggio.

— Feyman? — Banter arricciò le labbra. — Un pezzo grosso, vero? Controlla il suo ETA, e fai tutto il possibile per soddisfarlo.

Anche su una nave dotata di *zipdrive,* il viaggio richiedeva tempo. Al momento della partenza Giove si trovava alla congiunzione superiore, sul lato opposto del sole. Perciò avevano dovuto sollevarsi al di sopra del piano dell'eclittica per evitare la stella primaria: un viaggio di oltre novecentosessanta milioni di chilometri che con le normali procedure avrebbe richiesto più di un giorno. Tempo sufficiente per mangiare, fare una doccia, riposare nel salotto vuoto. Tempo per parlare.

— Questo sì che è viaggiare con stile. — Lynne apprezzava il lusso. — Se non altro, abbiamo spazio per muoverci. Quando sono andata nella Cintura, ho dovuto accalcarmi insieme a un paio di centinaia di persone.

Feyman non fece commenti. Adagiato su un sedile, era intento a guardare fuori da un oblò laterale. La luce del sole lontano intercettava e delineava il suo profilo in modo tale che, nel guardarlo, Lynne si trovò a ripensare ad alcune antiche sculture che aveva visto, e che raffiguravano un re ittita. Aveva gli stessi lineamenti aquilini, il naso forte, il mento deciso, la fronte marcata e gli occhi selvaggi. Un volto che sarebbe stato bene su una moneta, o cinto da una corona.

— Non nutrire speranze troppo grandi — gli disse, piano. — Devin potrebbe risultare inutile quanto Moynihan.

— E questo chiude l'argomento dei computer.

Il suo tono fu secco, e non voltò la testa per guardarla, ma Lynne non ebbe dubbi sul senso della frase. Quante volte gli aveva ripetuto che un computer valeva soltanto quanto chi lo utilizzava?

— Max. — Si avvicinò, mentre una mano si sollevava quasi di propria volontà a sfiorargli i capelli, ad accarezzargli la guancia. Un'intimità nata da ciò che c'era stato fra loro. — Qualche rimpianto?

— No.

— Sei sicuro?

— Perché dovrei averne?

— Succede. Senso di colpa per aver tradito la moglie morta, per esempio. — Le dita di lei scivolarono a toccargli le labbra. — Per aver tradito Celia.

— Sono stato sposato due volte — ribatté Feyman. — Ho forse tradito la mia prima moglie, prendendone una seconda? Certo che no. E quanto a Celia...

Lynne attese che continuasse. — Sì, caro? — lo incitò, quando lui

rimase in silenzio. — Quanto a lei? Deve essere abbastanza intelligente da capire che hai bisogno di una donna. E comunque, il problema non è ancora sorto.

E forse non si sarebbe mai presentato... un pensiero che indusse Feyman ad alzarsi dalla sedia e a camminare per il salone come un animale in gabbia. Sua figlia stava ancora bene? O c'era stato qualche deterioramento improvviso? E se fosse morta mentre lui si trovava fra le braccia di Lynne?

— Smettila, Max! — Lynne lo afferrò per un braccio con forza inattesa, e lo costrinse a fermarsi. — Smettila di biasimare te stesso. Qualsiasi cosa possa essere successa a Celia, non ne sei tu il responsabile. Non ti si può incolpare di nulla.

— Se non fosse andata sulla Luna...

— Lo ha fatto. Sei forse Dio, per decidere quello che le persone devono o non devono fare? Sei Dio, per non avere esigenze umane? Difetti umani? Stai facendo tutto il possibile. La tua solitudine servirebbe forse a trovare una cura? O la tua sofferenza? E non ci sono altri che hanno bisogno che ti occupi di loro?

Lei stessa, tanto per cominciare. Gli aveva dato il conforto del proprio corpo, e in cambio lui le aveva dato un'eco della propria angoscia. Meritava più di questo.

La nave conteneva il solito mobilio. Prelevata dal frigorifero una bottiglia di champagne, Feyman l'aprì e riempì due bicchieri fino all'orlo.

— A te, mia cara! — disse, alzando il proprio in un brindisi. — E a Giove, e al successo!

Bevvero, poi Lynne tornò a riempire i bicchieri e gli sedette accanto, sorridente, felice della loro intimità.

— Parlami — lo incitò. — Voglio conoscerti. Raccontami della tua giovinezza.

— La mia giovinezza? — Feyman scrollò le spalle, e Lynne comprese che la barriera da lui eretta fra quel tempo e il presente sarebbe rimasta intatta. — Quando avevo diciotto anni ero arrogante, se non altro: desideroso di fare carriera e di lasciare il segno, proprio come la maggior parte dei giovani. Ed ero altrettanto impaziente. Ho lavorato, ho fatto ciò che andava fatto, e sono riuscito ad accumulare un po' di ricchezza. Poi ho avuto il più grande colpo di fortuna che possa

capitare a un uomo. Ho incontrato Theodosius Zipadopolous. Un genio.

— Parlami di lui.

— L'ho fatto. Era un genio. Di tanto in tanto, quando ce n'è bisogno, ne appare qualcuno. Pasteur, Einstein, Newton, Faraday… quelli che cambiano il corso degli eventi. Zipadopolous era uno di loro, un pazzo con un sogno. Quando l'ho incontrato aveva cinquantatré anni ed era un mago dell'elettronica: costruiva piccoli congegni destinati a svariati, subdoli utilizzi. Io gli ho fatto da agente, mi sono occupato di fornire materiali, clienti, consegne e protezione. Poi una notte, quando era abbastanza ubriaco da diventare imprudente, mi ha confidato il suo grande segreto. Mi ha parlato del sistema di propulsione. — Feyman fece una pausa, assorbito dai ricordi: gli pareva di vedere di nuovo il banco da lavoro ingombro dei componenti che costituivano la materia prima della loro attività. Spie telefoniche, tessere false per sportelli automatici, timer piccoli come fiammiferi, microspie, registratori in miniatura, traccianti, cancellatori elettronici, chiavi, trigger di accesso a banche dati che si supponevano sicure. E rivide anche il loro creatore: un uomo esile, con la bocca incorniciata da una barba rada, e gli occhi simili a finestre illuminate. — All'inizio, non gli ho creduto. Più tardi, però, ho cambiato idea.

— E lo hai sponsorizzato?

— Non proprio. Avevo un po' di denaro, ma non bastava neppure lontanamente a fornire il necessario. Quindi ho aggiunto le donazioni che sono riuscito a ottenere da altri, per avere un credito sufficiente a permettere a Zipadopolous di concentrarsi sulla costruzione di un modello funzionante. Non è stato facile. Ci è voluto molto tempo, e alla fine a Theo restavano solo pochi mesi di vita. Cancro… ne era consumato, ma è vissuto abbastanza a lungo da vedere che la sua invenzione funzionava.

— Lo *zipdrive* — commentò Lynne. — Ma certo! Gli hai dato il suo nome.

— No, quella è stata una felice coincidenza. Lui l'aveva battezzato pulsatore inerziale zero. I documenti originali recano questa dicitura, ma nell'arco di pochi mesi tutti hanno cominciato a chiamarlo come adesso. — Feyman abbassò lo sguardo sul bicchiere. Bevve, poi aggiunse in tono amaro: — Theo ha dato al mondo ciò di cui più aveva

bisogno, in un momento in cui si trovava di fronte alla distruzione. Le guerre per il petrolio minacciavano di trasformarsi in conflitti atomici. Medio Oriente, India, Sud America. Il conflitto guatemalteco ha dimostrato quanto eravamo vicini ad annientarci a vicenda. Poi è sopraggiunto lo *zipdrive,* che ci ha dato i pianeti su cui espanderci. La pressione si è attenuata, nuove industrie hanno rivitalizzato l'economia. E tuttavia, chi si ricorda di Theodosius Zipadopolous?

Di lui e degli anni duri, dei crimini commessi, degli accordi stipulati e dei contratti infranti. Theo aveva vissuto ai margini della società, e quanti gli erano vicini avevano fiutato la possibilità di guadagni facili. Altri avevano cercato di infilarsi nell'affare, e c'era sempre un incessante bisogno di denaro. Era stata Shamarre a fornirlo. Proprio quando la situazione era parsa più cupa, la sua dote gli aveva permesso di arrivare al successo. La sua prima moglie, il figlio che gli aveva dato... bersagli per quelli che lo avevano voluto morto.

— Quindi è così che hai messo insieme la tua fortuna — commentò Lynne, accanto a lui. — Devi essere uno degli uomini più ricchi del sistema.

— Non è così che funziona. — Feyman si versò altro champagne. — Quelli che avevano investito denaro nel progetto volevano la loro parte. Altri si sono mossi per rubare i brevetti, una volta dimostrato che il sistema di propulsione funzionava. Uomini molto ricchi hanno cercato di impadronirsi di tutto, e altri, meno ricchi ma più violenti, hanno cercato di fare lo stesso con la forza. Se solo fosse stato possibile creare un monopolio... ma era impossibile, la scoperta era troppo clamorosa. Sarebbe stato come cercare di ottenere il monopolio dell'energia a vapore, o della corrente elettrica, o dell'aeronautica. Quindi ho fatto il meglio che potevo, e sono rimasto soddisfatto di quello che ho ottenuto. — E aveva usato quel denaro per accumularne altro. — Ora basta parlare di questo. La storia può essere noiosa.

— Come fai a dirlo? — Lynne fu veemente nella sua protesta. — Il passato è la scala su cui saliamo per raggiungere il futuro. Di certo lo capisci, vero? Vapore, elettricità, energia atomica... tutti gradini verso l'alto. Navi e treni e aerei, e adesso il volo spaziale... quale sarà il prossimo passo? Più avanti e più lontano, verso le stelle? — Guardò fuori dell'oblò, in direzione dello scintillante splendore della galassia. — Potremmo quasi raggiungerle già adesso — sussurrò. — Quasi.

Ma quasi non era abbastanza. A un ventesimo della velocità della luce, una nave avrebbe impiegato ottant'anni a raggiungere Proxima Centauri, la stella più vicina al Sistema solare. Come fare a nutrire un equipaggio per tutto quel tempo? Per rifornirlo di acqua e di aria? Per tenerlo in vita e sano di mente?

— Troveremo un modo — disse, quando Feyman le ricordò quelle difficoltà. — Un tempo gli uomini pensavano di dover agitare le braccia per poter volare. Ci hanno provato, e sono morti nel tentativo, ma altri hanno continuato a provare, e hanno scoperto che per volare non era necessario imitare gli uccelli. E abbiamo raggiunto lo spazio quando la maggior parte della gente pensava che fosse impossibile. Lo abbiamo fatto con i razzi, e avevamo laboratori orbitanti e insediamenti sulla Luna prima che lo *zipdrive* facilitasse le cose. Riesci a immaginare quanto siano costate alcune delle installazioni originali presenti sulla Luna, in termini di fatica e di denaro? Se eravamo disposti a pagare quel prezzo allora, potremo pagarlo di nuovo. E non possiamo ignorare le stelle.

Le stelle le splendevano negli occhi. I riflessi della luce fluita attraverso l'universo le illuminavano il volto, attribuendogli una strana qualità mistica.

— Guardale, Max. Guardale.

Soli sparsi come gemme sullo sfondo di velluto nero dell'infinito, e intorno a loro ruotavano innumerevoli mondi, pianeti che aspettavano solo di essere sviluppati, o corpi celesti popolati da forme proprie di vita aliena. Tutti in attesa di essere raggiunti, esplorati, e di vedere sfruttate le loro ricchezze. Feyman socchiuse gli occhi per proteggerli da quella luminosità. Era difficile rendersi conto che quello che vedevano era prevalentemente un'illusione, un'immagine residua. Lampi di luce intervallati da... cosa? Ogni pulsazione dello *zipdrive* li rimuoveva dall'universo normale e, per quanto chiunque poteva saperne, li scaraventava in regioni piene di orrore.

— Zippare fino a Rigel — commentò, per alleggerire l'atmosfera. — Passare una settimana su Sirio. Trascorrere la luna di miele nella Nube di Magellano.

— Stai scherzando — ribatté lei. — Ma succederà, e presto.

— Naturalmente. — Il vino si era sgasato, quindi Feyman si alzò e andò al frigorifero, fermandosi con la mano su una nuova bottiglia. —

Champagne o whiskey?
— Whiskey, con ghiaccio e ginger ale. — Nel prendere il bicchiere, Lynne aggiunse: — Dico sul serio, Max. Siamo sulle montagne russe della realizzazione tecnologica, e non è possibile fermarsi. Computer, chip di silicio, internet, cyberspazio, diffusione rapida e immediata disponibilità delle notizie. Ci è voluto molto tempo per passare dalla mera forza muscolare all'energia del vapore, di meno per spostarsi dal vapore all'energia elettrica, meno ancora per arrivare all'energia atomica. Lo *zipdrive* esiste ormai da un quarto di secolo, e se la tendenza continua a svilupparsi con lo stesso ritmo, ci muoveremo verso le stelle entro un decennio.
— Lo facciamo già. — Feyman fissò il bicchiere, poi sollevò lo sguardo su di lei. — Lo chiamano zippare il sole.
— Non capisco.
— Se riusciranno a farcela, vorrà dire che hanno migliorato la propulsione abbastanza da poter tentare di dirigersi fuori del Sistema. Alcuni lo fanno solo per l'eccitazione che ne traggono, ma tutti vogliono pubblicità. — Bevve un sorso, e domandò: — Tu andrai là fuori, quando arriverà il momento?
— Forse... e tu?
— Se ci separeremo, sarà perché lo hai deciso tu.
— Max! — Lynne si mosse verso di lui, sollevando una mano ad accarezzargli una guancia. — Max, tu...
Il ronzio del comunicatore interruppe ciò che stava per dire. Era il capitano, con un messaggio. Sarebbero atterrati su Ganimede entro un'ora.

12

Ganimede era una palla di pietra segnata da solchi e lacerazioni, con un diametro di circa cinquantuno chilometri. Una parte di esso, quella rivolta verso Giove, era disseminata di una rete di gallerie e di installazioni sotterranee, costellata di cupole e attraversata da piste di decollo che correvano fra picchi frastagliati. Era un luogo aspro e duro, permeato dell'atmosfera di urgenza e di confusione propria di un campo minerario. Il resto della sua superficie continuava a essere

com’era stato dall’inizio dei tempi.

— Benvenuti su Ganimede. — Pietro Ludovice protese la mano, il volto illuminato da un sorriso, per accogliere i nuovi arrivati. — Avete fatto buon viaggio? Mi dispiace per il ritardo nell’atterraggio, ma abbiamo avuto qualche problema su Beta 2. Ho fatto una prenotazione per voi al Golden Bucket. — Il suo sguardo si spostò su Lynne. — Vi ho riservato una suite. Può andare bene?

Feyman annuì. — Notizie di Devin?

— Ancora niente di definitivo. Mi sono messo al lavoro non appena ho ricevuto le sue istruzioni, ma il problema con questi draghisti è che si spostano di continuo. In precedenza Devin lavorava per la Chi-Juscara Combine, poi è passato alla Helmond Corporation. Per quanto ne so, adesso opera come cowboy.

— Un draghista indipendente? — Lynne si accigliò. — Come ha fatto a procurarsi una nave?

— Una draga. — L’agente sorrise nel correggerla. — Noi le chiamiamo draghe.

— Le regalano?

— Certo che no, ma ci sono modi per procurarsene una. Vecchie navi comprate come rottami da società ormai affermate e rimesse in funzione, oppure assemblate alla meglio in piccoli cantieri. Per lo più si tratta di vere e proprie trappole mortali, ma i cowboy sono disposti a correre il rischio. Date loro uno scafo, uno *zipdrive,* una radio e l’aria, e dragheranno anche il sole, se il prezzo è giusto. — In tono acido, aggiunse: — Anche se nessuno lo ammetterà mai, la maggior parte è finanziata dalle grandi compagnie. È una forma di lavoro nero e un modo economico di rifornirsi. Un cowboy viene pagato per il singolo carico, alla consegna, quindi deve ammazzarsi di lavoro per poter guadagnare bene. I sindacati insistono perché si pongano limiti alle operazioni e si instaurino salvaguardie, ispezioni periodiche e tutto il resto. Parlano perfino di richiedere equipaggi di due uomini.

— Vogliono agevolare le grandi imprese?

— Che altro? — Ludovice si accigliò, tradendo la propria rabbia. — Dannati sindacati. Hanno contrastato la computerizzazione dei campi di atterraggio da quando la prima draga ha scaricato il primo carico. Siamo riusciti a installare alcune apparecchiature... perfino i sindacati si sono resi conto che opporsi sarebbe stato un atto omicida... ma con

l'aumento della domanda, questo non basta. In ogni caso, adesso che Callisto si sta attrezzando come base di ricezione, dovranno cedere terreno. Avete bagaglio?

Due valigie, che l'agente caricò sul nastro scorrevole, prendendo posto accanto ai visitatori dopo che vi furono saliti a loro volta.

— Cosa può dirmi di Devin? — chiese Feyman, mentre si muovevano verso l'hotel.

— È un vero duro. Fa il draghista da anni, e ha più vite di un gatto. Scende a una notevole profondità per recuperare sostanze pesanti, e corre rischi tali da dimostrare che è davvero pazzo. Lo sono tutti. È un modo infernale di guadagnarsi da vivere.

Zippare attraverso più di ottocentomila chilometri di spazio, lasciarsi cadere nell'atmosfera gassosa di Giove e continuare a scendere fino a trovare lo strato giusto. Aprire la stiva e caricarla con il vapore selezionato, contenente un'infernale miscela di ribollenti sostanze chimiche e minerali. Sigillare la stiva e zippare verso l'alto e verso l'esterno, in direzione dei giganteschi contenitori in attesa di fagocitare il carico. Uno schema ripetuto più e più volte, finché l'aria cominciava a scarseggiare ed era necessario ricaricare le batterie; a quel punto, si tornava verso i punti di rifornimento, magari per concedersi un po' di riposo e di relax prima di affrontare di nuovo la morte.

Che era sempre vicina.

— Si rifiutano di seguire una routine prestabilita — spiegò l'agente. — Le grandi compagnie sono costrette a far operare i loro uomini secondo una rigida tabella di marcia ma quei dannati cowboy sono dappertutto e zippano avanti e indietro come pazzi. È stato questo a causare i problemi su Beta 2. Avevano messo in coda alcune navi per l'atterraggio, e un pazzo ha saltato la coda. Quel bastardo doveva essere a corto di aria, o qualcosa del genere, perché è uscito dallo *zipdrive* proprio in mezzo alla fila di navi in attesa. Solo Dio sa in quanti sono morti. Stanno ancora cercando fra i rottami.

Un eccidio a cui Giove era rimasto indifferente. Quella nuova fonte di ricchezza, con la sua incredibile abbondanza di elementi gassosi, era assoggettata a uno sfruttamento spietato. Lynne guardò in direzione del pianeta attraverso la ricurva parete trasparente che circondava il nastro scorrevole. La massa rigonfia di Giove dominava il cielo e

costituiva la meta di uomini che viaggiavano su vere e proprie bagnarole. Una di esse atterrò sotto i suoi occhi, emergendo dallo *zipdrive* senza neppure l'accompagnamento delle luci di identificazione: una nave tozza e brutta, con una cabina minuscola e una stiva di una larghezza grottesca. Sembrava un insetto mostruoso, un'ape regina gravida di uova, oppure una vespa malata sul punto di esplodere per i gas accumulati.

— Perché non usare il controllo automatico? — suggerì.

— È inefficiente. — Nel vedere che il nastro scorrevole si avvicinava a un'intersezione contrassegnata da un'insegna luminosa, Pietro Ludovice prese le valigie. Sceso dal nastro, precedette gli altri lungo un corridoio in discesa, fiancheggiato da porte di sicurezza e rischiarato da tubi fluorescenti. — Il ritardo radio è eccessivo. In media, ci vogliono tre secondi perché un segnale copra la distanza. Fra andata e ritorno, naturalmente, i secondi diventano sei. Quando vedi qualcosa sullo schermo, l'immagine si riferisce a tre secondi prima. Per apportare la correzione ci vogliono altri tre secondi, aggiungi il tempo di reazione e il gioco è fatto. Naturalmente, il tempo di reazione si ha con un pilota umano, che però permette di risparmiare i sei secondi... e le draghe non sono così a buon mercato.

Le draghe, ma non i piloti. Ce ne sarebbe sempre stato un altro, in attesa dell'occasione di accumulare un gruzzoletto.

— Inoltre, non si può usare il controllo automatico quando si impiega lo *zipdrive* — le ricordò l'agente. — Durante il balzo non è possibile il contatto radio. Naturalmente, potremmo operare da un punto più vicino, per esempio da Amalthea, ma ha un diametro di appena centosessanta chilometri. Europa andrebbe meglio, ma è la base operativa della Chernovsky-Saraya-Russe. — Ludovice s'interruppe con un borbottio quando il corridoio piegò verso destra per allargarsi in un'area rotonda, dal tetto piatto. — Siamo arrivati. Questo è il Golden Bucket.

Si trattava di un hotel sepolto nella roccia, fatto di corridoi e di luci, con il tetto al livello del terreno e coperto da una cupola trasparente. Soltanto le porte di sicurezza, disposte a intervalli regolari, lo rendevano diverso dalla maggior parte degli hotel che era possibile trovare sulla Terra. Se un qualche incidente avesse aperto una breccia nelle pareti, le porte si sarebbero chiuse per limitare la perdita di aria.

Mentre Lynne faceva la doccia, Feyman esaminò di nuovo la fotografia trovata nella stanza di Moynihan. Il messaggio era breve: "Vieni... il tempo è ottimo". Era ovvio che i due uomini si erano conosciuti, in passato, ma quando e in quali circostanze restava ancora un mistero. Forse Ludovice avrebbe potuto scoprire un collegamento; l'agente li aveva lasciati nella suite per andare alla ricerca di Devin.

— Max? — Lynne venne verso di lui, profumata di sapone e di freschezza, avvolta soltanto in una sottile vestaglia rossa. — Abbiamo sconvolto il tuo amico?

— Ludovice? No. — La suite aveva due camere da letto, e un salotto. — Cosa pensi di lui?

— Acuto, intelligente, desideroso di compiacere. — Lynne fece una pausa, e aggiunse: — Ed è anche avido.

— Il che lo rende un soggetto normale, su questo territorio. — Feyman girò la fotografia, esponendo il biglietto da visita che vi era stato attaccato. — Cosa ci faceva Moynihan con questo?

— Chi lo sa? — Lynne scrollò le spalle. — Forse lo ha trovato da qualche parte, o glielo ha mandato qualcuno.

— Perché? — Mentre lei esitava, Feyman incalzò: — Il figlio di Furneaux è uno zombie. Risiede nella clinica situata a Eratosthenes. Il computer ci ha fornito il nome di Moynihan come soggetto che possedeva una cura, o che era in grado di procurarla — si corresse, nel vederla accigliarsi. — È logico che Furneaux sia interessato.

— Sprecherebbe il suo tempo con Moynihan, e noi lo sappiamo. — Lynne gli tolse di mano il biglietto e la fotografia. — Smettila di rimuginare, Max. Moynihan potrebbe aver raccolto quel biglietto ovunque. Qualcuno potrebbe averlo perso nel suo negozio. Non può essere importante.

— Forse hai ragione. — Feyman non riteneva che fosse così, e diffidava delle coincidenze, ma insistere era inutile. — Non possiamo fare niente, finché non avremo trovato Devin. Vestiti, e andiamo a vedere cosa ha da offrire Ganimede.

Aveva di tutto.

Feyman si soffermò sulla soglia della caverna sottostante il Golden Bucket e indugiò a osservare ciò che aveva davanti. La camera era scavata nella roccia, decorata con luci fluttuanti, e ovunque erano appese lanterne profumate, i cui colori avevano dozzine di sfumature

diverse. La pista da ballo era intasata di gente che ballava, prostitute, ruffiani, faccendieri e parassiti di ogni tipo. Le prede che davano loro di che vivere erano gli uomini che se ne stavano in piedi o seduti al bancone del bar, ai tavoli e nella sala da gioco. Uomini rozzi, duri, cinici, vestiti di cuoio sintetico adorno di una varietà di sigilli. La loro rozzezza non aveva nulla a che fare con la brutalità. La durezza non era del genere che sfociava nella violenza. Erano draghisti, uomini duri con se stessi e con i loro sentimenti, a cui non importava niente di nulla e di nessuno; e i più duri di tutti erano i cowboy.

— Beviamo! — gridò uno di essi. — A Joe Ragin... possa raggiungere lo Strato!

— A Ed Pierce — gridò un altro. — Morto stecchito, ma che sorride da qualche parte!

— A Barney Hyme! — Un uomo saltò in piedi sul tavolo e sollevò il bicchiere. — Il miglior dannato draghista che mai ci sia stato e che mai ci sarà.

— Un accidente! Cosa mi dici di Brad Murphy?

— Bravo, ma non migliore di lui.

— Vuoi dimostrarlo? — Un altro uomo balzò su un secondo tavolo. — Fate largo, e mano alle bottiglie.

Una volta infrante, le bottiglie fornivano un'arma selvaggia, con il cerchio di acuminate lame di vetro che si protendeva dal collo. Mani impazienti protesero un paio di bottiglie verso i contendenti, altre spinsero e unirono i tavoli nelle loro immediate vicinanze. Nell'arco di pochi secondi, l'area fu sgombra, circondata da volti pieni di avido interesse, e i due avversari si ritrovarono di fronte, armi in pugno.

— Idioti! — Da dove si trovava, Lynne scosse il capo nell'osservare la scena. — È una cosa che fanno anche nella Cintura. Perché gli uomini sono così stupidi?

Una domanda che rimase in attesa di risposta, mentre i contendenti entravano in azione. Il vetro si infranse e si scheggiò agli affondi e alle parate dei due, che presero a spostarsi e a contorcersi sulla superficie dei tavoli. Saltare giù sarebbe equivalso ad ammettere di avere paura; essere forzato ad abbandonare quell'area limitata avrebbe significato la sconfitta.

Un grido accolse l'apparizione del primo sangue, una lunga lacerazione sotto l'occhio dell'uomo che difendeva la memoria di

Barney Hyme. Poi scorse altro sangue, dalle nocche del campione di Brad Murphy; seguì un rivoletto da sotto una ciocca di capelli, e un fiotto da un lobo tranciato. Gli spettatori urlarono quando lo sfidante mise un piede su quel sangue e scivolò, rotolando con uno schianto sul pavimento.

— A Barney Hyme! — Le voci si levarono come un rombo di tuono. — Il migliore!

— Ai ragazzi piace sempre divertirsi — spiegò la cameriera che venne a servire Feyman e Lynne non appena le acque si furono calmate. — Devono smaltire una notevole quantità di tensione, ma non vogliono far male a nessuno. Avete appetito?

— Sì, ma non siamo affamati. — Feyman tese la mano verso il menu, poi si accigliò quando la ragazza lo trattenne. — Qualcosa non va?

— Ho l'impressione che lei sia un uomo a cui piace correre qualche rischio, di tanto in tanto. Perché non mi permette di ordinare per voi? Mancia del quindici per cento se riterrete che ci abbia azzeccato, metà prezzo in caso contrario. — La donna era abbigliata in stile edoardiano, con gonna lunga, sellino, camicetta accollata e stivali. Un ampio nastro nero le cingeva la gola, e i capelli erano raccolti in un'elaborata acconciatura che era una vera opera d'arte, come lo era il suo viso truccato. L'insieme risultava sfacciatamente erotico. — Affare fatto?

— Come potremmo rifiutare? — ribatté Lynne. Mentre la ragazza si allontanava con un sorriso, aggiunse: — Max, tieni giù lo sguardo da quella cagna.

— Gelosa?

— Di te, sì.

Un'adulazione che lo divertì; e anche il pasto, servito con perizia, tenne fede alle promesse della cameriera.

— Allora, ho vinto? — chiese lei, nel servire il liquore dopo il caffè.

— Ha vinto — convenne Feyman, e aggiunse: — Dovrebbe fare la psicologa.

— Lo ero, ma guadagno di più servendo ai tavoli. — Il sorriso della donna rivelò a Feyman che faceva anche altro, e il modo in cui guardò verso la sua compagna indicò che sarebbe stata più esplicita se lui fosse stato solo. — Posso fare altro per voi?

— No — dichiarò Lynne, in tono tagliente.

— Sì — la contraddisse Feyman. — Deve conoscere piuttosto bene questi draghisti. Ha mai incontrato un uomo di nome Devin?
La cameriera si accigliò, riflettendo... o forse fingendo di farlo.
— No, non mi pare. Non che io ricordi. Non tutti vengono qui, però. Il Blue Scoop, a Gamma 5, ha parecchi clienti abituali, e noi dividiamo i nostri con il Bent Ladle. Devin, eh? Mi dispiace.
— Dove altro potrei chiedere?
— Forse negli uffici delle ditte sanno qualcosa, oppure potreste provare con i mediatori. Se opera da indipendente, le società finanziarie potrebbero darvi qualche indicazione. Perché non provate al Ladle?
Il locale era come il Bucket, pieno di rumore, di gente e di luci. Un uomo vestito di grigio era all'ingresso, impegnato a discutere con un cowboy che sfoggiava un assortimento di sigilli.
— Manfred, è ora che dimostri un po' di buon senso. Il sindacato ti offre protezione. Viaggeresti su una draga decente, avresti un lavoro regolare, una paga riconosciuta, l'assicurazione, bonus concordati. Abbiamo perfino in corso trattative per la retribuzione del congedo per malattia e il ricovero ospedaliero sovvenzionato. Gli altri ti tengono in alta considerazione... se ti associassi, ti imiterebbero.
— No, non mi interessa. — Manfred scosse il capo.
— Ma così ti tagli la gola da solo.
— Io non la vedo in questo modo. — Manfred sollevò una mano e lanciò un richiamo a una ragazza truccata, ferma accanto al bancone. — Aspettami, Myrna. Adesso arrivo!
— Un momento. — L'uomo del sindacato lo trattenne per un braccio quando accennò ad allontanarsi. — Se solo ascoltassi...
— No! Ascolta tu, invece. — Manfred si liberò con uno strattone e si volse a fissare l'interlocutore con aria accigliata. — Se avessi voluto una vita sicura, sarei rimasto sulla Terra. Qui sono padrone di me stesso, lavoro quando ne ho voglia e quanto ne ho voglia, e drago alla profondità che preferisco. E vendo quello che estraggo al migliore offerente. Posso guadagnare venti volte quello che ottengono i tuoi iscritti al sindacato. Vorresti che rinunciassi a tutto questo? Che pilotassi una draga sotto padrone? Che timbrassi un cartellino e vivessi come una macchina? Vai all'inferno.
E si allontanò con passo deciso per raggiungere la ragazza. Anche il

sindacalista si mostrò accigliato, quando Feyman gli toccò una spalla.

— Lo ha sentito? — domandò, in tono amaro. — Cosa si può fare, con un pazzo del genere?

C'erano svariate possibili risposte, e a Feyman non ne piaceva nessuna. Un uomo avrebbe dovuto avere il diritto di andare per la sua strada, e se questo significava andare all’inferno su una bagnarola, era comunque sua prerogativa fare quella scelta. Un punto di vista con cui il sindacalista non sarebbe stato d’accordo, e che Feyman tenne per sé.

— Il suo è un lavoro duro — commentò invece. — Suppongo che alcuni siano più difficili da convincere di altri. Ha mai cercato di far iscrivere Devin? Arnold Devin?

Il sindacalista lo squadrò, studiando il suo volto e i suoi abiti.

— Possiede una compagnia?

— No, sono solo in cerca di Devin. È un cowboy, e mi hanno detto che potrebbe essere ovunque.

— È vero. — Il sindacalista scrollò le spalle. — Credo di averlo incontrato, mesi fa. Alto, magro, occhi folli, naso aquilino? — Quando Feyman non avanzò commenti, aggiunse: — Ecco, i nomi possono cambiare. L’uomo a cui mi riferisco parlava di dragare in profondità e di portare i carichi su Callisto. Forse lo troverete là.

13

Il posto era una copia di Ganimede, un po’ più piccola e un po’ più lontana da Giove, ma fatta della stessa roccia e con lo stesso aspetto aspro. Il sito di accoglienza era più rozzo, e le installazioni sotterranee tradivano la rapidità con cui erano state costruite. Non c'erano nastri scorrevoli.

— Mi dispiace, signore — si scusò Pietro Ludovice, mentre procedeva accanto a Feyman. — Ero certo che Devin lavorasse come draghista usando Europa come base, ma non è facile ottenere informazioni dalla Chernovsky-Saraya-Russe. Ho chiesto notizie anche qui su Callisto, ma sono lenti a rispondere.

Inoltre, non gli avevano dato molto tempo per effettuare le ricerche, un dato di fatto che l’agente evitò di menzionare ma che Feyman tenne presente nel raggiungere l’intersezione, dove imboccò un altro

corridoio. La linea verde che gli era stato detto di seguire si separava infatti dalle altre per stendersi davanti a lui in quella direzione come uno stretto prato, che finì davanti a una porta. Quando la aprì, un uomo si alzò dalla scrivania per accoglierlo con una stretta di mano.

— Piacere di vederla, signore. — Il maggiore Hebron indossava un'uniforme marrone opaco, con mostrine scarlatte, ed era un amministratore di alto livello del consorzio industriale che possedeva e gestiva la base fabbricata di recente su Callisto. La base era gestita come un'organizzazione collettivista, con funzioni regolate in modo rigido e una disciplina quasi militare. — Prego, si sieda. Gradisce qualcosa da bere? Tè? Caffè? Qualcosa di più forte?

— Gradirei il suo aiuto per ottenere un'informazione.

— Ma certo. Capisco. — Hebron sorrise e rivolse un cenno di saluto a Ludovice. — Mi fa piacere rivederla così presto, Pietro. Confido che l'accordo relativo alla reciproca tariffa per l'aria sia stato approvato.

— Non prevedo difficoltà di sorta, maggiore.

— Capisco. Queste cose richiedono tempo. Una misura economica — spiegò Hebron, a beneficio di Feyman. — Se non altro, eliminerà un interminabile lavoro contabile incrociato. Come vede, facciamo del nostro meglio per essere efficienti. — Ci fu una pausa, poi il maggiore aggiunse, con brusca franchezza: — Mi pare di capire che lei sia interessato a una partecipazione nell'impresa, per quanto rischiosa. — Era un'esca che Ludovice aveva offerto per ungere gli ingranaggi.

— Non mi interessa fare la carità — ribatté Feyman, con altrettanta franchezza. — Qualsiasi partecipazione da parte mia dovrà essere fondata sulla possibilità di un sostanzioso guadagno. I miei contabili controlleranno i vostri rendiconti.

— Quelli disponibili al pubblico — si affrettò a precisare Ludovice. — Ho garantito al maggiore la sua discrezione, signore. Questa operazione ha un potenziale superiore a quello che può apparire a un esame superficiale.

— Vi occupate di dragare Giove. D'accordo, potreste essere più efficienti in termini di personale operativo e di spese di spostamento, ma si tratta pur sempre di questioni che rientrano nell'ambito della pura e semplice concorrenza. — Feyman si rivolse direttamente al funzionario. — Qui parliamo di milioni, forse di miliardi, quindi devo essere certo che si tratti di un investimento valido. Cosa avete voi, che

manchi alle altre organizzazioni?

— Io... — Hebron s’interruppe e fissò Feyman, decifrandone lo sguardo e l’espressione. — In confidenza?

— Certamente.

— Stiamo sviluppando una nuova tecnica per dragare in profondità. Le navi scenderanno fino agli strati liquidi e torneranno cariche di elementi puri. Non ho bisogno di spiegare quanto saranno elevati i margini di profitto.

O la percentuale di mortalità. Non c’era da meravigliarsi che il consorzio fosse disposto a ricorrere ai servizi dei cowboy, che erano sempre pronti a rischiare il collo.

Feyman non accennò a queste cose; invece, contrasse le labbra e annuì, come se fosse soddisfatto. Accanto a lui, Ludovice si schiarì la gola.

— C'è un’altra questione, maggiore. Si tratta di Devin, Arnold Devin. Si ricorderà, le avevo chiesto di lui.

— Ah, sì, il draghista. — Ci fu un frusciare di carte mentre Hebron frugava sulla scrivania. — Allora, fatemi controllare... sì, abbiamo fatto affari con lui. Il solito accordo... compriamo quello che riesce a consegnarci. Abbiamo ricevuto il suo ultimo carico... — Socchiuse gli occhi per esaminare il foglio. — Una settimana fa.

— Risiede qui? — chiese Feyman.

— A volte. Lo scorso mese lo ha fatto con una certa regolarità, per quanto ci è possibile determinare — rispose Hebron. — Devin appartiene a una categoria di uomini che non si conformano a uno schema prestabilito. Va e viene, appare come e quando ne ha voglia. Però ha un cubicolo all’undicesimo livello, *decant* nove.

— Adesso è là?

— Potrebbe esserci. Se non è nel cubicolo o nell’area ricreativa, potrebbe essere al cantiere per le riparazioni, o in ospedale. Siamo orgogliosi del nostro ospedale. I pazienti vengono qui da tutto il sistema di Giove per farsi curare e assistere, soprattutto quelli che soffrono di infezioni, fratture, ferite... l’incidente che si è verificato di recente a Beta 2, su Ganimede, ha riempito quasi una corsia. E poi, naturalmente, ci sono gli zombie.

Questi ultimi erano ricoverati in una stanza in fondo a un corridoio. Feyman avvertì il nauseante quanto familiare senso di gelo nel

guardare quei volti vacui, quegli occhi morti e vuoti. Un agglomerato di creature più agghiaccianti di altrettanti cadaveri, perché la morte era parte naturale dell'ordine delle cose, mentre ciò che quelle persone erano diventate era inesplicabile.

— Vengono da ogni parte — spiegò il dottore che lo accompagnava, ansioso di rendersi utile. — Da Ganimede, Io, Europa... da tutto il sistema. Alcuni vengono rimandati presso la famiglia, altri hanno amici che li mantengono. Il resto dipende dalla buona volontà di quanti sono interessati al loro benessere.

— Ha idea di cosa possa causare questa condizione?

— No. Non esiste un'apparente correlazione. Sono soggetti di ogni tipo e di entrambi i sessi — spiegò il dottore, agitando una mano. — La condizione di zombie insorge senza preavviso. Mary Tiller ne è stata colpita mentre lavava una camicia, Brad Martin mentre riparava un elettrodomestico. Quentin Howard è stato trovato in un corridoio e Lucy Pattison si è accasciata fra le braccia dell'uomo con cui ballava.

— E gli altri?

Il dottore scrollò le spalle. — Chi può sapere cosa sia successo, per scatenare questa condizione? Sono stati portati qui da amici, o da compagni di lavoro; alcuni sono stati ricoverati dai loro datori di lavoro, disposti ad addossarsi il costo delle cure. Le nostre tariffe non sono proibitive.

Un singolo uomo poteva sorvegliare con la stessa facilità un paziente come una dozzina... soprattutto se i pazienti in questione erano seduti o distesi sul pavimento di plastica e indossavano soltanto una corta tunica. Per lavarli, sarebbe bastato l'uso di un tubo di gomma, per nutrirli era sufficiente un pastone arricchito, in una ciotola. Accorgimenti dettati dal contenimento delle spese; i medici di Callisto non erano senza cuore, ma la necessità determinava la loro condotta.

— Vorrei i dettagli completi relativi a ogni caso — disse Feyman. — L'indicazione esatta del tempo, del luogo, della situazione, dei contatti personali. Tutti i dati disponibili — Lynne era rimasta su Ganimede, ma avrebbe potuto incorporare le nuove informazioni in un programma aggiornato. — Arnold Devin non è qui, naturalmente. Se fosse rimasto vittima di questo fenomeno, voi lo sapreste, vero?

— Non necessariamente.

— Non ha sostenuto che vengono portati tutti qui?

— L'ho detto, e a ragion veduta. Ma non tutti vengono trovati, ed è per questo che è impossibile dire con esattezza quanti siano i soggetti colpiti. Se un draghista si trasforma in zombie mentre lavora, non avremo più sue notizie, ma non possiamo neppure supporre che tutti coloro che scompaiono siano stati colpiti dalla malattia. A volte, le persone sono sole quando diventano uno zombie. La scorsa settimana un uomo, Jud Ivan, è stato trovato morto, con indosso la tuta. Forse aveva avuto un attacco cardiaco, o forse è diventato zombie ed è caduto. Altri potrebbero giacere là fuori sulla roccia, ma noi non lo sapremo mai. I cercatori hanno la tendenza a essere riservati, riguardo ai loro movimenti.

Uomini cocciutamente individualisti quanto lo erano i cowboy. Feyman ricordò ciò che Moynihan gli aveva detto riguardo a Franz Heinman. C'era forse un collegamento? Quella era un'altra cosa su cui Lynne doveva indagare.

— Quell'uomo che indossava la tuta, Ivan. Sa di che modello si trattava? E di che fabbricazione?

— Posso scoprirlo. Devo aggiungere questi dati al resto?

— Sì, per favore. Qui c'è qualcuno che conosca bene Devin? Un intimo amico? Una donna? Chiunque?

Si chiamava Tara Riancon, aveva corti capelli biondi e sbiaditi occhi azzurri. La vita l'aveva resa dura e sospettosa, e studiò Feyman con aria cauta e guardinga.

— Arnold Devin? Certo, lo conosco. E allora?

— Possiamo parlare?

— Cerco forse di impedirglielo?

Feyman si guardò intorno nel cubicolo che costituiva la casa della donna: un cubo scavato nella roccia con uno stretto letto, una sedia, un piccolo tavolo e un armadietto con chiusura a impronta digitale. Sotto il tavolo c'era un secchio, e una caraffa conteneva un po' d'acqua. Al confronto, una cella di prigione, sulla Terra, appariva lussuosa.

— Se ha bisogno dei servizi, sono lungo il corridoio. — Un cenno della testa indicò la direzione. — Lo stesso vale per le docce. Sono a pagamento. In questo posto si paga per ogni cosa, maledizione.

— Devin vive qui con lei?

— Qui dentro? Vuole scherzare? Aveva affittato un cubicolo a un livello più basso.

— Aveva?

— Il contratto è scaduto due giorni fa. — La donna tirò su con il naso, poi frugò in una tasca dello sbiadito grembiule azzurro e tirò fuori una scatoletta di metallo, dipinta di vernice rossa e dorata. Aperta la scatoletta, che risultò contenere uno spesso strato di polvere bianca, la rovesciò per creare un mucchietto, che afferrò fra pollice e indice, portandoselo alle narici. Dopo aver sniffato, incontrò lo sguardo di Feyman. — Sono quasi a secco, altrimenti le offrirei un tiro — disse.

— Cocaina?

— La si può comprare in farmacia. La maggior parte dei ragazzi la usa, perché aiuta a schiarirsi la mente e a tirarsi su. Quando escono per andare a dragare, hanno bisogno di tutto l'aiuto possibile.

La scatoletta si richiuse con uno scatto secco. — A volte, non è sufficiente.

— Devin?

— Forse. — La donna rabbrividì e si guardò intorno nel cubicolo, con disgusto. — Usciamo di qui.

La porta, che era dotata di una serratura a impronta digitale, come quella dell'armadietto, si richiuse di scatto alle loro spalle, e la donna precedette Feyman lungo il corridoio e fino a un'area aperta arredata con tavoli, sedie e divani. Il bancone di un bar correva lungo una parete, e un distributore di alimenti conteneva un assortimento di cibi solidi e di bevande analcoliche; una serie di videogiochi e distributori automatici occupava lo spazio fra le porte. Nel complesso, era una copia impoverita del Golden Bucket o del Bent Ladle.

— Ha fame? — chiese la donna.

— Mi andrebbe qualcosa. Una fetta di sformato. — Feyman le porse un po' di denaro. — Ordini quello che le va.

Cercò un tavolo mentre lei andava al bancone, sceglieva le ordinazioni e le inseriva in un forno a microonde per riscaldarle. Sformato per lui, bistecca e contorno per lei; il pasto fu accompagnato da vino, caffè e brandy. Se era avanzato qualcosa dalla somma che Feyman le aveva dato, la donna non accennò a restituirlo.

— Sono stata pazza a venire qui — affermò. — Me la sarei potuta cavare nella Cintura, o su Ganimede, ma mi sono lasciata incantare dalla pubblicità. Lavora per il consorzio, accumula quote, aspetta il

colpo grosso. Non ho mai fatto neppure un passo avanti.

Feyman attese, senza replicare.

— Li guardi. — La donna accennò a quelli che indossavano l'uniforme marrone. — Loro sono l'élite, lavorano per un punteggio, che cresce finché non viene convertito in quote di partecipazione. Quante più ne possiedi, tanto più sali in alto. Io invece lavoro soltanto per uno stipendio, per di più misero. Fra l'affitto del cubicolo, il costo del cibo, l'assicurazione obbligatoria, il vestiario, i servizi... al diavolo, ti pelano in ogni modo possibile e immaginabile. Me ne andrei, ma mi servono contanti per pagarmi un passaggio. Arnold doveva portarmi via di qui, e poi ci saremmo dati alla bella vita. Un solo, grosso carico, e ce l'avrebbe fatta. — Allungò di nuovo la mano verso la scatoletta di metallo. — Sogni — commentò con amarezza. — Sono tutti dannati sogni.

— Non può essere certa che sia morto.

— Lo sono.

— Perché?

— Se non lo fosse, sarebbe con me. Eravamo intimi, e non mi avrebbe abbandonata così, nell'incertezza. Avevamo dei progetti, e...

S'interruppe per armeggiare con la scatoletta, e sniffò quanto restava della polvere. — Ha centrato l'Occhio.

— Cosa?

— Gergo da draghisti. Raggiungere lo Strato significa fare un bel colpo. Centrare l'Occhio, invece... — Completò la frase con un gesto, passandosi il taglio della mano lungo la gola. — Quel pazzo bastardo. Lo avevo avvertito, ma non voleva darmi ascolto. Sosteneva di aver calcolato tutto, di aver pianificato il dragaggio centimetro per centimetro. Niente poteva andare storto. — Rise, con voce incrinata. — Dio! Quante volte l'ho sentito dire!

Feyman si alzò e andò al distributore; pagò un brandy e lo posò davanti alla donna. I bicchieri erano di plastica.

— Mi parli di lui — la incitò. — Il grosso dragaggio che doveva effettuare... si trattava di materiale liquido?

— Come fa a saperlo?

— L'ho intuito. — Inutile accennare a Hebron, e a ciò che gli aveva lasciato capire. — Come sperava di cavarsela? Se fosse uscito dallo *zipdrive* troppo in basso, si sarebbe venuto a trovare dentro materia

quasi solida. Un disastro. E se avesse indugiato troppo a lungo, la pressione gli avrebbe schiacciato lo scafo. — Sempre che le tempeste non lo avessero trascinato in vortici inattesi, o campi vaganti di intensa energia elettronica non avessero fatto a pezzi la nave. — Dice che aveva calcolato tutto?

— Esatto. — La donna trangugiò il brandy. — Aveva scritto tutto in un libro. Elenchi di numeri. Ci lavorava per ore intere. Da quanto sono riuscita a capire, tutto dipendeva da uno schema di rotte. Zippare qua, là, dappertutto. Un percorso a zigzag... o forse mi ha solo raggirata. Una volta, mi ha detto che quel segreto avrebbe fatto di lui l'uomo più ricco all'esterno della Cintura.

Una vanteria comune fra i draghisti, quando erano imbottiti di alcol o di droghe, ma forse Devin aveva avuto più ragioni degli altri per proferirla. Di certo, si era trattato di un individuo speciale, altrimenti perché mai il computer avrebbe fornito il suo nome? Devin e Moynihan. Un draghista e un ubriacone... che cosa avevano in comune?

— È certa che sia morto? — chiese in tono urgente.

— Arnold? Certo. Deve esserlo. L'ho aspettato, ma non è tornato. Ho chiesto in giro, e nessuno lo ha visto. Hanno perfino svuotato il suo cubicolo, e portato via tutte le sue cose. Non lo avrebbero fatto, se non fossero stati sicuri che non sarebbe tornato.

— Hanno svuotato la sua stanza? Chi è stato?

— Magruder — rispose lei. — Il supervisore del settimo livello, *decant* nove.

Magruder era un uomo minuto e furtivo, con occhi che si muovevano di continuo per osservare tutto e tutti. E possedeva la chiave universale che bypassava il blocco a impronta digitale delle serrature.

— Devin — disse. — Arnold Devin. Esatto. È partito per un dragaggio e non è tornato, quindi abbiamo supposto che fosse morto. Abbiamo atteso la scadenza del contratto di affitto, poi abbiamo svuotato la sua stanza.

— Abbiamo?

— Il consorzio.

— Questo significa che lo ha fatto lei. Che ne è stato delle sue cose? Le ha messe in magazzino? — Feyman colse un significativo bagliore

negli occhi dell'interlocutore. — Che ne ha fatto?

— Io...

— Le ha vendute, giusto? — Feyman sorrise, e abbassò la voce. — Lo capisco. Un uomo deve pur tirare avanti, e lei può contare sulla mia discrezione. Ma voglio sapere chi ha comprato le cose di Devin. Le darò cinquecento dollari per quel nome.

— Rimarrà fra lei e me? — Magruder esitò.

— Ha la mia parola.

— È stato Furneaux. Jafek Furneaux.

Era il genere di persona che, in altri tempi, avrebbe mandato uomini al rogo per garantire la salvezza della loro anima. Meno alto di Feyman, più anziano, aveva un volto aquilino e occhi velati sotto pesanti sopracciglia. Quando furono introdotti nella stanza, venne loro incontro con un sorriso, le mani protese in un gesto accogliente.

— Max! È passato molto tempo. Chi è la tua compagna? — Il suo sguardo si soffermò su Lynne, mentre Feyman provvedeva alle presentazioni. — Lynne Colman? Questo nome mi è familiare. Non ha lavorato per una mia consociata? La Lenz-Hartman Company, credo. Operava su... — Si interruppe con un sorriso, e scosse il capo. — Non lo ricordo. Forse vorrà illuminarmi lei.

— Se quella ditta è una sua consociata — ribatté Lynne, secca — ha l'informazione a portata di mano. Basta consultare il terminale più vicino.

— Lei è una donna scaltra. — Furneaux sorrise, i denti che spiccavano candidi sullo sfondo della pelle olivastra. — E non ha nessuna intenzione di lasciarsi indurre con l'inganno a divulgare informazioni riservate. La cosa mi piace. Caffè?

Il caffè risultò denso e ricco, dolce come il miele e nero come il giaietto. Nel sorseggiarlo, Lynne si guardò intorno. Era un ambiente grandioso, con una parete dominata da un'ampia finestra che mostrava Giove in tutto il suo splendore. In basso, simili a giocattoli a causa della distanza, erano visibili le cupole e le strutture di Gamma 5.

— Le piace il panorama? — Furneaux l'aveva tenuta d'occhio.

— È splendido.

— Confesso di essere stato troppo indulgente con me stesso, e di aver ceduto a un capriccio. Avrei potuto riprodurre lo stesso effetto con mezzi elettronici, ma in qualche modo le proiezioni non soddisfano mai del tutto. Mancano di qualcosa, di un senso di vicinanza, forse, che ne attutisce l'impatto. Altro caffè?

— Grazie — accettò Lynne. Quando Furneaux tornò con la tazza, osservò: — Ha una casa davvero deliziosa.

— Casa? — Furneaux scosse il capo. — Questa non è la mia casa,

serve soltanto a darmi alloggio mentre mi trovo su Ganimede. Ho anche altre residenze. Sono una comodità. Sei d'accordo, Max?

— Non ho i tuoi stessi gusti — replicò Feyman, in tono asciutto — e neppure gli stessi interessi.

— A volte, però, i nostri interessi si scontrano... come per la concessione Ventaha, per esempio.

— Che ti sei assicurato con un'offerta superiore alla mia.

— Così come tu ti sei aggiudicato l'operazione di sviluppo Bar-Kochar. — Furneaux fece una pausa, poi aggiunse: — Ti faccio le mie condoglianze per quello che è successo a tua figlia.

— E io le mie per le condizioni di tuo figlio. Saeed ha tre anni più di Celia, credo.

— Quattro. — Lynne vide la mano di Furneaux serrarsi intorno alla tazza. — Condividiamo un dolore comune.

— E una comune necessità. Cos'hai appreso da Devin?

— Da chi?

— Arnold Devin. Un draghista che opera da Callisto. So che lo conosci, e so anche che era tua intenzione farmi scoprire che eri interessato a lui, altrimenti il supervisore non mi avrebbe mai fatto il tuo nome.

— Non riesco a capire.

— Io sì. — Feyman posò la tazza e si alzò in piedi. — Vieni via, Lynne. Abbiamo già sprecato fin troppo tempo.

— Max?

— Vuole trattare — spiegò Feyman. — Suo figlio è uno zombie, ma, per Dio, lui vuole mercanteggiare. Quanto vuoi, Jafek? Dieci milioni, per quello che hai saputo da Devin? O ne vuoi venti?

— Tu... — Furneaux si alzò a sua volta, tremante per l'ira. — Come osi!

— Osare? — Feyman accennò alla finestra, al lusso della camera. — Tutto questo ti ha dato alla testa, Jafek? Pensi che, perché possiedi questo e altri alloggi, sei una specie di re? Ti aspetti che venga a implorare il tuo aiuto strisciando? Vai al diavolo. Lynne? — Nel vedere che lei rimaneva seduta, aggiunse in tono aspro: — Fai come ti pare.

— Max! Aspetta! — esclamò Lynne, mentre lui si avviava alla porta. — Non fare l'idiota e siediti. E anche lei! — Trafisse Furneaux con un'occhiata rovente. — Siete entrambi davvero tanto stupidi da litigare

in un momento simile? Tutti e due siete alla ricerca della stessa cosa, quindi perché non vi aiutate a vicenda per trovarla? Vi odiate a tal punto? Amate così poco i vostri figli? — Poi si rivolse direttamente a Jafek, e disse: — La risposta potrebbe essere fra gli oggetti personali di Devin. Vediamo cosa ci riesce di trovare.

La roba di Devin risultò essere ciò che ci si poteva aspettare: l'assortimento di oggetti insignificanti che costituisce la somma di una vita umana. Affiancata da Jafek, Lynne si soffermò davanti al tavolo su cui erano sparse le cose; Feyman, che si era tenuto in disparte, la osservò toccare questo e quello, spostare qualcosa, toccare ancora.

— Si può sapere cosa ti ha indotto a interessarti a Devin? — chiese a Furneaux. — Te lo ha suggerito Moynihan?

— Non l'ho visto.

— Di persona no, ma un tuo agente è stato da lui. Il biglietto da visita che ha lasciato era un altro invito rivolto a me, perché ti contattassi?

— Almeno ci dica come ha fatto a sapere di lui — insistette Lynne, quando Furneaux rimase in silenzio. — E anche di Devin. Perché farne mistero?

— Cautela — rispose Furneaux. — Questione di abitudine. Comunque, la risposta è molto semplice. Lei ha lavorato nella Cintura, e deve essere consapevole della preoccupazione causata dagli zombie. Prima ancora che Saeed ne fosse colpito, avevo già avviato un programma di ricerca, che ho intensificato quando il mio interesse è diventato personale. E se è vero che lei è uno dei migliori esperti di recupero dati del suo settore, ci sono anche altri che sanno usare i computer.

Alcuni dei quali potevano essere indotti con la corruzione a saccheggiare banche dati private, come lei stessa era stata solita fare in passato. Era possibile che fossero riusciti a inserirsi nelle fasi iniziali delle sue ricerche, se erano abili, ma nelle sequenze successive lei aveva adottato precauzioni particolari. Il nome di Tangholm era apparso dopo la ricerca conclusiva, ed era possibile che Furneaux non disponesse di quella informazione. O forse voleva tenerla segreta per motivi personali.

— Moynihan e Devin — disse. — A quanto pare, abbiamo posto le stesse domande, e ottenuto la stessa risposta. Potremmo anche aver

commesso gli stessi errori.

— È possibile — annuì Furneaux.

— Nel qual caso abbiamo sprecato tutti il nostro tempo.

— Anche questo è possibile, ma non lo credo. Mi ha chiesto cosa abbia appreso il mio agente da Moynihan. Molto poco. Ha conosciuto Devin quando ha aiutato a soccorrere Franz Heinman, l'uomo che era diventato uno zombie sulla Luna. Devin faceva parte del suo gruppo, e lui e Moynihan sono diventati amici, per qualche tempo. È possibile che si siano tenuti in contatto.

— Il che spiega la fotografia — commentò Feyman. — Moynihan era collegato alla guerra guatemalteca. Ha trovato un uomo che è diventato uno zombie mentre aveva indosso una tuta. Su Callisto, un dottore mi ha parlato di un caso simile. C'è un collegamento?

— Lynne?

Lei scrollò le spalle in risposta alla domanda di Jafek.

— Deve trattarsi di una semplice coincidenza. Due uomini che sono stati colpiti dal male mentre indossavano una tuta, contrapposti a quanti altri?

— Più di quanti in genere si supponga. — Furneaux era cupo. — La Cintura pare avere una percentuale di casi particolarmente elevata, ma questo potrebbe dipendere dal fatto che là tutti i casi sono evidenti, mentre altri possono essere stati mascherati sotto la cortina di una diagnosi sbagliata. Non che questo abbia importanza, adesso. Abbiamo identificato il problema. Ora bisogna trovare una cura. — Accennò agli oggetti sparsi sul tavolo. — Questo è d'aiuto?

Lynne aveva dato solo una rapida occhiata, ma adesso riesaminò tutto con cura, senza fretta. Un documento sbiadito e piegato risultò essere un diploma emesso da una scuola di medicina naturale e risalente a ventitré anni prima. C'erano anche alcune fotografie, tutte di donne, tranne una. Lynne la posò a faccia in su sul tavolo, e l'immagine la fissò con grandi occhi innocenti. Devin vi era ritratto quando era giovane, vestito con il berretto e le mostrine di un volontario dell'ONU. L'emblema era quello di un bastone intorno a cui erano intrecciati due serpenti.

— Il caduceo. — Feyman lo sfiorò. — Pare che il nostro amico fosse interessato alla medicina.

Un interesse che si era spento presto, o che lui non era stato in

grado di portare avanti. Un libretto conteneva colonne ravvicinate di caratteri stampati… un almanacco dei satelliti di Giove. In un altro erano elencati gli elementi che era possibile rinvenire nell'atmosfera del gigante gassoso, e le profondità a cui si trovavano, al di sotto dell'ufficiale quanto arbitraria linea di confine tra l'atmosfera gioviana e lo spazio. Alcuni amuleti ammaccati pendevano da un bracciale, e in una cartelletta c'era un sottile fascio di documenti che risultarono essere certificati di efficienza operativa e di navigazione. Un libro contabile conteneva un elenco degli accrediti non ancora riscossi e delle rate pagate per la draga. Poi c'erano dei vestiti, qualche piccolo monile, alcuni libri… uno di poesia, un altro di anatomia. Mentre Lynne li spostava, uno di essi cadde a terra, e lei socchiuse gli occhi per leggere le colonne di numeri scritti a mano.

— È un diario personale — affermò Furneaux. — Sembra soltanto un resoconto della sua vita lavorativa. Le corse effettuate, la data, la durata, i carichi, le distanze, la direzione, il pagamento ricevuto. Doveva essere un uomo metodico. — Vedendo che Lynne continuava a studiare il libro, aggiunse: — Lei pare vederci più di quanto abbia fatto io. Cosa mi è sfuggito?

— Niente. — Lynne richiuse il volume con un gesto secco. — È come ha detto lei, ma volevo cercare di combinare insieme tutti quei numeri. Ci deve essere uno schema, da qualche parte. Devin, Moynihan… tu che ne pensi, Max?

— Sono troppo stanco per pensare. — Feyman sbadigliò. — Jafek, posso usare il tuo bagno?

— Ma certo.

— E avere un po' di caffè corretto con il brandy? Caffè americano, non turco.

— Sarà pronto quando lo sarai tu.

— Grazie.

Quando Feyman se ne fu andato, Furneaux si girò verso Lynne e chiese, in tono piatto: — È la sua amante?

— Ha importanza se lo sono o meno?

— Se lo è, lui è fortunato. Potrei invidiarlo.

— Sarebbe sempre meglio che odiarlo.

— Cosa? — Lo stupore di Furneaux trasparì dal suo tono. — Cosa la induce a dire una cosa del genere, o anche solo a pensarla?

— Una sensazione. — Lynne fece scorrere rapidamente le pagine del libro. — Il modo in cui si è comportato quando ci siamo incontrati, come se si fosse trovato di fronte un nemico. E la sua cautela, la sua riluttanza ad aiutarci.

— Che lui condivide.

— No. Max è venuto da lei — gli ricordò Lynne. — Forse pensa più a sua figlia che al suo orgoglio. Lei può dire lo stesso di suo figlio?

— Mi fa torto! Io... — Furneaux si interruppe, lottando per mantenere il controllo. — Se le pongo una domanda, mi risponderà in modo sincero?

— Sì, se mi sarà possibile.

— Come posso essere certo che, se Max dovesse trovare una cura, la condividerebbe con me? Si rende conto del potere che questo gli conferirebbe? Se l'avesse, potrebbe pretendere qualsiasi cosa. Per me, Saeed conta più della mia stessa vita, e devo essere certo che riceva la cura, se verrà scoperta.

— L'avrà.

— Ma...

— Lei ha paura. Ne avete entrambi. Ciascuno dei due pensa che l'altro gli prosciugherà le tasche, se solo ne avrà l'occasione. Mio Dio! È questo che il denaro può fare a un uomo?

— Per favore!

— Otterrà la cura — promise Lynne. — Lei, e ogni altro povero disgraziato che ha qualcuno che è diventato uno zombie. E ogni singolo zombie in tutto il dannato sistema. L'avranno tutti, anche a costo che io la debba rubare. Soddisfatto?

— Lei mi fa vergognare — affermò Furneaux, piano — ma deve comprendere la preoccupazione di un padre. E tuttavia, ha ragione... il denaro distorce la natura di un uomo. Dapprima, lo si vuole perché esso è la chiave per tante cose. Ma poi il denaro diviene fine a se stesso. Una cosa stupida... dopo una certa cifra, gli zeri cessano di avere significato. E quando ti trovi di fronte al fatto che neppure tutto il denaro del mondo può permetterti di comprare la cosa che vuoi più di ogni altra, allora, se sei saggio, diventi umile. Impari a implorare. A pregare.

— E... a dare. — Lynne sollevò il libro che aveva in mano. — A condividere. Possiamo averne delle copie?

Le copie erano pronte quando Feyman tornò a unirsi a loro. Aveva fatto la doccia, si era rasato e profumava di acqua di colonia e talco. Lanciò un'occhiata alle copie che Lynne aveva in mano: una del libro scritto a mano, le altre dei certificati e dei diplomi. Aggiunse una dose generosa di brandy al caffè, lo sorseggiò e annuì in segno di apprezzamento.

— Così va meglio. Hai un bagno splendido, Jafek. L'acqua è riciclata?

— Naturalmente, ma ne viene zippata altra da Saturno. C'è una cisterna di notevoli dimensioni inserita in una depressione naturale, dietro le colline.

— È di tua proprietà?

— Ho una cointeressenza.

— È ovvio. — Feyman finì il caffè. — Ora è meglio che andiamo. Un'ultima domanda, Jafek. Perché hai ricoverato tuo figlio nella clinica a Eratosthenes? Pensi che Anholt possa trovare una cura?

— Offre soltanto promesse, e tuttavia una speranza è meglio che niente. E tu, perché tieni Celia in isolamento? Di certo, trarrebbe giovamento dalla compagnia di altri come lei, non credi?

— Ne dubito — rispose Feyman, e in tono asciutto aggiunse: — Non ho mai sentito parlare di un alcolizzato che sia guarito frequentando altri ubriaconi. O che si curi l'obesità mettendo il paziente insieme ad altri grassoni, in una cucina. Il simile tende a generare il simile. E non dimenticare che la malattia mentale può essere contagiosa.

— Saeed non è pazzo!

— Non lo è neppure Celia. Ma possiamo essere certi che gli altri non lo siano? Così come stanno le cose, è comodo definire zombie persone che non lo sono affatto, e Anholt non è certo troppo scrupoloso in merito a chi accoglie nella sua clinica.

Una volta fuori, mentre tornavano verso il Golden Bucket, Lynne osservò: — Quella è stata una mossa sleale.

— Cosa?

— Hai gettato dei dubbi sull'integrità di Anholt. Adesso Jafek sarà preoccupato.

— Bene.

— Lo hai fatto di proposito?

— Certo. Che cosa hai appreso in mia assenza?

— Ci hai lasciati soli volutamente? — Lynne lesse la conferma nei suoi occhi. — Ho avuto ragione, la prima volta che ti ho incontrato — affermò con amarezza: — Hai la stoffa di un bastardo di prima categoria. Jafek non sbaglia a diffidare di te.

— E io di lui. Ti ha chiesto di rubare la cura, se e quando dovessimo trovarla?

— Non proprio.

— Questo cosa significa?

— Era preoccupato che potessi non condividerla con lui. Pareva pensare che avresti preteso che pagasse un riscatto. — Lynne fece una pausa, poi chiese: — Aveva ragione?

— Anholt ha avvicinato Wolfe con la stessa proposta, e noi sappiamo che Anholt e Furneaux hanno qualcosa in comune — affermò Feyman. — Wolfe è stato abbastanza saggio da riferirmi l'accaduto. Spero che tu sia stata onesta con me.

— Se non ti fidi, me ne vado, adesso!

— No — ribatté lui. — Non te ne andrai. Verrai con me su Marte.

15

La ragazza al banco informazioni dell'hotel era una vera marziana di vent'anni, nata sul pianeta: alta, snella, con forme affascinanti. Lunghi capelli rossicci ricadevano dal cranio rotondo a incorniciare un viso arguto, ravvivato da cosmetici dalle tinte metalliche.

— Tagholm? Lars Tagholm? Siete certi che risieda a Miliacus?

— No, non ne siamo certi — rispose Lynne — ma questo è l'indirizzo più recente che abbiamo.

— Sapete se è un cittadino?

— Di Marte? No. Farebbe differenza?

— Un cittadino dispone di una scheda-aria planetaria, che gli permette di accedere gratuitamente ovunque, tranne che nelle aree private. È frutto di un reciproco accordo fra le diverse zone — spiegò la ragazza. — Teniamo un conteggio accurato per poter determinare e assegnare i fondi della tassa per l'aria. Naturalmente, posso controllare le banche dati, ma ci vorrà del tempo.

— Faccia del suo meglio — la esortò Feyman, con un sorriso

affascinante. — Alloggio all'hotel... la reception le fornirà il numero della mia stanza. Sono Feyman, Max Feyman. Scoprirà che so mostrare gratitudine.

— Farò del mio meglio, signore.

— Hai fatto una conquista — commentò Lynne, mentre si allontanavano dal banco. — Fascino e denaro costituiscono una combinazione irresistibile. — Si toccò i capelli, mentre passavano davanti a uno specchio. — Ho un aspetto orribile. Ti dispiace se vado a rimettermi in ordine, mentre aspetti?

— Vai pure.

Feyman la guardò allontanarsi, con quelle gambe lunghe dal passo aggraziato. Una donna che sfoggiava il proprio fascino ed era consapevole della presenza di una rivale. Spazientito di fronte a quella reazione infantile, si diresse al bar.

— Salve! — Una ragazza marziana, quasi una gemella dell'addetta al banco informazioni, gli sorrise. — Nuovo del pianeta?

— Non proprio.

— È diretto a Miliacus, allora, la città della gioia. Mi permetta di essere la prima a farle conoscere una specialità marziana. Stanza 6757, fra cinque minuti.

— No, grazie. — Non c'era motivo per non essere cortese. — Apprezzo però la sua offerta.

La ragazza ricambiò il sorriso e si allontanò per abbordare un altro nuovo arrivato. Feyman intanto raggiunse il bar e ordinò una bevanda frizzante, servita con limone e ghiaccio. Mentre la sorseggiava, ascoltò la voce stanca di un accompagnatore turistico spiegare, ovviamente non per la prima volta, alcuni aspetti della vita marziana alle persone affidate alla sua guida, una coppia di matrone di mezza età alla loro prima visita sul pianeta.

— Non possiamo zippare, Sybil. Si fa prima a usare un crawler.

— Sono più di duecento metri! Perché non possiamo andarci con una nave?

— Ve l'ho detto... ci vorrebbe troppo tempo, costerebbe troppo, e non è permesso. Sentite, vediamo di chiarire le cose. — La guida calò il pugno sul palmo aperto dell'altra mano. — Per andare là con una nave, dovremmo zippare verso l'alto, aspettare che il pianeta ruoti e poi zippare verso il basso. Si tratta però di un'area regolamentata, quindi

dovremmo atterrare a una certa distanza e farci mandare un *crawler*.

— Perché? Sulla Terra...

— Questa non è la Terra, Martha! Per l'amor del cielo, quante volte... — L'uomo si interruppe, deglutendo a fatica. — Questa non è la Terra — ripeté, con pazienza — e neppure la Luna. Marte ha un po' di atmosfera, non molta, ma quanto basta a rendere le cose difficili. Sulla Luna, potete zippare vicino a una cupola senza fare danni. Niente onde d'urto, capisci? Sulla Terra la cosa non ha importanza, perché la gente non vive sotto cupole di plastica. Ma su Marte, se si zippa vicino a un'installazione, si può crepare una cupola, il che non sarebbe molto salutare per quanti vivono al suo interno. L'aria del pianeta non è respirabile, ma ce n'è quanto basta per trasmettere un'onda d'urto. Capito? Quindi andremo con un *crawler*. Vi piacerà. Il panorama è magnifico, e potremmo perfino riuscire a vedere parte dei danni causati dall'ultima tempesta. Spero che abbiate entrambe uno stomaco forte. — Fece una pausa, guardando le due donne. — Parlo di cadaveri, sapete? Persone sorprese all'esterno e mummificate dall'aridità e dalla sabbia. Se però non volete vedere cose del genere, viene fornito un intrattenimento televisivo.

Che le due donne avrebbero ignorato, intente ad allungare il collo per cercare di vedere qualcosa che probabilmente esisteva soltanto nell'immaginazione della guida. Feyman finì il drink, e stava per ordinarne un altro, quando l'altoparlante chiamò il suo nome. Al suo avvicinarsi la ragazza del banco informazioni sollevò lo sguardo con un sorriso.

— Ho l'informazione che voleva, signore. Ho richiesto la priorità, perché sapevo che aveva fretta. Ho contattato la sua stanza, ma non ho ricevuto risposta, quindi l'ho fatta chiamare all'altoparlante. Spero non ci siano obiezioni.

— Nessuna. Che cosa ha scoperto?

— Lars Tagholm non è qui a Miliacus. Stando a quanto ho potuto accertare, è partito da qualche tempo. Ci sono altri che hanno lo stesso cognome, e ci è voluto tempo per controllare... le ho spiegato che i cittadini si muovono spesso da un posto all'altro. Si dovrebbero registrare nella nuova località, ma molti non si prendono questo disturbo.

— Allora?

La ragazza aveva lavorato duramente, e ricevette la ricompensa promessa. Feyman usò un telefono per contattare Lynne, che lo fissò sorpresa dallo schermo. Si trovava nella sauna, con i capelli lucidi di umidità, e il sudore che le imperlava il volto, la gola e le spalle nude. Il bordo inferiore dello schermo mascherava la curva piena dei suoi seni.

— Max! Hai localizzato Tagholm?

— No, ma mi hanno suggerito qualcuno che potrebbe sapere dove si trovi: Jarl Keely, a Syrtis Parva. Ho già procurato un mezzo di trasporto.

— Bene. Quando partiamo? — Lynne sgranò gli occhi quando lui glielo disse. — Fra quindici minuti? Max, è ridicolo! Perché non aspettare fino a domani?

— Parva si trova dall'altra parte del pianeta — rispose lui. — Sarà mattina, quando arriveremo.

Una mattina piena di polvere, granelli afferrati dal vento e sollevati sopra il deserto, a vorticare in refoli sabbiosi che velavano l'aria rarefatta, si accumulavano contro la plastica tesa delle cupole e coprivano i tracciati. Il suo peso accumulato costituiva una minaccia, contrastata con squadre di uomini e folate d'aria prodotte da ventilatori. La tempesta di polvere rappresentava una preoccupazione per quanti vi erano esposti, e Feyman percepì la tensione durante il tragitto dall'area di atterraggio all'hotel. Quel percorso, almeno, era protetto, con le sue pareti di sabbia fusa e le finestre dagli spessi pannelli, trasparenti ma tripli. La polvere vorticante poteva rovinare il panorama e ostacolare le attività di superficie, ma la vita continuava grazie alla rete di gallerie e la sabbia, nell'accumularsi, forniva una protezione ulteriore.

— Una seccatura. — Jarl Keely sollevò il bicchiere di succo di limone ghiacciato e vodka. — Le tempeste lo sono sempre. Questa è solo la coda di una bufera di poco conto, ma io ne ho viste di veramente brutte. Prima che coordinassimo i satelliti in modo da avere previsioni del tempo complete, una tempesta poteva colpire senza preavviso. La gente se lo dimentica, quando si lamenta delle tasse. — Bevve un sorso del suo drink. — Bene, questa è la vita.

Che lui aveva vissuto duramente. Ampia e aspra, la sua faccia era chiazzata e arrossata dai capillari rotti, gli occhi nocciola chiaro sporgenti sotto le palpebre rigonfie, e la voce era un rauco sussurro, a

causa di un vecchio danno riportato alla laringe. Un uomo di cinquant'anni, che ne dimostrava sessantacinque.

Keely si era unito a loro per il pranzo, e avevano mangiato bene. Adesso, si appoggiò allo schienale della sedia e studiò la sala da pranzo, gli occhi chiari che osservavano, controllavano, valutavano. Una donna, sorpresa a fissare il suo volto simile a quello di un clown, arrossì e si concentrò d'un tratto sul proprio dessert. — Non la può biasimare — osservò Lynne. — Probabilmente, prima d'ora non aveva mai visto un uomo che abbia respirato lo spazio.

— E lei?

— Io sì, nella Cintura.

— Ero sulla Luna, vicino a Copernico. — Keely fissò il bicchiere. — Avevamo in mente di installare un'area abitativa a ecologia chiusa. Le vaschette per i pesci erano popolari, in quel periodo, e avevamo sostenitori in cerca di un investimento. Dovevamo fare un controllo e riferire. Per un po' tutto è proceduto normalmente, poi all'improvviso è successo. Un secondo prima ero in piedi su un costone, e quello dopo stavo cadendo. È stata colpa mia: c'era un tratto di terreno sgretolato che avrei dovuto controllare, ma non l'avevo fatto. Mentre cadevo ho cercato di contorcermi in modo da salvare il casco, ma la corda mi ha intralciato, e ho potuto solo aspettare che la roccia mi venisse incontro. Con l'impatto, la visiera si è rotta. Non dimenticherò mai quei momenti — aggiunse, cupo. — Tutto al rallentatore, come in un dannato incubo.

— E?

— Sono stato fortunato. Sono riuscito a rappezzarlo, in modo da sigillare la tuta; poi gli altri sono venuti a recuperarmi. — Keely vuotò il bicchiere, e Feyman segnalò al cameriere di portare un altro drink. — Grazie. Allora, riguardo all'uomo che cercate, da quando ho ricevuto il vostro messaggio ho fatto qualche domanda in giro, ma ancora non ho molto da riferire. Per quanto ne so, Tagholm non si trova a Parva, ma se potete permettervi di aspettare, tornerà a tempo debito.

— Il che sarebbe...?

— Fra qualche settimana, forse, o fra qualche mese. Naturalmente, c'è sempre la possibilità che non torni affatto. Vanno là fuori, e a volte non li si rivede mai più. Se sopravvive, però, dopo un po' dovrebbe tornare. — Keely spostò lo sguardo dall'uno all'altro dei suoi

interlocutori, accigliandosi. — Sapevate che Tagholm è un grattaterra?

— Cosa? — Feyman mascherò il proprio disappunto. Tagholm era la sua ultima speranza, ed era peggio che un idiota. Era uno di quei pazzi che si aggiravano per Marte alla ricerca delle tracce di un'antica civiltà, convinti che fosse esistita sul pianeta prima dell'avvento dell'uomo.

Svitati che ignoravano l'evidenza universalmente accettata per inseguire un sogno. — Non mi posso permettere di aspettare. Con quanta rapidità possiamo trovarlo?

— Dipende.

— Dal denaro?

— No. Suppongo che lei sia disposto a spendere la cifra necessaria, ma qui si tratta di qualcosa di più di questo. I grattaterra sono strani, credono che tutti li vogliano seguire per rubare quello che troveranno, quindi mentono sulla loro destinazione, effettuano lunghe deviazioni, e così via. Dopo un po', non si fidano neppure della loro ombra. Nascondono scorte di provviste di emergenza, in modo da poter rimanere fuori più a lungo di quanto chiunque si aspetti, entrano in altri insediamenti ed evitano di registrarsi, o denunciano addirittura la loro stessa morte. Sono pazzi, tutti quanti.

Erano paranoici, ma avevano fondati motivi per essere cauti. Se avessero davvero trovato quello che cercavano, questo avrebbe dato loro fama e ricchezza immediate. Sarebbe bastato un singolo manufatto. Un frammento di qualcosa, qualsiasi cosa, che dimostrasse la loro teoria; e ognuno di loro sarebbe stato disposto a uccidere per accaparrarselo.

— Come fanno a guadagnarsi da vivere? — chiese Lynne.

— Lavorano, quando sono costretti — spiegò Keely. — Come adesso. Ne troverete alcuni impegnati a rimuovere la sabbia. A volte, portano qui degli oggetti da vendere, e i negozi li acquistano per rivenderli ai turisti che vogliono un souvenir. Implorano, mentono, imbrogliano, rubano perfino, se pensano di poterla fare franca. Qualsiasi cosa, pur di poter mettere insieme un gruzzolo, e quando ce l'hanno tornano di nuovo là fuori. — Guardò verso la finestra, offuscata dalla recente tempesta. — Con un clima come questo, molti di loro ci rimarranno.

Per morire, mummificati, e diventare parte della sabbia che li aveva uccisi. Lynne si augurò che Tagholm non facesse quella fine. Lasciato a Feyman il compito di prendere gli ultimi accordi con Keely, si

soffermò ad aspettarlo accanto a una bancarella dove una giovane coppia stava acquistando un souvenir. Si trattava di un pezzo di pietra, traforato fino ad acquisire un delicato disegno simile a un merletto per opera dell'erosione causata dalla sabbia e dal vento. Un solido fiocco di neve che catturava la luce e la rifletteva, tingendola dei colori dell'arcobaleno. Il prezzo pagato infine dai due fu elevato, sicuramente una cifra multipla di quella incassata dal grattaterra che aveva trovato quella particolare pietra.

Lynne si volse quando Feyman venne a raggiungerla. Nell'ascensore, lui rimase in silenzio, e lei percepì la sua tensione mentre lasciavano la cabina per imboccare il corridoio che portava alla loro suite. Le bevande erano già sul tavolo, in quanto parte del servizio: Lynne si diresse al vassoio, versò due drink e ne porse uno a Feyman.

— Max, mi dispiace — disse, quando lui accettò il bicchiere.

— Di cosa? Di essere in un altro vicolo cieco? — Feyman trangugiò in un sorso metà del contenuto del bicchiere, poi lo finì del tutto e aggiunse, in tono amaro: — Moynihan è un artista ubriaco e dedito alla droga. Devin è un draghista squattrinato, e Tagholm è uno svitato. Cosa diavolo è andato storto con quel computer che hai usato?

— Niente. Sai anche tu che è uno dei migliori.

— Puoi verificare le tue conclusioni?

— Non appena avrò accesso a un terminale. Vuoi che esegua di nuovo tutto il programma?

Quando lui annuì, Lynne osservò: — Ci vorrà del tempo, e non servirà a niente.

— Perché no? È evidente che il risultato originale deve essere sbagliato. Non c'è nessun collegamento fra i tre, e non c'è neppure una risposta. È possibile che tu abbia commesso un errore?

— No.

Il secco diniego di Lynne fece da innesco all'ira di lui. — Perché no, per l'amor di Dio? Sei umana, giusto? E quindi fallibile?

— Sei stanco, deluso e turbato. — La rabbia divampò anche in Lynne. — Però non prendertela con me, perché sto male quanto te. Pensi che non sia stata all'altezza, che forse non ho trovato la risposta giusta, ma io ho fatto del mio meglio. Ho controllato e ricontrollato, e ho incorporato sistemi progettati per eliminare gli errori. Se lo rifacessi mille volte, continuerei a ottenere lo stesso risultato.

— Anche aggiungendo i nuovi dati?
— Forse. Non lo so. Non ti posso promettere niente. Mi dispiace. — Lynne abbassò lo sguardo sul proprio drink, poi sbatté con violenza il bicchiere sul vassoio. — Di cosa diavolo mi scuso? Mi hai assunta per fare un lavoro, e io l'ho fatto. Non ti ho mai promesso niente più di quello che ti ho dato, ma per te questo non è stato sufficiente. Tu volevi un miracolo.
E continuava a volerlo.
— Non sei una donna isterica, quindi non cominciare a comportarti come tale — ribatté Feyman, freddo. — Sfoghi di rabbia e manifestazioni di orgoglio ferito non ci porteranno da nessuna parte e, cosa più importante, non aiuteranno Celia. Non riesci a capire che è lei lo scopo di tutto questo?
Quelle parole aspre la indussero a ricordare la ragazza, e gli altri zombie che aveva visto.
— Mi dispiace... dico sul serio. Cosa vuoi che faccia?
— Mettiti al lavoro al computer. Puoi aggiungere al programma i nuovi dati senza essere costretta a eseguirlo tutto?
— Una versione aggiornata? Sì, certo, controllo di quali apparecchiature posso disporre qui e mi metto subito al lavoro.
— C'è un sistema migliore. Torna sulla Terra. Puoi alloggiare nella casa di Pasadena... là c'è un computer già pronto all'uso — suggerì Feyman. Poi aggiunse: — Avvertirò Harman via radio perché ti faccia venire a prendere.
La partenza di Lynne lasciò un vuoto. Feyman non si era reso conto che avrebbe sentito così tanto la sua mancanza. La nave che aveva noleggiato era partita venti minuti dopo che la decisione era stata presa, e adesso si stava di certo già avvicinando alla Terra. Quel tempo gli era stato sufficiente per fare ciò che doveva, ma non per placare la tensione. Era sempre così, quando era costretto ad aspettare, a fare affidamento sugli altri, mentre la sua natura esigeva un'azione diretta.
Una doccia gli fu di aiuto. Poi andò a letto e rimase disteso a fissare il soffitto. Cosa era andato storto? Perché il computer aveva fallito? Lynne si sarebbe risentita per essere stata mandata sulla Terra? Questo avrebbe cambiato i sentimenti che provava per lui? Avrebbe continuato ad alimentare la fredda ostilità di quando si erano separati?

Domande che continuarono a vorticargli per la mente finché le palpebre non gli si fecero pesanti, e si addormentò.

Si svegliò alcune ore più tardi, allo squillo del telefono.

— Forse ho trovato qualcosa — annunciò Keely, dallo schermo. — Un amico di Tagholm. Lo vuole incontrare?

16

Con il sopraggiungere della notte la tempesta si era placata, e adesso all'esterno del complesso le cupole riposavano sotto la fredda luce delle stelle, come se fossero fatte di neve. Era un'illusione ottica, perché su Marte l'acqua era scarsa e sepolta in profondità, oppure imprigionata in una combinazione chimica con svariati minerali, ma si trattava comunque di un'illusione abbastanza intensa da indurre i turisti a sognare Marte come doveva essere stato in passato. Un pianeta di canali e di verdeggianti pianure, di piene stagionali e di mari poco profondi. Il pianeta della leggenda, dove strane bestie contendevano il territorio a splendidi abitanti, e la vita era piena di romanticismo, di eccitazione e di avventura, sotto la luce delle veloci lune gemelle.

Una leggenda che Quan Ki Nor, magio del Sacro Ordine dell'Alba Scarlatta, faceva del suo meglio per diffondere.

— È ben conosciuto fra i grattaterra — spiegò Keely, quando Feyman lo raggiunse al bar dell'hotel. — Naturalmente, non si fidano di lui, ma a volte abbassano un poco la guardia, e questo gli permette di raccogliere qualche informazione. Potrebbe sapere dove trovare Tagholm. — Lanciò un'occhiata all'orologio. — Voglio beccarlo durante una cerimonia, perché in questo modo possiamo essere certi di riuscire a inchiodarlo.

La porta della sede dell'ordine era chiusa, decorata con simboli astratti e inondata di una luce color rubino che scaturiva da una fonte nascosta. Il battente si aprì al bussare di Keely, e i due visitatori passarono in un vestibolo sorvegliato da un accolito abbigliato con una veste scarlatta. Una somma di denaro passò di mano, poi l'accolito aprì una porta interna, al di là della quale il magio stava tenendo una cerimonia.

Quan Ki Nor indossava una veste simile a quella dell'accolito, ma fatta di una stoffa lucida e pesante, sulla quale brillavano numerose gemme. Brandiva una spada scintillante, e le sue dita erano cariche di anelli. Il pubblico era composto di uomini e donne di varie età, anche se la maggior parte erano anziani. Una musica fuoriusciva da un registratore, e dense volute di incenso salivano da due bracieri identici. Le pareti della camera erano ricoperte di segni mistici, e oggetti di natura esoterica erano posati su una lastra di pietra lucida, simile a un altare.

Feyman osservò il progredire del rituale. Era ben studiato, con gesti non troppo enfatici e canti che trasmettevano alcune verità fondamentali, sebbene la terminologia fosse intrisa di bizzarre associazioni. Era una sorta di annuncio, una recita della pseudo-storia relativa al lontano passato, quando i giganti avevano percorso le pianure benedette di Marte. Un'Età dell'Oro, troncata da guerre e tribolazioni, e ora perduta per tutti, tranne che per i pochi che erano maestri delle verità esoteriche e delle arti mistiche. Credere era tutto. Avere fede. Osservare il rispetto dovuto ai saggi. Tornare giovani. Seguire il sentiero giusto e scoprire la via segreta.

Erano cose che Feyman aveva già sentito in passato, sotto svariate forme, ma adesso quel messaggio aveva un impatto molto maggiore. L'incenso che annebbiava l'aria conteneva forse una droga dal blando effetto allucinogeno, la musica aveva connotazioni orientali che facevano pensare allo sciabordare di onde lontane e al fievole, acuto tintinnare di campanelle di vetro mosse dal vento.

La voce stessa del guru era simile a un organo.

Feyman spinse lo sguardo oltre il suo abbigliamento teatrale, e vide un uomo avanti negli anni, magrissimo, quasi emaciato, con occhi ben distanziati e luminosi. La bocca era una fessura, il mento era ricoperto da una rada barba argentea. Le mani erano quelle di un artista.

La cerimonia finì, la ciotola delle offerte fu fatta circolare e tornò indietro piena. L'accolito annunciò quindi che quanti desideravano essere ulteriormente istruiti nei grandi misteri avrebbero dovuto presentare una richiesta scritta; infine, quando tutti gli altri se ne furono andati e rimasero soltanto Keely e Feyman, venne verso di loro.

— La cerimonia è finita.

— Lo so. — Keely fu brusco. — Voglio vedere il magio. Dagli questo.

— Porse all'accolito un biglietto da visita. — Ci siamo già incontrati in precedenza.

Dieci minuti più tardi, furono introdotti nel santuario interno.

Quan Ki Nor si era cambiato. La veste scarlatta era appesa a un piolo, la spada riposta nel fodero e gli anelli non adornavano più le dita sottili. Adesso il magio vestiva in modo tradizionale, con pantaloni, camicia e morbide scarpe di plastica. Una caffettiera a filtro era in funzione su un lato del tavolo, e l'aroma del caffè pervadeva l'aria.

— Jarl Keely. — Una mano sottile si sollevò in un gesto di saluto. — Max Feyman. Sono onorato. Bevete il caffè con me.

Era un ordine, non un invito, e il magio procedette a versare la bevanda senza attendere risposta, distribuendo le tazze di sottile porcellana. Poi sollevò la propria in un brindisi.

— Alla vita, amici miei, e alla morte. Coloro che vengono da me lo fanno perché desiderano ascoltare racconti a cui sono ansiosi di credere. Vogliono sapere dell'antica razza che è vissuta su questo pianeta quando esso era verde e fertile, e non aveva ancora subito la catastrofe che lo ha reso come è adesso. Una razza che vive tuttora qui, che sogna nelle sue caverne segrete e attende il tempo di risorgere e di riprendere il potere a cui ha rinunciato. Il Sacro Ordine dell'Alba Scarlatta è votato al suo servizio.

Bevve, e senza cambiare tono, domandò: — Come posso aiutarvi?

— Sa perché sono qui? — ribatté Feyman, senza mezzi termini.

— Lei cerca. Spera di trovare. Un uomo che ne cerca un altro. Ha intenzione di fargli del male?

— No. Tutt'altro.

— Cosa vuole da lui?

— Questi sono affari miei — si schermì Feyman, poi aggiunse: — Gli voglio parlare, porgli alcune domande. Forse mi può aiutare.

— A comprare ciò che il denaro non può ottenere? — Quan Ki Nor sorrise e sollevò le mani, con il palmo verso l'alto. — E se Lars Tagholm non potesse aiutarla?

— Non lo so. — A quel pensiero Feyman sentì le spalle incurvarsi. La speranza era prossima a morire, ma un cocciuto frammento rimaneva radicato dentro di lui. Una volta che fosse svanito... cosa avrebbe fatto? — Lui però non avrà sprecato il suo tempo. Mi può dire dove si

trova? Come rintracciarlo?

— E se lo facessi?

— Me ne occuperò io — intervenne Keely. — Sai che ti puoi fidare di me.

— Sì, Jarl, mi fido di te. — Quan Ki Nor fece un gesto strano con la mano destra. — Benissimo. Hai familiarità con il settimo *decant*? Del terzo quadrante? C'è un picco che ha una forma insolita. Lo conosci?

— Sì. La roccia dell'aquila.

— Ha la sagoma di un uccello. Segui la direzione indicata dal becco. Ora, solo per i tuoi orecchi... — La voce del magio si ridusse a un sussurro, e Quan Ki Nor sollevò la mano a coprire la bocca dalle labbra sottili. Nel raddrizzarsi, chiese: — Hai capito?

— Sì.

— Ci incontreremo ancora. — Il magio ripeté lo strano gesto. — Possano coloro che sono ora svaniti e dormienti estendervi la loro protezione.

— Lei è simpatico al vecchio — commentò Keely, una volta fuori. — Questo è un bene. E lui spera di esserle simpatico a sua volta.

— Si tratta di denaro? — Quando Keely annuì, Feyman rispose: — Lo avrà, quando avremo trovato Tagholm. Può organizzare la cosa? Avremo bisogno di un mezzo di trasporto, un *crawler,* o un razzo planetario, e... — Vide Keely scuotere il capo. — Cosa le prende?

— Ha dimenticato quello che le ho detto riguardo ai grattaterra? Tagliano la corda se vedono un *crawler,* e quali possibilità avrebbe di scorgere da un aereo un uomo che non vuole essere visto? Il solo modo per raggiungere Tagholm è a piedi.

— Forse sì, ma non siamo costretti a fare tutta la strada camminando. Si procuri il necessario e mi avverta una volta pronto. Sarò all'hotel.

Nella suite, trovò Girard ad attenderlo.

Lo aveva mandato a chiamare dopo che Lynne era partita alla volta della Terra, e la guardia di sicurezza non aveva perso tempo. Adesso era comodamente seduto su una sedia, con un sottile blocco per appunti in equilibrio su un ginocchio; il blocco faceva parte di una facciata esteriore, perché Girard aveva una perfetta memoria fotografica, una qualità che preferiva non pubblicizzare ma che lo aveva aiutato a diventare il migliore nella sua professione.

— C'è stata una chiamata per lei, signore — disse. — È registrata.

Abbassò poi lo sguardo sul blocco, mentre Feyman andava al telefono e lo regolava in modo da garantirsi una privacy uditiva e visiva.

La telefonata era di Lynne Colman. Che sorrideva.

— Max, caro, sono stata una stupida. Dovevo chiamarti per dirtelo. È stata tutta colpa mia. Non me la sarei dovuta prendere così tanto, quando mi hai ordinato di tornare sulla Terra, perché avevi ragione. So che sei preoccupato e stanco, e che io mi sono comportata da prima donna. Per favore, caro, perdonami. Mi manchi tanto. Ho cominciato a fare quello che mi hai chiesto. Spero che tu abbia fortuna con Tagholm e di rivederti presto. Arrivederci, per ora, mio caro, e ricorda che ti amo. Ti amo! — Le labbra si unirono in un bacio. — Pensa a me, se ne hai il tempo.

La voce e l'immagine svanirono con il concludersi del messaggio. La registrazione di una chiamata registrata. In quel momento il ritardo di trasmissione radio fra i pianeti era di circa cinque minuti, e dover aspettare dieci minuti fra domanda e risposta era seccante... meglio zippare fino alla Terra e incontrarsi faccia a faccia.

— Signore?

Girard era in attesa. Feyman si rese conto di essere rimasto seduto a fissare il telefono. Il messaggio lo aveva tirato su di morale, e se non altro aveva cancellato una delle sue preoccupazioni. Probabilmente Lynne aveva intuito il suo stato d'animo, e aveva cercato di fare qualcosa per rincuorarlo. Era strano come un'aperta dichiarazione di affetto potesse aiutare l'ego di un uomo, ed era ancora più strano che fossero così poche le donne disposte a venire incontro a quell'esigenza maschile.

— Qual è la tua valutazione? — domandò, alzandosi.

Girard aprì il blocco. Anche a riposo, la guardia emanava l'aura di una tigre guardinga, che armonizzava con la sua natura intrinseca. Girard era amorale, senza legami, non vincolato da ostacoli etici, ma abbastanza intelligente da comprendere la necessità di attenersi a un codice che poteva procurargli le cose che voleva. Era un mercenario, che manteneva fede al contratto stipulato solo per potenziare la propria reputazione.

Tutti gli uomini facoltosi avevano ai loro ordini qualcuno come lui.

— Ho messo gli uomini al lavoro non appena sono arrivato — disse. — Quan Ki Nor si è stabilito su Marte nei primi giorni della colonizzazione, e ha svolto svariati lavori, inclusi l'estrazione d'acqua, l'edilizia, la mappatura e l'eliminazione dei rifiuti. Negli ultimi otto anni è stato il magio dell'Alba Scarlatta. C'è il sospetto che sia collegato ad attività illegali, ma sono in attesa di prove e conferme.

— Attività criminali?

— È possibile. Molte cose che sulla Terra sono illegali, non lo sono su Marte.

— Questo lo so — ribatté con impazienza Feyman. — Io parlo di omicidio, lesioni gravi, estorsione. Ha una fedina penale?

— No.

— Questi sospetti... figurano nei documenti ufficiali?

— Sì. — Girard non spiegò come facesse a saperlo. — Con ogni probabilità, è un ricettatore, e sappiamo per certo che pratica la terapia ipnotica.

— Il che non è un crimine, su Marte.

— D'accordo, ma è una cosa che fa luce sul suo carattere. Lo definirei un astuto imprenditore. — Girard finse di consultare il suo blocco. — Keely è ciò che sembra. L'incidente sulla Luna si è davvero verificato così come lo racconta, e lui è venuto su Marte poco dopo quel fatto, probabilmente perché era consapevole del suo aspetto. Ha fatto la guida, e ha provato anche a fare il cercatore. Ha una buona reputazione. I suoi rapporti con Quan Ki Nor sono cominciati quattro anni fa.

Feyman protese la mano. — Questo significa qualcosa per te? — chiese, nel ripetere il gesto eseguito da Quan Ki Nor. — Devo rifarlo?

— Sì, per favore. — Girard lo osservò con estrema attenzione. — È un segnale di riconoscimento del Cham-Gouch. Sono stati i primi ad arrivare qui, e hanno pronunciato un giuramento di fratellanza e di reciproco aiuto. Credevo che quella società fosse estinta. Forse Quan Ki Nor sperava che lei avrebbe risposto al gesto.

O aveva dato un tacito avvertimento di quello che sarebbe potuto succedere se qualcuno avesse tradito la sua fiducia. Il segnale era forse diretto a Keely? Perché Keely non aveva parlato dei suoi rapporti di vecchia data con Quan Ki Nor? E cosa gli aveva sussurrato all'orecchio il vecchio?

Il luogo esatto in cui si trovava Tagholm?
I particolari di un piano segreto?
— Riguardo alla situazione attuale... cosa mi consiglia? — disse.
— Un’estrema cautela. A giudicare dalle apparenze, le cose potrebbero essere come sembrano, ma potrebbe anche trattarsi di una trappola. Lei è un uomo facoltoso, e a un’opportunista non sfuggirebbero i vantaggi di un rapimento a scopo di riscatto, una possibilità da cui dobbiamo proteggerci. Le suggerirei di chiedere a Keely di portare Tagholm qui da lei, a Parva, e anche di prevenire la possibilità che le venga presentato un impostore.
— Ha qualche dato su Tagholm?
— Qualcosa, per lo più da fonti locali. Ci sono persone che lo conoscono. Per fortuna, è diventato un grattaterra soltanto da tre anni. Prima era un ingegnere. È venuto su Marte circa vent'anni fa insieme al padre, che è morto poco dopo in una tempesta. Si è lasciato coinvolgere da un gruppo che pretendeva acqua gratuita e il diritto all'aria per tutti i cittadini, ma ne è uscito per dedicarsi alla ricerca elettronica, in cui era molto bravo. Probabilmente lei ha già la sua descrizione fisica, ma il periodo trascorso a fare il grattaterra potrebbe aver alterato il suo aspetto esteriore. Verifichiamo la posizione che le è stata fornita.
Feyman andò al telefono e chiamò la reception, impartendo alcuni ordini. Nell’arco di pochi minuti, un fattorino si presentò alla porta con in mano una mappa arrotolata. Si trattava di quella dell’area designata, ricavata dalle immagini di un satellite orbitale; i dettagli non erano molto chiari a causa dell’estremo ingrandimento delle immagini.
— Qui. — Feyman posò il dito sulla mappa. — La roccia dell’aquila è un punto di riferimento conosciuto, e ho chiesto che la contrassegnassero. Il becco indica la direzione. — Il dito tracciò una linea sottile verso nordovest. — Questo è tutto quello che so.
— Vediamo se ci riesce di determinare qualcosa di più. — Girard si chinò sulla mappa. — Supponendo di ricorrere a un mezzo di trasporto fino alla roccia, e di seguire poi quella linea, arriviamo a un profondo crepaccio che si estende per chilometri su entrambi i lati della linea guida. Prima c'è qualcosa? Questo, forse? — Toccò un cratere.
— O questo? — Sulla mappa, la distanza era di un paio di centimetri,

che però equivalevano a chilometri, sulla superficie. — Oppure, naturalmente, gli uomini assunti potrebbero far parte della banda, e catturarla non appena lasciato il complesso. — Girard si raddrizzò. — È deciso ad andare, signore?

— Sì.

— Allora dovremo adottare tutte le possibili precauzioni. Metterò di guardia i miei uomini. Potranno travestirsi da grattaterra e sparpagliarsi nella zona. Li posizionerò prima che lei parta.

— No! — Il rifiuto di Feyman fu veemente. — Verrebbero individuati, e non voglio spaventare Tagholm e farlo fuggire. Metteremo una nave in orbita sincrona, e lei si terrà pronto a intervenire su un'altra nave. Io porterò con me un allarme radio, qualcosa di piccolo, e un'arma. — Feyman fece una pausa per riflettere. Quali altre precauzioni prendere contro l'ignoto? — Telefonerò a Keely e gli dirò che intendo partire a mezzanotte. Questo le darà tempo a sufficienza?

— Meglio che si muova all'alba, signore — rispose Girard. — Sarà più facile da individuare.

17

Partirono con un'ora di anticipo sul previsto: il *crawler* avanzava lento nell'oscurità, con la luce dei fari che rischiarava il terreno roccioso. Keely sedeva accanto al conducente, Feyman era accasciato su un sedile posteriore insieme a una mezza dozzina di altri uomini e alle balle di provviste. Troppe, per così pochi uomini, ma Feyman supponeva che Keely volesse andare sul sicuro. C'erano aria, acqua e cibo, insieme a sacche per uso personale e comune, a quelli che sembravano rotoli di corda sottile e a un'altra cosa che poteva essere una barella.

Accanto a lui, il finestrino sigillato mostrava la spettrale distesa del deserto marziano, ora tinta d'argento dalla luce delle stelle, e resa surreale dalle ombre danzanti generate dai fari. La luce della cabina era fioca, un basso chiarore azzurrino che ostacolava molto poco la vista notturna, ma i fari emettevano fasci di luce intensa che venivano intercettati dai massi e dai cumuli di polvere creati dalla recente

tempesta, e dalla sabbia sollevata dai cingoli del *crawler,* che produceva una sottile nebbia transitoria a contrassegnare il loro passaggio.

Ora che era seduto, Feyman aveva ceduto alla stanchezza, che rendeva più comodo il sedile. Era una tentazione rilassarsi e dare libero sfogo all'immaginazione, sognare antiche città che si sgretolavano sotto la sabbia, palazzi simili a merletti, adorni di campanelle tintinnanti e popolati da guerrieri e fanciulle di una bellezza incredibile, torri svettanti e bolle di iridescenza, spade scintillanti e il brillare delle gemme.

Sognare Lynne e il suo volto, sorridente, meraviglioso...

— Max? — Keely gli era accanto, e la sua espressione era ansiosa. — Sta bene?

Feyman sbatté le palpebre e si raddrizzò, consapevole di essersi assopito. — Devo essermi addormentato. Che progressi abbiamo fatto?

— Procediamo abbastanza bene. La sabbia ci rallenta un poco, ma niente di cui preoccuparsi. Abbiamo fatto una deviazione, e volevo mostrarle una cosa. Vede?

Feyman seguì la direzione del dito e vide un'eco del suo sogno: minareti, pagode, pinnacoli, guglie e torri, tutti congelati e rivestiti di un bagliore argenteo. Syrtis Parva, avvolta nei suoi stessi rifiuti, con gli edifici bordati da molecole di ghiaccio espulse dalle ventole e trattenute dall'elettricità statica. Una torta nuziale di proporzioni assurde, che all'improvviso divampò di un bagliore fra l'oro e il rosso rubino.

Era l'alba, e per un momento Feyman si perse in una visione di fulgida gloria, che svanì quando il *crawler* sobbalzò e la città scomparve alla vista.

— Quanto dista la roccia?

— Ci vorrà ancora un po' di tempo. — Keely socchiuse gli occhi per guardare attraverso il finestrino. — È per questo che sono voluto partire presto. All'alba c'è molto traffico ai portelli, e noi abbiamo evitato l'ora di punta.

E avevano anche evitato sia la possibilità di essere seguiti, sia soggetti che avrebbero potuto mostrare un poco salutare interesse nei loro confronti, Mentre il bagliore dei fari si riduceva a un'opaca luminescenza, Feyman domandò: — Quanto tempo richiederà il

viaggio? Tutto il viaggio, intendo.

— Questo era un altro motivo per partire presto. Con un po' di fortuna, arriveremo prima che faccia notte.

Erano sull'equatore, o abbastanza vicini perché la cosa non facesse differenza, quindi il totale ammontava a tredici ore di viaggio diurno. Sette di quelle ore, a bordo del *crawler* e a una velocità normale, avrebbero permesso di coprire all'incirca trecentoventi chilometri. Sei ore di marcia a piedi corrispondevano ad altri trentadue chilometri. Feyman pensò alla mappa che aveva studiato, richiamandone alla mente i dettagli e le distanze. La deviazione a cui Keely aveva accennato era stata uno specchietto per le allodole, per nascondere la loro effettiva direzione, e la roccia dell'aquila si trovava a non più di duecentoquaranta chilometri dalla città. O forse non erano neppure diretti verso di essa?

— Dove diavolo stiamo andando? — chiese, a bassa voce.

— Alla roccia. Ha sentito Quan Ki Nor.

— Non ho sentito quello che le ha sussurrato all'orecchio. E stiamo puntando troppo a est.

— Una deviazione, gliel'ho detto. Non si deve preoccupare.

Feyman non ne era altrettanto sicuro, ma preoccuparsi non sarebbe servito a nulla, e discutere era inutile, quindi si appoggiò allo schienale e si rilassò, cullato dal ronzio del motore e dal movimento ondeggiante del veicolo. Fuori, la luce del giorno si era intensificata, e lo costrinse a chiudere gli occhi per difenderli dal suo splendore.

Questa volta, il sonno giunse senza sogni, e quando si svegliò, rigido e intorpidito, scoprì che si erano fermati in una stretta gola che correva fra picchi frastagliati.

— Ora bisogna scendere e camminare. — Quando Feyman si alzò e si stiracchiò Keely venne verso di lui. Gli altri erano già usciti dal portello: tutti tranne il conducente, che indugiava sul suo sedile, intento a studiare un manuale. — Lui resta qui — spiegò Keely. — È pronto?

Indossare una tuta era una routine familiare. Nell'atterrare al di là del portello, a suo agio nella sicurezza ambientale che essa gli garantiva, Feyman si guardò intorno. La giornata era inoltrata: capì di aver dormito più a lungo di quanto credesse. Batté i piedi per terra, finché un formicolio non annunciò il ravvivarsi della circolazione negli

arti inferiori. Intanto Keely lo inserì nel circuito di comunicazione.

— Mi sente? — chiese, e grugnì quando Feyman alzò una mano in segno di assenso. — Andiamo!

Feyman intuì che gli altri dovevano aver già ricevuto istruzioni; di certo, sapevano cosa fare. Qualcuno gli era sempre accanto per guidarlo e sorreggerlo, un'assistenza di cui avrebbe anche potuto fare a meno, ma che accettò senza commenti. Si erano portati dietro quell'oggetto che sembrava una barella, e Feyman non aveva nessun desiderio di finire su di esso, trasportato a braccia.

Tre ore più tardi, la cosa avrebbe potuto anche risultargli piacevole.

— Sta bene? — Keely venne a raggiungerlo e lo fissò attraverso la visiera del casco, mentre la sua voce giungeva gracchiante attraverso il collegamento. — Ce la fa?

— Me la caverò — Feyman si augurò che fosse la verità. — Quanto manca ancora?

— Qualche chilometro. Il percorso diventa più facile, andando avanti.

Avanzarono su un terreno da incubo, fatto di rocce infrante, di crepacci, di stretti passaggi, di chiazze scivolose, di frane e di pareti di roccia erosa. A poco a poco il suolo divenne pianeggiante, una distesa butterata e irta di spuntoni, che perfino un *crawler* avrebbe avuto difficoltà ad attraversare.

Quando Keely ordinò una sosta per riposarsi, Feyman si accasciò e si distese supino, lo sguardo fisso sul cielo vuoto nel quale cominciavano a brillare le stelle. Entro un'ora sarebbe calata la notte, e il freddo avrebbe reso le condizioni di viaggio ancora più infernali.

Le sacche avrebbero offerto protezione: si trattava di grandi sacchi flessibili, in cui era possibile entrare strisciando, per poi sigillarsi l'apertura alle spalle, mangiare e dormire come qualsiasi grattaterra. E morire come loro, se la membrana si fosse lacerata, l'aria fosse venuta a mancare, o lo scatenarsi di una tempesta li avesse seppelliti sotto il peso schiacciante della sabbia.

Quelli erano pensieri cupi, e Feyman fu lieto quando ripresero la marcia. Dopo circa tre chilometri, avvistò una luce; un altro chilometro e mezzo, ed essa divenne una lanterna, che si spense al loro avvicinarsi. Il chiarore aveva contrassegnato l'imboccatura di una gola, in fondo alla quale una porta si apriva nel fianco della collina.

Feyman trattenne Keely per un braccio. — Tagholm? — chiese.
— È dentro.
Lo trovarono in una stanza ingombra di apparecchiature che brillavano sotto l'aspra luminosità delle luci appese al soffitto. Una vista che trascinò Feyman indietro nel tempo: decenni prima aveva visto un posto identico a quello, con componenti di quel genere sparsi su tavoli segnati dal lavoro e chiazzati dall'incuria. E Theo era stato seduto al posto di quell'uomo, chino in avanti, con la luce che trasformava i suoi occhi in finestre di vetro colorato.
Theodosius Zipadopolous era però morto da anni, e il luogo in cui aveva lavorato era da tempo ridotto in macerie. Inoltre, Theo era stato un uomo di alta statura, mentre Tagholm era minuto. Ma entrambi avevano la stessa luce fanatica nello sguardo.
— Sta bene? — Lo sguardo di Tagholm esprimeva preoccupazione. — Qualcosa non va?
— No. — Feyman scosse il capo, per disperdere l'illusione. — Mi ha solo ricordato qualcuno che conoscevo. Lei è Lars Tagholm? Io sono Max Feyman.
— Lo so.
— Sa perché sono qui? — Feyman non rimase sorpreso nel vedere l'altro assentire. C'era stato tempo a sufficienza per effettuare qualche indagine e mandare un messaggio. — Verrò dritto al punto... può guarire uno zombie?
— Lei è un uomo molto ricco — affermò Tagholm. — Pensa che il denaro possa operare un miracolo?
— No.
— Potrebbe essere in errore. Si sieda. È stanco? A me sembra piuttosto sfinito. — Tagholm posò sul tavolo una bottiglia e i bicchieri, e indicò una sedia. — Si sieda, e si rilassi. Non andrà da nessuna parte.
— Sono dove volevo essere. — Feyman sedette e allungò la mano verso il bicchiere che gli veniva offerto. Keely e gli altri erano rimasti fuori o, più probabilmente, si erano diretti a un altro alloggio. Se Tagholm voleva giocare con lui, non aveva altra scelta che quella di assecondarlo. — Però ci deve essere un modo più facile per arrivare qui. Sono passati anni dall'ultima volta che ho faticato tanto con una tuta indosso.
— Faticato?

— Forse non sarà una fatica per lei, ma io sono fuori forma. Attraversare quella zona di terreno irregolare non è stato facile. Ciò che per un grattaterra è una passeggiata, è più di quanto la maggior parte degli altri sia in grado di fare. — Assaggiò il vino. Era rosso e forte, e Feyman si chiese se Tagholm sperava di farlo ubriacare. — A cosa vogliamo brindare? A Marte?

— Agli Antichi!

La scelta del brindisi fu rivelatrice. Nell'abbassare il bicchiere, Feyman si guardò intorno. Quello era un laboratorio, ed era un laboratorio segreto. Nella sua esperienza, posti del genere erano sempre fonte di guai.

— Gli Antichi — disse. — Cosa penserebbero se fossero qui, adesso? Marte morto e vuoto... tutto ciò che conoscevano svanito senza lasciare traccia. Forse è meglio che rimangano dove sono.

— Crede che abbiano scelta?

— Lei non lo pensa? — Feyman versò altro vino nel bicchiere di Tagholm. Far ubriacare le persone era un gioco che si poteva fare in due. — Non è per questo che Quan Ki Nor le permette di usare questo posto? È stato lui a fornirglielo, vero?

— Era un deposito di provviste insediato anni fa per gli ingegneri che cercavano l'acqua, e abbandonato poco tempo dopo. Quan lo ha trovato e lo ha attrezzato, e a volte i grattaterra lo usano, se stanno male, o se sono in difficoltà — spiegò Tagholm. — O se hanno qualche danno all'equipaggiamento. La strada fino a Parva è lunga.

— Lo è ancora di più fino a Miliacus. Perché se ne è andato? Si era stancato degli idioti che ridevano di lei? Del fatto che non capivano l'importanza del suo lavoro? — Era solo una supposizione, ma aveva già avuto a che fare con persone come Tagholm, e alcune cose erano ovvie. — Può darsi che abbiamo un po' di whiskey, o perfino brandy, fra le provviste. Vuole che chieda a Keely di tirarlo fuori?

— Questo vino andrà bene. — Tagholm allungò la mano verso la bottiglia. — Quindi ha una figlia che è diventata una zombie, eh? Un vero peccato. È giovane? Graziosa?

— Sì, è entrambe le cose. — Feyman lottò per mantenersi paziente. Doveva assecondare i tempi del suo interlocutore. — Ha mai visto uno zombie?

— Certo.

— Qui? Fra i grattaterra?

— No. Se diventassero zombie, chi diavolo lo saprebbe? È successo quando lavoravo con Victor Cruse, giù a Titarum Sinus. È sull'altro emisfero. Lui aveva un laboratorio, e gli davo una mano. Sa che ero un ingegnere? Lui aveva una teoria su come potenziare lo *zipdrive*. Sa come funziona? Le pulsazioni e tutto il resto? Victor pensava che se si fosse riusciti a produrre pulsazioni a cascata, si sarebbe ottenuto un aumento geometrico del dislocamento. Riesce a capire?

— Pulsazioni a cascata, eh?

— Esatto. Così come stanno le cose, abbiamo una velocità che è un ventesimo di quella della luce ed è insignificante. Velocità di dislocamento punto zero cinque. — Tagholm sbatté le palpebre; pareva che il vino cominciasse ad avere effetto su di lui. — Victor pensava che se fosse stato possibile ottenere una pulsazione durante il dislocamento si sarebbe aggiunto un fattore multiplo. Non pari al doppio, ma a venti volte di più.

La velocità della luce. E, se fosse stato possibile ripetere il processo, una velocità venti volte superiore a essa. Una cosa che avrebbe reso le stelle a portata di mano. Non era un sogno nuovo, ma Feyman non aveva mai sentito parlare di Victor Cruse.

— È un genio — affermò Tagholm — o almeno lo era. Era vicino a realizzare ciò che voleva quando è successo. Un secondo prima era chino sul modello sperimentale, e quello successivo... — Schioccò le dita. — Era uno zombie.

— Così, di colpo?

— L'ho praticamente visto succedere. Ero nel laboratorio con lui, intento a controllare i dati. Stava parlando, poi si è interrotto. Mi sono girato e, come ho detto, l'ho visto chino sul modello. Era uno zombie. — Tagholm vuotò la bottiglia. — Ne vuole ancora? — Frugò in un armadietto, e tornò con una nuova scorta di vino, che versò con mano incerta nei bicchieri. — Ecco qui. A Victor Cruse!

E trangugiò il suo vino, mentre Feyman si limitò a sorseggiarlo. — Ha detto che era vicino a farcela. Quanto vicino? Era riuscito a ottenere una cascata?

— Non lo so con certezza. — Tagholm si sfregò le guance. — Non mi ha spiegato i dettagli, ma abbiamo parlato molto del dislocamento, di dove e come si verificava, e di cose del genere. Pareva che il problema

principale fossero le armoniche, o almeno questo è ciò che mi ha detto, ma è possibile che mentisse. Non voleva che qualcuno gli sottraesse la scoperta, se avesse fatto centro.

— Il dislocamento? — Feyman finse un interesse che non provava. Doveva continuare a far parlare Tagholm, e a farlo bere, e presto o tardi si sarebbe lasciato sfuggire qualcosa. — Pensava che fosse importante?

— Lei non lo pensa? Non si è mai chiesto dove diavolo va a finire, quando zippa? Non rimane in questo universo... ne può star certo... quindi dove va a finire? Victor pensava che possa esistere uno spazio-tempo alternativo, che scorre accanto al nostro. Quando zippiamo, ci entriamo per un attimo, e poi ne usciamo di nuovo. — Tagholm fece una pausa, lo sguardo fisso sul bicchiere. — Forse è là che sono andati tutti quanti.

— Chi?

— Gli Antichi, quelli che erano qui prima di noi, e che forse popolavano anche il mondo che si è disgregato negli asteroidi. Forse se ne sono dovuti andare quando è esploso.

Il tutto mediante l'impiego di poteri miracolosi e di vaste conoscenze che potevano domare gli elementi, eliminare le distanze, garantire l'eterna giovinezza, l'immortalità, il vigore e la vitalità. Ma se erano stati tanto in gamba, dov'erano adesso?

Una domanda che Feyman evitò di porre. — Quindi ha lavorato con Victor Cruse — disse invece. — Quando è diventato uno zombie?

— Tre mesi fa. Alcune persone, i membri di un ordine religioso, si prendono cura di lui a Titarum Sinus. Io vado a trovarlo, quando posso. — Tagholm si versò altro vino. — Era un genio — commentò in tono dolente. — Aveva elaborato un piano per zippare il ghiaccio da Saturno e scaricarlo sopra e intorno a Venere.

— Perché Venere? — chiese Feyman. — Perché non usare quel metodo per recuperare Marte?

Il suggerimento funzionò come aveva sperato.

— Marte! — Tagholm si alzò dalla sedia, barcollante, con il bicchiere in mano. — Agli Antichi! — ruggì, nel sollevarlo.

Feyman si unì al brindisi.

— Lei è un brav'uomo — affermò Tagholm, mentre si accasciava di nuovo a sedere. — È anche un bastardo, sotto certi aspetti, ma è un

credente, e voglio aiutarla. Sua figlia, eh? La sua bambina.

— La può guarire?

— Conosco chi può farlo — sorrise Tagholm.

18

Era stata una lunga notte. Feyman si girò, poi rallentò il movimento nel sentire la pulsazione alle tempie. La cuccetta era stretta, il materasso duro, tutte cose che non aveva notato quando Keely lo aveva aiutato a raggiungere il letto. Tagholm aveva dimostrato un'insospettabile capacità di reggere l'alcol, e aveva insistito per continuare a bere fino a tarda notte. Verso la fine, Keely si era unito a loro.

— È sveglio, signore? — Uno degli uomini di scorta gli era accanto, e aveva in mano una tazza di caffè fumante. Se era un criminale, era cortese. — Prenda, questo potrebbe aiutarla.

Feyman ringraziò con un cenno e accettò la tazza. Il caffè era molto caldo, e dovette soffiarci sopra prima di bere un cauto sorso. L'uomo aveva avuto immaginazione... il caffè era corretto con il brandy.

Posata la tazza, guardò l'orologio. Si trovava nel deposito da quindici ore.

Molto tempo... e cosa aveva ottenuto?

Tagholm era un fanatico, e quindi era pericoloso, in quanto avrebbe potuto facilmente convincersi che il fine giustificava i mezzi, e commettere un omicidio se lo riteneva necessario per realizzare i propri scopi. Keely era diverso, ma la lealtà avvizziva se contrapposta alla ricchezza. Quan Ki Nor aveva da guadagnarci, e niente da perdere, qualsiasi cosa fosse successa. E gli uomini della scorta? Forse erano affidabili, e forse no. Feyman però aveva i propri mezzi di difesa.

L'orologio era più di quel che sembrava. Sarebbero bastate una torsione e la pressione di un pulsante perché Girard venisse allertato ed entrasse in azione. Lo stesso sarebbe successo se l'orologio gli fosse stato tolto. Le armi che aveva con sé consistevano in un'automatica di piccolo calibro con un caricatore da dieci colpi e in un oggetto messo a punto verso la fine del secolo precedente per ovviare al diffondersi delle aggressioni: sembrava una penna, ma sparava dardi pieni di

anestetico. Oltre a questo, poteva contare sulla sua dialettica e intelligenza.

Ciò che più lo preoccupava era Celia. Tagholm poteva davvero fornire una cura?

Le prove non inducevano a supporlo... se davvero Tagholm ne fosse stato in grado, perché Victor Cruse era ancora uno zombie? Feyman ricordò gli eventi della notte precedente e le parole di Tagholm, una mezza promessa che aveva lasciato in sospeso, forse per amore dell'effetto o forse per portare avanti un suo subdolo gioco. Forse aveva finto di essere ubriaco per gettare una serie di ami, e valutare la portata del potenziale guadagno. Di certo, Tagholm era più di quel che sembrava.

Era un grattaterra, ma di un tipo speciale. Aveva lavorato come ingegnere in un'epoca più recente rispetto a quanto Girard aveva riferito, e a quanto risultava dai computer. Feyman si chiese quali altre informazioni mancassero, che altro poteva ottenere.

Alzatosi in piedi, si stiracchiò ed esaminò la stanza, che aveva visto soltanto sotto una fioca luce azzurra, mentre lo aiutavano a raggiungere il letto. Il locale era ciò che ci si poteva aspettare: aveva finiture rozze, ed era arredato con letti a castello e alcuni armadietti addossati alla parete. Era un dormitorio per qualsiasi grattaterra si fosse venuto a trovare al laboratorio. Tagholm non c'era, segno che doveva avere un suo alloggio.

Quando entrò nella stanza da pranzo il grattaterra lo salutò da un tavolo.

— Salve. Come si sente?

— Abbastanza bene. E lei?

— Affamato. Si sieda e mangi. — Tagholm, forte e duro come dovevano esserlo tutti quelli come lui, scrollò le spalle quando Feyman scosse il capo.

— Faccia come crede.

Tagholm non era solo. Una manciata di uomini sedeva all'estremità del tavolo, intenta a giocare a carte. Feyman riconobbe la maggior parte dei presenti, ma un paio gli erano sconosciuti. Keely era assente.

— È andato a dare un'occhiata fuori — spiegò Tagholm, quando glielo chiese. — Un paio di ragazzi lo hanno accompagnato. Torneranno presto. — Finì il caffè. — Andiamo nel laboratorio.

La stanza era come l'avevano lasciata. — Ricorda di cosa abbiamo parlato la scorsa notte? — domandò Tagholm, mentre rimuoveva le bottiglie e i bicchieri. — Dopo che Keely si è unito a noi, intendo.
— Mi doveva mostrare qualcosa.
— Ho detto che le avrei dimostrato che so di cosa parlo. Il sapere degli Antichi non è perduto. Ci aspetta là fuori, e io posso trovarlo. Tutto quello che ci vuole è il denaro.
— Può averlo, a una condizione... che mi fornisca ciò che mi serve per curare mia figlia — replicò Feyman.
— Io...
— Lei non lo possiede. D'accordo. Però ha affermato di sapere chi ha la cura. Una volta che ne sarò entrato in possesso, le darò dieci milioni. Se invece mi ha solo fatto sprecare tempo, me ne andrò subito.
— Forse.
— Vuole farne un problema?
— Si rilassi. — Tagholm abbozzò un gesto con la mano. — Non c'è bisogno di agitarsi. Copra le spese, paghi un bonus e le cose scorreranno senza problemi. Voleva incontrarmi e lo ha fatto, quindi dove il problema? Non mi riferivo alla sua possibilità di andarsene... al diavolo, può farlo anche adesso, se vuole. No, io parlavo dell'altra cosa. Forse la posso aiutare a trovare una cura, e forse no, ma costerà fare un tentativo. Se è disposto a garantire la copertura finanziaria, io comincerò a muovermi. — Nel notare l'espressione di Feyman, Tagholm aggiunse:
— Le ho spiegato tutto, la scorsa notte?
— No. — Tagholm era un grattaterra, uno svitato, ma ormai Feyman era lì, e non aveva nulla da perdere ad ascoltarlo. — Mi illustri il quadro generale.
— Sa cose la fotografia kirliana? Alcuni la definiscono fotografia dell'aura. Si prende una piastra, la si appoggia su qualcosa, si effettua una procedura e si ottiene un'immagine, che però non è quella dell'oggetto in questione, anche se è possibile vederlo in contrasto. Quello che si ottiene in effetti è una fotografia dell'aura che lo circonda. La spiegazione spiccia è che così si registra il campo elettrostatico, e di solito la spiegazione più spiccia è anche quella sbagliata. Ciò che si ottiene deve essere qualcosa di più. Tanto per cominciare, è possibile ricavare l'aura da un ampio assortimento di

sostanze, e le diverse aure non sono uguali. Dovrebbero esserlo, se derivassero da un comune fenomeno di superficie, ma non è così. Il fattore più importante, però, è qualcosa che sfida ogni spiegazione, se si opera sulla base di un'immaginazione limitata. Prenda una foglia, ne spezzi una parte e ne faccia una fotografia kirliana. Otterrà la foglia intera.

Tagholm si interruppe, certo di aver detto abbastanza, ma Feyman non si mostrò impressionato.

— Ciò che ottiene è un'immagine — precisò. — Una foglia è simmetrica nei suoi schemi, come lo sono anche i campi di energia. L'aura è completa perché dimostra questo dato di fatto.

— Un'immaginazione limitata — affermò Tagholm. — Sono deluso.

— Perché? Solo perché non sono d'accordo con lei? Non voglio cercare di dimostrare niente... può darsi che lei abbia ragione, per quanto ne so. Ma prenda una calamita, la copra con un foglio di carta e sparga sul foglio un po' di limatura di ferro. Essa descriverà il campo di energia della calamita. Se stacca un pezzo dalla calamita, l'immagine rimane la stessa.

Tagholm scosse il capo. — Le sfugge il nocciolo della questione. Ormai lavoro sulle immagini kirliane da oltre dodici anni, e ho verificato tutte le teorie. Ho anche migliorato la mia tecnica... adesso ne ho una personale. Ho accennato alla fotografia kirliana solo per darle un quadro generale. Quello è stato un inizio, ma me lo sono lasciato alle spalle. E comunque, anche se un campo genera uno schema simmetrico, come si può pretendere che entrambe le spiegazioni siano valide? L'immagine è il risultato del fenomeno di superficie, oppure non lo è. E se non lo è, che cosa si ottiene? — Fornì lui stesso la risposta. — Si ha un'immagine bloccata nel tempo. L'immagine di qualcosa che rimane anche se l'originale è stato rotto o distrutto.

Feyman si guardò intorno nel laboratorio. I componenti sparsi sui banchi da lavoro erano in prevalenza circuiti prefabbricati, molti dei quali depredati del chip, altri potenziati da rozze aggiunte. Gli avanzi derivanti dalla creazione di quelle che sembravano spesse visiere, ciascuna inserita in un casco massiccio e collegata mediante cavi a enigmatiche scatole quadrate.

— È portatile — affermò Tagholm. — Per certi aspetti è ancora rozzo,

ma funziona. Se lo metta, e le darò una dimostrazione.

A Feyman pareva che ogni parte dell'area circostante il deposito fosse uguale alle altre, ma Tagholm vedeva le cose con occhi diversi.

— Là! — Sollevò una mano a indicare un ammasso di pietre. — È artificiale, vede? Doveva costituire parte di un canale.

Se pure era vero, Feyman non era in grado di vederlo. L'ammasso aveva un aspetto abbastanza regolare, ma lo stesso si poteva dire di altri cumuli, e comunque le rocce avevano la tendenza a creparsi lungo linee di frattura. Se quello era l'unico metro in base a cui regolarsi, c'era una dozzina di altri punti che potevano essere stati canali, ma Tagholm era un grattaterra, ed era abile nel decifrare le tracce.

— Ci sistemeremo su quella collinetta. — Agitò una mano per chiamare gli altri, quattro uomini che trasportavano l'equipaggiamento. — La luce è buona, e dovremmo avere una visuale limpida.

Non disse di cosa, e Feyman attese con pazienza che fosse pronto.

— Prenda. — Tagholm sollevò un casco. — È pesante, e ci vuole un po' di pratica per tenerlo fermo. Stare in ginocchio è d'aiuto. Appoggi il peso del corpo sui talloni — suggerì, nel calare il massiccio casco al di sopra di quello indossato da Feyman. — È a suo agio?

— Sì.

— Bene. Che cosa vede? — Il panorama era lo stesso di prima, un terreno irregolare, rocce, la ciotola scura del cielo nel quale il sole fiammeggiava con uno splendore accecante. — Cambierà quando attiverò il casco. Voglio che capisca che cosa succederà. Ho trovato un modo per adeguare la vista fisica al livello kirliano. Pensi a qualcosa come un fluoroscopio contrapposto ai raggi X. La prima è un'immagine viva, in movimento, la seconda è statica. Inoltre, ricordi che quello che vedrà è davvero presente, anche se la sua fonte originale è adesso un pugno di polvere. È pronto?

Feyman assestò un poco la posizione delle gambe. — Sì.

— Cominciamo.

Per un momento non successe nulla, poi la scena cominciò a cambiare sotto gli occhi di Feyman. La luce si fece più opaca, i dettagli divennero indistinti, come se li stesse vedendo attraverso una nebbia, o un vetro sporco. Linee e scie di luce formarono uno schema incerto, quindi si intrecciarono improvvisamente.

La magia si realizzò.

Feyman vide un muro. C'erano chiazze indistinte, frammenti di nebbia e punti di oscurità, ma era impossibile non riconoscerne la struttura. Era un edificio incredibile, che si levava in linea retta dalla pianura color ocra, ed era fatto di giganteschi blocchi di pietra, uniti con precisione e arrotondati alla sommità.

Feyman girò la testa con cautela. Il casco oscillò, ma rimase al suo posto. Adesso vedeva una piatta distesa ai piedi del muro, e un antico canale dove ora c'erano cumuli di pietre infrante; il muro che lo fiancheggiava era uscito dalla portata dello strumento, oppure era troppo lontano perché potesse scorgerlo. Il cielo era più chiaro, con sfumature arancione.

— Lo vede? — la voce di Tagholm gli giunse, eccitata, attraverso il collegamento radio. — Il muro. Riesce a vedere il muro?

— Sì.

— È una prova, giusto7 Nei tempi antichi c'erano canali, proprio come ha detto Lowell. Deve essere stato guidato a rivelare la verità. E Schiaparelli prima di lui. Loro sapevano. *Sapevano!*

Schiaparelli aveva definito ciò che aveva visto *canali,* un termine italiano generico per indicare corsi d’acqua. Era stato Lowell a insistere che doveva trattarsi di costruzioni artificiali, ma un esame più attento non era riuscito a rintracciare prove a sostegno delle sue teorie e osservazioni. Semplicemente, i canali non esistevano.

E tuttavia, Feyman aveva visto il muro.

Poteva ancora vederlo, come pure la piatta distesa ai suoi piedi; entrambi dovevano continuare a estendersi alle sue spalle, se l’immagine era ciò che sosteneva Tagholm.

Il casco era pesante, e in equilibrio precario. Per acquisire una diversa visuale, avrebbe dovuto ruotare tutto il corpo. Mentre cominciava a girarsi, l’immagine si offuscò, sussultò e cedette d’un tratto il posto al consueto panorama di rocce ammucchiate, polvere e pianura vuota.

— Dannazione! — Tagholm era irritato. — Il circuito è saltato.

— Può aggiustarlo?

— Non qui fuori. Dovrò esaminarlo in laboratorio. Ma lei l’ha visto, vero? Lo ha visto!

Era una prova che gli Antichi fossero esistiti? Che una grande civiltà

avesse un tempo dominato su Marte? Oppure si era trattato soltanto di un'esca per una truffa?

Feyman ci rifletté sopra nel tornare al deposito. Liberatosi della tuta, rimase a guardare mentre Tagholm procedeva a esaminare l'equipaggiamento. Le scatole contenevano una fonte di alimentazione, masse di congegni elettronici, qualcosa che sarebbe potuto essere un computer adattato.

— Ciò che ha visto davvero — spiegò Tagholm, mentre armeggiava con i componenti — aveva più che altro la natura di un'analogia. Gli scanner hanno intercettato l'effetto kirliano e hanno inserito i dati nel computer, che ha estrapolato e condensato l'informazione in modo da trasmetterla ai traduttori visivi. È come per i vecchi convertitori a infrarossi... intercettavano la radiazione invisibile del calore e la traducevano in una frequenza visiva.

— Allora in realtà non ha bisogno di questi caschi. — Feyman ne toccò uno, lo sollevò e tornò a posarlo. — Saremmo potuti rimanere qui seduti e guardare tutto su uno schermo.

Tagholm gli lanciò un'occhiata, poi tornò a concentrarsi sul suo lavoro. — Sa qualcosa di elettronica?

— Ho qualche nozione. Dove ha studiato?

— Presso l'Hollendorph Institute. Mi sono laureato in elettronica e ho continuato gli studi nel campo della fisica sub spaziale. Poi il denaro si è esaurito e ho cominciato a girovagare. — Tagholm fece una pausa, quindi aggiunse: — Ha ragione, riguardo allo schermo, ma non ho ancora perfezionato l'equipaggiamento abbastanza da poterlo fare. È soprattutto una questione di costi.

E di tecnica di vendita. Indossare il casco aveva potenziato l'esperienza, gli aveva dato una sensazione di coinvolgimento e un'immediatezza che sarebbero mancate su uno schermo. Ma perché l'apparecchiatura si era guastata quando aveva cercato di girarsi?

— Fatto! — esclamò Tagholm, in tono trionfante. — Era uno dei circuiti adattati, e suppongo che la colpa sia mia. Non è facile installare questi chip. Quello che mi serve davvero è un laboratorio, e uomini che producano moduli su ordinazione.

E Feyman avrebbe dovuto pagare. I pezzi della truffa si incastrarono fra loro. Il discorso preparatorio, la dimostrazione, l'apparecchiatura progettata per guastarsi quando avesse cercato di girarsi. E adesso

l'amo. Una volta che avesse abboccato, avrebbe finito per costituire una miniera d'oro per Tagholm, per il magio e perfino per Keely. Lo avevano preso per un credulone, e quel pensiero destò in lui un'ira rovente; non per il tentativo di truffa, ma per lo spreco di tempo. Mentre si prestava al loro giochetto, Celia era ancora in attesa di una cura.

— Lasci perdere i suoi giocattoli, e veniamo al motivo effettivo della mia presenza qui — disse. — Cerco una cura per mia figlia. Ha detto di sapere chi poteva fornirla, e io la voglio. Dieci milioni alla consegna, come promesso. Quando posso averla?

— Non lo so con certezza. Un anno, forse due. Difficile a dirsi.

— Cosa? Si prende gioco di me?

— No. — Tagholm indietreggiò di fronte al lampo omicida apparso negli occhi di Feyman. Gesticolando, con gli occhi dilatati e invasi da una lucentezza innaturale, continuò: — Non è ovvio? Ha visto il muro. Sa chi deve averlo costruito. Gli Antichi sono esistiti, proprio come affermano le leggende. Di quali altre prove ha bisogno? Erano come dei! Avevano la risposta a domande a cui noi ancora non abbiamo neppure pensato. Conoscevano segreti che si sono persi nel tempo. La risposta a tutti i problemi aspetta solo di essere trovata. Non appena avrò perfezionato la mia invenzione, riusciremo a individuare le loro caverne e a scoprire i loro archivi. Apprenderemo tutto ciò che loro sapevano. Una cura per sua figlia... tutto!

— È il meglio che mi può offrire?

— La cura è là. Tutto ciò che serve è avere pazienza.

— Io non ho tempo — ribatté Feyman... e premette il pulsante sull'orologio.

19

Furneaux si trovava a Syrtis Parva, e aveva pagato l'addetto alla reception perché lo avvisasse del ritorno di Feyman. — Max — disse, dallo schermo. — Sono lieto che tu sia tornato. Hai avuto fortuna?

— No.

— Dobbiamo parlare. La tua suite o la mia?

— La mia.

— Dammi dieci minuti.

— Facciamo un po' più tardi — replicò Feyman, e a titolo di spiegazione aggiunse: — Sono appena rientrato, e sono a pezzi. — Non era del tutto falso, perché la recente attività fisica era stata dura per i suoi muscoli poco allenati. — Ti aspetto fra un paio d'ore. Il tempo per fare una sauna.

Il massaggiatore che scelse era un tipo fatto a modo suo, un uomo sulla cinquantina, brizzolato, abile, che si limitava a offrire il servizio per cui era pagato. Grugnì quando Feyman si stese sul lettino, dopo una lunga sauna.

— Qui c'è molta tensione, signore — affermò, nel sondare e manipolare i muscoli alla base delle spalle.

— Quello che ci vorrebbe per lei sono alcune ore di cura del sonno.

— No, grazie.

— Ho qui l'apparecchiatura, se dovesse cambiare idea. Basta infilare la fascia per la testa, attivare l'interruttore, e ci si addormenta in un istante. — Le dita non si erano fermate un momento, durante la spiegazione. — Le garantisco che al risveglio si sentirà come nuovo.

— No — ribadì Feyman. Era un'offerta che lo tentava: micro-correnti che stimolavano il centro del sonno nel cervello, per indurre un riposo istantaneo. Tuttavia, non ne aveva il tempo. Perché gli uomini insistevano per correre incontro alla morte? — Solo il massaggio.

Si rilassò, mentre l'uomo taceva e si concentrava sul lavoro. Il vapore aveva allentato in parte la tensione, e il massaggio ne avrebbe eliminata dell'altra, ma certi interrogativi persistevano ad alimentare quella che rimaneva. Perché Furneaux era venuto su Marte? Cosa cercava? Perché non aveva trovato nessun messaggio di Lynne?

Lui gliene aveva mandato uno, per aggiornarla sui progressi fatti, ed era rimasto deluso di non trovare una risposta ad attenderlo.

Una delusione acuita dalle sue condizioni fisiche... era strano come il disagio fisico generasse spesso un desiderio sessuale. Comunque, non aveva ricevuto chiamate, a parte quella di Furneaux.

— Max! — Furneaux non aveva aspettato. Sorrise nell'occupare il lettino adiacente, e respinse con un gesto l'offerta di un massaggiatore.

— Devi perdonarmi, lo so, ma puoi capire la mia impazienza.

Il sorriso era una maschera, come lo era il fascino superficiale. Se Feyman fosse stato immerso nel sonno artificiale, Furneaux lo avrebbe

svegliato, ma del resto al suo posto, Feyman avrebbe fatto lo stesso.

— Grazie, per adesso basta così — disse al massaggiatore.

— Riprendiamo più tardi, signore? C'è ancora molto da fare.

— Forse. Le farò sapere. — Mentre l'uomo se ne andava, Feyman aggiunse: — Sarò breve, Jafek. Nulla di fatto.

— Mi deludi.

— Un vero peccato, ma è così che stanno le cose.

— Avevo sperato in qualcosa di più, soprattutto dopo l'informazione che hai acquisito su Ganimede. — Furneaux fece una pausa, poi precisò: — Quella che hai ottenuto da Tara Riancon. Mi ero chiesto perché fossi stato tanto generoso con lei. Una posizione ad Alpha 1, denaro... che cosa ti ha dato?

— Alcune carte particolari che Devin le aveva chiesto di custodire per suo conto. — Feyman fu conciso. — Supponevo che dovesse esserci più di ciò che il tuo agente aveva raccolto, e avevo ragione.

— E?

— Niente, come ti ho detto. Si trattava dei dati su cui lui aveva basato i suoi piani di volo per dragare in profondità. Lynne li ha controllati nel venire qui. Se vuoi, li puoi avere... sappiamo già quanto valgono.

— E Tagholm?

— Quindi sai di lui. L'avevo supposto. Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ti sei fidato di qualcuno?

— Un po' più di quello che è passato da quando lo hai fatto tu... ma solo perché sono nato prima di te.

Era nato prima, e in condizioni più facili. Furneaux era partito da un gradino più elevato, ma era spietato quanto chiunque altro, e più crudele della maggior parte degli avversari.

— Lasci che io ti apra la strada e raccolga tutto ciò che posso, con l'idea di poterti poi fare avanti e prendere tutto — disse Feyman. — Proprio come hai fatto con tanti altri. Questa volta però è diverso. Puoi aver fatto credere a Lynne di essere un genitore preoccupato e affezionato, ma io sono più difficile da convincere.

— Non condividerai la cura?

— La condividerò. Ma prima la devo trovare... e non intendo subire pressioni. — Feyman fece una pausa, poi aggiunse: — Come ti ho detto, finora non sono approdato a niente. Lars è uno svitato che crede negli

Antichi e nei loro leggendari poteri. È convinto che basti trovare le loro caverne per avere la risposta a tutto. Mi dispiace, per te e per me. Avevo sperato in qualcosa di più... ma la verità è che siamo in un altro vicolo cieco.

La perdita però non era totale. Nel tempo passato ad aspettare Girard, Feyman aveva stretto un accordo con Tagholm. Le immagini kirliane potevano essere genuine o fasulle, ma in entrambi i casi potevano fruttare una fortuna. Se Tagholm avesse trovato il modo di stimolare le aree visive del cervello, questo avrebbe potuto creare un nuovo campo di intrattenimento. Gli altri, Keely e Quan Ki Nor, erano sotto custodia, perché fra le scorte prelevate dal deposito era stata trovata una notevole quantità di roccia frantumata meccanicamente: fiocchi di neve fasulli da vendere ai turisti. E su Marte la contraffazione non era tollerata.

Dettagli, e una vendetta, di cui Feyman non fece parola a Furneaux.

— Niente di fatto? — Furneaux trasse un profondo respiro. — Max, dobbiamo lavorare insieme. Ho sentito parlare di una clinica dove è in corso la sperimentazione di metodi insoliti, come porre polvere di chili sotto la lingua, gridare, usare lampi di luce intensa... ne sai qualcosa?

— Ho già provato tutto questo. Celia è stata sottoposta al programma completo quando l'ho portata a Lerrmah, nel Territorio Settentrionale, in Australia. Il dottor Mayne ha rispolverato vecchi dati e ha provato ad applicarli. La sequenza completa... dolore, piacere, stimoli sensoriali, gusto, tatto, odorato... non ha funzionato.

— Cosa mi dici dello stimolo diretto di svariate aree del cervello?

— No. Lui era contrario, e comunque non gli avrei permesso di farlo. A manipolare il cervello, si rischia di finire per ritrovarsi fra le mani un vegetale, e io voglio che Celia sia integra, quando sarà guarita.

— La stessa cosa che io voglio per Saeed. Ma possiamo davvero permetterci di non fare un tentativo? Nella Cintura ci sono numerose famiglie per le quali uno zombie è un fardello oneroso. Molte sarebbero disposte a dare il permesso per una nuova forma di trattamento. — Furneaux lasciò il suggerimento in sospeso nell'aria. — Mi pare di capire che Lynne sia sulla Terra. Hai avuto sue notizie?

— No. È impegnata.

— Lo so. Sta controllando le sue conclusioni originali. Ho uomini impegnati a fare la stessa cosa. Loro non erano ottimisti in merito, e

non lo sono neppure io. Speravo che tu avessi trovato qualcosa, un indizio... ma a quanto sostieni, non è così.

— Non mi credi?

Furneaux esitò, poi rispose con franchezza: — Non è questione di credere, e neppure di fiducia. È solo che devo fare tutto ciò che è in mio potere per aiutare mio figlio. Come padre, mi puoi capire.

— Sì, Jafek, so come ti senti. — Feyman si volse quando un inserviente gli toccò la spalla. — Cosa c'è?

— Un messaggio registrato, signore. È classificato come urgente.

La cabina era in un’altra stanza. Feyman vi entrò, ascoltò e si diresse dove aveva lasciato i vestiti. Furneaux lo intercettò.

— Max! La tua faccia! Cosa c’è che non va?

— Parto subito per la Luna.

— Adesso? Ma...

— Il messaggio era di Wolfe, il dottore di Celia — scattò Feyman. — Avril Kinski, la sua infermiera, è diventata uno zombie.

Sedeva come tutti loro, come una cosa morta, un cadavere, un fantoccio posizionato in mezzo ad arredi costosi. La sedia che occupava era a nove metri di distanza dalla paziente a lei affidata, ma adesso erano più vicine di quanto lo fossero mai state.

— Come è possibile? — Feyman scosse il capo, rendendosi conto della stupidità della domanda. — Cosa è successo?

— Aveva portato fuori Celia — spiegò Wolfe. — Come sa, avevamo deciso che più esercizio fisico faceva e meglio era, e c’era sempre la possibilità che qualcosa, qualsiasi cosa, avesse l’effetto di guarirla. L’infermiera Kinski l’ha portata al Pinnacolo, ed è là che è successo. Grazie a Dio, Minchin era con loro. Mi ha chiamato, e li ho raggiunti dieci minuti dopo che Kinski era diventata uno zombie.

— Lei dov’era?

— Quando Minchin mi ha chiamato? Allo Stardust Bar.

— Da solo?

— Con un collega, Tony Anholt. Lui...

— So di Anholt. — Furneaux era alla clinica, preoccupato per la salute del figlio. — Quindi era fuori a bere?

— Nel mio tempo libero... mi correggo, il suo tempo, dato che le appartiene tutto. Ma ogni cosa era sotto controllo. Può verificarlo con

Minchin.

Un invito che Feyman intendeva accettare, e che Dio aiutasse il dottore, se era stato incauto. Feyman lottò per mantenere la calma. Dopo tutto, a Celia non era successo nulla, e in realtà la situazione di base non era mutata. Kinski era diventata uno zombie, ma questo era successo anche ad altri, e il fatto che fosse stata vicina a Celia era probabilmente una coincidenza. Perché Wolfe era tanto preoccupato?

Il dottore gli fornì la risposta con una sola parola. — Contagio.

— Cosa? Impossibile!

— No. — Il dottore era serio. — Vorrei che fosse così, ma non lo è. Esiste una possibilità. Kinski era molto vicina a Celia, quando le faceva il bagno erano nude entrambe e doveva esserci una gran quantità di contatto pelle a pelle. L'ho permesso perché poteva essere d'aiuto e non recava alcun danno.

— E allora?

— Potremmo avere a che fare con un virus mutato, oppure con qualcosa di simile alla lebbra. Nella prima eventualità, ci possiamo aspettare un'ondata di nuovi casi da parte di coloro che sono stati vicini e in contatto prolungato con le persone colpite. Nella seconda ipotesi, la situazione non è altrettanto grave. Nei tempi antichi, si credeva che la lebbra fosse altamente contagiosa, e che fosse trasmissibile per contatto secondario... un lebbroso toccava una pietra, lei la toccava dopo di lui, e prendeva la malattia. Adesso sappiamo che la lebbra è molto meno virulenta di così, ma l'antico sospetto perdura.

— Cosa cerca di dirmi? — Il tono di Feyman era tagliente. — Che il contatto ravvicinato potrebbe scatenare la condizione di zombie? Dove sono le prove di questo?

— Non ce ne sono — ammise il dottore. — Per il momento, Kinski è la sola prova che abbiamo, e lei stessa costituisce soltanto una possibilità.

Una possibilità che andava verificata. Lynne poteva farlo, e anche Furneaux, e poi c'era Anholt, con la sua clinica... i cui inservienti erano stati esposti al pericolo, se sussisteva davvero. Feyman avvertì un'acuta irritazione: dettagli, particolari, interminabili sfilze di elementi insignificanti... come potevano essere d'aiuto? Se la malattia era contagiosa, perché non era in corso un'epidemia?

Se era contagiosa.

Se era una malattia.

Tuttavia, come Wolfe aveva voluto sottintendere con il suo discorso relativo alla lebbra, il semplice sospetto di un contagio sarebbe stato sufficiente. Una volta che la gente avesse pensato che lo stato di zombie era contagioso, il panico sarebbe dilagato. Feyman ebbe una visione di quei lebbrosi moderni, tenuti in isolamento, a stento assistiti, un'orribile collezione di morti viventi... e Celia sarebbe stata uno di essi.

Una probabilità, che doveva essere schiacciata sul nascere. L'opinione medica non poteva essersi sbagliata a tal punto. Quella condizione doveva essere uno stato mentale, che non aveva un'apparente causa scatenante.

Ma, perché l'infermiera?

Wolfe doveva essersi sbagliato, doveva essere una coincidenza. Tante persone diventavano zombie, quindi perché non poteva succedere a qualcuno che ne stava assistendo uno? Le probabilità dovevano essere... come calcolarle? Dovevano essere astronomiche. Lynne sarebbe stata in grado di fornire la cifra esatta.

Quando lei lo fissò dallo schermo del telefono, Feyman notò il volto teso, che tradiva la stanchezza. Quei segni furono poi cancellati da un sorriso.

— Max! Sono felice che tu abbia chiamato. Mi dispiace davvero per quello che è successo a Kinski.

— Sì.

— Celia?

— È sempre la stessa. Adesso sono con lei. Hai ricevuto l'aggiornamento su Tagholm?

— Ho inserito tutto nel computer, ma è ancora troppo presto per avere un risultato definitivo.

— È per questo che ti ho chiamata. Puoi eseguire un programma secondario? — Feyman spiegò cosa voleva, e rimase sorpreso dalla risposta di lei. — Lo hai già eseguito?

— Sì. — Lynne abbassò lo sguardo, come per studiare un incartamento, poi tornò a fissarlo dallo schermo. — In primo luogo, le probabilità contrarie al fatto che qualcuno che assiste uno zombie sia colpito a sua volta sono talmente elevate da essere prive di significato, a meno che non esista la prova certa di un contagio.

— C’è?
— No. C’è un lieve aumento del numero degli zombie, dovuto a una rivalutazione di diagnosi precedenti, ma l’incremento non si avvicina neppure lontanamente a quello che sarebbe provocato dalla recente mutazione di un virus rilevante. Wolfe aveva ragione nel sospettare questa possibilità, ma non se ne deve preoccupare.
Feyman annuì, sollevato ma non del tutto convinto. Un’epidemia doveva pur cominciare da qualche parte.
— La distribuzione?
— Apparentemente è casuale, il che è un altro fattore che depone contro la possibilità che questa condizione sia contagiosa — replicò Lynne. Poi aggiunse: — Mi dispiace per quello che è successo con Tagholm.
— Dispiace anche a me. — L’ultima speranza era svanita, e lui non poteva permettersi di prenderla con filosofia. — Quel dannato computer! Cosa ti ha indotta a eseguire il programma secondario?
— Furneaux mi ha chiesto di dargli una mano.
— E tu hai acconsentito?
— Sì, senza dirtelo. — Lo sguardo e la voce di lei erano pieni di sfida. — Abbiamo stretto un accordo. Lui mi ha permesso di usare i suoi uomini, e le strutture che ha su Pallas. Due teste pensano meglio di una, Max, e io avevo bisogno di risparmiare tempo.
— Perché?
— È una cosa strana. Ho rielaborato il programma principale, e adesso ho in esecuzione alcuni controlli incrociati. Dovrei ottenere presto la risposta. Non appena avrò il risultato definitivo, ti chiamerò per comunicartelo.
— Perché non me lo porti di persona? — suggerì Feyman.
— È quello che vuoi?
— Sai dannatamente bene che lo è. Voglio vederti. Mi sei mancata, e... sì, è quello che voglio.
— Bene. Ti raggiungerò appena possibile.
Il che poteva ridursi a pochi secondi di tempo-zip, ma Lynne avrebbe dovuto raggiungere il campo, aspettare di atterrare e poi arrivare da lui. E prima ancora, avrebbe dovuto attendere che il computer fornisse il risultato. Un tempo molto lungo... ma del resto, considerati i suoi sentimenti, anche un minuto lo sarebbe stato.

Edmund Vladek si mostrò contrito ma deciso. — Per favore, signore, cerchi di capire. Non c'è niente di personale, lei è apprezzato come cliente, ma... — Il suo gesto fu eloquente.

— Vuole che ce ne andiamo — sintetizzò Feyman. — È esatto?

— No, signore, non è esatto. — Il direttore dell'Armstrong era diplomatico, come dovevano esserlo tutti i direttori di hotel. — Tuttavia, ci sono state chiacchiere riguardo alla giovane donna che si è ammalata di recente, e alcuni degli ospiti sono preoccupati. Temono una malattia contagiosa. Naturalmente, è una cosa ridicola, ma questo timore esiste. E considerato che dispone delle altre infermiere e delle apparecchiature... — Un altro gesto eloquente. — Di certo, un ospedale sarebbe un luogo più idoneo per quella giovane donna.

— Kinski — precisò Feyman. — Lei è l'infermiera Kinski.

— Sì, così mi è dato di capire. Un evento davvero sfortunato.

Vladek fece una pausa, in attesa. — Signore?

Era un uomo intelligente, sottile e astuto. Neppure una volta aveva menzionato Celia, o accennato che avrebbero dovuto lasciare la suite. Invece, aveva concentrato le proprie proteste sull'infermiera, su una dipendente poco importante e sacrificabile. Qualcuno che, se malato, poteva essere scaricato in modo conveniente da qualche parte, nascosto alla vista. "Comincia" pensò Feyman. Quella era la paura di un contagio simile alla lebbra, di cui aveva parlato Wolfe.

— Si rende conto che potrei comprare questo hotel e licenziarla? — domandò in tono piatto.

— Sì, signore. — Vladek incontrò il suo sguardo. — Ma, se lo facesse, vorrebbe che il suo nuovo direttore agisse in maniera diversa da me?

— No — ammise Feyman. — Suppongo di no. — Gli affari erano affari, e un investimento doveva dare profitti. Era un sistema in cui non c'era spazio per la carità. — Me ne occuperò — promise. — Prenderemo gli accordi necessari.

Wolfe era già impegnato a farlo. Seduto davanti al telefono, era intento a parlare con voce tagliente e precisa.

— Voglio la dottoressa Ivanych, se riuscite a contattarla... in caso contrario, voglio il miglior esperto di confronto di patologie che abbiate. E voglio un analizzatore a spettro totale, l'XHB 3562, se potete

procurarlo. Mettetelo sul conto di Feyman. Zippate qui la macchina e la persona senza indugi. Alla clinica Anholt, a Eratosthenes.

Quando lo schermo si spense, Wolfe si girò a guardare Feyman.

— Ad Anholt la cosa non piacerà, ma una volta installata la macchina, sarà troppo tardi perché possa protestare. Mi sono procurato strutture di isolamento per Celia e Kinski, e vorrei conservare le nostre infermiere per le verifiche e i controlli. D'accordo? — Feyman annuì, e Wolfe proseguì: — Quello che voglio fare è effettuare un confronto a banda larga con svariati campioni di tessuto e di essudazione ghiandolare delle due donne. Voglio arrivare al livello molecolare. Se riuscissimo a trovare un fattore insolito comune, questo ci potrebbe dare un indizio.

— Non è già stato fatto?

— Certamente, ma che cosa avevamo con cui effettuare un confronto? Hanno controllato il DNA e ogni altra cosa, ma soltanto in rapporto ai parametri normali. Questa è la prima volta che abbiamo due persone divenute zombie che erano intime. Se è stata Celia a scatenare questa condizione in Kinski, potremmo trovare qualche traccia, ma se aspettiamo troppo, qualsiasi cosa ci sia potrebbe svanire. E per questo che non la voglio mandare sulla Terra: lo *zipdrive* è una complicazione di cui è meglio fare a meno, e inoltre possiamo agire più rapidamente qui. La clinica di Anholt contiene quasi tutto ciò di cui abbiamo bisogno, e lui è disposto a collaborare.

Feyman annuì. Era Wolfe a prendere le decisioni, e interferire sarebbe stato un errore. Minchin era seduto nella stanza esterna. All'avvicinarsi di Feyman si alzò in piedi, lasciando aperto sulla sedia il libro che stava leggendo. Erano poesie... la guardia del corpo era un uomo di un'insospettata sensibilità.

— Signore?

— Rilassati, Barry. È tutto a posto. — Feyman lanciò un'occhiata al libro. — Whitman?

— Fitzgerald. La sua traduzione del *Rubaiyat*. L'avevo con me quando Avril... l'infermiera Kinski... è diventata uno zombie. Il primo verso... lo conosce? — Feyman annuì, e Minchin continuò: — Hanno montato una nuova targa sul Pinnacolo, e pare appropriata. Volevo verificare le parole.

— È esatta?

— Hanno cambiato l'ultimo verso, le prime tre parole. Invece di "La torre del sultano..." hanno scritto "il Pinnacolo lunare..." Forse è più appropriato, ma non è la stessa cosa.

C'era forse qualcosa che restava la stessa, quando veniva costretta a indossare una nuova veste? — È successo là? — chiese Feyman.

— Sul Pinnacolo, sì. Avril aveva portato Celia sulla passeggiata, e io ho aspettato mentre la accompagnava lungo il bordo. Mi sono fermato a guardare la targa, ma intanto le tenevo d'occhio tutte e due. Non che sia servito a qualcosa — aggiunse Minchin, in tono amareggiato.

— Non puoi biasimare te stesso.

— E chi altri? Ero là. Io... — Le grosse mani si serrarono a pugno. — C'è qualche speranza?

— Se è possibile individuare una cura, noi la troveremo — dichiarò Feyman. — Dove è successo, esattamente? Hai detto che Avril guidava Celia lungo il limitare della passeggiata — incalzò. — Quanto erano vicine al bordo?

— Molto vicine. — Minchin si accigliò, nel ricordare i dettagli. — Le sarebbe bastato allungare la mano per toccare la barriera trasparente. La mano destra... perché camminavano sulla sinistra. Celia era avanti, Avril era subito dietro di lei, a uno o due metri di distanza. Mi ero appena mosso verso di loro, quando è successo.

— Descrivimi l'accaduto.

— Si è accasciata, semplicemente.

— Senza emettere suoni?

— No. Se non avesse cominciato ad afflosciarsi, non mi sarei neppure accorto che c'era qualcosa che non andava. Ho raggiunto lei e Celia, e le ho guidate entrambe fino a un sedile. Poi ho chiamato il dottore, che è arrivato e ha assunto il controllo della situazione. Non avrei potuto fare niente — aggiunse Minchin, in tono cupo. — È successo tutto così in fretta. Un secondo prima camminava, sorrideva, era viva. E quello successivo... è stato come se qualcuno avesse spento un interruttore.

Dio, forse?

— Troveremo presto la risposta, e la cura — disse Feyman. — Sai del trasferimento? Ottimo. Tieni gli occhi bene aperti, a Eratosthenes, e riferiscimi qualsiasi cosa tu ritenga che io debba sapere.

Minchin avrebbe fatto da spia, oltre che da guardia del corpo, ma del

resto soltanto uno stupido avrebbe trascurato le più ovvie precauzioni. Feyman lasciò la suite, consapevole che non c'era altro che potesse fare, e infuriato con se stesso per quella forzata inattività.

Era un uomo che voleva risposte.

E che aveva bisogno di bere.

Lo Stardust Bar era troppo rumoroso, il Bowl troppo luminoso, e la Mirror Room rifletteva il suo volto da troppe, sconcertanti angolazioni. Feyman passò oltre, e alla fine trovò un piccolo locale dalle luci soffuse, al limite dell'area di intrattenimento, con candele accese sui tavoli e una musica sommessa in sottofondo. Era un luogo di ritrovo per amanti, con l'aria profumata che vibrava di sussurri. La ragazza che lo avvicinò era alta e snella, e il suo volto era una maschera senza tempo sotto i cosmetici applicati con arte.

— Ti senti solo? — Senza attendere una risposta, la ragazza si fece più vicina. L'abito che indossava aveva uno spacco che andava dall'orlo al fianco, in modo da rivelare la curva liscia della coscia. — Posso sedermi con te?

— No.

— Ma di certo...

— Portami soltanto da bere.

Il drink, che arrivò in un bicchiere alto, ghiacciato in modo da creare su di esso un disegno delicato, era una miscela di svariati alcolici uniti a un assortimento di succhi di frutta e ghiaccio. Feyman bevve, mangiò qualcuno dei salatini sul tavolo e segnalò che gli portassero un altro drink. Nell'attesa, fissò la candela che aveva davanti. Una fiamma, tremolante. Cosa sarebbe successo, se l'avesse spenta?

Dove sarebbe andata?

Come se qualcuno avesse spento un interruttore, così si era espressa la guardia del corpo. La consapevolezza cosciente se ne era andata, come al tocco di un dito. Un'analogia usata da Moynihan. Feyman si appoggiò allo schienale, e prese a rimuginare sulle parole dell'artista.

Dove andava la luce, quando si spegneva un interruttore?

Arrivò il secondo drink, che lui finì con la stessa rapidità del precedente. Ai primi due ne seguì un terzo. Nel portarglielo, la ragazza lo fissò con aria interdetta quando lui le pose quella domanda.

— Signore? Non capisco.

— Non importa. — Come poteva la ragazza sapere dove andasse la

luce, quando si spegneva l'interruttore? Come poteva saperlo chiunque? — Portami un altro drink.

— Ce l'ha già, signore. È davanti a lei.

— Infatti. Portamene un altro.

Feyman bevve, studiò la fiamma della candela, e bevve ancora. Una luce; l'istante prima esisteva, e quello successivo non c'era più. Perché? Dove andava? E come? Era possibile spiegare la meccanica della cosa, ma parlare di elettroni in movimento e di gas che bruciava lasciava in certo modo a desiderare. Possibile che un filosofo conoscesse la risposta? Seeton, magari? Se lo avesse chiesto al suo padrone alieno, che risposta avrebbe ottenuto? O forse avrebbe soltanto aggiunto quell'interrogativo all'altro che lui gli aveva posto?

Metti insieme due cose, e che cosa ottieni?

Abbassa un interruttore, spegni una luce, e che cosa hai fatto?

Lo schianto di un vetro che si infrangeva lo riscosse bruscamente dalle sue riflessioni e lo indusse a raddrizzarsi di scatto, mentre la ragazza si affrettava verso di lui.

— Signore? Qualcosa non va?

— No. — Era stato sbadato e aveva rovesciato il bicchiere, versandone il contenuto sul tavolo e sul pavimento. La candela oscillò sotto i suoi occhi, il volto della ragazza si fece indistinto e la sedia prese a sussultare sotto di lui. I drink avevano contenuto una dose di alcol inattesa. — Cosa sono quelle bevande? Cosa mi hai dato?

— Sono zombie, signore.

— Cosa?

— Zombie. È il nome di un vecchio cocktail. — La ragazza indietreggiò nel vedere la sua espressione. — Per favore! Cosa c'è che non va?

— Niente. — Feyman deglutì a fatica. — Portami qualche pillola contro gli effetti dell'alcol. Una dose tripla. E anche un po' d'acqua.

Dieci minuti più tardi era sobrio, e diretto al Pinnacolo.

Era un dito di roccia che si protendeva dalla pianura verso l'alto, come la guglia di un'antica cattedrale. Svuotato internamente e attrezzato con diversi livelli, aveva la sommità rivestita da una cupola trasparente. La passeggiata più alta aveva il pavimento composto da tasselli neri e argento, e il nucleo centrale, circolare, era realizzato a strisce degli stessi colori. Da lì al bordo c'erano venti metri di spazio

aperto, dove i turisti potevano passeggiare e contemplare la vista al di là della cupola. La Terra, le stelle, la nuda e vuota pianura lunare. Le stesse cose che i primi astronauti avevano visto. Alcune targhe ne commemoravano le imprese.

Cercò fino a trovare la targa dedicata a Gagarin, e si fermò con la schiena rivolta al nucleo centrale, gli occhi fissi sulla cupola e sul vuoto al di là di essa. L'infermiera aveva avuto lo sguardo rivolto alle stelle, quando il male l'aveva colpita? Oppure stava guardando Minchin? O Celia?

Trovò la targa che aveva destato l'interesse della guardia del corpo, e si fermò lì davanti.

Destati! Poi che il sole, che già dal campo
Della tenebra
Ha messo in fuga dinanzi a sé ogni stella,
La notte
Ormai caccia dal cielo
E folgora
Il Pinnacolo lunare con lucenti
Quadrelle.

Il poeta persiano non avrebbe apprezzato quell'alterazione della sua opera, ma, come aveva detto Minchin, era appropriata.

Feyman si volse, guardò verso il bordo esterno della passeggiata e valutò la distanza. Kinski doveva essersi trovata là, e lui raggiunse il punto camminando lentamente, nel tentativo di emulare i movimenti della donna. Kinski era stata a circa un braccio di distanza dalla cupola trasparente, e aveva camminato sulla sinistra, con Celia appena più avanti rispetto a lei. Lì? O forse lì?

Non accadde niente, e dopo un attimo la tensione che gli contraeva lo stomaco si allentò. Quante volte il fulmine cadeva nello stesso punto?

E tuttavia, rimanevano alcuni interrogativi insoluti. La donna aveva percepito quello che stava per accadere? Aveva avuto una momentanea premonizione? Non c'era stato un urlo, neppure un sospiro, se si poteva credere a Minchin. Quale che fosse la causa di quel male, esso colpiva con rapida e silenziosa efficienza. Uno sbuffo

d’aria che spegneva la fiamma di una candela. La pressione su un interruttore, che chiudeva la luce.

Feyman continuò a camminare lungo la passeggiata circolare. Per il momento, il corpo principale del complesso era ancora nascosto alla vista dal lato più lontano del Pinnacolo. Al di là di esso c'erano luci e movimento, ma tutto ciò che era possibile vedere da dove si trovava era la pietra infranta e butterata dai crateri. All’interno della cupola, l’illuminazione era un chiarore azzurrino che faceva ben poco per incrementare la luminosità esterna, ma sulla pianura il suolo lunare era tinto d’argento dal bagliore delle stelle e della Terra.

Uno splendore che si infranse quando lui si spostò lungo la facciata del complesso, e il chiarore madreperlaceo venne alterato dal turbinio di minuscole e intense schegge brillanti e colorate, costituite dalle luci di identificazione delle navi a *zipdrive* appena arrivate. Indugiò a osservarle, affascinato dal loro ammiccare che creava disegni sempre diversi. Bagliori che divampavano e svanivano solo per divampare ancora, come le luci scintillanti di una lanterna ipnotica.

— Max! — Si girò nella direzione da cui giungeva la voce. — Max, sei tu?

— Lynne?

Lei era una macchia indistinta nella fioca illuminazione azzurra, una figura in corsa che, improvvisamente, fu fra le sue braccia.

— Caro! — Lynne lo strinse a sé, e Feyman avvertì la cedevole morbidezza del suo corpo, il battito martellante del suo cuore. Mentre le loro labbra si separavano, lei sollevò una mano a sfiorargli la guancia in un gesto tenero, carezzevole. — Caro, è passato tanto tempo!

Troppo, e i giorni trascorsi dall’ultima volta che le aveva parlato gli erano parsi un’eternità.

— È stato più rapido zippare fin qui che telefonare — spiegò Lynne, dopo un altro bacio. — Quando ho trovato la suite vuota, ho pensato che te ne fossi andato, ma poi ho appreso cosa era successo, e sono venuta a cercarti. Ho intuito che saresti stato qui.

— Potevi aspettare. Fare una doccia, o riposare.

— Non sapevo per quanto tempo saresti rimasto qui, e avevo fretta. Come sta Kinski?

— Non ci sono novità.

— E Celia?
— È sempre la stessa. — Feyman la prese per un gomito. — Smettila di sprecare tempo facendo domande inutili. Perché sei venuta qui così di fretta?
— Non lo immagini?
— Dico sul serio, Lynne.
— Lo so, Max. Scusami. — Liberatasi dalla sua stretta, Lynne mosse qualche passo e si fermò a fissare la trasparenza della cupola, prima di tornare da lui. Feyman intuì che si era presa qualche momento per ritrovare il controllo. — Io...
— Dannazione a te... cosa c'è? — La voce di Feyman si era fatta tagliente, e attirò l'attenzione dei passanti. Lui li ignorò e accorciò le distanze fra sé e Lynne.
— Ho finito il programma — spiegò lei, in tono opaco. — Ho riesaminato i dati che volevi, e ho incluso quelli più recenti: la morte di Devin, le cifre che hai avuto dalla sua donna, le altre fornite da Furneaux, Moynihan, Tagholm, tutto quanto.
— E?
— Il computer ha fornito un nome. — Lynne estrasse di tasca un pezzo di carta, ma non accennò a consegnarglielo. — Il nome di un uomo che possiede la risposta... secondo il computer.
— Dammelo.
— Max, aspetta...
— Dammelo!
Le strappò di mano il pezzo di carta, lo aprì e lesse il nome scritto su di esso.
Il suo.

21

La suite era troppo grande, le stanze vuote erano piene dei fantasmi dei ricordi, delle risa che ora sapevano di scherno, mentre Feyman si versava un po' di brandy da una bottiglia. Il liquore gli bruciò la bocca e la gola, ma in qualche modo non riuscì a riscaldargli lo stomaco.
— A me non ne tocca? — Lynne protese il bicchiere nel vederlo versarsi una seconda dose. — Falla abbondante.

Una dose abbondante quanto quella che lui stesso si era servito, nel cercare rifugio nel rito del bere, pur chiedendosi a cosa questo potesse servire. Bere, ubriacarsi, prendere le pillole per tornare sobrio e bere di nuovo.

— Sei sicura? — domandò.

— No — rispose Lynne, poi aggiunse: — Sono certa che il computer abbia fornito il tuo nome, ma non che tu abbia ottenuto la risposta che cerchi. Come posso saperlo?

— Parole ambigue. Ti stai parando le spalle.

— Vuoi che menta?

— No, dannazione, voglio la verità, ma questo è pazzesco! — Feyman abbassò lo sguardo sul bicchiere che aveva in mano, e lottò per mantenere la calma. — Quella tua macchina sostiene che ho la risposta... che io so come curare Celia. Se potessi guarirla, credi che non lo farei?

— Sì, se sapessi come fare — convenne Lynne. — Ma è evidente che non lo sai. Però il computer non ha mai asserito che tu possedessi la cura... non l’ho programmato per questo. I nomi originali che ha fornito, quelli di Tagholm e degli altri, erano il risultato della mia richiesta di indicare qualcuno che potesse dare una risposta riguardo a cosa causa la condizione di zombie. Una volta che lo avessimo saputo, avremmo potuto cominciare a cercare una cura. — Lo vide accigliarsi. — Permettimi di fare un’analogia. Sai cos'è il gozzo?

— Un’anomalia della ghiandola tiroidea che genera un pronunciato gonfiore del collo.

— Esatto. Ora esaminiamo che cosa è in effetti un computer. Prendi due uomini. Entrambi hanno davanti a loro una tavola in cui sono stati praticati dieci buchi di diverse forme e dimensioni, e hanno dieci pioli da infilare in quei buchi. Uno di essi prende un piolo e prova a infilarlo in ciascun buco, fino a trovare quello in cui entra e a inserirlo. Poi ripete quell’operazione con ogni piolo. L’altro uomo guarda i pioli, esamina i buchi, determina dove vada inserito ciascun piolo e provvede a metterlo al suo posto. Il primo uomo è un computer. Non è in grado di pensare davvero. Neppure i modelli più recenti, dotati di cervello analogico, sono in grado di farlo, non come pensiamo noi. Per trovare una soluzione, un computer deve provare ogni variabile. È un idiota, anche paragonato a un ritardato mentale. È veloce, ma niente

di più. Capisci?

— Cosa c'entra il gozzo?

— Supponiamo di non sapere cosa lo causi. Sappiamo che questa malattia esiste, ma niente di più, quindi usiamo un computer per trovare la risposta. Esso controlla ogni caso per cercare i dettagli, i fattori, la distribuzione. Quest'ultima è facile da valutare, e fornisce l'indizio che tutti i casi si verificano nell'interno, lontano dalla costa. Perché? — Lynne scrollò le spalle. — Dopo un milione di controlli, risulta evidente che la popolazione costiera ha qualcosa che manca a quella dell'interno. Dopo altri dieci milioni di controlli, otteniamo la risposta... la gente dell'interno manca di iodio. Una volta scoperto questo, possiamo fornire lo iodio nel sale e con altri mezzi, in modo da impedire che alla popolazione dell'interno venga il gozzo.

— E allora?

— Ti sfugge il nocciolo della questione. Mentre la ricerca era in corso qualcuno, da qualche parte, probabilmente conosceva già la risposta. Magari un dottore, o un commesso viaggiatore, o una prostituta. Un vagabondo, o un soldato, qualcuno che aveva visto le persone interessate ed effettuato l'associazione. — Lynne fece una pausa, poi aggiunse: — Qualcuno che sapeva... ma ignorava di sapere.

— Come adesso — osservò Feyman. Poi: — Come me?

— È quanto afferma il computer.

— Al diavolo il computer! — Feyman abbassò lo sguardo sulla propria mano, sui tagli causati dal bicchiere che aveva infranto, nei quali bruciava il brandy, mescolato al sangue. — Se lo so, perché diavolo il computer non mi può dire che cosa so? Perché... — Si interruppe quando lo squillare del telefono reclamò la sua attenzione. — Sì?

Era Minchin. — Signore, credo sia meglio che venga qui — disse. — Ho sentito parlare i dottori, e...

— Celia?

— Non ne sono sicuro, ma ho sentito parlare di deterioramento. La dottoressa Ivanych...

— Arrivo. Non farne parola con nessuno. — Mentre lo schermo si spegneva, Feyman ingiunse, secco: — Lynne! Preparati. Andiamo a Eratosthenes.

— Preparati tu. — Lynne lo allontanò dal telefono con una spinta. —

Provvedo a organizzare le cose, mentre ti curi la mano.

Feyman protese la mano in questione davanti a sé, mentre l'ascensore li portava ai livelli inferiori. I tagli, poco profondi, bruciavano sotto la fasciatura trasparente, ma quello era un disagio che sarebbe passato in fretta. Come passarono in fretta il tragitto in ascensore e quello su nastro scorrevole fino alla stazione locale, e anche la tappa finale dello spostamento, a bordo di un *crawler*.

Wolfe venne loro incontro nella dépendance della clinica. — Max? Lynne? — I suoi occhi avevano un'espressione interrogativa. — Qualcosa non va?

— Me lo dica lei. Come sta Celia?

— Per ora è stabile, ma... — Wolfe si interruppe, poi aggiunse, con brusca franchezza: — Ci sono segni di deterioramento, ma volevo effettuare un altro controllo, prima di informarla. La dottoressa Ivanych lo sta eseguendo in questo momento.

— Mi porti da lei.

— Non posso, non ancora. È impegnata a...

— Non dalla dottoressa, idiota. Da Celia.

Era distesa su un letto, sotto un rivestimento di plastica che quasi riempiva la stanza.

Una persona viva, ma che somigliava troppo a un cadavere. Il sottile abito azzurro che indossava le aderiva al corpo, segnandone i contorni. Le mani erano inerti, con le dita allargate lungo i fianchi; gli occhi erano chiusi, e le ciglia argentee spiccavano come chiazze scure sulle guance. Una bellezza addormentata, in attesa del bacio che l'avrebbe riportata alla vita.

— Ho ritenuto fosse meglio metterla in isolamento, in un ambiente sterile — spiegò Wolfe. — Probabilmente, è una precauzione inutile, ma se il deterioramento dovesse accelerarsi, le sue difese immunitarie potrebbero venire meno.

Da come parlava, pareva non ci fossero dubbi riguardo agli accertamenti iniziali. — Quanto tempo? — chiese Feyman.

— Prima di esserne certi? — Wolfe fraintese di proposito il senso effettivo della domanda. — La dottoressa Ivanych ha una routine da seguire e non intende affrettarsi. Ci potrebbero volere ore.

Altra attesa, ma quello era un posto progettato per coloro che non potevano fare niente altro che aspettare, e offriva distrazioni di vario

tipo. Feyman osservò i fiori artificiali che si muovevano, le bambole che carambolavano in interminabili sarabande, le cornici contenenti immagini che cambiavano posizione a intervalli irregolari. Era solo. Gli anziani che di solito utilizzavano quella stanza erano stati tenuti lontani da Anholt, che aveva avuto la discrezione di non farsi vedere; Lynne era andata a cercarlo, per chiedergli degli stimolanti e la possibilità di usare altre strutture.

Feyman continuò a muoversi mentre si guardava intorno e rimuginava. Una parete, che conteneva disegni a colori vivaci i cui schemi mutavano di continuo, catturava e tratteneva l'attenzione, assorbendola in modo tale che, dopo qualche momento, l'osservatore aveva l'impressione di andare alla deriva in un universo di tonalità scintillanti e forme strane.

— Max? — Furneaux era entrato nella stanza. — Ho saputo.

— Come sta Saeed?

— All'apparenza, sembra immutato, ma come esserne certi? Vorrei prendere a prestito la tua dottoressa per eseguire esami identici su di lui. Se... — Furneaux si interruppe, deglutì a fatica, poi riprese: — Se anche lui dovesse mostrare segni di deterioramento, sarà necessario prendere una decisione. Non posso restare a guardare mentre si consuma a poco a poco. Ci deve essere un altro modo, magari la criogenia. Ci hai pensato?

Feyman annuì. — La tecnica non è ancora stata perfezionata. Hanno provato su pesci e rane, ma niente di più. Congelare Celia equivarrebbe a ucciderla. E se pure sopravvivesse, i danni cellulari potrebbero ridurla in condizioni peggiori di quelle in cui è ora.

— Allora... — Furneaux guardò le chiazze di colori vorticanti, poi riportò lo sguardo su Feyman. — Max, devo chiedertelo. Io...

— Tu sai.

— Io...

— Sai che il computer ha tirato fuori il mio nome. Come lo hai appreso? È stata Lynne?

— No. Una volta, però, lei e io abbiamo parlato di denaro, e le ho detto che esso vale soltanto nella misura di ciò che può realizzare. E mi ha procurato l'informazione. Sì, Max, io so.

Un uomo che aveva usato corruzione e spie, e non si vergognava di ammetterlo. Un uomo troppo disperato per fidarsi di chiunque, e

Feyman non poteva biasimarlo. Al suo posto, avrebbe fatto lo stesso.

— È vero, Jafek, il computer ha fornito il mio nome — ammise. — Io però non ho la cura, non ho neppure la minima idea di cosa causi questa malattia. Dio solo sa perché quella macchina ritiene che io ne sia a conoscenza — aggiunse, vedendo il dubbio negli occhi dell'altro. — Questa è la verità. Puoi crederci.

— Ma se il computer...

— La macchina sostiene che io lo so — lo interruppe Feyman. — Quella dannata macchina. Ma se è così, non ho idea di che cosa so. — Girò la testa quando la porta cominciò ad aprirsi. — Ecco Lynne. Chiedilo a lei. Saprà spiegartelo.

Lynne Colman non era sola. Dietro di lei, entrarono Wolfe e la dottoressa Ivanych, e fu lei a fornire spiegazioni.

— Max Feyman? — La dottoressa era bassa, corpulenta e aveva più o meno la sua stessa età. — Io sono Zelania Ivanych. Mi dispiace, ma ho cattive notizie.

— Il deterioramento?

— Lo sa. Questo è di aiuto.

— So che lo sospettavate.

— Ed è stato confermato. — La dottoressa lanciò un'occhiata a Wolfe, poi guardò direttamente Feyman. — Naturalmente, è possibile che lei desideri anche un altro parere, ma servirà soltanto a confermare i miei accertamenti. Gli esami di confronto hanno dimostrato una marcata differenza fra il tessuto cellulare di sua figlia e quello dell'infermiera. Parlo di vitalità relativa. Campioni prelevati da milza, fegato, reni e ovaie non lasciano dubbi. Il catabolismo è aumentato, e continuerà ad aumentare a un ritmo sempre più accelerato. — Fece una pausa, poi chiese: — Capisce cosa intendo?

— Intende che mia figlia sta per morire. Lo sapevo già. Ora mi dica come fare a salvarla.

— Non posso. Non possiedo questa informazione.

— Ma cosa è andato storto? — domandò Lynne. — Credevo che finché fosse stata accudita, Celia avrebbe continuato a rimanere com'è.

— Questo potrebbe benissimo essere vero in alcuni casi, ma anche così, non è possibile prevedere la normale durata della vita. Una volta che la parte più elevata dell'intelligenza cessa di funzionare, il crollo metabolico diventa sempre più probabile. Naturalmente, la cosa varia

da individuo a individuo — spiegò la dottoressa. — Pare che i soggetti più accuditi e viziati abbiamo minore resistenza. Gli uomini durano più a lungo delle donne, e le donne in menopausa durano più di quelle ancora nubili. Come potete capire, mi limito a riferire i dati rilevati. È un campo che deve ancora essere studiato in maniera approfondita.

Uno studio che sarebbe stato effettuato troppo tardi per poter essere di qualche utilità a Celia.

— Quanto tempo? — domandò Feyman, con voce aspra.

— Prima che muoia? — La dottoressa scosse il capo. — Non posso rispondere con precisione. Se il deterioramento continua come penso, è una questione di giorni. Al massimo una o due settimane.

— Max! — Feyman sentì Lynne sussultare, avvertì la stretta delle dita di lei sul braccio. — Max... mi dispiace tanto!

— Vai alla tua macchina — ordinò Feyman. — Trova il miglior esperto di recupero informazioni del mondo. Qualcuno che sappia come strappare fino all'ultimo segreto da un cervello vivente. Muoviti!

— Aspetti! — La dottoressa Ivanych lo fissò con espressione accigliata. — Forse io le posso essere d'aiuto. Ho lavorato con vittime di amnesia, e ho esperienza di interrogatori di svariati sospetti di atti criminali. Ci sono tecniche apposite... ma perché desidera utilizzarle? — Annuì, quando lui glielo spiegò, e aggiunse: — Capisco. Conosce la risposta, ma l'ha dimenticata.

— No! — La correzione di Feyman fu esplosiva. — Non l'ho dimenticata. È che... al diavolo, spiegaglielo tu, Lynne, ma più tardi. Nel frattempo, dottoressa Ivanych, prepari tutto ciò che le serve. Wolfe l'aiuterà. Quanto tempo le occorre?

Un'ora, forse due, il tempo per zippare fino alla Terra e procurarsi alcuni medicinali insoliti, e per permettere a Wolfe di prendere gli accordi necessari lì sul posto. Tempo per permettere a Feyman di restare solo.

Insistette per essere lasciato in pace, perché le distrazioni erano l'ultima cosa che desiderava. Lynne si allontanò per andare a tenere compagnia a Minchin, che vegliava su Celia, e Furneaux tornò da suo figlio. Solo, in quella parte deserta della clinica, Feyman prese a gironzolare come uno spettro irrequieto.

Uno spettro che cercava di ricordare.

Era inutile. Non era come se avesse dimenticato il titolo di una

canzone, l’ortografia di una parola, o la parola stessa. Un nome, un volto, un avvenimento. Cose note, ma che si trovavano temporaneamente fuori della portata della memoria, perché quel particolare settore del suo archivio mentale era lento a fornire l’informazione desiderata. Questa era una cosa che non era neppure consapevole di sapere.

Come poteva essere certo che ciò che avrebbe tirato fuori sarebbe stato la verità?

A meno di non avere una prova, qualsiasi cosa sarebbe stata una mera supposizione. Forse, una di quelle supposizioni sarebbe stata qualcosa di più, ma non c’era modo di esserne certi. E tuttavia, lui aveva bisogno di una certezza.

Ne andava della vita di Celia.

Avvertì una fitta di dolore, e nell’abbassare lo sguardo scoprì che le dita della mano, serrate, affondavano nella fasciatura e nelle ferite sottostanti. Assaporò quella sofferenza... finché la provava, era vivo. E una persona viva poteva ottenere risultati.

— Max? — Furneaux venne a raggiungerlo. — Ivanych è pronta. Sei ancora della stessa idea?

— Ho scelta?

— C'è sempre una scelta.

— Non per me. Non ora. — Feyman trasse un profondo respiro. — Procediamo.

Una sedia era stata posizionata davanti alla parete con i colori mutevoli, e Zelania Ivanych era in piedi lì accanto. — Non sarà piacevole, e potrebbe essere pericoloso — disse. — Se avesse semplicemente dimenticato qualcosa che sapeva, e volesse ricordarlo, si tratterebbe soltanto di recuperare l’informazione. Anche un segreto che volesse tenere nascosto non costituirebbe un problema. Ma questo... — Ebbe un gesto espressivo.

— Può farlo?

— Ci posso provare. In realtà, non farò proprio niente. I medicinali che le somministrerò sono studiati per abbattere temporaneamente certe barriere mentali. Permetteranno che il pensiero scorra senza ostacoli fra la sfera cosciente e il subconscio. Di norma, una mente pensante rifiuta ciò che considera illogico o non correlato, o... ma questo non ha importanza. È pronto? — La puntura di un ago

ipodermico rispose al suo cenno di assenso. — Ora si rilassi. Si sieda e si rilassi.

Stare sdraiato e aspettare, mentre guardava quei gradevoli colori e osservava come cambiavano, e cambiavano, e cambiavano. Non doveva cercare di pensare, o di forzare la memoria o di fare altro, doveva lasciare che quel complesso computer che era il cervello umano agisse senza freni o preconcetti. Doveva starsene sdraiato e andare alla deriva. Stare sdraiato e guardare i colori. Era quasi come dormire.

Il dolore lo aggredì con la violenza di una pallottola.

Gli si abbatté sul cervello, trasformandolo in un pallone sempre più gonfio che premeva contro il rivestimento interno del cranio. Fu un'agonia al di là di ogni immaginazione, che ridusse l'universo ai confini del suo cranio e al dolore che lo riempiva, alla tortura che pareva non avere mai fine.

Poi giunse la luce. Vividi bagliori, come se una serie di lampi stesse esplodendo davanti ai suoi occhi. La luce, il dolore, la nausea improvvisa, quando cominciò a vorticare in un indistinto fotomontaggio di immagini.

Poi ebbe inizio l'incubo.

Il delirio.

La serpeggiante follia nella quale perse ogni identità e consapevolezza.

Infine, dopo un secolo, il chiarore della luce, un volto sospeso sopra di lui.

— Ecco. — Zelania Ivanych gli passò qualcosa sotto il naso, e acri vapori gli causarono un conato di vomito. — Il suo nome — ordinò. — Mi dica il suo nome. — Il suo tono si addolcì quando lui obbedì. — Bene. Ora respiri a fondo. A fondo.

Ancora l'odore acre e pungente, poi un altro volto sostituì quello della dottoressa. Era quello di Furneaux, che disse: — Max! Stai bene?

— Sì.

— E...?

— Sì — ripeté Feyman. — *Sì!*

La cupola era una bolla portatile, installata su un tratto di terreno pianeggiante, a una certa distanza da dove un dito di roccia si protendeva verso il cielo. Quelli che si trovavano all'interno indossavano una tuta, con il casco gettato indietro sulle spalle per permettere di parlare direttamente e di avere una migliore visuale della sommità della roccia. Sulla quale c'era un uomo.

Rivestito di una tuta, era legato a un palo, e la sua figura era accasciata, abbattuta. Era uno zombie prossimo alla morte. Il suono del suo respiro echeggiava in un gorgoglio liquido attraverso il microfono della radio della tuta.

Era una cavia, il primo zombie che sarebbe stato guarito, se Feyman aveva ragione. Un martire, se si sbagliava.

Furneaux interruppe il suo irrequieto andirivieni per ascoltare la radio e fissare l'uomo sulla roccia. — Lo *zipdrive* ha causato questo? — domandò, cupo.

— Sì.

— Non ne hai nessuna prova. Nessuna.

— Tutto quadra. — Feyman tenne a freno la propria irritazione. Furneaux mancava della convinzione di cui lui era animato. — Perché ti riesce così difficile accettarlo? Perché una nave è grossa e dovrebbe infrangere qualsiasi cosa colpisca? Ma non lo fa, giusto? Non quando è in *zipdrive*. Allora non si muove, viene dislocata, e se pure viaggia nel senso con cui conosciamo questo termine, lo fa in un universo diverso dal nostro. Un momento prima è qui, e quello successivo è in un altro universo. — Nell'illustrare il concetto, trafisse più volte l'aria con il dito.

— Ma... e se ci fosse un effetto di cui non sappiamo nulla? — continuò. — Un'onda d'urto, per esempio? Viaggerebbe con la nave, e colpirebbe qualsiasi cosa lungo la linea di dislocamento. Se fosse una montagna, per esempio, non avrebbe importanza, come non ne avrebbero il metallo o il vetro o l'aria... ma cosa mi dici di una mente umana?

— Un cervello? Ma...

— Non un cervello! — Il tono di Feyman era tagliente. — Un cervello è un organo fisico, e se fosse stato danneggiato ce ne saremmo accorti, mentre nessuno zombie mostra tracce di danni cerebrali. Non è il cervello a essere colpito, ma ciò che esso contiene... la mente,

l'intelligenza, l'io. La cosa che rende un essere umano ciò che è. E in uno zombie essa scompare. Viene spazzata via dall'onda d'urto dello *zipdrive*.

Furneaux era cocciuto. — Continui a non avere nessuna prova.

— No, ma come diavolo mi suggerisci di ottenerla? Trasformando un uomo in uno zombie sotto i tuoi occhi? — Feyman non attese una risposta. — Tutto quadra — ribadì. — I dati confermano la mia teoria. Lynne? — Guardò verso il punto in cui lei era immobile, con lo sguardo fisso sulla figura solitaria in cima alla roccia. — Una sequenza casuale, hai detto. Questo non supporta le mie affermazioni?

— Per quanto tempo ancora deve rimanere là fuori? — domandò lei.

Era una preoccupazione naturale. L'uomo non si trovava lassù da molto, ma sotto tensione il tempo pareva dilatarsi.

— Wolfe? — disse Feyman, alla radio. — Quanto ci vuole, ancora?

— Non molto. Il pilota deve solo controllare l'allineamento.

— La squadra è in attesa?

— Tutto è come deve essere. Si rilassi.

Consiglio che Furneaux avrebbe dovuto seguire. Feyman lo guardò camminare avanti e indietro, accigliato, teso come una molla pronta a scattare. Una tensione che lui condivideva e comprendeva.

— La mente che subisce una collisione — disse Furneaux. — Che viene spazzata via dal cervello. È quasi incredibile.

— Cerca di capire — lo incitò Feyman. — Provaci.

Doveva tentare di sentirsi come si era sentito lui, quando il suo cervello aveva ribollito e la risposta era affiorata sulla superficie della sfera cosciente come un tappo di sughero che salisse dalle profondità del mare. Doveva fermarsi come lui aveva fatto sulla sommità del Pinnacolo, e guardare le navi che zippavano nell'arrivare e nel partire. Quante volte passavano attraverso quella struttura nel seguire la loro rotta? Quanto era andato lui stesso vicino all'essere colpito?

Lynne aveva calcolato le probabilità, che erano scarse. La zona di pericolo vera e propria doveva essere delimitata e ristretta, perché Kinski si fosse trasformata in uno zombie in mezzo a una folla. L'onda d'urto doveva essere durata soltanto una frazione di secondo, muovendosi insieme alla nave che l'aveva creata. Un prodotto dello *zipdrive* che Zipadopolous aveva regalato alla razza umana.

Che cosa si diceva dei greci che portavano doni?

— Wolfe?
— Siamo quasi pronti, signore.
Il pilota, che aveva sentito, rispose: — Conto alla rovescia. Meno cinque…
Una manciata di secondi che si prolungarono fino a sembrare minuti. Il pilota ai comandi, la nave allineata con la figura solitaria, la propulsione che attendeva di generare l'impulso che l'avrebbe fatta zippare via. Una pallottola gigantesca puntata contro un minuscolo granello.
E che mancò il bersaglio.
— Cosa? — Feyman si sentì contrarre lo stomaco nel sentire il rapporto. — Niente? Ne è certo?
La risposta giunse direttamente dallo zombie, sotto forma del liquido gorgoglio del suo respiro, immutato.
— Riprovi — ordinò Feyman. — Si prenda più tempo per mirare. Deve attraversarlo con il cuore stesso dell'impulso. Gliel'ho detto… deve passargli attraverso!
Era una supposizione… come poteva essere certo di come venisse generata l'onda d'urto? Di quale forma avrebbe assunto? Presumeva che si trattasse di un minuscolo nodo, ma poteva essere in errore. E tuttavia, doveva essere piccola e, secondo logica, doveva trovarsi lungo la linea di volo. Che cosa aveva detto Tagholm sul conto di Victor Cruse? Che era diventato uno zombie mentre era chino sul suo modello. La mente… quanto doveva essere vicina all'onda d'urto, per esserne influenzata?
— La testa! — Feyman urlò quel nuovo ordine. — Miri alla testa!
— Signore?
— La testa, dannazione! Colpisca la testa!
Bisognava riversare sul cervello l'impatto dello *zipdrive,* come era successo in precedenza. Scuoterlo, scrollarlo, costringere l'intelligenza a farvi ritorno. Riattivare l'interruttore per riportare la luce.
Riattivarlo, e pregare che Celia tornasse a vivere.
— Ricevuto — disse il pilota. — Azione!
Niente.
— Di nuovo! — Feyman sentì il sudore scorrergli sulla faccia, sul collo, bruciargli negli occhi. — Porti la nave più vicino, attivi il mirino, appoggi la testa del soggetto contro lo scafo, se necessario, ma allinei

quello *zipdrive* con il suo cervello. Dannazione... lo faccia!
— Max! — Lynne avanzò verso di lui con occhi ansiosi. — La dottoressa ti ha avvertito che potevano esserci effetti collaterali, dovuti ai medicinali che ha utilizzato.
— Stai zitta! — Feyman respinse la sua mano. — Che cosa aspetta, là fuori?
— Ricevuto — ripeté il pilota. — Azione!
Di nuovo, nessun effetto.
E di nuovo, di nuovo e di nuovo. — Non funzionerà. — Furneaux era freddo. — Sprechiamo tempo.
— Hai un modo migliore di utilizzarlo? — Feyman si allentò il colletto, come se avesse difficoltà a respirare. — Guarda la cosa da questo punto di vista — lo incitò. — Un essere umano è una torcia elettrica senza un interruttore evidente. Non c'è una sporgenza, un'irregolarità, un modo per capire come spegnerlo. Solo Dio lo fa. Accende quell'interruttore alla nascita, e la torcia risplende finché durano le batterie, o finché rimane intatta. Lo *zipdrive* l'ha spenta, e noi adesso cerchiamo di riaccenderla. Cerchiamo — ripeté. — Non sappiamo come fare. Possiamo intuirlo, ma non lo sappiamo, e mentre armeggiamo alla cieca, le batterie si deteriorano. Presto sarà troppo tardi, anche ammesso che si scopra quel segreto. Celia sarà morta. Riesci a capire? La mia bambina sarà morta!
— Pronto — disse il pilota. — Azione!
Un altro tentativo, con la nave che scompariva per riapparire a quindicimila chilometri di distanza e zippare per tornare indietro. Il pilota si avvicinò e si allineò, imparando dai propri fallimenti.
— Pronto. Azione!
Momenti che si prolungarono fino a diventare eterni. Poi, improvvisa, giunse una voce, una voce benedetta che scaturì farfugliante dal microfono, che fino a quel momento aveva trasmesso soltanto un liquido gorgoglio.
— Cosa è successo? Dove sono? Sto male. Aiutatemi. Per favore, qualcuno mi può aiutare?
— È guarito! — urlò Wolfe, alla radio. — Per Dio, è guarito!
Zelania Ivanych confermò la sua affermazione. — È debole, e ha bisogno di molte cure, ma pare che le funzioni fisiche siano state del tutto ripristinate, e la sua intelligenza sembra essere intatta. C'è stata

una certa confusione iniziale, ma è dipesa dal cambio di ambiente, all'apparenza improvviso. Quando è diventato uno zombie, si trovava in un parco safari nel Kenya.

E si era ritrovato improvvisamente sulla Luna... non c'era da meravigliarsi che l'uomo fosse confuso. — Ma si rimetterà? — chiese Feyman. — Non ci sono danni fisici o mentali?

— Nessuno che io possa rilevare.

— Allora possiamo procedere e sottoporre gli altri al trattamento?

— Perché no? Non possono stare peggio di così — ribatté la dottoressa. Poi aggiunse: — Prima però mi devo occupare di lei. L'avevo avvertita riguardo a quei medicinali. Ha bisogno di essere sedato e monitorato, e di dormire.

— Più tardi.

— Dopo che avrà avuto allucinazioni? Sofferto di una serie di disagi fisici? Preso le decisioni sbagliale? Mi ha assunta per le mie capacità — proseguì Ivanych, con irritazione. — Perché è tanto stupido da ignorarle?

— Non lo sono, ma...

— Ha impartito gli ordini necessari. Il lavoro è avviato. Nel tempo che ci vorrà per ultimarlo, lei sarà di nuovo in forma... se seguirà le mie istruzioni.

La dottoressa era come una madre adottiva, decisa nell'impartire ordini, certa di sapere cosa fosse meglio. In effetti, però, Feyman aveva ancora difficoltà a respirare, il cuore gli batteva troppo in fretta e, a tratti, la vista gli si offuscava, o veniva abbagliata da improvvisi lampi di luce. Il prezzo da pagare per aver frugato a fondo nella memoria o, più esattamente, per aver rimescolato i dati registrati e immagazzinati al suo interno, al fine di ottenere il risultato desiderato.

Una buona analogia... doveva esporla a Lynne.

Lei gli era accanto, quando si svegliò: una sagoma sottile delineata dalla luce soffusa che entrava da una finestra, la ricca oscurità della pelle evidenziata dalle pieghe morbide di un abito bianco.

— Scommetto che vuoi i tuoi dieci milioni — le disse.

— Certamente. — Se era sorpresa che si fosse svegliato, non lo dimostrò. — Pensavi che ti avrei permesso di cavartela a buon mercato?

— Pensi onestamente di esserteli guadagnati?

— Dimmelo tu. — Lynne si avvicinò fino a sedersi sul letto, e allungò una mano per rimuovere la fascia che gli cingeva il cranio. — Come ti senti?
— Bene. — I sedativi lo avevano calmato e avevano ripristinato il ritmo naturale del suo corpo; la terapia del sonno aveva indotto il riposo di cui aveva bisogno.
— Per quanto tempo ho dormito?
— Per tre giorni. — Le dita di lei gli toccarono le labbra per bloccare una protesta. — Ogni singolo minuto ti era necessario. Non ti preoccupare. Celia sta bene, e il lavoro è finito.
— Dove sono i miei vestiti?
— Rilassati. — Lynne lo costrinse a distendersi di nuovo sul letto. — Cosa mi dici dei miei dieci milioni?
— Li avrai, ma continuo a pensare che non li hai guadagnati.
— No?
— Pensaci. Le risposte fornite dal tuo primo programma... avresti potuto sbagliare maggiormente? Moynihan, Devin, Tagholm hanno forse fornito la cura?
— Eravamo alla ricerca della causa della malattia, ricordi? — La mano di lei gli sfiorò la guancia, i capelli. — Loro però sono stati d'aiuto.
— Come?
— Ho cercato di insegnarti qualcosa riguardo ai computer, Max — rispose Lynne, con pazienza. — Sono soltanto macchine, che operano in base a una rigida logica aristotelica. Una cosa è, oppure non è. La logica binaria. Gli uomini non sono fatti in questo modo, possono usare una gamma più ampia di concetti, e lo fanno. Una cosa non è soltanto bianca, o non bianca. Può essere bianca solo alcune volte, oppure essere bianca, ma anche qualche altra cosa. Ricordi Seeton? Quello che ti ha chiesto di scoprire è che non esistono mai due oggetti identici, e che in una cosa c'è più della somma totale delle sue parti. Il rapporto fra le parti, per esempio.
— Niente è ciò che sembra — disse Feyman. — Giusto?
— Cominci ad afferrare l'idea. Ricordi la domanda che ti ha posto Seeton? Cosa ottieni quando metti insieme due oggetti? Cosa ottieni, esattamente? Un computer direbbe che hai due oggetti, oppure un oggetto per ciascuna delle due classi, o una voce in una classe che

contiene quelle due voci. Ma un computer non ha immaginazione.

— E allora?

— Moynihan... ricordi quello che abbiamo scoperto sul suo conto? È uno scultore, ma anche un esperto di sistemi di guida per missili, sa tutto di curvature e di balistica. E Devin? Pensa alla sua esperienza con lo *zipdrive,* e alla sua esperienza medica. Se avessimo potuto trovarlo in tempo e aiutarlo, lui avrebbe potuto fornirci la risposta.

— E Tagholm?

— Puoi dire che non ti è stato d'aiuto?

— No. — Feyman ricordò il grattaterra, e il suo interesse per Victor Cruse. Perché era stato tanto cieco? — Praticamente, mi ha fornito la risposta, ma non me ne sono reso conto. Lo ha fatto quando ha parlato dello *zipdrive,* e della teoria di un universo alternato, o di come *essi* potessero essere andati là. Ho creduto che parlasse degli Antichi, ma è possibile che, a livello subconscio, lui si stesse riferendo agli zombie.

— Brandelli di informazione — osservò Lynne. — E tu li hai ricordati tutti.

— È per questo che il computer ha fornito il mio nome?

— E aveva ragione, vero, Max? Avevi la risposta, e hai trovato la cura. — Lynne si alzò dal letto con un sorriso. — Vieni, caro, è tempo che ti alzi.

Fuori, era tutto pronto. Attraverso una finestra, Feyman guardò la pesante impalcatura che sosteneva la nave, una delle più piccole in fabbricazione, e la teneva puntata come un missile in direzione di una cupola vicina. Un tubo di collegamento univa la cupola con la clinica, e al suo interno altre strutture di sostegno avrebbero tenuto i pazienti allineati con lo *zipdrive* della nave.

Celia, Saeed, e altri... ma Celia sarebbe stata la prima.

Arrivò tenuta fra le braccia da Minchin, e nel protendersi a toccarla Feyman la trovò più fragile di aspetto di come la ricordasse. Il gesto si trasformò in una carezza, mentre le dita scivolavano sui folti capelli argentei.

— Vivi — sussurrò. — Vivi, mia cara, vivi.

— Lo farà. — Lynne rivolse un cenno a Minchin, che si allontanò, diretto verso un'altra camera, l'imboccatura del tubo e la cupola al di là di essa, dove Wolfe e Ivanych erano già in posizione. — Non ti preoccupare, Max, lei si rimetterà. Lo sai.

— Lo saprò quando lo vedrò. — Era stato Feyman a ordinare il posizionamento della nave, della struttura di sostegno, della cupola, di tutto quanto. In seguito, il sistema avrebbe potuto essere perfezionato. — Quando festeggeremo.

Adesso, però, poteva soltanto pregare, fermo in attesa ad ascoltare le istruzioni trasmesse via radio. Vide la nave svanire, poi sentì una voce che gli fece salire agli occhi lacrime di gioia.

— Aldo? Aldo, dove... — Una pausa, poi: — Cos'è questo? Dove sono? Cosa è successo?

Celia! Viva e sana! Presto sarebbe tornata a essere se stessa.

— Max! — Lynne sussultò quando lui la abbracciò e la baciò. — Cosa fai?

— Ti dico che ti amo, e voglio che resti con me per sempre. Se però tu...

— Cerchi di essere nobile? — lo interruppe lei. — Non lo fare, è contrario alla tua natura. Sii duro, avido ed egoista, e tutte le cose che hai dovuto essere per diventare come sei. Mi vuoi?

— È quello che ti ho detto.

— Allora sono tua. — Lynne sorrise quando lui si protese ad abbracciarla. — Brindiamo?

— Dopo esserci sposati.

— E poi?

— Andremo su Marte — rispose Feyman. — A Tutarus Sinis. Victor Cruse è là. Insieme, raggiungeremo le stelle.

l'Autore

E.C. Tubb, lo spazio in una stanza

I lettori di “Urania” che si sono formati, fantascientificamente parlando, tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli Ottanta, hanno qualcosa in comune. L’affetto per un autore da molti considerato escapista, “un semplice visionario” (come se non fosse una contraddizione in termini), un romanziere “così poco metaforico” che le sue rutilanti space opera si sarebbero potute scambiare per cronache. Cronache della galassia, naturalmente. E il fatto che oggi un editore di classici della sf come Elara abbia dedicato a un suo ciclo famoso, quello di Earl Dumarest, una poderosa edizione rilegata in più volumi, ha stupito qualcuno, trovato impreparato qualcun altro. Ma perché? Tubb è stato effettivamente uno dei più bravi artigiani della fantascienza inglese, anzi un artista del racconto a intreccio. Le sue avventure (non solo spaziali, ma soprattutto spaziali) sono le migliori dopo quelle classiche di Eric Frank Russell.

Nato il 15 ottobre 1919 e scomparso il 10 settembre 2010, Edwin Charles Tubb ha dato molto alla nostra collana. A cominciare dai *Pionieri di Marte* (n. 157 del 1957) per finire con *Terrore nell’iperspazio* (n. 1004 del 1985), molti sono i suoi romanzi pubblicati con successo da Mondadori e ci dispiace soltanto che questa nuova doppietta – apparsa originariamente in una collana di mystery fantascientifici – sia arrivata troppo tardi, per ricordare un autore ormai scomparso anziché un sempreverde della sf d’azione.

Quando abbiamo letto e comprato i due romanzi, grazie agli auspici di Antonio Bellomi, Tubb non solo era ancora in vita ma stava conoscendo una fase di rilancio voluta fortemente dai suoi agenti inglesi. Sia questo di “Urania”, perciò, non un ricordo retrospettivo ma un omaggio affettuoso, con un saluto a Tubb da parte di due o tre generazioni di lettori.

G.L.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Editor: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1572 - luglio 2011
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI (degli ultimi 18 mesi): il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Press-di Servizio Collezionisti» (tel. 199162171, € 0,12 + IVA al minuto - fax 02/95240849 - e-mail collez@mondadori.it) servendosi del C.C.P. n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 37,80 euro (sconto 25%). Estero annuale 63,36 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press-di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 97, 25126 Brescia servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 97 - 25126 Brescia (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore).

URANIA

E.C. TUBB

Nato il 15 ottobre 1919, scomparso il 10 settembre 2010, Edwin Charles Tubb è stato il più noto autore inglese di space opera dopo Eric Frank Russell. A cominciare dai *Pionieri di Marte* ("Urania" n. 157 del 1957) per finire con *Terrore nell'iperspazio* (n. 1004 del 1985), molti sono i suoi romanzi pubblicati con successo in "Urania".

PAURA DEGLI STRANIERI

Per chi ama il "cosmo profondo" e le trame fitte d'intrigo con una punta di mystery, ecco due inediti romanzi a tema. *Paura degli stranieri* apre su un'astronave interstellare che torna verso il nostro sistema portandovi un morbo pericolosissimo; quando l'equipaggio deciderà di sfuggire alla quarantena, ci vorranno fior di segugi per dargli la caccia. *Sulle orme degli angeli* affronta il tema del contagio da un'altra angolazione: il sospetto è che questa volta il "male" sia il frutto di un piano terroristico destinato a sconvolgere la vita nel Sistema Solare. Un volume che è anche un tributo al maestro della fantascienza d'azione.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA: © FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977